

I S T I T U T O U N I V E R S I T A R I O E U R O P E O

Anna Maria FALCHERO

INDUSTRIA E FINANZA IN ITALIA TRA GUERRA E DOPOGUERRA

(1914-1921)

PARTE I

Tesi presentata per il conseguimento del dottorato
di ricerca dell'Istituto Universitario Europeo
alla Commissione giudicatrice:

Prof. Peter Hertner
Prof. Giorgio Mori
Prof. Antonio Confalonieri
Prof. Alan S. Milward

Fiesole, maggio 1988

LIB
945
.09
S
FAL

851-819



30001

000737355

I S T I T U T O U N I V E R S I T A R I O E U R O P E O

Anna Maria FALCHERO

INDUSTRIA E FINANZA IN ITALIA TRA GUERRA E DOPOGUERRA

(1914-1921)

PARTE I

Tesi presentata per il conseguimento del dottorato
di ricerca dell'Istituto Universitario Europeo
alla Commissione giudicatrice:

Prof. Peter Hertner
Prof. Giorgio Mori
Prof. Antonio Confalonieri
Prof. Alan S. Milward

Fiesole, maggio 1988



945
09S

FAL

INDUSTRIA E FINANZA IN ITALIA TRA GUERRA E DOPOGUERRA
(1914-1921)

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO
LA NASCITA DELLA "BANCA ITALIANISSIMA"

	pag.14
1. Le antenate	pag.17
2. La fondazione della Banca Italiana di Sconto	pag.29
2.1. Banchieri e politici	pag.34
2.2. L'atto di nascita della "banca italianissima"	pag.38
2.3. La fusione tra la Banca Italiana di Sconto, la Società Bancaria Italiana e la Società Italiana di Credito Provinciale.	pag.48
3. Alla ricerca di capitali americani.	pag.58
4. La stampa italiana e l'assalto alla Comit	pag.65
4.1. Giornali e quattrini	pag.66
4.2. I nazionalisti e la "banca tedesca"	pag.70
4.3. Un primo aumento di capitale	pag.81
NOTE AL CAPITOLO PRIMO	pag.84

CAPITOLO SECONDO
LA GUERRA

	pag.118
1. L'Ansaldo e la guerra.	pag.124
1.1. Il "sistema verticale Ansaldo".	pag.135
1.2. La Transatlantica Italiana: un esempio di "italianizzazione".	pag.140
1.3. Ansaldo e Fiat: una rotta di collisione.	pag.143
1.4. Industria e politica.	pag.148
2. La BIS e il finanziamento all'industria durante il conflitto mondiale	pag.154
2.1. Gli elettrici in guerra.	pag.155
2.2. Cantieri navali e società di navigazione: i difficili acquisti negli U.S.A.	pag.167
2.3. Le Manifatture Cotoniere Meridionali.	pag.174
2.4. I finanziamenti industriali di guerra.	pag.179
2.5. Bilanci di guerra.	pag.187
3. La "scalata alle banche" nel 1918	pag.193
3.1. La "scalata alle banche" nella stampa italiana.	pag.196
3.2. Una precaria tregua: l'accordo del 12 giugno.	pag.202
3.3. Il "cartello delle banche": una creatura nittiana.	pag.206
NOTE AL CAPITOLO SECONDO	pag.212

CAPITOLO TERZO
IL DOPOGUERRA: PROGETTI E REALTA'

	pag.248
1. La riconversione del "sistema verticale" Ansaldo	pag.253
2. Espansione economica e politica estera: i progetti	pag.271
3. Le iniziative estere del gruppo Ansaldo-B.I.S.	pag.281
4. La Banca Italiana di Sconto ed il finanziamento all'industria nel dopoguerra	pag.294
4.1. Le imprese di navigazione	pag.299
4.2. Il settore meccanico	pag.308
NOTE AL CAPITOLO TERZO	pag.315

CAPITOLO QUARTO
IL CROLLO DELLA BANCA ITALIANA DI SCONTO E DELL'ANSALDO

	pag.341
1. La seconda "scalata alle banche"	pag.343
1.1. Gli accordi del 23 febbraio 1919	pag.343
1.2. La "scalata"	pag.346
1.3. Il Consorzio Mobiliare Finanziario e la Compagnia Finanziaria Nazionale	pag.354
2. Preludio alla crisi: la convenzione dell'agosto 1920	pag.363
3. La crisi: 1920-1921	pag.369
3.1. Il finanziamento alle industrie	pag.376
3.2. L'Ansaldo e la crisi	pag.388
4. La liquidazione	pag.402
4.1. La moratoria	pag.402
4.2. La Banca Nazionale di Credito e la liquidazione della BIS	pag.407
4.3. Il processo	pag.417
NOTE AL CAPITOLO QUARTO	pag.423
CONCLUSIONI	pag.458

APPENDICE

- A) Il Consiglio di amministrazione della Società Italiana di Credito Provinciale.
- B) Il Consiglio di amministrazione della Società Bancaria Italiana
- C) La Società Bancaria Italiana ed i suoi legami industriali.
- D) La Banca Commerciale Italiana e le industrie.
- E) La "scheda di sottoscrizione" e lo Statuto della B.I.S.
- F) Il Consiglio di Amministrazione della Banca Italiana di Sconto
- G) Crediti e partecipazioni

BIBLIOGRAFIA

TABELLE

Tabella 1 A. Bilanci della Società Gio. Ansaldo & C.

Conto patrimoniale

Tabella 1.B. Bilanci della Società Gio. Ansaldo & C.

Conto economico

Tabella 1.C. Rapporti di composizione.

Tabella 1.D. Analisi dei bilanci Ansaldo

Tabella 1.E. Situazione dei quattro maggiori Istituti di credito ordinario.

Tabella 1.F. Rapporti di composizione

Tabella 1.G. Analisi dei bilanci dei quattro maggiori Istituti

Tabella 2.A. Banche e finanziarie

Società estrattive

Società metallurgiche

Cantieri navali

Società meccaniche

Trasporti. Tramvie

Trasporti. Ferrovie

Trasporti. Diverse

Assicurazioni

Società di navigazione

Società elettriche

Società chimiche

Società edilizie ed immobiliari

Cementi e laterizi

Legnami

Ceramiche e vetri

Alberghi e terme

Società commerciali

Sylos e magazzini

Società tessili

Società alimentari

Arti grafiche e società editrici

Pellicole cinematografiche

Diverse

Tabella 2.B. Settori industriali

INTRODUZIONE

Agli inizi degli anni '50 usciva in Italia un volume intitolato, e non a caso, L'assalto alla Banca Italiana di Sconto¹. Era il risultato dei colloqui tra un ex gerarca fascista caduto in disgrazia, Cesarino Rossi, ed un ex banchiere che non aveva incontrato miglior sorte, Angelo Pogliani. Sulle ragioni che avevano deciso questi due personaggi a rivangare le vicende di un Istituto di credito crollato alla vigilia della marcia su Roma, non siamo in grado di avanzare neppure illazioni, ma certo si è che, a trent'anni di distanza, il rancore nei confronti della grande "nemica" di questo Istituto, la Banca Commerciale Italiana, sembrava tutt'altro che sopito: Angelo Pogliani, attraverso la penna di Cesare Rossi, ribadiva infatti che il crollo di quella che era divenuta con estrema rapidità una delle maggiori banche italiane doveva imputarsi non alla cattiva gestione dei suoi amministratori, bensì alle perfide insidie della "banca tedesca",

¹ C.Rossi, L'assalto alla Banca Italiana di Sconto. Colloqui con Angelo Pogliani, Milano, 1950.

decisa a togliere all'Italia ogni velleità di autonomia in campo finanziario ed industriale.

Pogliani e Rossi si limitarono comunque a riproporre, in sostanza, la tesi sostenuta dalla difesa degli imputati durante il processo contro gli amministratori della Banca Italiana di Sconto, pubblicando ampi stralci delle deposizioni più significative rese dinanzi al Senato riunito in qualità di Alta Corte di Giustizia nel 1926, ed aggiungendo ben poco a quanto già noto sulle attività svolte dall'Istituto nei suoi sette anni di vita.

Oltre a suscitare una naturale e purtroppo inappagata curiosità in merito alle motivazioni "contingenti" che ne determinarono la pubblicazione, il volume di Cesare Rossi offre perciò ben pochi contributi alla soluzione dei problemi storiografici connessi alle vicende della Grande Guerra, del primo dopoguerra e delle origini del fascismo.

Per quanto concerne il primo conflitto mondiale, ci sia consentito prender le mosse dalla magistrale e suggestiva impostazione delle problematiche di interpretazione e delle prospettive di ricerca che Giorgio Rochat ha fornito più di un decennio orsono, in un volume dedicato appunto a L'Italia nella prima guerra mondiale¹.

¹ G. Rochat, L'Italia nella prima guerra mondiale, Milano, 1976

Nell'intento dichiarato di contrastare l'interpretazione "patriottica" della grande guerra, dotata peraltro di ben precisi connotati di classe, Rochat ripercorreva criticamente gli studi apparsi a partire dall'immediato dopoguerra, proponendo al contempo le linee generali di una ben diversa lettura e suggerendo uno schema di ricerca che declinasse ed approfondisse, nei suoi vari aspetti, una concezione del conflitto come "guerra imperialista".

E' all'interno di tale concezione che questo lavoro intende collocarsi, nell'intento appunto di contribuire in qualche misura a consolidare la definizione del conflitto come "guerra necessaria allo sviluppo del grande capitale sia all'interno che all'estero", il cui connotato fondamentale è costituito da "un decisivo trasferimento di ricchezza e di potere da tutte le classi, si può dire, ai grandi gruppi industriali-finanziari", senza per questo trascurare gli aspri contrasti tra quegli stessi grandi gruppi che caratterizzarono il periodo.

Tali scontri, e non a caso, suggerivano al giovane Antonio Gramsci l'immagine di "bande di briganti in un bosco". Non a caso, infatti, ché se nascevano da piani e strategie contrastanti, risultato di una misconosciuta vocazione a formular programmi che le "radiose giornate" e, soprattutto, le laute commesse belliche, sembravano aver fatto improvvisamente germogliare nell'animo degli imprenditori (per tacere degli avventurieri) italiani, assumevano

però anche troppo spesso i connotati di un disordinato precipitarsi ad "arraffare", si trattasse di pacchetti azionari o di commesse statali.

Connotati, questi, troppo spesso trascurati, nel tentativo di individuare quelle capacità di "razionalizzazione" del capitalismo che, almeno per il suo comparto italiano, Giorgio Mori metteva in discussione proprio in un saggio sulle "guerre parallele"¹.

Ma, anche, troppo spesso utilizzati dai sostenitori del "primato della politica", proprio per invalidare il ruolo giocato dagli interessi dei grandi gruppi finanziario-industriali nel determinare l'indirizzo politico, interno ed estero, del Paese.

Posizioni, queste, solo in apparenza opposte, ché entrambe, la prima perchè tutta incentrata su una mitica "imprenditorialità" dotata di regole proprie ed incurante, o forse avulsa, dal contesto politico-sociale, la seconda perchè a sua volta incentrata sulla "soggettività" dei politici, finiscono con l'appiattare i contorni della realtà, pur sostenendo a spada tratta di volerne cogliere tutta la ricchezza.

¹ MORI Giorgio, Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia: periodo della grande guerra, "Studi Storici" a.XIV (1973), pagg.292-372 o G.Mori, Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione storia d'Italia, Roma, 1977, pagg.141-215.

Sia l'una che l'altra, d'altronde, dopo aver preso atto, con atteggiamento compunto, dell'esistenza di categorie generali quali il "capitalismo" e "l'imperialismo", si affrettano ad accantonarle, considerandole dati di fatto sul cui reale funzionamento non occorre ulteriormente indagare.

Il che, al contrario, è quanto si propone, sia pur con innegabili limiti, questo lavoro, incentrato sì sul "programma" o meglio sul "piano di razionalizzazione" di uno dei grandi imperi finanziario-industriali italiani, il gruppo Ansaldo-Sconto appunto, ma nelle intenzioni almeno non dimentico dell'esistenza del modo capitalistico di produzione, la cui eventuale capacità razionalizzante (e torniamo a citare Mori) appare invero decisamente scarsa.

Se questa scarsa capacità di razionalizzazione contribuiva non poco a fare dell'Italia quell'"anello debole della catena dell'imperialismo" di cui scriveva Vladimir Ilic Ulianov, costituiva al tempo stesso un pericolo, e di quale portata!, per la classe operaia e quindi per la democrazia.

Nel pieno di uno dei più aspri scontri tra "imperi" rivali, la prima "scalata alle banche", Antonio Gramsci, commentando l'accordo Fiat-Ilva, richiamava su questo pericolo l'attenzione dei lettori de "L'Avanti!", sottolineando il carattere prematuro, dovuto in apparenza soltanto alla necessità "della miglior difesa contro la lotta di concorrenza e di predominio", della formazione

di questi grandi raggruppamenti industriali che, ammoniva, sarebbero però serviti "in un tempo non lontano al duplice assalto contro lo Stato e contro il proletariato".

Come in concreto fosse articolato quel coacervo di forze e di interessi che, pochi anni più tardi, scatenò tale assalto, instaurando "la dittatura terroristica aperta degli elementi più imperialisti del grande capitale finanziario" (così, ben prima delle togliattiane lezioni, un dirigente bolscevico, Josif Vissarionovic Djugasvilij, definì il fascismo), è tuttora materia del contendere. E materia, com'è noto, assai spinosa.

Il che, pur ispirando cautela, non ci esime ad ogni modo dall'avanzare alcune ipotesi proprio in ordine alla composizione di tale coacervo di forze, sulla base delle risultanze di un lavoro di ricerca lungo e per molti versi affascinante.

Infatti l'impossibilità, di per sé piuttosto frustrante, di reperire i libri verbali della Banca Italiana di Sconto, ha fatto sì che la ricostruzione di alcuni degli episodi più significativi assumesse spesso le caratteristiche di un "puzzle" i cui pezzi venivano via via ritrovati nei più svariati fondi d'archivio, dalle carte processuali conservate presso il Senato ai rapporti degli informatori di polizia, passando attraverso i carteggi di personalità politiche come Nitti ed Orlando o di giornalisti come Tommaso Sillani, nonché, ovviamente, frugando in quell'immenso

deposito di materiale prezioso costituito dall'Archivio Ansaldo di Genova.

Preme sottolineare il fascino esercitato da tali ricerche, cogliendo così l'occasione per ringraziare i numerosi e purtroppo non elencabili funzionari e dirigenti di archivi e biblioteche che hanno fornito un aiuto inestimabile con suggerimenti stimolanti, giacché se il risultato si rivelerà, come temiamo, piuttosto tedioso per il lettore, la noia venga correttamente imputata alle scarse capacità di chi scrive e non ad una caratteristica intrinseca all'argomento di cui si tratta.

Di per sè, infatti, la breve e tumultuosa esistenza della Banca Italiana di Sconto era ben lungi dal mostrare quei caratteri di prevedibilità e di ponderatezza che si è soliti attribuire agli Istituti di credito. Nata all'insegna dell'interventismo più sfrenato e di una aperta contrapposizione alla Banca Commerciale Italiana, che non nascondeva di voler scalzare dal suo ruolo dominante nel settore del credito industriale, la Banca Italiana di Sconto apparve sin dai suoi primi giorni di vita un elemento di rottura nei confronti di una situazione che, sin dall'inizio del secolo, aveva visto i due grandi Istituti di credito sorti con il decisivo contributo tedesco saldamente insediati ai vertici della economia italiana.

I legami strettissimi instaurati con la perroniana Ansaldo, priva sino a quel momento di un appoggio finanziario fidato ed a sua

volta impegnata in un'aspra lotta contro il trust siderurgico che faceva capo alla Comit, se da un lato non contribuivano certo a smentire l'immagine inquietante di "banca d'assalto" offerta dalla B.I.S., dall'altro avvertivano come il 31 dicembre 1914 fosse nato non solo un nuovo Istituto di credito, bensì un nuovo ed aggressivo gruppo finanziario-industriale: il gruppo Ansaldo-Sconto, appunto.

Alla luce del programma economico, ma anche politico, elaborato da tale gruppo vanno quindi a nostro avviso letti e ricostruiti gli episodi più significativi di cui l'Ansaldo e la Sconto si resero protagonisti negli anni della guerra e del dopoguerra, nel tentativo di valutare l'effettiva portata di tale programma, dotato indubbiamente di non pochi elementi di originalità ma certo non privo di avventurismo.

Di qui la necessità di riserbare uno spazio privilegiato (e tale in effetti era nella politica industriale della BIS) al processo di integrazione verticale dell'Ansaldo, che non solo assorbiva, di per sé, quote crescenti della esposizione creditizia dell'Istituto, ma condizionava in larga misura le scelte in merito agli interventi in alcuni dei settori industriali trainanti.

Obiettivo dichiarato del gruppo Ansaldo-Sconto era infatti l'autonomia economica e quindi politica dell'Italia, cui faceva da non trascurabile corollario l'ipotesi di trasformare il nostro Paese in una effettiva (e non puramente nominale) "grande potenza"

sul terreno internazionale. La strada per raggiungerlo era, a detta dei suoi dirigenti, univoca: realizzare una grande impresa integrata, con un ciclo produttivo che, partendo dall'estrazione del minerale e passando attraverso la siderurgia a ciclo completo, giungesse sino alle società di navigazione, una impresa intorno alla quale ruotasse l'intera vita economica nazionale.

Quanto ai non pochi ostacoli esistenti, e certo non di poco conto, quali la cronica carenza di capitale accumulato e disponibile per un simile investimento e la altrettanto cronica ristrettezza del mercato interno, per tacere della desolante mancanza di alcune tra le materie prime indispensabili, quali il ferro ed il carbone, Pogliani ed i Perrone offrivano soluzioni ingegnose ma decisamente preoccupanti.

Infatti, i capitali necessari non solo per la realizzazione del "sistema verticale Ansaldo", ma per l'applicazione di una politica di sviluppo dei trasporti navali, ferroviari ed automobilistici, dovevano provenire sia da una "unione bancaria" che indirizzasse a tal fine gran parte del risparmio raccolto dagli Istituti di credito, sia dallo Stato sotto forma di commesse, contributi a fondo perduto, sgravi fiscali eccetera, sia (per vie traverse) dalla finanza estera, in particolare statunitense. A quest'ultima, ritenuta "meno esigente" politicamente, era affidato il compito di sostituirsi ai capitali tedeschi, troppo condizionanti, che era necessario estromettere da svariate imprese, in particolare nel

settore elettrico. Per realizzare l'"unione bancaria" nazionale occorre, d'altro canto, "italianizzare" in primo luogo la Banca Commerciale, sottraendola ai mai abbastanza vituperati "arnesi del pangermanesimo" che l'avevano guidata, e con essa gran parte dell'industria italiana, lungo una strada tracciata da Berlino.

Allo Stato, anch'esso ovviamente afflitto a tutti i livelli dalla presenza di innumerevoli agenti filotedeschi che occorreva eliminare (e tali venivano considerati non solo gli uomini legati alla Comit ed alla Terni presenti alla testa di organismi chiave quale il Sottosegretariato alle Armi e Munizioni, bensì tutti coloro che in qualsiasi modo ostacolavano le pretese dell'Ansaldo), era affidato un ruolo chiave per la realizzazione del "programma nazionale" perseguito da Pogliani e dai Perrone, giacché proprio lo Stato avrebbe dovuto incaricarsi di risolvere, in larga misura, i problemi posti, come si è detto, dalla ristrettezza del mercato interno e dalla mancanza di materie prime. Dallo Stato, che in effetti doveva dimostrarsi un cliente ed un fornitore di eccezione per le imprese impegnate nella produzione bellica, i dirigenti del gruppo Ansaldo-Sconto pretendevano altresì, con una certa dose di arroganza, una pronta e fattiva adesione alle più fantasiose (e più costose) soluzioni escogitate per risolvere alcuni dei gravi problemi posti dalla realizzazione del loro "programma nazionale" nel corso del conflitto ma, soprattutto, nel dopoguerra. È il caso del progetto

di sfruttare le ligniti nazionali per ovviare alla mancanza di carbone, progetto che comportava tra l'altro costi altissimi di riconversione degli impianti, ma anche dei piani di espansione del gruppo in paesi quali il Caucaso, da cui ci si attendevano rifornimenti di petrolio e di altri preziosi minerali.

In linea generale, d'altronde, Pogliani e i Perrone ritenevano, in nome ovviamente degli "interessi superiori della Nazione", che lo Stato dovesse accollarsi in larga misura i costi, decisamente gravosi, delle svariate iniziative intraprese in quegli anni dal loro gruppo, rinunciando ad esercitare un qualsivoglia controllo sulla gestione di tali iniziative nonché, naturalmente, sugli eventuali profitti.

Si trattava in sostanza di una ipotesi di "conquista dello Stato", priva comunque di capacità aggreganti nei confronti di altri grandi gruppi industriali, con cui al contrario si ingaggiarono battaglie feroci per accaparrarsi le commesse statali, nonché apparentemente ignara della necessità di stringere alleanze con altre, e non trascurabili, componenti del padronato italiano, ma ciò nondimeno considerata dagli avversari decisamente pericolosa. A dimostrarlo, nonché a testimoniare della incapacità di un capitalismo quale quello italiano di raggiungere un sia pur minimo livello di "pianificazione" generale, stanno gli innumerevoli episodi di lotta che costellarono la breve vita del binomio Ansaldo-Sconto e di cui i tentativi di "scalata alle banche" del

1918 e del 1920 costituirono per molti versi la summa, nonché la stessa drammatica fine dell'Istituto.

Concentrare l'attenzione su quelle scelte di investimento e di finanziamento effettuate dalla BIS che si inserivano organicamente nel quadro del "programma nazionale" elaborato dal gruppo e ne segnavano le tappe di realizzazione, ci è parso non solo inevitabile ma suscettibile di fornire un qualche contributo alla comprensione delle vicende economiche e politiche di quegli anni. Abbiamo comunque affidato, sia pur a malincuore, alle tabelle statistiche il compito di delineare un quadro dettagliato per quanto possibile del complesso delle attività di credito all'industria svolte dalla "banca italianissima" negli anni della guerra e del dopoguerra.

Chi scrive confessa, peraltro, di aver esitato angosciosamente di fronte alla mole di materiale documentario che una simile scelta imponeva di scartare, mentre al contempo contemplava con una certa dose di malinconia l'impossibilità, determinata dal tipo di documentazione reperita, di fornire qualcosa di più di vaghi accenni a quanto accadeva all'interno dell'Istituto. Avvertiamo quindi che se questo lavoro tace su argomenti vitali quali la dialettica interna agli organismi dirigenti della Sconto, la politica nei confronti del personale e la stessa organizzazione dell'Istituto, ciò non è in alcun modo voluto ed è, al contrario, fonte di rammarico.

D'altronde, ammettiamo senza eccessiva vergogna che, nel complesso di questo lavoro, il numero delle proposizioni dubitative o interrogative eccede di gran lunga quello delle affermative; in altre parole, abbiamo accumulato più domande che risposte. Ebbene, considerando come l'interesse degli studiosi per la storia economica di questo periodo, pure per molti versi cruciale, si sia risvegliato soltanto in tempi abbastanza recenti, e tenendo conto delle numerose ricerche in corso, crediamo che il porre domande costituisca di per sé un contributo utile, sia pur modesto.

CAPITOLO PRIMO

LA NASCITA DELLA "BANCA ITALIANISSIMA"

Il 31 dicembre 1914, in una sala della Associazione fra le Società Italiane per azioni, 66 distinti signori si riunirono dinanzi al notaio Enrico Capo. Scopo di tale consesso, secondo la dichiarazione diligentemente riportata nell'atto di costituzione, era quello di "creare un nuovo Istituto Bancario, essenzialmente italiano nei fini e nei metodi, destinato nel suo sviluppo successivo a raggruppare intorno a sè altre forze, nel momento in cui il credito subi[va] la ripercussione della grave situazione politica europea, ed affermare nello stesso tempo la fiducia nell'avvenire economico della Nazione" (1). L'impresa di radunare le forze necessarie per creare, appunto, una banca "essenzialmente italiana" era stata tutt'altro che semplice ed aveva richiesto, tra l'altro, il decisivo concorso di alcuni settori della finanza francese nonché un catalizzatore particolarmente efficace: lo scoppio della prima guerra mondiale.

Tra l'inizio del secolo ed il 1914 il panorama creditizio italiano appariva infatti dominato da due Istituti, la Banca Commerciale Italiana ed il Credito Italiano, alla cui nascita ed affermazione

avevano contribuito in modo determinante le principali "banche miste" tedesche (2), che sembravano lasciare ben poco spazio disponibile per la formazione di un altro grande organismo bancario, tanto che i finanzieri d'oltralpe, nonostante il rinnovato interesse dimostrato dalla Francia per la penisola a partire dal 1908, dovettero accontentarsi di partecipazioni azionarie in Istituti di credito periferici, come la Banca di Busto Arsizio, o peggio ancora pencolanti, come la Società Bancaria Italiana.

Quanto all'industria italiana, pur bisognosa di finanziamenti e quindi interessata alla costituzione di un nuovo Istituto disponibile al credito industriale, i legami che la univano alla Commerciale ed al Credito erano tali da impedire, almeno sino alla guerra mondiale, che tale interesse si traducesse in concrete iniziative (3). La tutela esercitata da quella che i nazionalisti avrebbero definito la "banca tedesca", appariva di fatto, negli anni che precedettero il conflitto, irrinunciabile anche per quei settori industriali in cui andavano lentamente maturando sintomi di insofferenza nei confronti delle limitazioni e dei condizionamenti che essa comportava.

Il cammino percorso per giungere alla costituzione della Banca Italiana di Sconto era stato quindi lungo e piuttosto travagliato; vi accenneremo brevemente in questo capitolo, tentando di individuare le motivazioni finanziarie, industriali e politiche

del coacervo di forze e di interessi che concorsero a formare quella che si sarebbe autodefinita "banca italianissima", mentre i capitoli successivi saranno dedicati alla ricostruzione della breve ma turbinosa esistenza dell'Istituto.

Le vicende delle "antenate" della Banca Italiana di Sconto (la Banca di Busto Arsizio, poi Società Italiana di Credito Provinciale, e la Società Bancaria Milanese, poi Società Bancaria Italiana) dovevano avere un peso notevole nella composizione del Consiglio di amministrazione di questo Istituto, che ne ereditò le amicizie in sede governativa e parlamentare, nonché i legami con il capitale estero, quello francese in particolare. Riteniamo quindi che non sia fuor di luogo un accenno a queste vicende che, soltanto per la parte relativa ai legami con la Francia, sono state ampiamente trattate da Galli della Loggia (4).

1. Le antenate.

La Società Bancaria Italiana e la Società Italiana di Credito Provinciale avevano, per la verità, ben poche caratteristiche in comune, ad eccezione, appunto, dei legami con la finanza francese, e le differenziazioni appaiono ancor più accentuate risalendo alle origini ed ai comportamenti dei due più antichi Istituti da cui derivavano.

La Banca di Busto Arsizio, la più antica tra le "antenate" della Sconto, era stata fondata agli inizi degli anni '70 e faceva eccezione rispetto alle iniziative bancarie, di carattere essenzialmente speculativo, che pullulavano in quel periodo, giacché i signori che il 5 marzo 1873 si riunirono dinanzi al notaio Luigi Ferrari per dar vita al nuovo Istituto erano mossi da considerazioni squisitamente industriali: essi, infatti, ed in particolare il Barone Eugenio Cantoni, cui spettava un posto di assoluta preminenza tra i firmatari del patto sociale, ritenevano non solo che il semplice movimento delle operazioni del capitale accumulatosi nel settore cotoniero bustese giustificasse ampiamente la costituzione di una banca ma, soprattutto, avvertivano la necessità di "promuovere una iniziativa bancaria affatto diversa, che si facesse tramite fra il largo pubblico e l'industria bisognosa di finanziamenti"(5).

Il venticinquennio successivo sembrò comunque smentire l'ottimismo dei fondatori della società, che si erano riserbati 5.100 delle 6.000 azioni in cui era diviso il capitale sociale, pari ad un milione e mezzo di lire: l'Istituto sopravvisse, menando però una vita piuttosto grama, segnata da progressive diminuzioni di capitale, che al febbraio 1894 si trovò ridotto a sole 280.000 lire.

L'industria tessile, e quella cotoniera in particolare, non era riuscita di fatto a mantenere le quote di mercato temporaneamente acquisite fra il 1870 ed il 1873 in seguito alla guerra franco-prussiana ed alla crisi forzata delle manifatture francesi, grazie anche al carattere eminentemente speculativo di questa espansione, e già nel 1875-76 faceva registrare un'accentuata fase depressiva, cui tennero dietro anni di stasi, sì che, come sottolinea Morandi, all'epoca dell'Esposizione di Milano, nel 1881, l'industria cotoniera poteva segnare progressi ben limitati.

D'altra parte, a parziale smentita delle convinzioni espresse a suo tempo dai fondatori, anche la fase espansiva dell'industria tessile, favorita dalla tariffa doganale del 1878, non sembrò riverberare i suoi effetti sull'Istituto, a sua volta di gran lunga troppo periferico per poter partecipare alla catastrofica ondata speculativa collegata all'attività edilizia che avrebbe finito col travolgere, agli inizi degli anni '90, la Società Generale di Credito Mobiliare e la Banca Romana (6).

Solo nel 1899 un primo, modesto aumento del capitale, portato a 400 mila lire, avrebbe segnato l'inizio di una fase espansiva nella vita della Banca di Busto Arsizio, strettamente connessa al "boom" del settore tessile ed in particolare del comparto cotoniero, che era infine riuscito a realizzare un moderno sistema di fabbrica e si apprestava ad un rapido sviluppo, favorito tra l'altro da salari che gli industriali erano ben decisi a mantenere a livelli infimi (7).

Gli aumenti di capitale dell'Istituto, di cui Angelo Pogliani era divenuto Direttore Generale proprio nel 1899, si susseguirono, da quel momento, con un ritmo quasi vertiginoso, e con essi proliferarono le nuove sedi della banca e le incorporazioni di banche minori o in fallimento, che fecero della Banca di Busto Arsizio uno dei maggiori istituti di credito operanti nelle zone industriali nevralgiche della Lombardia(8).

Il 19 gennaio dello stesso anno, la Società Bancaria Milanese, costituita circa tre mesi prima, il 13 ottobre 1898, e dotata di un capitale ben più cospicuo (4 milioni di lire), iniziava la propria attività sotto la presidenza di Alberto Weill-Schott, che insieme al fratello Gustavo vi aveva apportato gli affari della propria impresa bancaria, la Ditta Figli Weill-Schott & C. (9).

La nuova anonima aveva come scopo quello di "esercitare le operazioni di banca in tutte le loro manifestazioni, compresevi le operazioni di riporto, su warrants, depositi a custodia e

anticipi" ma, già a partire dal primo esercizio, i suoi amministratori sottolineavano la portata degli "affari speciali", che al contrario tutti gli altri grandi Istituti di credito tendevano a minimizzare nei documenti pubblici. L'obbiettivo che il consiglio di amministrazione si era posto sin dalla sua costituzione, cioè l'esercizio delle operazioni di banca "in tutte le loro manifestazioni" venne conseguito attraverso tappe successive, caratterizzate da cospicui incrementi del capitale sociale, che nell'arco di cinque anni raggiunse i 20 milioni di lire (10).

Ben più vasti ed articolati di quelli vantati dal periferico Istituto diretto da Pogliani erano poi i legami con il mondo industriale e finanziario stretti sin dai primi anni di vita dalla Società Bancaria Milanese, trasformatasi in Società Bancaria Italiana nell'ottobre 1904 in occasione dell'assorbimento del Banco Sconto e Sete di Torino (11) e ben decisa a proseguire la propria espansione allo stesso ritmo vertiginoso che ne aveva caratterizzato gli inizi.

L'Istituto, chiaramente intenzionato ad affermarsi in qualità di "grande banca mista" sul modello della Banca Commerciale Italiana e del Credito Italiano, aveva ben presto attirato l'attenzione della finanza francese, pur se in poco liete (ed anzi preoccupanti) circostanze: il crollo generale dei valori dell'inverno 1905-1906 costrinse infatti la Società Bancaria

Italiana, che il 20 maggio 1905 aveva portato il proprio capitale da 20 a 30 milioni di lire, a rivolgersi sia alla Banca d'Italia che al capitale francese, ed al "salvataggio" da parte dell'Istituto di emissione si accompagnò un intervento della Société Générale e del Crédit Mobilier Français, che parve assicurare, in un primo momento, ampie possibilità di sviluppo in una situazione in cui, nonostante il crollo di borsa, l'economia italiana era rassicurata dal buon andamento di quella mondiale.

La SBI proseguì quindi la propria frenetica attività, portando nel marzo 1906 il proprio capitale a 50 milioni, aprendo nuove sedi ed impegnandosi ancora più a fondo in una ridda di finanziamenti industriali e di speculazioni borsistiche (12).

Gli elementi intrinseci di debolezza che avrebbero fatto della Società Bancaria Italiana l'Istituto più colpito dalla crisi del 1907 erano già tutti presenti: nuclei d'affari ereditati "in toto" dalle ditte bancarie, generalmente dissestate, via via incorporate in qualità di proprie filiali, una clientela di "seconda scelta", costituita generalmente da imprese e persone che non trovavano credito altrove, ed una attività di finanziamento e di costituzione di nuove società quanto mai eterogenea a cui si accompagnava la presenza di un consiglio di amministrazione in cui il peso esercitato dagli interessi di diversi gruppi finanziari ed industriali si traduceva in una accentuata autonomia di gestione delle varie sedi e filiali (13).

D'altra parte, i rapporti tra quello che era oramai divenuto il terzo pilastro creditizio italiano e la Banca d'Italia erano divenuti strettissimi, giacché la SBI aveva di buon grado accettato la posizione di grosso cliente debitore nei confronti del maggiore Istituto di emissione, riscontando una parte notevole del proprio portafoglio, ed ebbero il proprio peso nel determinare l'intervento di Bonaldo Stringher, con la formazione di un Consorzio di banche, a favore della Società Bancaria Italiana, che la crisi del 1907 minacciava di travolgere (14).

Il "salvataggio" fu però tutt'altro che indolore sia per la SBI, che nel febbraio 1908 svalutò le proprie azioni da 500 a 100 lire reintegrando il capitale fino a 40 milioni mediante l'emissione di nuove azioni, sia, ed è significativo, per il sistema creditizio italiano nel suo complesso. A partire dal 1907, infatti, si erano andati via via riducendo i margini di disponibilità di capitali per impieghi industriali e, in un contesto in cui il denaro scarseggiava, gli istituti di credito si dedicarono principalmente al lavoro di sconto ed al rastrellamento del risparmio, dimostrandosi scarsamente propensi a finanziare nuovi programmi industriali ed inaspando la concorrenza a danno delle banche minori (15).

Il ricorso al capitale estero, ed in particolare alla finanza francese, il cui interesse per la penisola sembrava essersi acuito, non senza il contributo di stimoli politici, proprio in

quel periodo, parve indispensabile, sia pur con diverse motivazioni, sia per la SBI che per la Banca di Busto Arsizio.

La Società Bancaria Italiana, infatti, doveva aver incontrato qualche difficoltà nell'operazione di reintegro del capitale sociale, a cui non era estraneo un nuovo intervento del capitale francese, giacché nel 1911 gli amministratori della banca furono sottoposti a procedimento penale e civile sotto l'accusa di aver proceduto nel 1906 e nel 1908 a fraudolenti aumenti di capitale per mezzo di sottoscrizioni fittizie (16).

Alla metà del 1911, gli amministratori della Bancaria iniziarono delle trattative con il Crédit Mobilier Français, trattative fallite proprio a causa di tali procedimenti giudiziari ma che dimostrano come l'idea di creare un Istituto bancario franco-italiano si stesse già a quell'epoca facendo strada, e trovasse consensi non solo nell'Ambasciatore francese a Roma, Camille Barrère, ma anche negli ambienti del Ministero degli Affari Esteri francese, ed in Tittoni, Ambasciatore italiano a Parigi (17).

All'assemblea straordinaria degli azionisti del 29 luglio 1911, convocata per deliberare in merito all'aumento di capitale, il consiglio di amministrazione della SBI motivò tale proposta con l'affermazione che l'Istituto era "entrato decisamente in una nuova fase di consolidamento e di progressivo sviluppo" (18) ed annunciò, un pò prematuramente, di aver dato la preferenza, tra le varie proposte, a quella avanzata da un gruppo francese con alla

testa il Crédit Mobilier, che avrebbe assunto l'intera emissione di nuove azioni, per un valore di dieci milioni di lire.

La "Finanza Italiana", che pure il 5 agosto 1911 commentava favorevolmente la partecipazione del capitale francese, non nascondeva però i propri dubbi in merito alla opportunità di procedere all'aumento di capitale in un momento non certo florido per l'economia italiana (19) e la fondatezza di tali dubbi doveva trovare conferma nella relazione letta agli azionisti della SBI il 9 marzo 1912, che non nascose come l'evoluzione della situazione economica fosse stata ben diversa da quella sperata solo pochi mesi prima (20).

Il progettato aumento di capitale si era comunque realizzato ugualmente: fallite, per il motivo anzidetto, le trattative con il Crédit Mobilier, gli amministratori della Bancaria si erano infatti rivolti alla Banca Louis Dreyfus e C. e l'affare, cui si era interessato anche Tommaso Tittoni, era andato felicemente in porto nel gennaio 1912, con l'attribuzione al gruppo francese di sette dei diciassette membri del nuovo consiglio di amministrazione (21).

La Banca Italiana di Sconto avrebbe ereditato molti di questi amministratori, di cui ritroveremo non solo i nomi ma soprattutto le idee e gli interessi nel consiglio del nuovo Istituto al momento della fusione, ma avrebbe ereditato anche parte dei legami esistenti tra la Società Bancaria e le industrie italiane, che

avrebbero costituito la "piattaforma di lancio" di cui Pogliani ed i suoi amici si sarebbero serviti per il loro progetto di monopolizzare il campo finanziario, e quindi quello industriale, in Italia.

Infatti, se i legami della Bancaria con l'industria italiana non erano certo paragonabili al dominio esercitato su quest'ultima dalla Banca Commerciale e dal Credito Italiano, essi erano nondimeno notevoli (22) e, nei due anni successivi all'aumento di capitale, costituirono una fonte di non meno notevoli preoccupazioni. L'apporto di capitale francese non sembrò infatti giovare particolarmente all'Istituto, nonostante la distribuzione di utili abbastanza alti, dal momento che non poteva di per sé ovviare alla profonda crisi in cui si dibatteva l'intera economia italiana e che investiva particolarmente i settori industriali cui la SBI era più strettamente legata (23).

Quanto all'Istituto diretto da Pogliani, che aveva superato senza traumi la crisi del 1907 (24) ed aveva tagliato il traguardo dei 5 milioni di capitale, esso aspirava ormai, secondo Umberto Bava, "al conseguimento di un posto superiore nell'economia nazionale", raggiungibile attraverso "dei buonissimi accordi con le altre banche"(25), ma evidentemente irraggiungibile senza il contributo della finanza francese, incarnata dal Crédit Français (26).

La Banca di Busto Arsizio riuscì così, con il decisivo apporto francese, a compiere un primo, importante passo verso quel "posto

superiore nell'economia nazionale" cui aspirava, trasformandosi nella Società Italiana di Credito Provinciale.

Le trattative per la sua costituzione, risultato della fusione tra la Banca di Busto Arsizio ed un altro istituto di credito, la Banca di Verona, furono condotte, da parte francese, dal senatore Paul Doumer, che sarebbe divenuto più tardi Presidente della Repubblica, e da Joseph Loste, vicepresidente e direttore generale del Crédit Français, e per parte italiana da Angelo Pogliani. Gli accordi vennero poi ratificati dall'assemblea generale straordinaria degli azionisti della Banca di Busto Arsizio, che si tenne il 26 novembre 1911 e che deliberò, tra l'altro, il cambiamento della ragione sociale in Società Italiana di Credito Provinciale e l'aumento del capitale a 16 milioni mediante l'emissione di 60 mila nuove azioni. La fusione con la Banca di Verona venne stipulata il 17 dicembre 1911 e pochi giorni più tardi il capitale venne portato a 16 milioni, di cui 10 emessi, e si prorogò la durata della società sino al 1930(27). I resoconti delle assemblee degli azionisti non fanno parola degli accordi intervenuti con il Crédit Français, cui erano destinate le 60 mila nuove azioni ed a cui sembra si dovesse il mutamento della ragione sociale, ma è questa una prassi di "discrezione" abituale in Angelo Pogliani, che già in quel periodo doveva avere ben chiari i propri obiettivi. La stessa "Finanza Italiana", il cui direttore, Luigi Fontana Russo, sarebbe stato da quel momento in avanti un

deciso sostenitore di Angelo Pogliani e delle sue iniziative per "nazionalizzare" il capitale delle imprese italiane e che commentò favorevolmente la fusione, non dette notizia dell'intervento francese se non nel gennaio successivo(28). Eppure il peso esercitato dai soci d'oltralpe non era certo di poco conto giacché, nonostante il fatto che la carica di amministratore delegato fosse stata affidata a Pogliani e che solo cinque dei quattordici membri del consiglio di amministrazione fossero rappresentanti del Crédit Français, quest'ultimo aveva nominato tre dei cinque membri del Comitato di direzione, il direttore ed il vicedirettore, ed era inoltre prevista la nomina di un francese a capo di ogni succursale(29).

L'immissione di capitale estero, che aveva così profondamente inciso sulla composizione del consiglio di amministrazione e della direzione della banca, dette inizio ad un rapido processo di espansione dell'Istituto, che aprì nuove succursali ed assorbì altre quattro banche minori(30). I tre anni successivi, che per l'economia italiana nel suo complesso furono anni di crisi, videro la Società Italiana di Credito Provinciale impegnata essenzialmente nel conseguimento di due obiettivi: una rete sempre più vasta di filiali, attraverso cui tentava di rastrellare una quota crescente dello scarso risparmio nazionale, e la formazione di un portafoglio titoli abbastanza consistente, pur se costituito da azioni di imprese minori.

Alla fine del 1914 l'Istituto poteva così contare su ben 56 succursali, molte delle quali derivavano dalla incorporazione di Istituti minori, che si dibattevano in gravi difficoltà, oberati dal peso di immobilizzazioni e di fidi eccessivi (31), mentre la pur modesta attività di finanziamento industriale svolta dalla PROBANK (era, questo, l'indirizzo telegrafico della società) aveva assunto, se non altro, caratteri meno limitati, investendo anche settori quali l'elettrico e quello della navigazione (32).

Già alla fine del 1913, comunque, Angelo Pogliani aveva ottenuto, grazie alla politica di espansione su svariate piazze italiane, un incremento notevole dei depositi, cui aveva fatto riscontro un incremento altrettanto notevole, a fronte di una situazione generalmente in ribasso, nel portafoglio titoli dell'Istituto (33). Tra i motivi che avevano portato ad una espansione così rilevante va senza dubbio annoverato il sentore di trattative in corso con il Banco di Roma e la Società Bancaria Italiana, a cui Riccardo Bachi dedicava un commento preoccupato e sfavorevole nel suo annuario. Il progetto di una "banca italiana", che nel corso dell'anno successivo si sarebbe andato precisando fino a portare alla fondazione della Banca Italiana di Sconto, era quindi all'ordine del giorno già nel 1913 e, allo stadio di progetto, aveva dimensioni colossali, decisamente superiori a quelle che raggiunse effettivamente in fase di realizzazione (34).

2. La fondazione della Banca Italiana di Sconto

Il progetto di un grande organismo bancario, che raccogliesse e concentrasse una parte notevole del capitale investito in alcuni istituti bancari già esistenti, progetto che, come abbiamo visto, circolava da tempo negli ambienti più informati, finì con l'andare in porto grazie principalmente allo scoppio della guerra mondiale. Esso si rivelò infatti efficace catalizzatore di tutti gli elementi che, pur preesistendo, non avevano fino a quel momento avuto che scarse occasioni per unire le proprie forze e porsi obiettivi comuni. All'acuirsi del disagio in cui si trovavano quasi tutte le imprese, a cui le banche avevano immediatamente ridotto il già scarso aiuto creditizio nel timore di dover far fronte ad un'ondata di ritiri dei depositi, faceva riscontro la necessità di incrementare la produzione e di prepararsi a rispondere ad una domanda che, nel settore siderurgico, elettrico e tessile, non poteva che aumentare.

Il problema dei finanziamenti all'industria, che assillava le imprese italiane già a partire dal 1907, diveniva, in queste condizioni, il loro problema centrale, e la crisi del Banco di Roma contribuì ad aggravarlo e a convincere una parte degli imprenditori italiani della necessità inderogabile di dar vita ad un nuovo e potente istituto di credito. A questo stato di

necessità si accompagnava, almeno per quanto riguarda i dirigenti dell'Ansaldo Pio e Mario Perrone (ma riteniamo non fossero i soli), la opportunità, fino a quel momento soltanto vagheggiata, di rovesciare il loro "rapporto di sudditanza" verso le banche e, per altri e non meno importanti personaggi, quella altrettanto allettante di liberarsi dalla "tutela" esercitata dalla finanza "tedesca" (35).

Alle necessità, ed anche alle speranze, che decisero parte degli industriali italiani ad appoggiare la costituzione della nuova banca, che nelle loro intenzioni doveva assumersi il compito di "ravvivare l'atmosfera stagnante dell'economia del paese soddisfacendo il bisogno di capitali delle imprese" (36), si unirono, da parte dei gruppi finanziari coinvolti nell'iniziativa, necessità altrettanto improrogabili, che la situazione creatasi all'indomani della dichiarazione di guerra avevano contribuito a rendere tali. Prima tra tutte quella di liberarsi, senza dover palesare perdite troppo gravi, degli enormi immobilizzi che gravavano, a partire dalla crisi del 1907, sui bilanci della Società Bancaria Italiana e della Probank; questi immobilizzi, costituiti da "nascosti o palesi crediti cambiari in perpetua rinnovazione, pesanti conti correnti scoperti, pacchi di titoli non facilmente esitabili" (37), erano fino a quel momento rimasti ben celati nelle pieghe dei bilanci, ma l'ondata di ritiri da parte dei depositanti, sia pur ridotta dalla moratoria, avrebbe

ben presto finito col costringere i due istituti a palesarli, se non fosse intervenuta la costituzione della nuova banca.

Questa era perciò, nelle intenzioni dei gruppi finanziari che la tennero a battesimo, destinata a soddisfare molteplici esigenze, tra cui quella di depurare i bilanci degli istituti di credito interessati, trasferendo parte delle attività a società di liquidazione e di realizzare un risparmio non indifferente sui costi generali di esercizio che le nuove sedi e succursali richieste dall'operazione di rastrellamento capillare del risparmio avevano incrementato in misura notevole.

Il conflitto mondiale non si limitò soltanto ad imprimere un carattere di estrema urgenza ai motivi che avrebbero indotto quei gruppi industriali e finanziari a fondare la Banca Italiana di Sconto, esso sortì effetti notevoli anche per quanto concerne l'azione della finanza francese nella penisola, ed il contributo che questa avrebbe dato alla nascita della nuova banca. L'ingresso nella Società Bancaria Italiana e nel Credito Provinciale non aveva, come abbiamo visto, determinato mutamenti notevoli nei rapporti di forza all'interno del sistema creditizio italiano e non era riuscito a mettere in forse la preminenza, all'interno di questo, della Banca Commerciale. La preoccupazione con cui da parte francese si guardava all'azione di quest'ultima, ed all'influenza che tramite questo istituto la Germania si riteneva esercitasse sulle scelte del governo italiano, era destinata ad

accrescersi via via che i rapporti internazionali andavano deteriorandosi e nella prima metà del 1914, nell'imminenza della guerra, si era fatta vivissima. Si poneva quindi all'ordine del giorno la necessità, più volte sottolineata dall'ambasciatore francese in Italia, Camille Barrère, di una maggiore presenza di uomini e capitali francesi nella penisola, e soprattutto di contrastare in campo finanziario l'influenza preponderante della Commerciale.

La "politica di movimento" che la Francia aveva iniziato alla metà del 1914, contando in campo industriale sull'Ansaldo, in campo finanziario sulla Società Bancaria e sul Credito Provinciale e in campo politico sul gruppo nazionalista, era naturalmente destinata ad intensificarsi con lo scoppio del conflitto mondiale, il quale non fu neppure estraneo al favore dimostrato dal governo Salandra a proposito della costituzione del nuovo Istituto.

Il neutralismo di Giolitti poteva infatti contare su forze non indifferenti, tra le quali vanno annoverati non solo la media borghesia, i contadini e gli agrari ma anche parte della grande borghesia industriale, la cui attività era indirizzata all'esportazione, ma poteva, soprattutto, contare sulla Banca Commerciale Italiana. Se le accuse rivolte dai nazionalisti a Giolitti di essere un "servo della Germania" sono ben lungi dall'essere provate, è comunque indubbio il fatto che il suo neutralismo coincidesse con l'interesse di una parte dei dirigenti

della Comit a mantenere l'Italia nella sfera di influenza economica e politica della Germania.

Alla luce di queste osservazioni, il desiderio del governo Salandra di veder nascere un istituto di credito che si contrapponesse alla "giolittiana" Commerciale ed il favore con cui accolse il progetto di riunire nella Banca Italiana di Sconto i gruppi finanziari in cui era fortemente presente l'influenza francese, trovano una spiegazione nella necessità di procurarsi un appoggio finanziario fidato (38).

La Banca Italiana di Sconto nasceva quindi il 31 dicembre 1914 in un clima tutt'altro che sereno, che avrebbe finito col condizionarne l'intera esistenza: la sua fondazione da parte di un coacervo di forze e di interessi cui il conflitto mondiale aveva offerto obiettivi comuni suonava come una dichiarazione di guerra al maggior istituto di credito ordinario del Paese ed alle sue alleanze politiche, e tale in effetti si sarebbe rivelata. Non se lo nascondeva, ed anzi abbiamo ragione di credere ne sottoscrivesse la sostanza, Francesco Saverio Nitti, che si rivelerà come il più importante "patrocinatore" della banca stessa e la cui presenza assume un rilievo tale da indurci a dedicarle largo spazio nella trattazione successiva.

2.1. Banchieri e politici.

Le prime tracce di una corrispondenza diretta tra l'uomo politico lucano e l'allora amministratore delegato della Società Italiana di Credito Provinciale, Angelo Pogliani, datano dall'aprile 1914, ma i contatti tra i due personaggi risalivano certamente al periodo in cui Nitti aveva ricoperto la carica di ministro di Agricoltura Industria e Commercio, ed ipotizziamo non fosse loro mancata l'occasione per un confronto tra le rispettive posizioni in merito alle tematiche di fondo dello sviluppo economico del paese.

Nel 1914, comunque, l'ex ministro era già stato messo al corrente delle intenzioni di Pogliani in merito alla costituzione di un nuovo istituto di credito, nonché del ruolo che, in riferimento a queste, il banchiere gli attribuiva.

Nitti era tenuto al corrente dell'andamento delle trattative, e più in generale dei disegni che andavano maturando, anche se non ci risulta che in questa fase abbia svolto un particolare ruolo di sostegno, se si esclude il contributo politico che i suoi studi sul capitale straniero in Italia, certamente preparati in questo periodo, fornivano all'intera operazione. Ma negli ultimi mesi del 1914, quando aveva preso definitivamente corpo l'idea di fondare una banca "italiana", Nitti si impegnò attivamente nell'attuazione

di tale progetto, che nelle intenzioni dei suoi promotori doveva costituire il punto di partenza per la realizzazione di un "programma nazionale" indubbiamente affine, nelle sue grandi linee, a quel disegno complessivo di sviluppo dell'economia italiana e dei suoi rapporti con l'estero che l'uomo politico lucano andava elaborando sin dal 1907 ed avrebbe esposto chiaramente, nel febbraio 1915, all'Accademia delle scienze di Napoli.

L'attività svolta da Nitti in quei mesi, che è già stata analizzata in altra sede, dimostra come egli attribuisse alla costituzione del nuovo Istituto una importanza decisiva ai fini dell'attuazione del proprio progetto politico ed economico: egli non si limitò, infatti, a fornire una pur preziosa consulenza legale con la stesura di documenti fondamentali quali lo Statuto della banca e, più tardi, gli atti di fusione tra la BIS, la Bancaria e la Probank, ma si impegnò in prima persona nella raccolta dei capitali necessari, rivolgendosi in particolare agli ambienti industriali e commerciali del Mezzogiorno e si incaricò, tra l'altro, di convincere Guglielmo Marconi ad accettare la carica di Presidente dell'Istituto. La presenza dello scienziato alla presidenza della BIS assumeva per Nitti e per Pogliani un'importanza notevole, alla luce dei programmi di espansione della banca: la stima di cui era circondato in Inghilterra e negli Stati Uniti, e la sua ottima conoscenza degli ambienti finanziari

di quei paesi furono oltremodo utili per quello che intendeva divenire "un grande Istituto internazionale".

Tanto più che Nitti, non meno di Pogliani e dei Perrone, disegnava già nel novembre 1914 un quadro decisamente ambizioso per quella che avrebbe voluto battezzare Banca Nazionale. Scriveva infatti all'Amministratore delegato della Probank: "...parlando del capitale della nuova Banca ho indicato come cifra 150 milioni solo a titolo di esempio. Ma è bene forse ora mantenerci a 100 milioni. il programma deve essere:- Direttamente o con l'aiuto del capitale americano (che è il più ben disposto e meno esigente) tenerci pronti ad acquistare i titoli delle società belghe, tedesche e austriache dopo la guerra. Ho già riunito e completerò i dati sull'argomento".

E proprio ai finanzieri statunitensi, che sperava fossero debitamente e favorevolmente impressionati dalla presidenza di Guglielmo Marconi, Nitti, come vedremo, si rivolse a diverse riprese, a partire dal marzo 1915, per ottenere un sostanzioso contributo al progettato aumento di capitale dell'Istituto nonché per sollecitarli ad intervenire nell'industria elettrica italiana. La scelta di rivolgersi agli Stati Uniti come interlocutore alternativo rispetto alla finanza europea, scelta su cui Nitti e Pogliani puntavano concordemente sin dalla seconda metà del 1914, costituiva indubbiamente uno degli aspetti più originali del progetto, ma la scarsa propensione dimostrata dai finanzieri

americani ad impegnare capitali in un Paese la cui economia appariva loro ben poco florida finì col frapporre ritardi tali da pregiudicarne gravemente la riuscita. D'altro canto, anche l'obiettivo di formare una "unione bancaria" nazionale che consentisse il finanziamento di un vasto programma di sviluppo industriale, obiettivo che costituiva uno dei punti più qualificanti di accordo tra il futuro Ministro del Tesoro e l'amministratore delegato della Sconto, si sarebbe dimostrata in pratica irraggiungibile e forse, alla resa dei conti, fatale, giacché il principale ostacolo che vi si frapponeva, la Comit, si rivelò, come vedremo, un osso ben più duro del previsto (39). Comunque era proprio in qualità di "contrappeso italiano" all'influenza della Banca Commerciale, e parte della stampa dell'epoca non mancò di sottolinearlo, che il nuovo Istituto, oltre all'aperto appoggio dei nazionalisti, aveva ricevuto anche il "fervido benestare" di Salandra e la non meno essenziale adesione del Direttore Generale della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher (40).

2.2. L'atto di nascita della "banca italianissima".

All'appello di Angelo Pogliani per la costituzione della Banca Italiana di Sconto aderirono circa 1500 sottoscrittori le 30 mila azioni che formavano il capitale iniziale dell'Istituto. Nonostante l'alto numero di sottoscrittori, una quota considerevole di azioni era concentrata in poche mani e le restanti erano comunque controllate, tramite delega. Infatti la distribuzione del pacchetto azionario era tale da garantire il controllo della banca ad un numero ristretto di persone, dal momento che 10.500 azioni, più di un terzo dell'intero capitale, erano direttamente in possesso di soli sei azionisti, ed altre 10.600 erano rappresentate da altri sei, a cui avevano consegnato una delega ben 662 sottoscrittori.

Quanto alla distribuzione territoriale delle azioni, essa rispecchiava, in gran parte, l'influenza esercitata dalla Società Bancaria e dal Credito Provinciale in alcune regioni, soprattutto del Nord, anche se, mercè l'intervento di Nitti, non mancarono contributi dal Sud e da Napoli in particolare (41).

Ben più difficile, a parte naturalmente l'intervento dell'Ansaldo, individuare i contributi provenienti dai vari settori dell'industria italiana, soprattutto perché nessuna delle grandi imprese compariva direttamente come sottoscrittrice. L'appoggio

alla costituzione della Banca Italiana di Sconto da parte dell'Ansaldo era venuto in prima persona da Pio e Mario Perrone, che ne sottoscrissero il capitale iniziale con un milione ciascuno, assicurandosi ben 4.000 delle 30.000 azioni emesse, nell'intento, stando alle loro dichiarazioni, di garantire la presenza di un istituto bancario dotato di "un'anima nazionale".

La presenza evidente di uomini e di capitali francesi all'interno della Sconto non sembrava turbare minimamente i sentimenti accesamente nazionalistici di questi due "patrioti", che d'altra parte avevano a loro volta legami abbastanza stretti con la Repubblica (42). Al di là dei richiami alla "anima nazionale" della banca e dell'industria stavano evidentemente alla base di questo sostanziale contributo e dei legami che si stabilirono tra l'Ansaldo e la Sconto ragioni assai meno ideologiche e che attenevano alla situazione finanziaria del gruppo ligure in un momento decisivo per le imprese meccaniche e siderurgiche italiane. La costituzione della Banca Italiana di Sconto segnava infatti una tappa fondamentale nello sviluppo della grande azienda genovese; nella lotta più che decennale da essa condotta contro il "trust siderurgico" dominato dalla Banca Commerciale si apriva, come vedremo, una nuova fase, la fase dell'attacco.

Se il legame stabilito con l'Ansaldo è certo il più evidente, ed avrebbe finito col condizionare l'intera esistenza della banca, non erano però mancati sostanziali contributi provenienti da altri

settori dell'industria italiana. La presenza, tra i sottoscrittori il capitale iniziale della Banca Italiana di Sconto, di uomini di un certo rilievo nell'ambito dell'industria tessile italiana, quali il marchese Ettore Ponti, Luigi Vittorio Bertarelli ed Achille Venzaghi, sta a testimoniare infatti come parte dei cotonieri italiani si fosse in prima persona impegnata nella sua costituzione. L'appoggio che alcuni degli industriali tessili offrirono alla costituzione della banca, non derivava soltanto dagli stretti legami esistenti tra questi e le due banche con cui la Sconto si sarebbe fusa pochi mesi dopo, ma trovava le proprie motivazioni più profonde nelle condizioni in cui il settore tessile si era trovato negli anni che vanno dalla crisi del 1907 alla prima guerra mondiale. La generale difficoltà incontrata a partire dal 1907 nel reperire finanziamenti, che come abbiamo visto costituiva un assillante problema per la totalità delle industrie, era infatti aggravata nel settore cotoniero dai riflessi negativi del conflitto con la Turchia e della guerra balcanica, che contribuirono a mantenerne l'attività in condizioni di cronico illanguidimento fino all'epoca della guerra. La Comit, che sul finire del secolo scorso si era infeudata le maggiori imprese del settore, aveva però poi evitato accuratamente i rischi connessi al finanziamento delle manifatture tessili, limitandosi ad appoggiare le industrie dirette da illustri magnati come il senatore Ponti e Silvio Crespi, che disponevano di svariate

combinazioni di proprietà e di interessi. Alla vigilia della guerra, quindi, le aziende cotoniere, che rappresentavano il complesso industriale più forte del paese, o almeno una gran parte di esse, avevano ottimi motivi per favorire la nascita della Banca Italiana di Sconto, che prometteva di rivelarsi una buona fonte di finanziamento. Il loro contributo fu quindi determinante, almeno al pari di quello fornito dall'Ansaldo e da alcune imprese del settore elettrico, ed è confermato, oltre che dalla presenza tra i sottoscrittori di grossi nomi del settore, dal peso esercitato sulla formazione del Consiglio di amministrazione della banca stessa al momento della fusione con la Bancaria ed il Credito Provinciale: sui 35 amministratori eletti in quella occasione, infatti, sei provenivano dalle file dell'industria cotoniera lombarda (43).

Quanto alle società di navigazione, il Lloyd Sabaudò e la Marittima Italiana erano presenti con ben tre dei loro amministratori: Giuseppe Guazzone, Alessandro Cerruti e Giovanni Penna, mentre un altro dei sottoscrittori il capitale della Sconto era il Presidente della società di navigazione Sicula Americana, Guglielmo Pierce.

Molti anche i nomi collegati ad imprese metallurgiche e meccaniche, a cominciare dall'avvocato Luigi Parodi, longa manus dei fratelli Perrone, ed amministratore dello Stabilimento Metallurgico Ligure, nel cui Consiglio sedeva anche Alessandro

Cerruti, e da Giovanni Prampolini, nome di rilievo nel settore degli armamenti e dell'industria meccanica, ed amministratore di ben cinque società del settore.

Le imprese minerarie erano rappresentate da Emilio Paoletti, consigliere di amministrazione di quattro società minerarie e di tre imprese elettriche, mentre la presenza degli amministratori di altre dieci imprese del settore dell'elettricità e del senatore Luigi Della Torre tra i sottoscrittori danno la misura di quanto alcuni personaggi di questo settore avessero guardato con favore all'iniziativa di Pogliani. Era questo il settore industriale in cui la presenza di uomini e capitali tedeschi si era manifestata apertamente fin dalla sua nascita, che ne era stata non solo condizionata ma addirittura provocata; era questo inoltre il settore in cui la finanza e l'industria tedesca non si erano limitate ad un apporto di tecnici, amministratori e macchinari, ma avevano direttamente investito capitali, in misura non indifferente. Ovviamente, il contributo fornito dalla Germania allo sviluppo dell'industria elettrica nel nostro Paese, che aveva notevolmente ed in larga misura positivamente inciso sulle scelte di investimento, a partire dalla stessa scelta iniziale a favore del settore idroelettrico, comportava, quale contropartita, condizionamenti di non poco conto. Primo tra tutti, l'obbligo di importare dalla Germania la maggior parte dei materiali e dei

macchinari impiegati, ignorando la possibilità di sviluppare in Italia il settore delle costruzioni elettrotecniche.

Né la presenza massiccia e determinante della Banca Commerciale Italiana, intervenuta sin dall'inizio nello sviluppo del settore elettrico con un provvido finanziamento alla Edison ed "erede", a partire dalla crisi del 1901, di appetitose partecipazioni tedesche nelle imprese elettriche italiane, avrebbe offerto, stando alle affermazioni di alcuni non disinteressati (ma indubbiamente avvertiti) contemporanei, alcuna possibilità di riscatto dalla posizione di estrema soggezione in cui questo si trovava nei confronti dell'industria elettrotecnica tedesca, dal momento che proprio a due fra gli istituti bancari tedeschi cui la Commerciale doveva la propria nascita, cioè la Deutsche Bank e la Berliner Handelsgesellschaft, facevano capo rispettivamente la Siemens-Schuckert e la A.E.G., cioè le imprese che non solo producevano la maggior parte dei materiali e dei macchinari importati ma controllavano a loro volta rispettivamente le finanziarie Elektrobank e Sofina, nonché la Indelec e la Continentale, la cui presenza nelle imprese elettriche italiane fra la fine del 1913 e gli inizi del 1914 era ancora notevole (44).

E proprio gli uomini della Commerciale e del Credito Italiano, che aveva a sua volta acquisito parecchie interessenze nel settore, si trovarono alla testa delle maggiori imprese elettriche negli anni

che precedettero la guerra mondiale, a ribadire gli strettissimi legami tra questi istituti di credito e lo sviluppo del settore, nonché il controllo che su di esso esercitavano (45). All'interno di questo gruppo, apparentemente avvinto in modo inestricabile ai due Istituti, si sarebbe scatenata però una guerra senza esclusione di colpi, di cui la nascita della Banca Italiana di Sconto, accompagnata e preparata dalla campagna di stampa contro la "banca elettrica", si sarebbe rivelata se non altro efficace catalizzatore.

Le forze di cui Angelo Pogliani poteva disporre per attaccare la Commerciale in questo settore sarebbero in effetti state ben misere ed inadeguate se non si fosse prodotta, all'interno di questo gruppo, una drastica frattura tra coloro che consideravano la "italianizzazione" del settore come un semplice, seppure fastidioso, "cambio della guardia", e coloro che vi scorsero, al contrario, un'ottima occasione per trasformarla in "autonomia (...) non solo rispetto ai tedeschi ma anche rispetto alla Commerciale ed al Credito impiegando, se del caso, anche apporti di origine esterna rispetto all'istituto che li aveva sempre sorretti e guidati" (46), quali erano appunto quelli che la Banca Italiana di Sconto sarebbe stata ben felice di offrire. Quest'ultima poteva comunque contare, fin dal momento della sua fondazione, su alcuni personaggi che, se non avevano nell'olimpo degli elettrici la posizione di spicco rivestita da un Esterle o

da un Conti, vi occupavano comunque un posto di rilievo. Inoltre, la Società Italiana di Credito Provinciale, diretta da Pogliani, aveva assunto partecipazioni in alcune delle elettriche minori, quali la Società Elettrica Alto Milanese, nel cui consiglio sedeva lo stesso Pogliani insieme ad Ernesto Galazzi, la Società Elettrica Comense A.Volta, di cui era consigliere Luigi Baragiola, e la Società Elettrica Milani che contava fra i suoi membri Ottorino Cometti, presidente e consigliere delegato della Società Elettrica Interprovinciale. Queste partecipazioni non erano certo tali da impensierire i due istituti di credito cui il settore faceva capo, tanto più che nell'arco dei quattro anni che vanno dal 1911 al 1915 questo aveva ricevuto un notevole impulso, determinato in massima parte dalle 21 maggiori società in cui essi erano saldamente presenti (47). Apparentemente, il controllo esercitato dalla "banca tedesca" su questo settore era quindi inattaccabile, e la furibonda campagna di stampa, che proprio qui trovava maggior fondamento, se era destinata a provocare le dimissioni dei consiglieri tedeschi presenti nella stragrande maggioranza delle imprese, non pareva potesse sortire altro effetto se non la loro sostituzione con uomini altrettanto saldamente legati alle sorti dell'Istituto stesso, lasciando quindi inalterato, nella sostanza, il quadro che abbiamo sopra delineato. Le cose andarono, come vedremo, in maniera ben diversa, e di fatto alcune sottili incrinature nella coesione degli

"elettrici" cominciavano ad apparire già al momento della fondazione della Banca Italiana di Sconto, anche se la guerra vera e propria all'interno del settore elettrico non si sarebbe scatenata che alla fine del 1915.

Risulta estremamente difficile stabilire in che misura coloro che di questa guerra furono i protagonisti, principalmente Esterle e la Edison, abbiano contribuito alla formazione della Sconto, ed in che misura si siano invece limitati ad approfittare dell'occasione che la sua presenza offriva per liberarsi di "una sudditanza economica e finanziaria ritenuta non umiliante sibiene rinunciabile nei confronti del capitale tedesco che li aveva in buona misura allevati". Sta di fatto però che gli elementi a cui si doveva principalmente questa "ribellione" erano già presenti nella seconda metà del 1914, nel periodo cioè in cui il progetto della "banca italianissima" si veniva precisando e concretizzando (48).

Alla luce di queste osservazioni si può avanzare l'ipotesi che da parte di un settore, piuttosto agguerrito, del gruppo dirigente "elettrico", si sia guardato alla nascita della Sconto con una certa dose di interessato favore o, se non altro, come ad una favorevole possibilità. Alla costituzione del capitale iniziale della BIS contribuirono tra l'altro personaggi minori del settore e l'Istituto, tenuto a battesimo da queste forze che, seppur minoritarie in un panorama ancora dominato dalla Commerciale, non

erano comunque indifferenti, si sarebbe dimostrata qualche mese dopo in grado di utilizzarle come una "piattaforma di lancio" per tentare la scalata al vertice dell'economia italiana. A render note le tutt'altro che pacifiche intenzioni di quella che Bonaldo Stringher aveva battezzato "Banca Italiana di Sconto", ma che Nitti avrebbe voluto chiamare "Banca Nazionale", stava tra l'altro la "scheda di sottoscrizione", stampata in data anteriore al novembre 1914, e trasformata, con non poche modifiche, in statuto sociale. Le ambizioni covate dai promotori del nuovo Istituto erano infatti evidenti: non solo il capitale sociale veniva indicato in 100 milioni di lire, benchè se ne sottoscrivessero soltanto 15, ma si preannunciava chiaramente la futura fusione dei tre istituti bancari, mentre lo Statuto lasciava ben pochi dubbi sul programma di intervento massiccio che la BIS si prefiggeva nei settori finanziario ed industriale (49).

I primi sei mesi di vita della banca furono però, come vedremo, interamente dedicati alle non facili trattative per la fusione con la Società Bancaria ed il Credito Provinciale, accompagnate e seguite dalla furiosa campagna di stampa con cui i nazionalisti prepararono il "clima" adatto per la guerra economica che essa intendeva scatenare contro la "banca tedesca".

2.3. La fusione tra la Banca Italiana di Sconto, la Società Bancaria Italiana e la Società Italiana di Credito Provinciale.

La fondazione della Banca Italiana di Sconto era soltanto il primo passo, di per sè insufficiente a contrastare l'egemonia della Banca Commerciale Italiana nel campo del credito industriale nel nostro Paese, e le forze che avevano presieduto alla sua nascita ne erano ben conscie: solo pochissimi giorni dopo, infatti, il progetto di fusione delle banche veniva impostato dai gruppi finanziari francesi con la collaborazione del Quay d'Orsay. Comunque, nonostante il fatto che la fusione fosse data per scontata già nel novembre 1914, le trattative in merito non furono affatto facili e si protrassero per parecchi mesi.

Alle trattative per la fusione diede il proprio contributo anche Francesco Saverio Nitti che proprio in quei mesi si stava dedicando alla ricerca di capitali e legami con l'estero, e con gli Stati Uniti in particolare, in vista di un aumento di capitale della Banca Italiana di Sconto da effettuarsi a breve distanza dalla fusione tra le banche. Nitti partecipò, nei mesi di aprile-maggio 1915, ad almeno due riunioni, tenutesi a Roma tra i rappresentanti dei vari interessi che dovevano confluire nella Sconto con la fusione tra questa e le due banche a partecipazione francese. Alla prima riunione, tenutasi il 24 aprile 1915 nello

studio romano di Nitti, parteciparono Pogliani, l'avvocato Carlo Casati della Società Italiana di Credito Provinciale, e l'avv. Luigi Parodi, longa manus dei Perrone in questa ed altre imprese. Scopo di questa prima riunione pare sia stato l'esame degli atti di fusione, preparati da Nitti, che dovevano essere sottoposti, pochissimi giorni dopo, ai rappresentanti della Banca Dreyfus, della Società Bancaria Italiana e della B.I.S., nella riunione che si tenne il 27 aprile all'Hotel Minerva. Questa seconda riunione doveva tirare le fila delle trattative, lunghe e laboriose, che si erano svolte in quei primi mesi del 1915 tra Parigi e Milano, definendo, oltre agli atti di fusione tra le banche, anche la questione più spinosa: i bilanci della Società Bancaria e del Credito Provinciale. Sappiamo per certo che alla riunione dell'Hotel Minerva presero parte, oltre All'Amministratore delegato del Credito Provinciale, Leo Rappaport per la Banca Dreyfus, Raffaele Jona e l'ing. Aldo Ambron per la Sconto, che Pogliani, in una lettera a Nitti del 26 aprile, definisce la "triade giudaica". Non abbiamo notizia di eventuali altri partecipanti alla suddetta riunione, cui Nitti prese parte solo in un secondo tempo, probabilmente per dare ai francesi l'impressione di aver svolto un ruolo esclusivamente "tecnico", di semplice consulenza legale. L'esito della riunione fu, secondo quanto scrisse pochi giorni più tardi l'avv. Casati a Nitti, positivo, ma l'intera questione era tutt'altro che definita. Si

legge infatti in questa breve lettera, scritta da Roma il 5 maggio 1915: "Ritengo che le assemblee ritarderanno di 3 o 6 giorni e si andrà così a fine corrente. Per sabato è infatti indetto il Consiglio della Probank che deve tra l'altro deliberare sulle dimissioni dei Consiglieri francesi! Decisamente i guai dell'amico Pogliani non sono ancora finiti: messi a posto gli uni saltano fuori gli altri!". Sulle ragioni che avevano spinto i rappresentanti del Crédit Français nella Società Italiana di Credito Provinciale, a rassegnare le proprie dimissioni, Pogliani, in una lettera a Nitti da Milano dello stesso giorno era più esplicito. "I miei francesi" - scriveva infatti - "non sono d'accordo sulla fusione, quindi nuovo lavoro da parte mia e nuove lotte". Pogliani non si soffermava sui motivi dell'opposizione dei rappresentanti del Crédit Français alla fusione tra le tre banche, ma sappiamo da Galli Della Loggia che lo scontro tra il Crédit e la Banca Dreyfus sulle finalità dell'iniziativa bancaria francese in Italia si era palesato apertamente nel febbraio 1915, pochi giorni dopo la fondazione della Sconto. Il Crédit Français puntava sulla concessione di lavori pubblici e ferroviari, ma questo indirizzo non era condiviso dalla Banca Dreyfus ed in una riunione del 13 febbraio presso il Ministro degli esteri, che doveva fare il punto sulla situazione e decidere la fusione delle banche a partecipazione francese, la questione della natura economica che la Banca Italiana di Sconto avrebbe dovuto rivestire fu posta sul

tappeto. Il Ministro degli Esteri, Delcassé, appoggiò in questa occasione la Banca Dreyfus, sia perchè "il momento non gli sembrava politicamente adatto per inoltrare simili richieste al governo italiano" sia perchè riteneva che la nuova banca dovesse "interessarsi alle imprese industriali, favorire la costituzione di società franco-italiane, riuscire a conquistare un'influenza sugli ambienti politici e sulla stampa (...) per via indiretta, creando interessi locali collegati all'Istituto, curare infine la presenza di personalità francesi o filofrancesi non tanto nel Consiglio di Amministrazione quanto nei posti di direzione tecnica, così come aveva fatto la Commerciale". Il Crédit Français insisteva comunque sul proprio progetto, e non è escluso che l'opposizione dei suoi rappresentanti alla fusione immediata con la BIS e la Società Bancaria Italiana nascesse proprio da questa divergenza di obbiettivi tra i due istituti bancari francesi, divergenza che dovette in qualche modo essere risolta perchè al momento della fusione furono cooptati nel nuovo Consiglio di amministrazione anche Leopold Mabileau, consigliere di amministrazione del Crédit, e Joseph Loste, vicepresidente e direttore generale della stessa banca (50).

Mentre a Parigi e a Roma proseguivano le trattative tra i gruppi finanziari interessati, in Italia il governo Salandra si preparava a fornire il proprio aiuto all'operazione in corso con un disegno di legge che, per facilitare l'unione fra gli istituti di credito,

prevedeva alcune modifiche al Codice di Commercio. Esse consistevano essenzialmente nell'abolire il diritto di recesso dei soci dissenzienti e si rendevano necessarie per impedire agli avversari di sottrarre alla nuova banca ingenti capitali al momento della fusione, facendo così fallire l'intero progetto (51). Con l'approvazione del disegno di legge presentato da Orlando, il governo Salandra fornì un'aperta dimostrazione del favore con cui guardava al nuovo organismo bancario, vanificando i tentativi messi in atto dalla Commerciale per indebolirlo. La strada per la fusione era così finalmente libera, e la "Finanza Italiana" del 1° maggio 1915 dava trionfalmente, e un pò affrettatamente, la notizia della conclusione delle trattative, mentre i termini dell'accordo sarebbero stati pubblicati dalla stessa rivista una ventina di giorni dopo (52). Il progetto di fusione prevedeva sostanzialmente la costituzione di due enti di liquidazione, la Società Finanziaria Immobiliare Alto Milanese e la Società Finanziaria di liquidazione, cui sarebbero state attribuite "talune attività che per non essere di immediato realizzo non (potevano) essere conferite al nuovo ente", nonché diversi immobili superflui, stralciati rispettivamente dai bilanci della Probank e della Bancaria, mentre agli azionisti di quest'ultima sarebbero spettate per ogni azione, L. 62,50 in azioni BIS ed un'azione da L.40 della Società Finanziaria.

Da un promemoria non datato che abbiamo rinvenuto tra le carte Nitti, e che riteniamo gli vada attribuito, si desume che le basi dell'accordo fossero inizialmente meno vantaggiose per la Bancaria e le trattative su questo punto non dovettero essere facili, tanto che le assemblee delle tre banche, che dal promemoria sappiamo furono in un primo tempo previste per il 9 e l'11 di maggio dovettero essere spostate alla fine del mese.

Ai primi di giugno la fusione venne finalmente realizzata e l'assemblea straordinaria degli azionisti della Banca Italiana di Sconto, che il 2 giugno ne approvò i termini, elesse Leo Rappaport, Angelo Pogliani e Cesare Rossi rispettivamente consigliere, amministratore delegato e Presidente onorario dell'Istituto. I restanti ventisei amministratori furono invece eletti da una seconda assemblea straordinaria, tenutasi circa un mese più tardi, a cui la "Finanza Italiana" dedicò un trafiletto per molti versi interessante. Dopo aver elencato i nomi dei nuovi eletti, definiti come "le più eminenti personalità industriali e finanziarie dell'Italia e della Francia", il trafiletto si occupava dei poco benevoli commenti suscitati da queste nomine, giustificando l'alto numero di consiglieri con la necessità da parte dell'Istituto di "far partecipare alla propria amministrazione le autorevoli personalità" che rappresentavano i vasti interessi ereditati dagli istituti preesistenti (53). Gli interessi rappresentati nel nuovo consiglio di amministrazione

della Banca Italiana di Sconto erano in effetti svariati: in primo luogo quelli dei due gruppi finanziari francesi, che avevano nominato undici dei trentaquattro consiglieri, otto dei quali legati alla Banca Dreyfus e già membri, tranne Eugenio Lautier, del consiglio di amministrazione della SBI. Quest'ultima fornì però alla BIS soltanto quattro amministratori "italiani", cioè Ludovico Gavazzi, Enrico Scalini, Francesco Gondrand e Roberto Calegari, mentre la componente italiana del consiglio di amministrazione della Probank vi si trasferì in blocco. Degli altri otto amministratori italiani della Bancaria, soltanto uno, Giuseppe Da Zara, sarebbe entrato, quattro anni più tardi, a far parte del consiglio della Banca Italiana di Sconto. L'assenza di questi personaggi, tutti di un certo rilievo, non è senza significato: appare evidente che l'entusiasmo dimostrato dal gruppo francese Dreyfus nei confronti della fusione tra i tre istituti era ben lungi dall'essere condiviso sia dal Crédit Français che da larghi settori dell'industria italiana, i cui interessi nella SBI erano ben rappresentati. Alla luce di questa osservazione l'aiuto fornito dal governo Salandra modificando le disposizioni del Codice di Commercio per quanto riguardava il diritto di recesso, acquista un peso notevole; non a caso infatti la Banca Commerciale, tramite il banchiere Pisa, aveva tentato di acquistare le azioni della SBI possedute dal gruppo Dreyfus: l'Istituto di Piazza della Scala sapeva evidentemente di poter

contare su numerosi alleati nel consiglio di amministrazione della Bancaria, e, valendosi del diritto di recesso, sarebbe probabilmente riuscito a far fallire il progetto di fusione, o comunque a ridurne notevolmente l'importanza (54).

A completare il quadro degli interessi riuniti dal nuovo Istituto, ricordiamo la presenza di altri sette consiglieri di amministrazione, alcuni dei quali facevano parte del primo consiglio eletto al momento della costituzione della Banca Italiana di Sconto (55). In primo luogo il suo presidente, Guglielmo Marconi, alla cui elezione, se pur dovuta principalmente a ragioni di prestigio, non furono certamente estranei interessi di ordine finanziario, se, come avrebbe dichiarato molti anni più tardi il suo segretario, il marchese Luigi Solari, anch'egli tra i nuovi amministratori della banca, era proprio attraverso le società dirette da Marconi che la Sconto intendeva realizzare la penetrazione del capitale italiano in Africa.

Inoltre, la presenza di Luigi Solari nei Consigli di amministrazione della S.A.T.I.B., del Lloyd Sabaudò e delle Officine Galileo, di cui Guglielmo Marconi era rispettivamente presidente e vicepresidente, nonché dell'Unione Telefonica Italiana, fondata da Pogliani e dal "principe ereditario" della Edison, Giacinto Motta nel 1913, e della Marittima Italiana, è di per se indicativa: la presidenza di Marconi, che a quanto pare partecipò raramente alle riunioni del consiglio di amministrazione

della banca, potrebbe aver avuto meramente un significato di prestigio, ma l'elezione del suo segretario a consigliere di amministrazione testimonia comunque del fatto che essa apportava alla banca stessa interessi ben più concreti (56).

Il nuovo istituto, così come risultava dalla fusione, costituiva certamente per Angelo Pogliani una piattaforma di lancio abbastanza consistente, e gli interessi rappresentati nel suo consiglio di amministrazione, se pure ben lontani ancora dal potersi paragonare a quelli concentrati dalla Banca Commerciale, erano pur sempre notevoli. L'Istituto di credito risultava legato, tramite i membri del suo consiglio di amministrazione, a molte imprese in quasi tutti i settori industriali, anche se il fatto che personaggi come Gaetano Belloni, Giuseppe Da Zara, Cesare Mazzoni e Ludovico Mazzotti Biancinelli, nomi di spicco nel panorama finanziario ed industriale italiano ed ex-consiglieri di amministrazione della Bancaria, non si ritrovino tra gli amministratori della Banca Italiana di Sconto, lascia ritenere che molte delle partecipazioni industriali della SBI fossero passate alla Società Finanziaria di Liquidazione, anziché alla Sconto. Quest'ultima, all'indomani della fusione, dimostrò comunque una notevole dose di iniziativa, dal momento che ritroviamo alcuni dei suoi consiglieri di amministrazione in 10 delle 11 società di nuova costituzione elencate dalla pubblicazione del Credito Italiano, con un capitale complessivo di circa 25 milioni di lire.

pari al 14% del capitale emesso tra la fine del 1915 ed il 1916
dalle società costituite in quel torno di tempo.

3. Alla ricerca di capitali americani.

Il progetto elaborato da Pogliani e da Nitti sin dalla seconda metà del 1914, prevedeva in effetti, oltre all'estromissione del capitale tedesco dalle industrie italiane, la sua sostituzione con capitali definiti meno esigenti, ed alla ricerca di questi capitali oltre che alle trattative per la fusione furono dedicati i mesi successivi alla nascita del nuovo Istituto. Nelle intenzioni di Nitti, comunque, si sarebbe dovuto concludere su questi due punti prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Scriveva infatti il 24 dicembre 1914: "sarebbe bene congegnare l'atto di costituzione in guisa che all'aumento ulteriore di capitale si possa andar subito. La partecipazione dell'Italia alla guerra è assai probabile e bisogna aver prima definito tutto".

Dal canto suo, l'uomo politico lucano si era affrettato a completare i dati relativi a quelle società belghe, tedesche ed austriache i cui titoli, con l'aiuto del capitale americano, la Sconto doveva tenersi pronta ad acquistare dopo la guerra, ed il 28 febbraio 1915 avrebbe esposto all'Accademia delle scienze di Napoli le proprie idee sul capitale straniero in Italia, idee che per più di un verso rispecchiavano i propositi che avevano portato alla fondazione della Sconto, e che in parte anticipavano il ruolo

che, nei mesi successivi, Nitti si sarebbe assunto nei confronti della progettata fusione tra le banche.

Se l'affermazione di Nitti " che in avvenire l'Italia deve contare sulle sue sole forze: quindi nè francesi, nè tedeschi, nè inglesi" può sembrare in contrasto con la sua azione in favore della fusione tra istituti bancari quali la Società Bancaria Italiana ed il Credito Provinciale, in cui il capitale francese era presente in misura considerevole, non bisogna dimenticare che l'obiettivo da colpire in quel momento era principalmente la "banca tedesca" e che l'azione di Nitti era tesa alla ricerca di un apporto alla nuova banca di capitali americani, coerentemente con la sua affermazione secondo la quale "l'Italia non potrà contare che sui suoi capitali. Sarebbe nondimeno utile e prudente che il capitale nord-americano, il quale ora quasi non è rappresentato in Italia, avesse una partecipazione maggiore".

Inoltre, le tesi esposte da Nitti non escludevano affatto la necessità di contributi stranieri alla formazione dei capitali delle industrie italiane, ma puntavano piuttosto ad un "equilibrio" nelle partecipazioni dei vari capitali stranieri, tale che nessuno di questi risultasse dominante rispetto all'economia italiana.

L'uomo politico lucano si rendeva in sostanza perfettamente conto del fatto che il capitale accumulato in Italia era del tutto insufficiente a garantirne lo sviluppo economico, ed a renderla

quindi "un grande paese"; riteneva però che il contributo di capitali stranieri non dovesse necessariamente tradursi in una soggezione dell'Italia agli imperialismi più potenti, ed era altresì convinto che "il rispetto degli altri popoli e l'amore della libertà" degli Stati Uniti li portassero a considerare "il commercio come scopo a se stesso, non come mezzo di dominio" (57). Sulla base di queste convinzioni Nitti, che si era già rivolto, tramite Pietro Alvino, a finanzieri americani perchè sottoscrivessero il capitale iniziale della nuova banca, si assunse in prima persona il compito di ottenere negli Stati Uniti i fondi per l'aumento di capitale della Sconto da 70 a 100 milioni, che avrebbe dovuto aver luogo pochissimo tempo dopo la fusione tra le banche. A questo proposito scrisse perciò una serie di lettere, di contenuto pressochè identico, a banchieri ed industriali americani con cui era in contatto. Di queste lettere, scritte nel marzo 1915, abbiamo ritrovato alcune minute. La prima, datata 18 marzo, è indirizzata ad Ira Nelson Morris ed espone, a grandi linee, il progetto di aumento del capitale sociale della Banca Italiana di Sconto (per cui sarebbero occorsi 5 o 6 milioni di dollari) e la necessità, al fine di incrementare il commercio tra l'Italia e gli Stati Uniti, dell'apertura di una sede della Sconto a New York.

Dopo aver sollecitato l'interessamento di Morris alla sua attuazione, Nitti ne sottolineava l'urgenza, e proponeva un incontro con Marconi e Pogliani.

La seconda lettera, senza data ma in risposta ad una di D.A. Truda, amministratore delegato della Trunk Line Association di New York, del 18 marzo 1915, rifletteva la fondata preoccupazione di Nitti che la prossima entrata in guerra dell'Italia pregiudicasse la riuscita dell'operazione (58).

In attesa di conoscere l'esito della sua proposta ai vari uomini di affari americani, Nitti si rivolse, nell'aprile 1915, a Thomas Nelson Page, a quell'epoca ambasciatore statunitense in Italia, inviandogli copia del suo saggio sul capitale straniero. In questa occasione, con una lunga lettera in cui riassumeva le proprie tesi, egli sottopose all'ambasciatore il progetto di aumento del capitale della Sconto. Nella sua risposta del 27 aprile, Nelson Page si dichiarò estremamente interessato alle proposte di Nitti, tanto da voler trasmettere la lettera da questi indirizzatagli al Segretario di Stato a Washington, ma il deputato lucano ribadì il carattere "riservato e confidenziale" che la sua partecipazione a questa operazione doveva mantenere, invitandolo a farne partecipe esclusivamente il legatario di Stato al Tesoro, che avrebbe potuto favorirne maggiormente la riuscita, e l'ambasciatore decise quindi di non inoltrarla a Washington.

Su questo stesso argomento Nitti sarebbe ritornato due mesi dopo, nel giugno 1915, preparando la minuta di una lettera che, firmata da Marconi, sarebbe stata inviata ai primi di luglio allo stesso Nelson Page. Questa lettera, anch'essa piuttosto lunga, sviluppava i temi di quella confidenziale inviata all'ambasciatore in aprile, sottolineando in particolare la necessità di "raccogliere con abilità, con garbo, la successione della Germania" in tutti i rami dell'industria. A questo scopo si riteneva necessario che "una grande banca italiana prepari l'opera di penetrazione delle industrie americane". Anche i progetti della Sconto sulla funzione di una propria sede a New York venivano illustrati con molta chiarezza: la Sconto si proponeva di raccogliere le rimesse degli emigrati italiani (da 60 a 80 milioni di dollari l'anno) e di fungere da tramite per gli acquisti effettuati in America e per i pagamenti del Tesoro italiano. In conclusione, si esprimeva la profonda preoccupazione con cui si era osservato il fatto che "la Germania considerava il commercio come l'alleato dell'esercito; la penetrazione economica come un mezzo di penetrazione politica" e si sottolineava la volontà italiana di sottrarsi a rapporti considerati "insieme un pericolo e un danno", invitando gli Stati Uniti a prendere "nella più larga misura possibile...il posto che altri deve lasciare".

Al momento, però, i finanzieri americani non sembravano aver intenzione di agire nel senso desiderato da Nitti e dai dirigenti

della Sconto, pure esprimendo una adesione di massima al progetto che veniva loro sottoposto. A rendere problematico, almeno per il momento, l'apporto di capitali statunitensi, contribuivano sia l'entrata in guerra dell'Italia che l'opinione corrente in America che "le condizioni finanziarie e commerciali abbiano molto sofferto per via della guerra e che quindi ci sia disagio e malcontento, che il costo della vita sia enormemente aumentato, le industrie siano paralizzate e l'agricoltura trascurata per mancanza di manodopera specialmente nel Mezzogiorno" (59).

Se la risposta dei banchieri americani poteva aver deluso Nitti, è certo comunque che ottenne il risultato di smuovere le acque della finanza inglese, preoccupata delle avances nei confronti degli Stati Uniti, tanto che il 6 luglio 1915 l'ambasciatore britannico, Rennell Rodd, si rivolse al deputato lucano con una lettera in cui si esprimeva la disponibilità dell'Inghilterra ad impegnarsi maggiormente nelle banche italiane.

Le iniziative prese da Nitti in pieno accordo con Pogliani, preoccupavano molto anche i francesi, ed in particolare l'ambasciatore Camille Barrère, timoroso che l'apporto di capitali inglesi e americani potesse sortire l'effetto di "créer des liens d'intérêts très sérieux entre les producteurs américains, les industriels anglais et le marché italien"(60).

Nitti sarebbe tornato sull'argomento circa un anno dopo, con un progetto ancor più ambizioso che proponeva l'apertura di filiali

dell'Istituto non solo a New York ma anche in America Latina, nonché, come vedremo, l'intervento del capitale americano nella "italianizzazione" di una società elettrica fra le più importanti, la Società Meridionale di Elettricità. A conferma del fatto che i timori espressi dall'ambasciatore francese in Italia erano tutt'altro che infondati, in questa seconda versione del progetto si ventilava anche l'ipotesi che gli americani rilevassero il pacchetto azionario della Sconto detenuto dai francesi, che si aggirava sui quindici milioni di lire, provvedendo poi ad un aumento di capitale di altri 15 o 20 milioni (61). Anche questo secondo progetto non andò in porto, ma ciò non impedì alla Banca Italiana di Sconto, pur priva dell'apporto di capitali americani che tanto interessava Nitti e Pogliani, di assumere un ruolo di primo piano nella "guerra parallela" che i grandi gruppi finanziario-industriali italiani combattevano fra di loro, e di cui, in parte almeno, analizzeremo le vicende nel capitolo successivo.

4. La stampa italiana e l'assalto alla Comit.

Una delle armi più efficaci con le quali questa "guerra" venne combattuta fu la carta stampata: quotidiani e riviste giocarono infatti un ruolo determinante e le campagne di stampa si rivelarono ben presto autentiche campagne militari. All'indomani dello scoppio del conflitto mondiale si aprì in Italia una vera e propria battaglia, combattuta a suon di milioni e per molti versi decisiva, dal momento che tendeva ad orientare, in senso neutralista od interventista, la cosiddetta "opinione pubblica". L'ambasciata tedesca e quella francese mobilitarono, su opposti fronti, innumerevoli personaggi appartenenti ai più svariati ambienti, da quello massone a quello cattolico, ma il vero e proprio campo di battaglia vedeva al centro i pacchetti azionari di maggioranza dei vari giornali italiani, e su questo terreno si impegnarono, contemporaneamente, non solo le due ambasciate, bensì l'Ansaldo, la Terni, la Fiat e varie altre imprese, nonché, naturalmente, la neonata Banca Italiana di Sconto (62). Quest'ultima, nata dichiaratamente all'insegna dell'interventismo, legata a forze ultranazionaliste come l'Ansaldo, esplicitamente interessata, se non altro per gli evidenti legami con la Francia, all'entrata in guerra dell'Italia, fece il proprio ingresso senza

mezzi termini nel gioco di milioni che, da una parte e dall'altra, decideva dell'orientamento dei vari organi di stampa.

4.1. Giornali e quattrini.

Il gruppo Ansaldo-Sconto disponeva allora soltanto di un quotidiano genovese, il "Secolo XIX", che i tedeschi, ed in particolare il Röchling, tentarono invano di acquistare negli ultimi mesi del 1914, e di solidi legami con la "Finanza Italiana" diretta da Luigi Fontana Russo, che aveva appoggiato sin dall'inizio i progetti di Pogliani, contribuendo tra l'altro in prima persona alla raccolta del capitale iniziale della Banca Italiana di Sconto (63). Altri, e ben più intricati, erano i legami tra l'Ansaldo, o meglio i fratelli Perrone, e Filippo Naldi, direttore del "Resto del Carlino" di Bologna, legami che passavano essenzialmente per il tramite dell'avvocato Luigi Parodi, longa manus dei Perrone in molti affari, giornalistici e no, e uomo di collegamento con altri settori, zuccherieri ed agrari, ma anche armatoriali. Luigi Parodi aveva rappresentato, alla fine del 1913, il gruppo di zuccherieri che aveva fornito a Naldi l'appoggio finanziario necessario al rilancio del quotidiano, di cui quest'ultimo aveva assunto la direzione

amministrativa (64). D'altra parte, come è noto, Filippo Naldi aveva a sua volta assicurato a Mussolini la base finanziaria per l'avvio del "Popolo d'Italia", alle cui spese d'impianto avrebbero fatto fronte, insieme con Esterle, Bruzzone, Agnelli e V.E. Parodi, anche i fratelli Perrone (65). Inoltre l'avvocato Parodi, collegato agli ambienti agrari ed immobiliari del centro-sud, trattò, per conto dei Perrone, l'intricato affare dell'acquisto del quotidiano romano "Il "Messaggero"", conclusosi positivamente nella prima metà del 1915, e ne fu il fiduciario nelle trattative che portarono, nell'ottobre dello stesso anno, all'ingresso ufficiale del gruppo Ansaldo-Sconto nell'"Idea Nazionale". All'acquisto del quotidiano liberale-democratico di Roma, passato nel 1911 all'ing. Giuseppe Pontremoli, direttore del "Secolo" e gerente della società proprietaria di questo e del "Giornale del Mattino", si erano interessati vari gruppi, a partire dal novembre-dicembre 1914, ma Pontremoli finì per cederlo, probabilmente per bloccare l'uscita di un nuovo grande quotidiano romano che Naldi andava progettando con l'appoggio di Parodi, al gruppo rappresentato da quest'ultimo (66). Parodi costituì, nel luglio 1915, una società con capitale di due milioni di lire, la Editrice, allo scopo di rilevare il "Messaggero", e nel consiglio di amministrazione di questa società, di cui Pontremoli assunse la presidenza, presero posto, oltre allo stesso Parodi, Abele Graziadei, Federico Milano e l'avvocato Giovanni Ciruolo, socio

dello studio legale di Francesco Saverio Nitti. Quest'ultimo avrebbe dovuto occuparsi della parte politica del giornale, secondo quanto egli stesso scrisse a Nitti, ma la riorganizzazione del quotidiano romano incontrava serie resistenze e lo stesso Nitti, richiestone da Ciruolo e da Parodi, finì con l'interessarsi direttamente al problema (67). La riorganizzazione del "Messaggero" non era però la sola incombenza che l'avvocato Parodi si era assunto per conto del gruppo Ansaldo-Sconto in quel periodo: a lui, infatti, vennero affidate le trattative con l'"Idea Nazionale", trattative che portarono all'ingresso del gruppo nella proprietà del quotidiano nazionalista e costituirono una delle più importanti manovre realizzate dai Perrone nel corso della guerra. I legami della Banca Italiana di Sconto con il gruppo nazionalista erano già, al momento della sua fondazione, piuttosto solidi: all'atteggiamento tenuto in precedenza da Angelo Pogliani si univa infatti la presenza, tra i primi cinque consiglieri di amministrazione della BIS, del deputato nazionalista Luigi Medici del Vascello, che fu tra i fondatori dell'"Idea Nazionale", mentre per parte sua l'Ansaldo poteva contare, nel consiglio di amministrazione del quotidiano, di due dei propri maggiori azionisti, membri delle famiglie Bombrini e Rattazzi (68). Gli obiettivi che il gruppo Ansaldo-Sconto si poneva avevano, se non altro, il pregio di un'intima coerenza: la campagna per l'intervento e quella contro la Banca Commerciale,

"tedesca" e "neutralista", e contro il sistema giolittiano, rispondevano infatti sia alle esigenze di carattere economico della nuova banca, e degli interessi che questa rappresentava, che alle posizioni di carattere ideologico sostenute dai suoi dirigenti. Quest'intima coerenza avrebbe finito col permetterle di raccogliere le simpatie, apparentemente contraddittorie, di uomini come Salandra, allora presidente del Consiglio, e Francesco Saverio Nitti, nonché l'appoggio incondizionato del gruppo nazionalista. Minore coerenza, necessariamente, avrebbero dimostrato le forze nazionaliste legate al carro della Commerciale, il cui aperto appoggio all'intervento si accompagnava alla preoccupazione per la sorte dell'istituto bancario da cui, per il momento, dipendevano. Lo stesso Dante Ferraris, presidente della Lega industriale di Torino ed uno dei principali artefici della trasformazione in quotidiano dell'"Idea Nazionale" nel novembre 1914, finì ben presto col trovarsi in difficoltà di fronte alla decisa campagna di stampa che il giornale andava sviluppando, a partire dal gennaio-febbraio 1915, contro la Comit. Gli avversari di questa avevano trovato nella penna di alcuni dei redattori, un'ottima arma contro l'odiata "banca tedesca", ed alle rimostranze di Dante Ferraris Corradini aveva replicato, il 1° settembre 1915, facendo rilevare le difficoltà di carattere finanziario che poneva il progettato aumento del capitale sociale e riconfermando l'intenzione di mantenere lo stesso indirizzo. Una

simile risposta troncava, necessariamente, i rapporti tra i due e nell'ottobre del 1915 Ferraris avrebbe liquidato sia la propria partecipazione che quelle sottoscritte dal Gruppo Piemontese congedandosi dal giornale in cui, pochi giorni dopo, con l'aumento del capitale sociale a 2 milioni di lire, avrebbero fatto ufficialmente il proprio ingresso i Perrone e la Sconto (69).

4.2. I nazionalisti e la "banca tedesca"

L'"Idea Nazionale" non era però il solo periodico nazionalista su cui il gruppo Ansaldo-Sconto poteva contare: già nella seconda metà del 1914, infatti, i legami tra i dirigenti dell'Ansaldo ed uno dei più autorevoli (e velenosi) giornalisti di orientamento nazionalista, lo spretato Giovanni Preziosi, dovevano essere piuttosto stretti. Quest'ultimo aveva iniziato, nel gennaio del 1913, la pubblicazione di una propria rivista, "La Vita italiana all'estero", che, benchè inizialmente rivolta agli emigrati italiani, si sarebbe rapidamente politicizzata, assumendo connotazioni antigiolittiane ed interventiste, dovute in parte all'amicizia del suo direttore con l'on. Colonna di Cesarò nonché con Maffeo Pantaleoni ed in parte proprio ai rapporti stabiliti da Preziosi con ambienti economici fortemente interessati all'entrata

in guerra dell'Italia (70). A riprova dell'esistenza e del peso di questi legami, proprio la "Vita italiana", e la penna del suo direttore in particolare, riprese nel maggio 1914 (in un momento in cui, come abbiamo visto, il progetto di costituire la "banca italianissima" era già ben avviato) gli spunti polemici avanzati contro la Banca Commerciale Italiana da Giuseppe Coco Bonanno, giornalista non certo tra i più famosi, sullo "Stato economico", un foglio quindicinale stampato a Genova (71). Preziosi, d'altronde, affrontava, con argomenti ripresi ampiamente alcuni mesi più tardi dal quotidiano nazionalista di Corradini, temi che stavano particolarmente a cuore ai gruppi che avrebbero dato vita alla Sconto: egli si proponeva infatti di dimostrare "come la banca tedesca (avesse) asservito l'Italia" documentandone l'attività filogermanica nei vari settori industriali nonché i legami da essa instaurati con vari giornali e sostenendo la necessità di un controaltare "italiano" a tale istituto di credito, la Banca Italiana di Sconto, appunto. Preziosi, come più tardi l'"Idea Nazionale", fu sempre estremamente attento a sottolineare come la "pericolosità" del dominio esercitato dalla banca sull'economia italiana fosse dovuto unicamente al fatto che la banca in questione era "tedesca": lo stesso dominio, esercitato invece da una "banca italianissima" quale quella che si andava in quei mesi progettando, sarebbe stato, al contrario, "uno degli strumenti più potenti che lo Stato avesse a disposizione per

dirigere secondo i propri fini la politica internazionale" (72). Preziosi, che fornì di fatto i principali "argomenti" contro la Comit, si rivolgeva però, secondo quanto lui stesso scriveva, non al grande pubblico ma ai "buoni intenditori" (73), mentre il compito di orchestrare la campagna di stampa venne assunto proprio dal quotidiano nazionalista diretto da Corradini, che lo assolse con un certo entusiasmo e, come vedremo, con notevole tempismo. A pochi giorni di distanza dalla fondazione della BIS, il 14 gennaio 1915, l'"Idea Nazionale" affrontava in un trafiletto dedicato alle nuove nomine in seno al consiglio di amministrazione della Comit, quello che sarebbe divenuto il leit motiv dell'intera propaganda contro la "banca tedesca". Vi si sosteneva infatti che "malgrado la prevalenza italiana nella composizione del capitale e nella massa delle attività dell'Istituto", la Comit era rimasta sotto la direzione dei tedeschi soprattutto grazie al fatto che i consiglieri italiani erano, per competenza tecnica, inferiori ai colleghi stranieri e destinati quindi ad un ruolo di pura "facciata". Quest'articolo, preceduto dal libro di Preziosi, La Germania alla conquista dell'Italia, riassumeva abbastanza chiaramente, sia pur intono piuttosto moderato, le principali accuse rivolte alla Commerciale: i legami con Giolitti, l'asservimento al capitale tedesco ed il dominio esercitato da questo, tramite l'Istituto, sull'intera economia italiana. La campagna di stampa, punteggiata da articoli usciti sui vari

giornali di indirizzo interventista, dal "Popolo d'Italia" all'"Idea Nazionale", ma ripresa anche da personaggi di ben diversa levatura, quali erano Francesco Saverio Nitti e Luigi Fontana Russo, proseguì, con andamento più o meno acceso, fino ai primi mesi del 1916. Nel gennaio-febbraio 1915, l'attacco contro la Commerciale aveva probabilmente come obiettivo principale quello di facilitare la fusione tra la Sconto, la Bancaria ed il Credito Provinciale, presentando il nuovo Istituto di credito come il solo in grado di opporsi allo strapotere della "banca tedesca" e quindi di favorire l'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale, osteggiato dalla "neutralista" Comit. Il tono della campagna, che per il momento puntava alle dimissioni degli amministratori stranieri della banca, ed esortava quelli italiani ad acquistare maggior potere all'interno del Consiglio, non doveva comunque dispiacere neppure agli elementi nazionalisti legati alla Commerciale, dal momento che un eventuale "cambio della guardia" avrebbe loro offerto più di un'occasione favorevole per mutare i rapporti di forza al vertice dell'Istituto, mentre dal canto suo Pogliani sembrava prendere in seria considerazione l'ipotesi tutta nittiana di una "unione bancaria" che in tal modo si sarebbe forse resa possibile. Lo stesso articolo di Mario Alberti, Leggi e finanza nazionale, uscito il 17 marzo 1915, in appoggio al progetto di legge Orlando che doveva rendere possibile la fusione tra le banche, se pure presentava l'Istituto che ne sarebbe nato

come esplicito antagonista della Banca Commerciale, sosteneva però che la concorrenza così esercitata avrebbe favorito il passaggio di quest'ultima nelle mani degli amministratori italiani (74). Di ben altro tono gli articoli che, a partire dai primi di settembre del 1915, riaccessero la campagna di stampa, che comunque non era mai cessata del tutto, e che finirono per mettere in crisi il rapporto tra il quotidiano nazionalista ed una parte dei suoi finanziatori, tra cui appunto Dante Ferraris. Intanto, e non a caso, perchè uno degli obbiettivi contro cui l'organo nazionalista aveva aperto il fuoco era proprio quello, nevralgico, dei rapporti tra la Comit, l'industria tedesca e le imprese elettriche in Italia, nel momento in cui Pogliani incominciava a muoversi con una certa determinazione in questo settore (75). Gli articoli pubblicati dall'"Idea Nazionale" venivano inoltre ad inserirsi, contrastandoli, nei tentativi di raggiungere un accordo tra la finanza francese e la direzione dell'Istituto di Piazza della Scala, tentativi osteggiati apertamente dalla Banca Italiana di Sconto, favorevole ad un ben diverso progetto, che comportava la conquista della maggioranza azionaria della banca rivale.

Il tentativo francese di impadronirsi della Comit, messo in atto tra la fine del 1915 e la prima metà del 1916 è già stato attentamente ricostruito e ricordiamo quindi solo a grandi linee la vicenda, rivolgendo particolare attenzione al ruolo svolto, all'interno di questa, dal quotidiano nazionalista (76). La

proposta di porre la Banca Commerciale sotto controllo francese, acquistandone le azioni ed introducendo tra gli amministratori uomini favorevoli alla Francia, partì dall'ambasciatore Camille Barrère, che, attribuendo le difficoltà in cui si trovava il governo Salandra alle manovre del partito giolittiano, scrisse in tal senso a Delcassé il 19 settembre 1915. Si trattava, almeno in questa prima formulazione, di un progetto che non poteva certo dispiacere ai dirigenti della BIS, convinti che in tale operazione la parte principale sarebbe spettata alla Sconto, in quanto banca "veramente nazionale" e pupilla del Ministero degli esteri francese ed in appoggio alle tesi sostenute da Barrère, l'"Idea Nazionale" pubblicò, tra la fine di settembre e la prima metà di ottobre, due articoli particolarmente significativi, che riaccessero in toni durissimi la campagna di stampa contro la Commerciale (77). Se la Banca Italiana di Sconto, tramite il quotidiano nazionalista, si preoccupava di fornire le pezze d'appoggio necessarie alle tesi che Barrère andava esponendo al Ministero in ordine alla necessità di impadronirsi della Commerciale, quest'ultima apprestava, forse meno platealmente, le proprie difese, tramite i propri alleati in Francia. La Banque de Paris et des Pays Bas, i cui esponenti in seno al consiglio di amministrazione della Comit avevano rassegnato le dimissioni nel febbraio 1915, era ben lungi dall'essersi disinteressata delle sorti della sua alleata in Italia, e non mancavano certo le

relazioni tra questo Istituto di credito (che non a caso l'"Idea Nazionale" definiva notoriamente legato alla Germania) ed il governo francese. Così, negli ultimi giorni di ottobre vennero inviati in Italia, con l'incarico di progettare un piano per arrivare al controllo della Commerciale, il ministro plenipotenziario Guiot e Davies. La Comit ed i suoi alleati avevano segnato un punto a loro favore, e non si trattava di una vittoria insignificante: se infatti Davies, in qualità di direttore della Creusot, era legato all'Ansaldo, Guiot d'altra parte era vicedirettore di una delle emanazioni della Paribas, la Banque Privée, ed il suo atteggiamento nei confronti dell'Istituto di Piazza della Scala non poteva che essere estremamente conciliante.

L'articolo uscito il 28 ottobre sull'"Idea Nazionale", intitolato Il problema bancario italiano, rifletteva i mutamenti intervenuti in quei giorni nei rapporti tra la Banca Italiana di Sconto ed il governo di Parigi, ed anticipava a grandi linee le tesi che i dirigenti della Sconto avrebbero sostenuto in un lungo memoriale firmato da Louis Dreyfus ed inviato al Ministero degli esteri francese nel novembre 1915, allo scopo di controbattere le conclusioni di Guiot, che aveva, ed è ovvio date le premesse, trovato facilmente un accordo con i dirigenti della Commerciale. Gli accordi presi da Guiot prevedevano una più larga partecipazione dei francesi alla gestione della Comit attraverso

la presenza di loro esponenti nel consiglio di amministrazione, ed egli sconsigliava quindi l'idea iniziale di acquistarne le azioni. I dirigenti della Sconto, al contrario, sostenevano che alla Francia era necessario "un vero strumento finanziario con il quale sostenere le industrie italiane impegnate nello sforzo bellico" e che tale strumento non poteva certo essere la Banca Commerciale, contro cui si doveva invece lottare, sfruttando le difficoltà in cui si trovava. Su questi due diversi progetti finirono con lo schierarsi, sia in Francia che in Italia, due diverse fazioni: a favore del piano proposto da Guiot si erano pronunciati, oltre naturalmente alla Paribas, alcuni alti funzionari del Ministero degli esteri francese, mentre le conclusioni esposte dai dirigenti della Sconto vennero riprese, sul finire del mese di dicembre, da Davies. Questi non era comunque la sola carta in mano alla BIS: a pochi giorni distanza dal suo rapporto, Paul Claudel, che era in Italia come capo di una missione economica, ne appoggiava le tesi, attaccando duramente i dirigenti della Commerciale ed affermando che il governo italiano intendeva liberarsi da ogni dipendenza da essa approfittando della crisi in cui si trovava. A questi rapporti provenienti dall'Italia, si unirono le pressioni esercitate a Parigi dal ministro del commercio, Clémentel, decisamente favorevole ad un massiccio acquisto di azioni Comit, mentre da Londra il governo inglese non nascose la propria ostilità verso il piano Guiot-Mangili. Il ruolo giocato dalla

stampa nazionalista in generale, e dall'"Idea Nazionale" in particolare, nel determinare la vittoria della linea Davies-Claudiel-Clementel, si sarebbe rivelato decisivo. Il quotidiano si incaricò, ai primi di dicembre, di screditare in primo luogo Mangili, interlocutore privilegiato di Guiot, accusandolo di contrabbando, e vi riuscì egregiamente, tanto che uno degli elementi che avrebbero influito sulla decisione, presa agli inizi del 1916, di abbandonare il piano Guiot, sarebbe stata proprio la precaria posizione di Mangili (78). Quanto agli elementi nazionalisti pur presenti nel consiglio di amministrazione della Comit (Dante Ferraris e Ferdinando Bocca erano forse i più illustri) che, pur ammettendo "l'infeudamento tedesco" dell'Istituto, sostenevano comunque la possibilità di "italianizzare" la Banca Commerciale con le proprie forze, se non furono oggetto di attacchi altrettanto duri, ricevettero però dall'"Idea Nazionale" una secca smentita proprio in ordine, ed era ciò che maggiormente importava, alle loro possibilità di opporsi ai tedeschi all'interno del Consiglio (79). La campagna di stampa ottenne i risultati sperati: l'accordo Guiot-Mangili venne lasciato cadere dal governo francese, e pochi giorni dopo esso affidò proprio a Davies l'incarico di tornare in Italia per tentare di attuare il proprio piano. La Banca Italiana di Sconto ed i suoi alleati avevano vinto la prima mano della partita, ma la vittoria era ben lungi dall'essere completa, intanto, ed in primo

luogo, perchè il massiccio acquisto di azioni inizialmente previsto, che avrebbe dovuto dare loro in mano il consiglio di amministrazione della Comit, non c'era stato e veniva rimandato dallo stesso Davies ad un futuro non eccessivamente prossimo, mentre il compito di stringere legami più consistenti tra gli industriali francesi e quelli italiani veniva affidato ad un diverso organismo, la Unione Industriale Italo-Francese(80). Quanto all'allontanamento degli odiati tedeschi dalla direzione della Commerciale, se ne sarebbe dovuto occupare il governo Salandra, opportunamente spalleggiato dal riaccendersi della campagna di stampa sui vari quotidiani ostili alla Comit, i quali, durante tutto il periodo in cui Davies aveva portato avanti la propria missione in Italia, avevano taciuto. Il governo aveva effettivamente intenzione di agire, ma la situazione di debolezza in cui si trovava escludeva la possibilità di un intervento diretto quale quello chiesto dai nazionalisti. D'altra parte le pressioni esercitate privatamente da Salandra, e pubblicamente attraverso un editoriale del "Giornale d'Italia", che chiedeva l'estromissione di Joel, Weil e Mangili appellandosi agli "italiani presenti nel Consiglio di amministrazione perchè facessero sentire la voce del paese" (81), incontrarono resistenze più serie del previsto. Salandra avrebbe chiesto insistentemente alla direzione della banca di offrire la presidenza al senatore Canzi e la vicepresidenza a Salvini, allontanando definitivamente

Joel e Weil, ma le deliberazioni prese dall'assemblea degli azionisti della Comit, tenutasi il 25 marzo, non esaudirono, certo i desideri del governo. Dopo le forzate dimissioni di Mangili, infatti, la presidenza dell'Istituto rimase vacante e Luigi Canzi, che contrariamente ai desideri di Salandra era rimasto vicepresidente, venne affiancato dal banchiere Luigi Marsaglia, in rappresentanza dei tradizionali interessi della Commerciale che continuò ad annoverare tra i suoi amministratori sia Joel che Weil (82). In sostanza, si trattava di decisioni che, se dimostravano che la direzione della Comit era stata messa seriamente in difficoltà dalla campagna di stampa, non costituivano certo una totale ammissione di sconfitta e ratificavano in realtà una situazione di carattere interlocutorio (83). Gli inviti rivolti dai nazionalisti al governo perchè facesse uso dei pieni poteri che gli erano stati conferiti e, falliti i mezzi pacifici, ricorresse a "mezzi di guerra", imponendo d'autorità la "nazionalizzazione" della Banca Commerciale, erano destinati a cadere nel vuoto, giacché il governo Salandra avrebbe di lì a poco rassegnato le dimissioni. Il tentativo di impadronirsi della Comit con l'aiuto del governo francese era sostanzialmente fallito, ma il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto era riuscito, con l'appoggio della stampa nazionalista, a determinare una condizione estremamente favorevole per dare inizio a quella scalata ai vertici dell'economia italiana che costituiva il suo principale

obiettivo. La campagna di stampa aveva acuito inoltre le contraddizioni provocate nel consiglio di amministrazione della Commerciale dal conflitto mondiale, contraddizioni che aprivano promettenti occasioni di soppiantare tale Istituto nel dominio di alcuni rami industriali, e pensiamo in primo luogo al settore elettrico.

4.3. Un primo aumento di capitale

I primi due anni di guerra si erano comunque rivelati estremamente redditizi e gli ingenti sovrapprofitti realizzati da gran parte delle imprese avevano creato le condizioni di mercato per poter reperire sulla piazza italiana i milioni occorrenti per il previsto, ed ormai improrogabile, aumento di capitale della Sconto, superando così l'impasse provocato dalle cautele dei finanziari statunitensi, riconfermate, come vedremo, nella prima metà del 1916.

Ad approvare all'unanimità, il 18 aprile 1917, la proposta di aumento del capitale della BIS da 70 a 115 milioni erano presenti, secondo il verbale, 160 azionisti, rappresentanti in proprio e per deleghe di circa 57 mila delle 140 mila azioni, oltre a 17 dei 34 consiglieri di amministrazione dell'Istituto. Per le 90 mila

azioni di nuova emissione, lo stesso amministratore delegato, Angelo Pogliani, dichiarò essere già formato il sindacato di garanzia per il loro collocamento e che "il nuovo capitale (era) completamente italiano". Data la presenza di uno dei consiglieri francesi, Leopold Mabilleau, e le modalità dell'emissione, è probabile che questa affermazione suonasse lievemente esagerata e che i soci francesi della Sconto, i cui rappresentanti avrebbero continuato a far parte del suo consiglio di amministrazione, si fossero assicurati una parte delle nuove azioni, che vennero offerte quasi tutte in opzione agli azionisti. Il consiglio di amministrazione si riservò a sua volta la facoltà di disporre delle 4 mila azioni escluse dall'opzione nonché, naturalmente, di tutte quelle che eventualmente non fossero state optate (84).

La maggior parte delle azioni di nuova emissione finì comunque nelle mani dei Perrone che, stando ad una lettera inviata a Pogliani il 27 marzo 1917, assunsero ben 25 dei 45 milioni di aumento del capitale dell'Istituto, rifiutandosi però di sottoscrivere l'atto sindacale e chiedendo "accordi speciali di reciproca soddisfazione" nonché un'assoluta riservatezza sulla "misura del (loro) concorso" (85). Abbiamo ben pochi elementi in merito alla assunzione delle restanti 40 mila azioni, ma ci sembra di poter escludere la partecipazione del capitale inglese, con cui pure l'Istituto aveva raggiunto un accordo, reso noto agli azionisti soltanto due anni dopo. Le trattative condotte da

Guglielmo Marconi per stabilire un'alleanza tra la BIS ed un settore, non certo il più insignificante, del capitale inglese si erano infatti concluse in tempi brevi: nella prima metà del 1917, mentre Nitti e Marconi si recavano negli Stati Uniti al seguito di una missione diplomatica capeggiata dal Principe di Udine, l'Istituto aveva già stipulato degli accordi, di cui sappiamo purtroppo ben poco, con la London and South Western Bank, cui subentrò successivamente la Barclay's Bank, dando vita all'Anglo-Italian Syndacate Ltd., con capitale di 50 mila sterline (86).

L'assenza di consiglieri di amministrazione inglesi, nonché di ogni accenno ad una loro eventuale ingerenza nella gestione della BIS, fanno però ritenere che tali accordi non prevedessero una partecipazione anglosassone al capitale sociale della "banca italianissima", e che l'affermazione di Pogliani in merito alla italianità del nuovo capitale emesso fosse in larghissima misura veritiera.

NOTE AL CAPITOLO PRIMO

- (1) Cfr. "Atto di costituzione" della Banca Italiana di Sconto, A.S.R. 234, C.5 (265), aff.10.
- (2) Sulle vicende relative alla costituzione della Banca Commerciale Italiana e del Credito Italiano, cfr. l'importantissimo lavoro di A. Confalonieri, Banca e industria in Italia (1894-1906), vol.II, Il sistema bancario tra due crisi, 2.a ed., Bologna, 1980, pagg. 9-49 e P. Hertner, Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale, Bologna, 1984, pagg. 74-97. Entrambi gli autori sottolineano comunque, nelle pagine successive, come l'influenza tedesca sui due Istituti fosse andata declinando, pur se permaneva una singolare sproporzione tra la quota di capitale ufficialmente attribuita agli azionisti tedeschi e la loro rappresentatività nei Consigli di Amministrazione. Stante l'impossibilità di verificare, attraverso il Libro dei Soci, l'attendibilità delle percentuali fornite dai due Istituti e, soprattutto, in mancanza di un controllo incrociato sulla composizione azionaria delle società italiane che figuravano quali azioniste, la questione ci appare tuttora, almeno in una certa misura, aperta. Non del tutto soddisfacente, infatti, ci sembra l'argomentazione che pone la maggior competenza tecnica degli amministratori tedeschi alla base della scelta di conservarne una così sproporzionata rappresentanza al vertice delle due banche.
- (3) Bonaldo Stringher, Direttore Generale della Banca d'Italia, sembrava comunque conscio della necessità di incrementare il credito alle industrie, anche attraverso la formazione di un nuovo Istituto. Cfr. P.Ciocca, Note sulla politica monetaria italiana 1900-1913, in G. Toniolo (a cura di), Lo sviluppo economico italiano 1861-1940, Roma-Bari, 1973, pagg. 244 e segg.
- (4) E.Galli Della Loggia, Problemi di sviluppo industriale e nuovi equilibri politici alla vigilia della prima guerra mondiale: la fondazione della Banca Italiana di Sconto, "Rivista Storica Italiana", a.LXXXII (1970), pagg. 824-886.

(5) A proposito della costituzione della Banca di Busto Arsizio, si vedano U.Bava, I quattro maggiori Istituti di credito, Genova, 1926, pagg.131-133, M.Della Seta, Gli Istituti di credito, Milano, 1925 e L.Cafagna, La formazione di una base industriale fra il 1896 ed il 1914, in A.Caracciolo (a cura di), La formazione dell'Italia industriale, Bari, 1974, pagg. 123-147. In quest'ultimo volume, sono comunque errati sia l'anno di fondazione della banca, che Cafagna situa nel 1872, sia l'affermazione che questa "doveva rappresentare il primo nucleo della Società Bancaria Italiana" (cfr.il paragrafo 1 di questo capitolo).

Un accenno al ruolo della Banca di Busto Arsizio (anche qui la data di fondazione, "1880", è errata) in M. Pozzobon, L'industria tessile nel milanese 1900-1930 in M.C. Cristolfi, M. Pozzobon, I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'800 agli anni '30, Milano, 1981, pag.40, in cui si sostiene che, a fianco della Banca di Gallarate e della Banca di Legnano, l'Istituto avrebbe costituito un nucleo bancario di supporto dell'attività produttiva che "permise di mantenere all'interno di una base ristretta (le famiglie cotoniere e la cosiddetta cerchia delle amicizie) i canali di finanziamento delle imprese". Di un diverso tipo di finanziamento, la partecipazione alla costituzione, il 19 giugno 1905, della Fratelli Macchi S.A., di cui l'Istituto sottoscrisse 300 delle 8.000 azioni costitutive, riferisce P. Macchione, L'aeronautica Macchi, Milano, 1985, pagg. 28-30.

Sul ruolo di Eugenio Cantoni, nominato barone il 5 novembre 1871, e sui suoi intenti si vedano L.Cafagna, Il Nord nella storia d'Italia, Bari, 1962, pp. 102-103 e R.Romano, Il Cotonificio Cantoni dalle origini al 1900, "Studi Storici", a.XVI (1975), che ignora però il contributo di Cantoni alla nascita della Banca di Busto Arsizio. Su Eugenio Cantoni si veda inoltre l'interessante saggio di G.Fiocca, Credito e conoscenze: le condizioni dell'ascesa imprenditoriale, in G.Fiocca (a cura di), Borghesi e imprenditori a Milano dall'Unità alla prima guerra mondiale, Bari, 1984, pagg. 15-85.

Sulle iniziative bancarie ed industriali di quel periodo, cfr. R. Morandi, Storia della grande industria in Italia, Va ed. Torino, 1974, pagg. 109-134.

(6) U.Bava, op.cit., pag. 132.

Le assemblee degli azionisti che apportarono nuove diminuzioni del capitale sociale furono quelle del 5 dicembre 1880, 6 marzo 1887 e del 14 febbraio 1894.

Sull'andamento dell'industria italiana in generale, e di quella tessile in particolare, si vedano, oltre al citato volume di Morandi, R. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, Bologna, 1961, pagg. 84-91, V. Castronovo, L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi, e, dello stesso autore, La storia economica, in Storia d'Italia, vol IV, Dall'Unità ad oggi, Torino, 1975, pagg.99-129. Sulle vicende bancarie di quel periodo, si vedano M. Pantaleoni, La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare Italiano, in Studi storici di economia, Bologna, 1936, N. Quilici, La Banca Romana, Milano-Verona, 1935 e, per un quadro molto interessante della speculazione edilizia, A. Caracciolo, Roma capitale, Roma, 1984.

- (7) Sulle condizioni di lavoro e sui livelli salariali nell'industria tessile, si veda ancora R. Morandi, op.cit., pagg.149-170
- (8) Nel 1900 il capitale venne portato a 600.000 lire, mediante azioni del valore nominale di 100 lire, che vennero collocate ad un prezzo doppio, a testimoniare della "fiducia che il pubblico aveva nella banca" e della "serietà dei propositi dei dirigenti che mediante questa operazione aumentarono talmente il fondo di riserva da renderlo uguale alla metà del capitale". Nel 1903, l'assemblea degli azionisti accettò la proposta di un aumento ulteriore di capitale fino ad un milione, mediante emissione di azioni dello stesso valore nominale al prezzo di 235 lire; in un primo tempo l'aumento fu sottoscritto sino ad 800.000 lire e venne completato nell'anno successivo, in cui il prezzo delle azioni raggiunse le 275 lire. Nel 1905 vennero effettuati ben due aumenti di capitale, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro: il primo, sino a 1.400.000 lire, venne deciso dall'assemblea del 21 maggio e realizzato mediante emissioni di azioni da L.100 al prezzo di 350 lire; il secondo, deciso dall'assemblea straordinaria del 1° novembre, portò il capitale a due milioni, e le azioni emesse furono collocate al prezzo di 480 lire. Le riserve dell'Istituto salirono così ad un totale di 4.400.000 lire, e l'assemblea generale decise di effettuare una emissione gratuita di duemila azioni, in modo da portare il capitale sociale a 4 milioni, diminuendo le riserve dell'importo corrispondente. Cfr. U.Bava, op.cit., pagg. 132-133. Angelo Pogliani era nato a Milano il 14 giugno 1871. Ragioniere, impiegato della Banca Unione Italiana e del Credito Mobiliare, era entrato poi nella Banca Lombarda. Nel

1913 sarebbe divenuto membro del Consiglio Superiore del Commercio e, a partire dal 1920, Console di Romania a Roma. Cfr. E. Galli Della Loggia, op.cit., pag. 839, n.33. Su Pogliani si vedano inoltre C. Belloni, Dizionario storico dei banchieri italiani, Firenze, 1951, pag. 173 ed E. Savino, La nazione operante, Milano, 1928, ad nomen.

- (9) Sulle vicende della Società Bancaria Milanese cfr. F. Bonelli, La crisi del 1907, Torino, 1971, pagg. 28-229; A. Confalonieri, op.cit., vol. II, pagg. 283-289; U. Bava, op.cit., pagg. 135-139 e P. Hertner, op.cit., pagg. 191-193.
- (10) All'indomani della costituzione della Bancaria, che iniziò effettivamente la sua attività il 19 gennaio 1899, il consiglio di amministrazione decise l'incorporazione dell'Ufficio di cambio banca e commissioni della Ditta Donati Jarach & C. di Milano, nella convinzione che gestire i servizi di cambio contribuisse ad allargare la clientela ed a raccogliere capitali, mentre nel corso dell'anno successivo, con l'acquisto della "azienda di commissioni e Borsa" della Ditta Origgi e Queirazza, la Bancaria faceva il suo ingresso nelle Borse Valori. Il 1900 fu anche l'anno in cui l'Istituto entrò nel novero delle grandi banche miste, aprendo sportelli fuori Milano ed impegnandosi nel finanziamento industriale. In occasione dell'assemblea straordinaria del 24 maggio 1900, che deliberò l'aumento di capitale da 6 a 9 milioni e diede facoltà al consiglio di emettere nuove azioni sino a 12 milioni per poter iniziare l'attività di grande banca mista ed in previsione dell'apertura di nuove sedi a Genova e altrove, entrarono nel consiglio di amministrazione il Comm. Giuseppe Da Zara ed il Marchese Luigi Medici, collegando così l'Istituto agli interessi dei finanzieri veneti e genovesi, nonché alla grande siderurgia. L'assemblea straordinaria del 28 ottobre 1904 segnò a sua volta un'altra tappa decisiva nel cammino della Bancaria: con l'aumento del capitale da 12 a 20 milioni, l'assorbimento del Banco di Sconto e Sete di Torino, che determinò il mutamento della ragione sociale, fecero il loro ingresso nella Società Bancaria Milanese, divenuta Società Bancaria Italiana, uomini come Piero Pariani e Ceriana Mayneri, legato alla Fiat, mentre veniva promossa la quotazione del titolo della SBI nelle borse di Basilea e di Zurigo. L'anno successivo, il 20 maggio 1905, il capitale veniva nuovamente aumentato da 20 a 30 milioni; in questa occasione fecero il loro ingresso i genovesi Andrea Cortese e Giuseppe Bruzzone, che a partire da

quel momento assunsero un peso via via sempre più rilevante, insieme ad Armando Raggio e Paolo Bozano, sino a controllare di fatto l'Istituto, come apparve evidente nell'assemblea del marzo 1907.

- (11) La Relazione all'Assemblea degli azionisti per l'anno 1905 rende noto che la SBI aveva sino allora partecipato alla costituzione delle seguenti società: Società Fabbrica Automobili Isotta e Fraschini; Società Italiana della seta artificiale; Cotonificio di Trobaso; Società Ligure per imprese e costruzioni "Aedes"; Società Carrozzeria Alessio; Società Industrie grafiche e affini già fratelli Armanino; Jutificio Costa; Società Ercole Antico e soci; Società Valigeria Oreste Franzi & C.; Fabbrica Italiana di Frigoriferi e applicazioni meccaniche; Società Giovanni Carena.
- Inoltre aveva preso parte all'aumento di capitale ed ai finanziamenti di queste altre società: Tessiture Seriche Bernasconi; Cappellificio Monzese; Società Elettrica Comense; Società Laziale di Elettricità; Raffineria Lebaudy; Società Romana degli Zuccheri; Società Acquedotto De Ferrari Galliera; Società Officine Ferroviarie Italiane (S.O.F.I.A.); Fabbrica di Argenteria Broggi; Cotonificio di Ponte Lambro; Società Imprese Elettriche Piacentine; Società per le Ferrovie Adriatico-Appennino; Società Cementi Casalesi". (Storia di Milano, Milano, 1962, pag. 95, riportato anche in F. Catalano, Potere economico e fascismo, Milano, 1964, pagg. 10-11 e in A. Confalonieri, op.cit.)
- La gestione della S.B.I. però portava evidenti i segni dell'influenza che su di essa avevano degli amministratori che rappresentavano gli interessi frazionati di diversi gruppi finanziari e industriali. Cfr. F. Bonelli, op.cit., pag. 36.

(12) Ibidem.

(13) Ibidem. Il volume di Bonelli fornisce una dettagliata e documentata analisi della crisi del 1907.

(14) Ibidem, pag. 95.

La crisi di borsa del 1907 doveva cogliere la SBI in una situazione di estrema precarietà: essa aveva infatti impiegato la quasi totalità dei depositi in riporti, nella costituzione di nuove società ed in finanziamenti alle

imprese ed era quindi, tra le maggiori banche miste italiane, la meno provvista di liquidità. Di fronte alla prospettiva, ormai quasi certa, di una vera e propria crisi bancaria, gli stessi avversari della SBI cominciarono a temerne le ripercussioni sui propri depositanti, ed accettarono quindi di entrare in trattative con Stringher per intervenire a suo favore. Le trattative si conclusero, l'11 ottobre 1907, con la formazione di un Consorzio, cui partecipavano Comit, Credit ed altre ditte bancarie, che avrebbe scontato alla SBI cambiali per 20 milioni, mentre gli Istituti di emissione si impegnavano a loro volta a scontare portafoglio commerciale per 25 milioni ed a riscontare ai consorziati i pagherò rilasciati loro dalla Bancaria. Queste misure si dimostrarono però insufficienti ad allontanare il pericolo di una più grave crisi, e nuovi accordi vennero stabiliti il 7 novembre tra i Consorziati e la Banca d'Italia, dopo che l'ammontare del fabbisogno immediato della SBI venne accertato nella misura di 50 milioni e l'incidenza delle perdite presunte sulla consistenza patrimoniale venne stabilito in circa 26 milioni di lire. I nuovi accordi prevedevano "sovvenzioni dirette fino ad un ammontare di 40 milioni di lire da farsi su pagherò della SBI avallati in proprio da tutti gli amministratori della banca", mentre la gestione dell'Istituto veniva "posta praticamente sotto la tutela dei sovventori".

- (15) Nel suo annuario dedicato alla "Italia economica" del 1911, Riccardo Bachi rilevava il fenomeno con accenti preoccupati, timoroso che "in un paese in cui tanta parte dell'economia [era] agraria ed [era] intessuta di piccole e medie imprese (...) si indebolisse la rete delle casse di risparmio locali, delle banche popolari, degli istituti di piccolo credito e delle banche cattoliche". Cfr. R. Bachi, L'Italia economica nell'anno 1911, Città di Castello, 1912, pag. 37.

La tendenza alla concentrazione ed alla espansione bancaria, che si traduceva nell'assorbimento di istituti minori da parte delle grandi banche e nella proliferazione delle filiali dei maggiori Istituti, tesi a rastrellare la maggior quantità possibile di risparmio anche nei centri minori. Bachi, che osservava il fenomeno con crescente preoccupazione, concludeva la sezione "Banche ordinarie" della sua annuale indagine sull'andamento dell'economia italiana con un invito rivolto all'Ufficio Governativo del Credito perchè accertasse "quali innovazioni (apportava) l'azione del grande istituto sul movimento creditizio ed economico locale". Cfr. R. Bachi, L'Italia economica nel 1912, Città di Castello, 1913, pag. 56.

Va da sè che una tale inchiesta non venne mai condotta, ma il fatto stesso che venisse auspicata dimostra quanto il fenomeno della concentrazione bancaria fosse evidente.

- (16) Secondo quanto scriveva Umberto Bava l'istituto era stato in grado di rimborsare quasi la metà delle sovvenzioni della Banca d'Italia e con la reintegrazione del capitale "la situazione presentò delle reali condizioni di sicurezza e liquidità"(U.Bava, op.cit., pag. 138).
Al raggiungimento di queste , che furono comunque di breve durata, sembra, secondo quanto scrive Galli Della Loggia nel saggio citato, che non fosse estraneo un nuovo intervento del capitale francese.
Nella Storia di Milano si legge che: "già all'inizio del 1908 si parlava di un Sindacato franco-belga-olandese che si era costituito allo scopo di concorrere a risollevere le sorti di questa banca, mediante una partecipazione nei suoi titoli"(Storia di Milano, Milano, 1962, pagg. 95-96).
A proposito del procedimento contro gli amministratori, cfr.E.Galli Della Loggia, op.cit., pag. 838.
- (17) Ibidem.
- (18) Cfr. la Relazione agli azionisti, pubblicata su "La Finanza Italiana", 5 agosto 1911.
- (19) Ibidem.
- (20) Cfr. La "Finanza Italiana", 16 marzo 1912. Il Consiglio di amministrazione della SBI lamentava infatti il perdurante "disagio" delle imprese tessili, e la scarsità di denaro, che aveva portato all'applicazione di alti tassi di interesse da parte degli Istituti di emissione. La relazione proseguiva ricordando l'assorbimento del Banco del Commercio Monzese ed il finanziamento della Società Adriatico Appennino, per la costruzione della linea Sangritana, lunga 150 km. Il Consiglio relazionava poi sul deliberato aumento di capitale e, senza peraltro fornire alcuna spiegazione, avvertiva gli azionisti che esso era stato effettuato con l'appoggio di un diverso gruppo francese, la Banca Louis Dreyfus e C.
- (21) cfr.E.Galli Della Loggia, op.cit., pag. 838.

La presidenza dell'istituto rimase all'on. Pietro Baragiola, agrario lombardo politicamente ultraconservatore e la vicepresidenza venne assunta da un rappresentante del gruppo francese, Piero Pariani, amministratore di numerose società con sede sociale a Torino. Gli altri tre amministratori francesi erano: Louis Dreyfus, Francis Rouland, amministratore delegato della Societ| du Gaz di Parigi e l'industriale Jacques Pallain. Secondo Galli Della Loggia i membri del Consiglio di amministrazione della Bancaria designati dal gruppo francese erano quattro francesi e tre italiani. Tra quelli francesi elenca anche Giuseppe Gruss, amministratore delegato della Società del Gas di Milano, che entrò effettivamente in seguito nel Consiglio di amministrazione della Banca Italiana di Sconto, ma che non è elencato tra i consiglieri della Società Bancaria Italiana nella pubblicazione del Credito Italiano sulle S.p.A. relativa a quell'anno. Il quarto rappresentante del gruppo francese era invece il vice presidente dell'Istituto, Piero Pariani. Gli altri amministratori erano: il marchese Paolo Alerame Spinola, il banchiere Gaetano Belloni, consigliere del Banco Ambrosiano, Giuseppe Da Zara, il senatore Ludovico Gavazzi, clerico-moderato, consigliere della Società Serica Italiana, il conte Giuseppe Luigi Malliani, il dottor Ludovico Mazzotti Biancinelli, uno dei più grossi nomi dell'Italia finanziaria di quegli anni, Francesco Gondrand, presidente della Società Nazionale di Trasporti F.lli Gondrand e consigliere delegato della Gondrand-Mangili, l'onorevole Nicola Pavoncelli, l'avvocato Cesare Mazzoni, consigliere di amministrazione di numerose società in svariati settori, tra cui il tessile, l'elettrico e l'alberghiero, l'on. Enrico Scalini, futuro Senatore del Regno, l'avvocato Enrico Scialoja, fratello del ministro, interessato in molte imprese ferroviarie e chimiche e infine l'ing. Giacomo Medici, fratello del marchese Luigi Medici del Vascello, esponente nazionalista.

Un prospetto della presenza di tali personaggi nei consigli di amministrazione di svariate società italiane, in Appendice doc.B.

(22) Cfr. Appendice, doc.C.

(23) La gravità della situazione generale delle industrie, è oggetto di un articolo che la Finanza Italiana, nel numero del 10 agosto 1913, dedicava alle "grandi società italiane che non (avevano) dato dividendo nell'ultimo esercizio", traendo i dati relativi dall'Annuario Italiano del

Capitalista, pubblicato dalla società editrice La Stampa Commerciale. Dopo aver rilevato come le banche fossero, nel loro complesso, in buone condizioni (soltanto tre dei 68 Istituti non avevano dato un dividendo), l'articolo proseguiva analizzando l'andamento dei vari settori industriali, riferito alle società con capitale superiore ad un milione, da cui risulta che non distribuirono dividendi 2 delle 25 società di assicurazioni, 6 delle 40 società di trasporti, 4 delle 20 società tranviarie, 5 delle 20 società di navigazione, 47 delle 69 imprese cotoniere, 6 delle 15 industrie laniere, 20 delle 58 industrie del settore meccanico, 10 delle 66 imprese chimiche, 11 delle 67 alimentari, 9 delle 39 società siderurgiche e 17 delle 81 imprese elettriche. L'unico settore il cui andamento appariva rassicurante, secondo l'articolista, era quello dell'industria serica.

Visti i legami della SBI con i settori più colpiti dalla crisi e dalle sue ripercussioni, non ci si meraviglia se l'aumento, pur notevole, di capitale non ottenne gli effetti sperati.

- (24) U. Bava, op.cit., pagg. 132-133. La crisi del 1907 non sembrò in effetti pesare sulla Banca di Busto Arsizio, che in quell'anno procedette ad un nuovo aumento di capitale, locando cinquemila azioni al prezzo di 700 lire, con un considerevole aumento delle riserve. Nel 1910 vennero poi effettuati due ulteriori aumenti di capitale, che lo portarono a 4.800.000 e quindi a 5 milioni. Bava attribuisce alla "sveltezza delle operazioni" ed alla "grande liquidità di tutti gli impegni" dell'Istituto le aspirazioni della banca ad "un posto superiore nell'economia nazionale".

- (25) Ibidem.

- (26) Bertrand Gille avalla, almeno in parte, questa tesi. "(La Banca di Busto Arsizio) avait longtemps vivoté" - scrive infatti - "puis avait connu un développement rapide, ses affaires passant de 37 millions en 1901 é 569 millions en 1910. Pour répondre é cet accroissement, il fallait augmenter le capital et l'assemblée générale extraordinaire, qui décidé de poter le capital é 10 millions, donna un droit de préférence au Credit Mobilier Français, au moment meme de la fusion avec la Banque de Vérone. En avril 1913, le capital était é nouveau porté é 15 millions: c'est le moment que

choisit le Crédit mobilier français pour y entrer. Le Crédit mobilier français prit une participation de 2 millions et fit entrer dans le conseil trois de ses administrateurs. La banque devint alors la Société italienne de crédit provincial"

Le inesattezze sono, come risulterà evidente dalle pagine successive di questo lavoro, notevoli, giacché la fusione con la Banca di Verona ebbe luogo il 26 novembre 1911, ed a questa data risalgono sia il mutamento di ragione sociale che l'aumento di capitale (a 16 milioni di lire, non a 15), aumento che venne realizzato il 26 dicembre 1911. L'ingresso del Crédit mobilier è anch'esso da situarsi alla fine del 1911, e non nell'aprile del 1913. Gille sottolinea a ragione, d'altra parte, l'intenzione della finanza francese di prender piede in Italia, "en particulier pour soutenir les grands travaux en marche" ed il desiderio, più volte espresso, dell'Ambasciatore francese a Roma di vedere le banche d'oltralpe installate in Italia. (B.Gille, Les investissements français en Italie (1815-1914), Torino, 1968)

Per una conferma dell'importanza attribuita a tale penetrazione, cfr. A.Tamborra, The Rise of Italian industry and the Balkans (1900-1914), "The journal of European Economic History", a.III (1974), pagg. 87-120.

- (27) L'assemblea generale straordinaria degli azionisti della Banca di Busto Arsizio, che si tenne il 26 novembre 1911, deliberò di approvare la fusione della Banca di Verona con la Banca di Busto Arsizio mediante incorporazione della prima nella seconda. Agli azionisti della Banca di Verona venne data un'azione della Banca di Busto Arsizio con godimento al 1° gennaio 1912 per ognuna delle 40 mila azioni della Banca di Verona da essi possedute. A ciascuna delle azioni della Banca di Verona, aventi il godimento al 1° gennaio 1912 venne inoltre corrisposto dalla Banca di Busto Arsizio un riparto di L.2,25. La stessa assemblea deliberò inoltre il mutamento della ragione sociale da Banca di Busto Arsizio a Società Italiana di Credito Provinciale e l'aumento a 16 milioni del capitale sociale, dando facoltà al Consiglio di amministrazione di deliberare la effettiva emissione ed il collocamento delle nuove 60 mila azioni da L.100 in una o più volte "a quelle condizioni di prezzo e con quelle modalità che il Consiglio stesso crederà di stabilire". La fusione con la Banca di Verona venne stipulata il 17 dicembre 1911.

cfr. "La Finanza Italiana", 2 dicembre 1911, ed inoltre il saggio già citato di Galli Della Loggia e le pagine di Umberto Bava; della fondazione del Credito Provinciale parla anche Cesare Rossi, secondo il quale il capitale venne portato a 25 milioni "fra capitali e riserve".

Cfr. C. Rossi, L'assalto alla Banca di Sconto. Colloqui con Angelo Pogliani, Milano, 1950, pagg. 17 e segg.

- (28) cfr. R.A. Webster, L'imperialismo industriale italiano, Torino, 1974, pag. 168 e "La Finanza Italiana", 2 dicembre 1911. La rivista commentava favorevolmente la fusione, in virtù della quale "un nuovo e forte Istituto (veniva) a formarsi, nell'intento di sorreggere più vigorosamente le iniziative italiane", e si augurava "che la Società Italiana di Credito Provinciale (potesse) raggiungere tutti gli obbiettivi per cui (sorgeva)". La notizia dell'intervento francese apparve, nella stessa rivista, in un articolo pubblicato il 13 gennaio 1912.

In realtà, scrive nel saggio citato Galli Della Loggia, "non vi era stato spazio sufficiente per nuovi organismi creditizi, né era stato possibile organizzare una grande banca che reggesse al loro confronto e potesse contare su capitali e uomini esclusivamente italiani. Si era ricercato invece l'appoggio francese per tenere in piedi delle iniziative bancarie poco solide, quasi con l'intento di controbilanciare l'influenza tedesca". (E. Galli Della Loggia, op.cit., pag. 837).

Quanto alla portata di tale influenza, un "innocente trafiletto", come lo definì Luigi Fontana-Russo in una lettera indirizzata a Nitti, pubblicato dalla "Finanza Italiana" il 13 novembre 1915, in cui venivano elencate le imprese italiane finanziate dalla Commerciale o costituite con il suo concorso, fornisce un quadro abbastanza impressionante dei legami tra questo Istituto e l'economia del nostro Paese, e dà la misura del peso che le decisioni della banca esercitavano sulla vita nazionale. (Cfr.

Appendice, doc.D)

A tale proposito, si vedano le interessanti osservazioni di Jon Cohen, Financing industrialization in Italy, 1894-1914: the partial transformation of a late-comer, "Journal of Economic History", a. XXI (1967), pagg. 363-382.

- (29) E. Galli Della Loggia, op.cit., pag. 839. Stando a Galli Della Loggia "I cinque rappresentanti del gruppo francese nel Consiglio, oltre al Loste, erano Ducolombier, direttore del Crédit, Echasseriaux, procuratore della stessa banca, Cesare Coppi del gruppo Piaggio, e Vincenzo Brandi, direttore della

filiale italiana della Compagnie Générale Française d'Electricité. Il direttore era Jaemart, ex direttore d'agenzia del Comptoir National d'Escompte de Paris. Presidente del Credito Provinciale fu eletto Cesare Rossi, vice-presidente Antonio Ferrari, amministratore delegato Angelo Pogliani. Il Comitato di direzione era formato da Rossi, Pogliani, Brandi, Ducolombier ed Echasserieux. Gli altri amministratori erano Luigi Bertarelli, Ernesto Galazzi, Carlo Galimberti, Leopoldo Introini, Luigi Lazzaroni, Giulio Pontedera, presidente della Banca di Verona(...), Mario Luigi Pozzi, Filippo Reina e Achille Venzaghi".
Cfr. Appendice, doc.A.

(30) Dalla relazione del Consiglio all'assemblea ordinaria degli azionisti, che si tenne il 3 marzo 1912, a pochi mesi dalla fusione, apprendiamo infatti che l'Istituto aveva assorbito la Banca Tito Molinari, istituendo una sede in Roma ed aveva fondato succursali a Schio, Asti e Ghemme.
Cfr. La "Finanza Italiana", 15 marzo 1912.

(31) Nel 1913 la Società Italiana di Credito Provinciale non solo procedette a due successivi aumenti, portando il capitale emesso a 15 milioni, ma proseguì il proprio processo espansivo, assumendosi la liquidazione del Piccolo Credito Bustese, della Banca Mutua Popolare di Firenze, della Banca di Pavia e della Banca Valdarnese, aprendo inoltre proprie filiali a Biella, Caserta, Nocera Inferiore, Palermo e Pisa, dove assunse il seguito del Banco Vittorio Supino. (cfr. "La Finanza Italiana", 14 marzo 1914. Per quanto concerne la liquidazione del Piccolo Credito Bustese, cfr. M.G.Rossi, Le origini del partito cattolico, Roma, 1980, pag.327)
Se l'apertura di queste nuove sedi e filiali chiariva gli obbiettivi di carattere economico che Angelo Pogliani si poneva, la decisione, presa in quella assemblea degli azionisti, di aprire una sede a Trieste, rivelava invece, secondo Webster, una precisa presa di posizione in campo politico, giacché tale iniziativa rispondeva a precise richieste degli irredentisti, che speravano di sottrarre la città alla sfera di influenza delle banche slave di proprietà austriaca. (Cfr. R. Webster, op.cit., pag.170 e la relazione all'assemblea degli azionisti del 31 marzo 1915 riportata in "La Finanza Italiana", 10 aprile 1915).
Alle "nuove sedi" è dedicato un intero paragrafo della Relazione citata, che sottolineava come "speciali convenzioni" intervenute con la Banca Mutua Popolare di Pistoia, la Banca Commerciale Marittima di Viareggio, la Banca di Pietrasanta e la Banca di Depositi e Prestiti in

Santa Sofia, passate in liquidazione, avessero portato all'apertura si nuove succursali sulle piazze di Pistoia, Viareggio, Pietrasanta e Santa Sofia. "Il Consiglio" - prosegue il trafiletto riassuntivo della "Finanza Italiana" - "segnala la creazione di una Sede a Torino ove è successa negli affari alla stimata Casa Bancaria Giovanni Donn & C. Una nuova Succursale fu creata nel Polesine, ad Adria, ove il Credito Provinciale prese il seguito della Banca Adriese Agricola Commerciale, ora in liquidazione" ("La Finanza Italiana", 10 aprile 1915).

L'istituto diretto da Pogliani aprì inoltre una Succursale in Abruzzo, all'Aquila, mentre in Lombardia si sostituì al Piccolo Credito di Rho.

- (32) Cfr. "La Finanza Italiana", 1° marzo 1913. Tra gli "affari straordinari" venivano infatti elencati: 1° Aumento di capitale della Manifattura Tosi da 4 a 6 milioni. 2° Sindacato per il collocamento di n.8.000 azioni Società Sicula Imprese Elettriche. 3° Emissione di L.1.500.000 Prestito 4,5% Comune di Cremona. 4° Aumento di capitale del Cottonificio Veneziano da 4 a 8 milioni. 5° Assunzione di n.4.000 obbligazioni Istituto Italiano di Credito Fondiario 4%. Restano in corso i seguenti affari: 1° Emissione di L.2.000.000 obbligazioni 4% Società Umbro Marchigiana per l'Industria Agricola. 2° Emissione di n.2000 obbligazioni 4% Società Sicula Imprese Elettriche."

Nell'ottobre 1912 l'Istituto aveva inoltre fondato, in concorso con il Crédit Français, che era fortemente interessato alla concessione di lavori pubblici e ferroviari, la Società italiana per la ricerca, lo studio e l'esercizio di lavori pubblici in Italia e sue Colonie.

Nel 1913 la Relazione assembleare segnalava l'assunzione, da parte del Credito Provinciale, delle obbligazioni ipotecarie emesse dai Servizi Marittimi Sovvenzionati, dalla Società Italiana per il Carburante di Calcio e dalla Società Agricola Umbro-Marchigiana, nonché il concorso nell'aumento di capitale della Società Coloniale Italiana, mentre nell'anno successivo le "operazioni speciali" comprendevano la partecipazione alle emissioni di Buoni del Tesoro e del nuovo Prestito Nazionale, nonché alla costituzione della Società Idroelettrica Lucana ed all'emissione di obbligazioni da parte di due società di navigazione, la Marittima Italiana ed il Lloyd Sabauda.

(Cfr. "La Finanza Italiana", 14 marzo 1914 e 10 aprile 1915)

- (33) Cfr. la "Finanza Italiana", 7 febbraio 1914.

(34) "Riguardo alle banche maggiori" - scriveva Bachi - "si è rinnovata insistente nel 1913 la voce di trattative per una fusione fra il Banco di Roma, la Società Bancaria Italiana e la Società di Credito Provinciale: prescindendo da considerazioni relative all'indole presente e passata di taluni fra questi istituti, si può ritenere non sarebbe benefico all'economia nazionale che il fenomeno, già tanto grave, della concentrazione bancaria avesse a esplicarsi anche riguardo ai grandissimi istituti, raccogliendo in un numero piccolissimo di enti il grande traffico bancario: non sarebbe benefico anche se si tiene conto della diversa posizione e funzione degli istituti con capitale italiano e di quelli in cui ha larga parte il capitale estero"(R.Bachi, L'Italia Economica nell'anno 1913, Città di Castello, 1914, pagg.46-47).

Il commento dedicato da Bachi nel 1915 alla costituzione della Banca Italiana di Sconto è praticamente un grosso sospiro di sollievo per lo "scampato pericolo".

"Verso la fine dell'anno" - si legge infatti nell'annuario relativo al 1914 - "dopo che voci svariate si erano diffuse su innovazioni all'intreccio del grande credito ordinario, si costituì in Roma la Banca italiana di sconto col capitale di 15 milioni (...). Dapprima sembrò che alla combinazione dovesse partecipare anche il Banco di Roma e così si sarebbe concretata la formula già avanzata in anni precedenti per la formazione (inopportuna sotto vari riguardi) di un grandissimo organismo dal fortissimo capitale: una tale formula avrebbe indubbiamente ora richiesto grosse svalutazioni e distinte liquidazioni. Nel giugno 1915 si attuò una formula più modesta colla fusione fra la nuova banca, la Bancaria e il Credito Provinciale".(R.Bachi, L'Italia Economica nell'anno 1914, Città di Castello, 1915, pag.63).

Singolarmente, dedica ben poco spazio all'ipotesi di una combinazione che comprendesse anche tale Istituto, limitandosi a prendere atto che esso "mantenne la propria indipendenza", L.De Rosa, Storia del Banco di Roma, vol.II (1911-28), Roma, 1983, pagg.80-84 e pagg.105-106. Maggiore attenzione ai legami tra il Banco di Roma e le due "antenate" della B.I.S. in M.G. Rossi, op.cit., pagg.293-347.

(35) E pensiamo in particolare, come vedremo, al settore elettrico.

(36) E.Galli Della Loggia, op.cit., pag. 840.

- (37) R. Bachi, L'Italia economica nell'anno 1914, Città di Castello, 1915, pagg. 58-60.
- (38) Cfr. a questo proposito E. Galli Della Loggia, op.cit., pag. 851; più in generale, un quadro piuttosto preciso degli stati d'animo degli uomini di governo in quei mesi è fornito da F. Martini, Diario 1914-1918 (a cura di G. De Rosa), Milano, 1966, pagg. 60-575, V.E. Orlando, Memorie 1915-1919 (a cura di R. Mosca), Milano, 1960; O. Malagodi, Conversazioni della guerra 1914-1919 (a cura di B. Vigezzi), Milano-Napoli, 1960; L. Albertini, Epistolario 1911-1926 (a cura di O. Bariè), Milano, 1968.
- Per una rassegna bibliografica, si veda l'ormai datato L. Valiani, Le origini della guerra del 1914 e dell'intervento italiano nelle ricerche e nelle pubblicazioni dell'ultimo ventennio, "Rivista Storica Italiana", a.LXXVIII (1966). Sulla formazione del governo Salandra si veda B. Vigezzi, Da Giolitti a Salandra, Firenze, 1969. Su quel periodo si veda inoltre B. Vigezzi, L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale, vol. I, L'Italia neutrale, Milano-Napoli, 1966, e A. Caracciolo, L'intervento italiano in guerra e la crisi politica del 1914-15, "Società", a.X (1954).
- (39) Sui rapporti tra Francesco Saverio Nitti ed il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto si vedano, oltre al citato saggio di E. Galli Della Loggia, che vi accenna, F. Barbagallo, Francesco S. Nitti, Torino, 1984, pagg. 182-202; A. Monticone, Nitti e la Grande Guerra (1914-1918), Milano, 1961, pagg. 199-253 e A.M. Falchero, Banchieri e politici. Nitti e il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto, "Italia contemporanea", a. XXXIV (1982), pagg. 67-92.
- Nessun accenno alla vicenda, invece, in L. De Rosa, Protagonisti dell'intervento pubblico: Francesco Saverio Nitti, "Economia pubblica", a. VI (1976), pagg. 139-152.
- Per un inventario della parte meno frequentata delle carte di Francesco Saverio Nitti, cfr. S. Martinotti Dorigo (a cura di), L'archivio Francesco Saverio Nitti, Annali della Fondazione Luigi Einaudi, vol. VIII, Torino, 1974, pagg. 373-437.
- (40) Il carattere di "contrappeso" alla Comit, che veniva apertamente proclamato sull'Ida Nazionale, veniva confermato indirettamente dalla stessa "Finanza Italiana", pur molto più cauta, nell'articolo dedicato il 2 gennaio 1915 al nuovo

istituto, in cui si suggeriva, tra l'altro, la necessità di una "intesa bancaria" ad opera del nuovo Istituto. Tanta cautela non era condivisa dal "Corriere d'Italia" che il 28 dicembre pubblicava: "Informazioni assunte presso seria fonte ci pongono in grado di confermare che la progettata costituzione di un poderoso istituto bancario "italiano" può considerarsi un fatto compiuto. La Banca Italiana di Sconto sarà costituita il 30 corrente ed avrà la sede sociale in Roma (...) Gli stranieri si sono troppo abituati a considerare la nostra timidezza finanziaria come deficienza, come incapacità: la attuazione del grandioso progetto in parola può - per il benessere e per il buon nome d'Italia - affrancarci da legami che troppo hanno inceppato ed inceppano la nostra vita economica, finanziaria ed anche politica!"

- (41) Il primo gruppo (10.500 azioni) era così distribuito: i fratelli Perrone ne possedevano 4.000, il marchese Luigi Medici del Vascello, che quella stessa assemblea avrebbe eletto consigliere di amministrazione della BIS, ne possedeva 1.000, mentre altre 1.000 azioni erano in mano del futuro Presidente della banca Guglielmo Marconi; il comm. Raffaele Jona, eletto anch'egli consigliere, aveva sottoscritto 1.133 azioni, mentre 1.400 si trovavano nelle mani della famiglia Donn, e 2.000 erano in possesso di un altro dei consiglieri della Sconto, l'ingegner Aldo Ambron, cognato di Leo Rappaport della banca Dreyfus. Se a queste si sommano le 100 azioni sottoscritte dal marchese Salvatore Pes di Villamarina e le 1.116 azioni rappresentate dal vice-presidente della Società Italiana di Credito Provinciale, Achille Venzaghi, il pacchetto azionario nelle mani del Consiglio di amministrazione della Sconto al momento della sua fondazione appare decisamente rilevante: circa 6.500 azioni. Un altro terzo del pacchetto azionario si trovava in mani sicure: l'avvocato Carlo Casati, sindaco del Credito Provinciale, aveva in mano le deleghe di 576 sottoscrittori, per un totale di 3.686 azioni, mentre un altro dei sindaci della Probank, il cavalier Francesco Borri, controllava 1.756 azioni di 21 sottoscrittori, ed Angelo Pogliani rappresentava 800 azioni. Non era comunque mancato, nonostante il progetto di fusione con il Banco di Roma si fosse reso improponibile, l'apporto della finanza cattolica, dal momento che la Cassa Centrale per le Casse Rurali Cattoliche d'Italia, nella persona del suo direttore, il dott. Angelo Piva, aveva sottoscritto 400 azioni del capitale iniziale della Sconto (sulla funzione delle Casse Rurali Cattoliche cfr. M.G. Rossi, op.cit., pagg.335-346). Mario G. Rossi, che pure ignora questo diretto contributo della finanza cattolica alla nuova banca, conferma

nel suo studio su Movimento cattolico e capitale finanziario che "se anche non partecipò direttamente alla formazione del nuovo e più spregiudicato blocco di potere bancario-industriale gravitante intorno alla Banca Italiana di Sconto, ai siderurgici ed al capitale francese e collegato alle forze nazionalistiche, la finanza cattolica vi si mantenne assai vicina" (M.G. Rossi, Movimento cattolico e capitale finanziario, "Studi Storici", a. XIII(1972), pag. 277). Quanto alla distribuzione territoriale, delle 30.000 azioni emesse, 7.684 furono collocate in Lombardia, 4.300 in Liguria, 4.576 in Toscana, 2.642 in Lazio, 2.178 in Piemonte, 1.698 in Veneto e 986 in Campania, tralasciando ovviamente le azioni attribuite a persone singole, come Guglielmo Marconi e Raffaele Jona, che non erano rappresentative di una regione. (Elaborazione da "Atto di costituzione della Banca Italiana di Sconto", cit.)

- (42) I fratelli Perrone dichiararono infatti che "profondamente persuasi che il nostro Paese era bancariamente ed industrialmente nelle mani del nemico, che avrebbe di conseguenza disarmato il nostro esercito, ravvisammo la necessità di una banca che fosse italiana di capitali e di indirizzo e perciò decidemmo di partecipare alla fondazione della Banca Italiana di Sconto. L'industria per corrispondere come si deve alle esigenze del Paese, tanto in pace, quanto e più ancora in guerra, deve avere un'anima nazionale. Ma siccome essa dipende dalla banca, bisogna che questa abbia anch'essa tale anima e che i suoi dirigenti siano italiani di fatto, di spirito, di sentimenti e non soltanto di nome". (Pio e Mario Perrone, Alcuni retroscena della guerra in una deposizione per il "Processo delle Banche", 11 febbraio 1921, pag.17. A.S.R. 234, C.26(290) aff.10)
- Ma non dovevano mancare motivazioni meno nobilmente ispirate al bene supremo della Patria e più concretamente connesse alle vicende aziendali. Cfr. nota 11 del secondo capitolo di questo lavoro.
- Alla alleanza dell'Ansaldo con il gruppo Schneider-Creusot, di cui parleremo più avanti, aveva fatto seguito, infatti, nel settembre 1913, quella con la S.A. Dinamite Nobel di Parigi. Cfr. R.Webster, op.cit., pag.167. Le amicizie dell'Ansaldo si sarebbero rivelate preziose in un secondo tempo, al momento in cui si sarebbe decisa la politica francese nei confronti della Banca Commerciale.

- (43) R.Webster, op.cit., pag.182

Questi sei consiglieri erano Luigi Vittorio Bertarelli, consigliere di amministrazione, al pari di Ernesto Galazzi, del Linificio e Canapificio Nazionale e presidente del Cotonificio Bustese Carlo Ottolini, Achille Venzaghi, presidente del Cotonificio Venzaghi e consigliere dell'Unione Manifatture, Leopoldo Introini, consigliere del Cotonificio veneziano e del Cotonificio Francesco Turati ed il senatore Enrico Scalini, amministratore della Manifattura Tosi e di altre imprese del settore tessile, in particolare seriche. (Fonte: Credito Italiano, Notizie Statistiche sulle Società Italiane per Azioni (da ora in poi N.S.S.A.) 1916, Roma, 1917)

- (44) cfr. G. Mori, Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra, "Studi Storici" a.XIV (1973), pagg.292-372 ora in G. Mori, Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia, Roma, 1977, pagg.141-215, ed E. Scalfari, Storia segreta dell'industria elettrica, Bari, 1963, pagg.21-45, nonché R. Giannetti, La conquista della forza. Risorse, tecnologia ed economia nell'industria elettrica italiana (1883-1940), Milano, 1985. Si vedano inoltre, per gli investimenti tedeschi in Italia, ed in particolare per il settore elettrico, A. Confalonieri, Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914, Milano, 1982, vol.II, cap.III, pagg. 303-374; P. Hertner, Banken und Kapitalbildung in der Giolitti-Ara, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 58, (1978), pagg.466-565 e, dello stesso autore, Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale, in B. Bezza (a cura di), Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la società Edison, Torino, 1986, pagg.213-258.
- (45) Delle 179 società elettriche, con un capitale di 532 milioni di lire, elencate dalle Notizie Statistiche sulle Società Italiane per azioni relative al 1915, ben 31 risultavano legate, attraverso la presenza nel consiglio di amministratori dell'Istituto, alla Banca Commerciale, mentre la presenza del Credito Italiano riguardava 17 società. Il dato appare estremamente significativo se si ricorda che dei 532 milioni impiegati nel settore, 300 milioni circa costituivano il capitale complessivamente detenuto da 21 delle 179 società, testimoniando del grado di concentrazione raggiunto dal settore, ed inoltre se si tiene conto dei legami esistenti tra le imprese maggiori e molte delle

imprese minori, sorte come loro diretta emanazione, considerando pure, e non ci sembra irrilevante, i legami costituiti dalla presenza, nei vari consigli di amministrazione, di alcuni uomini-chiave.

Per quanto riguarda la Commerciale, il senatore Carlo Esterle, consigliere dell'Istituto, era presente tra gli amministratori di 11 delle 21 maggiori società, nonché in 9 delle minori ed in 5 delle 7 imprese elettrotecniche; l'ing. Pietro Fenoglio era a sua volta consigliere di 4 tra le maggiori società e di 3 delle minori; Cesare Mangili sedeva nel consiglio di 3 società elettriche e di una elettrotecnica, mentre Lorenzo Allievi ricopriva varie cariche in 3 delle imprese considerate; Marco Besso e l'ing. Saldini facevano parte rispettivamente di 3 e di 4 società elettriche, mentre Joseph Toeplitz ed il senatore Luigi Canzi, che aveva assunto la presidenza della Comit proprio quell'anno, erano membri del consiglio di amministrazione di due tra le maggiori imprese del settore.

Tra gli amministratori del Credito Italiano che erano entrati a far parte del nucleo dirigente delle imprese elettriche, troviamo Federico Ettore Balzarotti, presente in 4 delle maggiori società, Giacomo Castelbolognesi e Luigi Airoidi, ciascuno dei quali sedeva nel consiglio di due delle imprese leader del settore, l'ing. Luigi Orlando, che era tra gli amministratori di quattro tra le società minori e di una tra le maggiori, ed i senatori Giuseppe Colombo e Giovan Battista Pirelli, entrambi membri del consiglio di amministrazione della Edison.

Se ai personaggi sin qui ricordati se ne aggiungono alcuni altri legati a quegli stessi Istituti di credito, quali Maurizio Capuano, amministratore di 10 società elettriche, di cui 5 tra le maggiori, Ettore Conti, che era tra i dirigenti di 13 società, di cui 7 tra le maggiori, e di due delle imprese elettrotecniche, Ren| Albert Koechlin, fratello di uno degli amministratori del Credito Italiano e consigliere di 10 tra le imprese elettriche italiane, Walter Rathenau della A.E.G., che aveva diretto tre delle società considerate, Alessandro Scotti, presente in 6 imprese elettriche, il senatore Luigi della Torre, membro dei consigli di amministrazione di 5 società, e Karl Zander, che nel 1915 era tra i dirigenti di due delle maggiori società, mentre pochi mesi prima era presente in 6 imprese elettriche, il quadro degli "elettrici" si precisa ulteriormente, ed appare strettamente dominato da un numero decisamente ridotto di uomini, tutti in qualche modo facenti capo alle due maggiori banche.

(Elaborazione da N.S.S.A., 1916,...cit.)

(46) G. Mori, op.cit., pag.326

(47) Il numero delle società elettriche era infatti passato dalle 134 del 1911 alle 179 del 1915, con un aumento di capitale complessivo di circa 150 milioni, che costituiva quasi il 40% del capitale esistente nel settore al 1911, 382 milioni di lire, ma di questo aumento ben 120 milioni circa, cioè l'80%, andavano imputati ad aumenti di capitale delle 21 società maggiori, la cui posizione era quindi venuta ulteriormente rafforzandosi.

(48) cfr. G. Mori, op.cit., pag.326.

Tra gli elementi che determinarono la "ribellione" di parte degli elettrici vi era, e non ultimo, il dissenso tra Esterle e Conti sulla politica da seguire di fronte all'esplosione della domanda di energia elettrica che seguì nell'immediato lo scoppio del conflitto mondiale, determinata dalla contrazione dell'offerta di carbon fossile sul mercato internazionale.

Se Ettore Conti si era schierato decisamente a favore della costruzione di nuovi impianti, cui doveva fare riscontro una moderazione dei prezzi, la Edison che Esterle dirigeva, ed insieme a questa una gran parte degli elettrici, aveva "deciso consapevolmente di non costruire e di puntare invece sulla fame di energia al fine di far lievitare i prezzi (il che era consentito per i nuovi contratti e per l'aumento di fornitura) e di avviare alle condizioni migliori una politica intesa ad ottenere dallo Stato contributi a fondo perduto per la messa in opera di quei serbatoi artificiali ormai indispensabili - e propagandatissimi - ma molto costosi, per accrescere la potenza installata" (Ibidem, pag.321).

Le possibilità che gli enormi profitti ricavati e non reinvestiti offrivano di liberarsi dalla tutela della Commerciale e di puntare ad una radicale modifica dei rapporti di forza al vertice del settore dovevano comunque essere state prese in considerazione al momento in cui questa scelta veniva fatta, anche se sarebbe azzardato sostenere che ne costituivano l'elemento cardine. Non era però questo il solo elemento di dissenso tra gli elettrici: allo scontro sulla costruzione o meno di nuovi impianti, scontro che fu comunque vinto da Esterle, dal momento che per tutta la durata del conflitto non vi si pose mano, si accompagnò un dissenso di carattere ideologico, se è vero che al "totale distacco" ostentato dall'organo ufficiale dell'Associazione Esercenti Imprese Elettriche nei dieci mesi che precedettero l'intervento "dagli altisonanti e protervi schiamazzi del

variegato drappello interventista" (Ibidem) faceva riscontro la presenza fra i finanziatori di Mussolini dello stesso Esterle, che d'altronde finanziava, già a partire dall'estate 1913, l'Idea Nazionale.

(49) Cfr. Appendice, doc.E.

(50) E. Galli Della Loggia, op.cit., pag.852. Le lettere citate si trovano in A.C.S., Carte Nitti, B.4, fasc.8, sf.4 ins.2.

(51) Anche in questa circostanza, l'aiuto dell'uomo politico lucano si rivelò prezioso: secondo quanto scriveva Magno Magni a Nitti in una lettera del 17 aprile 1915, sembra infatti che si debba proprio a quest'ultimo il disegno di legge sulla fusione fra le Società per azioni che, eliminando il diritto di recesso, avrebbe impedito agli avversari di ostacolare la fusione tra la Banca Italiana di Sconto e le due banche a partecipazione francese. Scriveva Magni: "Qui si dice che fosti tu il grande artefice della nuova legge sulle Anonime. Dio ti benedica..." (A.N., fasc. "Magni Magno"). Si veda inoltre, per la corrispondenza intercorsa tra Nitti e Pogliani a questo proposito, F. Barbagallo, op.cit., pag.193. Il disegno di legge, ufficialmente presentato dal guardasigilli Orlando, venne approvato dalla Camera il 24 marzo 1915.

La modifica al codice di commercio che eliminava il diritto di recesso, si rendeva necessaria per impedire agli avversari di sottrarre alla nuova banca ingenti capitali al momento della fusione, facendo così fallire l'intero progetto. Secondo Pierre Milza, "en principe une loi prévoyait que les fusions de sociétés par actions fussent soumises é l'autorisation du Parlement, cesi é la suite de formalités nombreuses. La clientèle giolittienne étant majoritaire é la Chambre, l'affaire pouvait donner lieu é des difficultés. Pour les éviter le gouvernement fit voter une nouvelle loi, simplifiant la procédure, non sans résistances de la part des parlementaires liés é la B.C.I." (P. Milza, Les relations financières franco-italiennes pendant le premier conflit mondiale, in Centre de Recherche d'Histoire de l'Italie et des pays alpins, La France et l'Italie pendant la première guerre mondiale (avant propose de P. Guillen), Grenoble, 1976, pag.299).

La "Finanza Italiana" commentava, in un articolo del febbraio 1915, il disegno di legge presentato da Orlando, scrivendo che le modificazioni agli articoli 158 e 172 del codice di

commercio "da gran tempo (...) erano richieste da quanti, in Italia, appartengono, vivono e si occupano con onesto animo di società per azioni(...)." ed attaccando pesantemente gli oppositori, definiti "insaziabili vampiri".(La "Finanza Italiana", febbraio 1915, pag.125).

A sua volta Mario Alberti, in un articolo intitolato Leggi e finanze nazionali, apparso sull'"Idea Nazionale" del 27 marzo 1915, pochi giorni dopo l'approvazione della legge stessa, chiariva come "senza le progettate modificazioni dell'art.158 la creazione di una forte banca nazionale sarebbe stata messa in forse dall'influenza del capitale straniero. Esso avrebbe potuto acquistare quante più azioni gli fosse riuscito di avere delle Banche in procinto di fondersi, ed avrebbe fatto valere per esse il diritto di recesso, sottraendo così ingenti capitali al neocostituito grande organismo bancario nazionale". Assai diversa era però l'interpretazione offerta da Antonio Scialoja, che commentava tra l'altro il dibattito parlamentare attaccando pesantemente "l'unico deciso oppositore della legge", l'on. Alessio. Stando a Scialoja, "il nuovo istituto risultante dalla fusione non [avrebbe avuto] nè carattere nè funzione nazionalista, poiché anzi [si sarebbe giovato] della nuova legge al semplice scopo di evitare la fuga di quella dozzina di milioni francesi che [facevano] parte del capitale della Bancaria e del Credito". (A. Scialoja, La lunga storia di una breve legge, "Rivista del diritto commerciale", a. XIII(1915), pagg.302-318).Con l'approvazione del disegno di legge presentato da Orlando, il governo Salandra fornì comunque un'aperta dimostrazione del favore con cui guardava al nuovo organismo bancario, vanificando i tentativi messi in atto dalla Commerciale per indebolirlo.

Secondo Galli Della Loggia tali tentativi passarono per il tramite del banchiere Pisa, "il quale si sarebbe offerto di acquistare dalla Banca Dreyfus un forte pacchetto di azioni della Bancaria al prezzo assai alto di 75 lire e più" (E. Galli Della Loggia, op.cit., pag.853).

- (52) cfr. La "Finanza Italiana", 1° maggio 1915. Il 15 maggio la stessa rivista dava notizia della convocazione delle assemblee generali della Bancaria, della Probank e della B.I.S., che si sarebbero tenute rispettivamente in data 29 e 31 maggio e 2 giugno 1915, all'ordine del giorno delle quali stava la tanto sospirata fusione. Pochi giorni dopo, nel numero del 22 maggio, la "Finanza Italiana" riassumeva gli accordi fondamentali tra i tre istituti bancari. La Società Finanziaria Immobiliare Alto Milanese, che in origine si sarebbe dovuta chiamare "Società Finanziaria

Lombarda", era previsto che venisse costituita con un capitale iniziale di L.45.000, "capitale versato in contanti, pari alla somma che a un dipresso sarà necessaria per le spese dell'atto costitutivo e dei trapassi successivi" (Memorandum non datato, A.C.S., Carte Nitti, B.4, fasc.8, sfasc.4, ins.1).

Il capitale venne poi aumentato, poco prima della assemblea straordinaria del Credito Provinciale, a lire 4.500.000 divise in 150.000 azioni da L.30 ciascuna, che vennero assegnate agli azionisti della Società Italiana di Credito Provinciale. La Società Finanziaria di Liquidazione, che doveva liquidare varie partite della Società Bancaria Italiana, venne invece costituita il 6 maggio 1915, con un capitale di 20 milioni, diviso in 500.000 azioni, che vennero assegnate agli azionisti della Bancaria; il Consiglio di Amministrazione ebbe come presidente Luigi Baragiola, a sua volta consigliere di amministrazione della Sconto insieme ad Antonio Fanna e a Leo Rappaport. Gli altri consiglieri di amministrazione erano Gaetano Belloni, Emilio De Benedetti, Roberto Camozzi e Carlo Bianchi. Entrambe le società di liquidazione prestavano garanzia "alla Banca Italiana di Sconto limitatamente al proprio capitale per quelle attività che verranno portate nella fusione che non avessero avuto buon esito a tutto il 1916". La relazione presentata dal Consiglio di Amministrazione della Banca Italiana di Sconto all'assemblea straordinaria degli azionisti del 2 giugno 1915, venne riportata insieme al riassunto di quelle della Probank e della Bancaria, in un lungo articolo della "Finanza Italiana" del 5 giugno 1915, dedicato alla fusione tra i tre Istituti di credito.

- (53) "La Finanza Italiana", 3 agosto 1915. Nel trafiletto si legge: "Roma fornisce tra nuovi consiglieri: il comm. Cesare Coppi, il marchese Luigi Solari, l'ing. comm. Luigi Mazzanti. Come sarà rappresentata dal cav. dott. Luigi Baragiola. Milano conta fra i nuovi eletti i signori: cav. Luigi Bertarelli, comm. Roberto Calegari, dott. Antonio Fanna, rag. Carlo Galimberti, comm. Lodovico Gavazzi, Senatore del Regno, grand'uff. Francesco Gondrand, cav. Giuseppe Gruss, Leopoldo Introini, comm. dott. Enrico Scalini, Senatore del Regno. Verona è rappresentata dal nobile comm. Giulio Pontedera. Busto Arsizio dal cav. Ernesto Galazzi e avvocato Mario Luigi Pozzi. Saronno dal cav. Filippo Reina. Monza dal cav. Luigi Lazzaroni. Infine Parigi fornisce alla Banca Italiana di Sconto il concorso efficace dei signori: Luigi Dreyfus, Eugenio

Lautier, Giuseppe Loste, Leopoldo Mabileau, Giacomo Pallain, comm. Piero Pariani, Francesco Rouland, ing. Nathan Suss". I rappresentanti del gruppo Dreyfus nel nuovo Consiglio della Banca Italiana di Sconto erano: Giuseppe Gruss, amministratore delegato della Societ| du Gaz di Milano, Louis Dreyfus, Jacques Pallain, industriale francese, Piero Pariani, Francis Rouland e Nathan Suss, consigliere di amministrazione delle Strade Ferrate Sovvenzionate e della Società Anonima per le Ferrovie Secondarie della Sicilia. Il Crèdit Franéais si trovava quindi a disporre di soli tre consiglieri nel nuovo Istituto, Joseph Loste, Leopold Mabileau e Cesare Coppi, mentre Alfred Ducolombier, Maurice Echasseriaux e Vincenzo Brandi, membri del Consiglio di amministrazione e del comitato centrale della Società Italiana di Credito Provinciale, si erano dimessi, come abbiamo visto, ai primi di maggio, perchè contrari alla fusione, non compaiono tra i nuovi amministratori della Sconto.

- (54) L'esistenza di contrasti tra gli interessi rappresentati nella Bancaria, potrebbe inoltre spiegare, insieme all'indubbia necessità di svalutare talune grosse partite dell'istituto, come l'apporto di capitale proveniente da esso si sia rivelato, in proporzione, decisamente inferiore all'apporto proveniente dalla Società Italiana di Credito Provinciale. Dei 50 milioni di capitale della Società Bancaria Italiana, infatti, soltanto 31.250.000 lire contribuirono a formare il capitale della Banca Italiana di Sconto, mentre ben 20 milioni costituirono il capitale della Società finanziaria di liquidazione, che non doveva limitarsi, come la Società Finanziaria ed Immobiliare Alto Milanese costituita dal Credito Provinciale, a liquidare immobili e crediti immobiliari inutili per il nuovo istituto, ma ereditava alcune attività della SBI che non si riteneva opportuno cedere alla Banca Italiana di Sconto. Un eco di questi contrasti emerse anche in sede di Assemblea straordinaria, in cui la discussione, secondo il resoconto della "Finanza Italiana" fu "piuttosto movimentata" ed al termine della quale le proposte del Consiglio " vennero approvate alla quasi unanimità, e cioè con 330.772 voti favorevoli e 379 contrari. Giova avvertire" - prosegue il trafiletto - "che si astennero dal votare le proposte di cui ai numeri 1 e 4 (che riguardavano specificamente la fusione, n.d.a.) i membri del Consiglio che rappresentavano 10.750 voti".(La "Finanza Italiana", 5 giugno 1915)
Inoltre, sempre secondo quanto si desume dal resoconto della "Finanza Italiana", soltanto 340.000 azioni circa delle

500.000 in cui era diviso il capitale della Bancaria erano rappresentate in quell'assemblea.

- (55) Cfr. Appendice, doc.F.
- (56) Sul ruolo delle società dirette da Marconi, cfr. A.S.R. 234, C.16 bis (279), aff.150-154. Più in generale, sulle vicende che portarono Guglielmo Marconi alla presidenza della Banca Italiana di Sconto, cfr. A.M. Falchero, op.cit., pagg. 70-71. G. Masini, nella sua biografia di Marconi, accenna al fatto che la Presidenza della banca venne offerta a Marconi da Nitti, situando però (del tutto inverosimilmente) l'episodio nel 1919. (Cfr. G. Masini, Marconi, Torino, 1976, pagg.329-330).
- (57) F.S. Nitti, Il capitale straniero in Italia, Napoli, 1915. Per quanto riguarda la sostanza delle tesi sostenute da Nitti, se concordiamo con P. Hertner che "in ultima analisi l'ipotesi di una manipolazione cosciente (dei dati utilizzati) da parte di Nitti non si può scartare con sicurezza", ci sembra però che tale manipolazione fosse tutt'altro che "neutrale" e, soprattutto, non contrastasse affatto con quanto la stampa nazionalista, certo con minor sottigliezza, andava in quei mesi sostenendo. Un'attenta e, crediamo, necessaria rilettura dei libelli apparsi sulla "Vita italiana" tra l'agosto 1914 ed il giugno 1915, nonché degli articoli pubblicati dall'"Idea Nazionale" dal gennaio al giugno 1915 mostra evidenti e tutt'altro che superficiali analogie con le tesi sostenute da Nitti. Quanto a "concedere al Nitti il merito di aver riconosciuto all'influsso di esperti tedeschi ed ai metodi di direzione e di gestione tedeschi nell'industria e nel settore del credito l'importante funzione che ad essi spetta" (P. Hertner, Il capitale straniero in Italia (1883-1914), "Studi storici", a. XXII(1981), pag.771), riteniamo necessario puntualizzare che tale "merito" andrebbe condiviso anche dai più acerrimi germanofobi, come Preziosi ed Alberti, che proprio dal riconoscimento di tale influsso (nonché dalla scarsa competenza degli amministratori italiani), prendevano le mosse per chiedere l'allontanamento di Joel e di Toeplitz! E non a caso, crediamo, in una nota lettera indirizzata proprio a Pio Perrone, Nitti sintetizzava le proprie tesi proprio sottolineando che "niuna gratitudine l'Italia deve ai tedeschi. I tedeschi hanno investito pochissimi capitali: si limitano a controllare alcune industrie e non poche società.

Esse rappresentano una organizzazione di persone, piuttosto che associazioni di capitali" (A.N., fasc. "Perrone Pio", pubblicata da Galli Della Loggia nel saggio citato)

(58) A.N., ff. "Morris" e "Truda D.A."

Ira Nelson Morris nacque a Chicago l'8 marzo 1875 e morì il 15 giugno 1942. Sposato a Constance Lily Rothschild, era interessato in numerose banche, ferrovie e società per azioni americane. Svolse anche attività diplomatica e nel 1913, all'epoca in cui Nitti era ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, fu commissario generale per l'Italia del Dipartimento di Stato di Washington.

(59) A.N., fasc. "Nelson Page"

La minuta della lettera a firma Marconi è oggetto di una breve lettera di Pogliani a Nitti, in data 28 giugno 1915, che ci ha permesso di ricostruire la vicenda (A.C.S., Carte Nitti, b.4, fasc.8, sf.4, ins.2). Il 10 luglio 1915, l'ambasciatore trasmise al Segretario di Stato a Washington una lettera firmata da S. Solari, presidente della Compagnia Marconi in Italia, in cui si sosteneva la tesi della necessità di un intervento del capitale americano, e si preannunciava la lettera successiva a firma Marconi, che venne infatti trasmessa il giorno successivo. Nelson Page appoggiava a sua volta le tesi di Marconi, suggerendo di sottoporre questa promettente possibilità ai banchieri statunitensi. (A.D.S., Microcopy n.527, Roll 2, 865.516/1 e /2).

Le pessimistiche valutazioni in merito alla situazione italiana sono contenute in una lettera inviata a Nitti, l'8 novembre 1915, da Philip Mackenzie, giornalista del "New York Sun", a proposito di un'intervista concessa dal deputato al suo giornale (A.N., fasc. "Mackenzie Philip"), mentre l'unica risposta che abbiamo ritrovato, quella di Truda, rivela come l'entrata in guerra dell'Italia aveva deciso i finanzieri americani cui aveva sottoposto la proposta, a rimandare la cosa all'avvenire (A.N., fasc. "Truda D.A.")

(60) E. Galli Della Loggia, op.cit., pag.856, n.73.

(61) Cfr. A.M. Falchero, op.cit., pagg.74-80.

- (62) Un'attenta e minuziosa ricostruzione delle iniziative prese dall'ambasciata tedesca si trova nel volume di A. Monticone, La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915, Bologna, 1971. Si veda in particolare il capitolo VII.
- (63) Le lettere di Fontana-Russo a Nitti a proposito della futura fondazione della Sconto sono due, scritte a pochissima distanza l'una dall'altra (la prima è del 12 e la seconda del 14 novembre 1914) in risposta a lettere di Nitti che non abbiamo ritrovato, e costituiscono una interessante testimonianza dell'atteggiamento del direttore della "Finanza Italiana" nei confronti dell'operazione "banca italiana" e del ruolo che attribuiva a Nitti.
Cfr. A.M. Falchero, op.cit., pag.70, n.17.
Fontana-Russo accennava tra l'altro a trattative con Emidio Mele, che aveva fatto incontrare ad Angelo Pogliani. Le trattative con Mele ebbero esito positivo, poichè, anche se non entrerà nel consiglio di amministrazione della Sconto, sappiamo che sottoscrisse in proprio 50.000 lire. Sull'esito complessivo della raccolta dei capitali che egli si era impegnato a ricercare, abbiamo soltanto ipotesi. Vi sono infatti due gruppi di sottoscrittori napoletani, che compaiono nell'atto di costituzione della B.I.S. Il primo, di cui Mele fa parte, è rappresentato dal cav. Carlo Caprioli ed i suoi 23 componenti sottoscrissero in totale 369.000 lire, di cui però ben 200.000 provenivano da Guglielmo Peirce, di cui si parla nella precedente lettera di Fontana-Russo a Nitti. Il secondo gruppo di sottoscrittori napoletani è molto più numeroso, e non vi compaiono partecipazioni di rilievo. Pietro Alvino venne però eletto nel collegio sindacale del nuovo Istituto.
- (64) Cfr. V. Castronovo, La stampa italiana dall'Unità al fascismo, Bari, 1970, pag.214. Secondo quanto scrive Castronovo, "il pacchetto azionario veniva suddiviso per il 50% al Gruppo Parodi, per il 40% al binomio Pini-Gherardi, e per il restante 10% al Gruppo Massuccone (prestanome peraltro del Parodi). Quanto al Naldi, un contratto del gennaio 1914 gli aveva assicurato, oltre un lauto stipendio, un premio particolare ogni migliaio di copie in più nella tiratura (...). La vecchia società editrice verrà trasformata alla fine del 1915 in una nuova impresa, gli "Stabilimenti Poligrafici Italiani Riuniti", che riuscirà in breve a portare la tiratura del Resto del Carlino a 150-160.000 copie" ed il cui capitale, che ammontava, a partire dal 1914,

ad 800.000 lire, verrà aumentato, l'8 giugno 1916, fino a 1.600.000 lire (cfr. N.S.S.A., 1916, cit., pag. 856).

- (65) V. Castronovo, La stampa..., cit., pag. 215. Si veda inoltre R. De Felice, Mussolini. Il rivoluzionario (1883-1920), Torino, 1965, pagg. 273-277.
- (66) L'ing. Pontremoli aveva acquistato il Messaggero, unitamente al senatore Luigi Della Torre, nel dicembre 1911 dal vecchio proprietario, Luigi Cesana, per la somma di 2 milioni di lire. Pontremoli dichiarò, nel 1919, di aver ricevuto solo quattro proposte di vendita: quella di Parodi, nel 1915, quella del commendator Fantozzi, direttore del Secolo XIX nel 1914, prima dell'inizio del conflitto, quella del comm. Lupo, nel febbraio 1915 e infine nel maggio dello stesso anno quella di Re Riccardi, che gli parve agire per conto di neutralisti. Sappiamo però, dalle ricerche svolte in merito da Monticone, che l'ambasciata germanica aveva, dal novembre 1914, iniziato una complicata manovra per ottenere la proprietà del giornale che stava particolarmente a cuore, tra l'altro, al gruppo industriale tedesco Röchling-Baumgarten. Sui motivi che avevano indotto Pontremoli a cedere la proprietà al gruppo rappresentato da Luigi Parodi, può far luce un rapporto dell'Ufficio Centrale di Investigazione, in data 1° dicembre 1917, in cui si sostiene che la cessione del "Messaggero" a Parodi aveva lo scopo di bloccare l'uscita di un nuovo giornale romano, finanziato dallo stesso Parodi e diretto da Filippo Naldi. La proposta di Pontremoli "era lusinghiera ed ecco in qual modo il Parodi abbandonò interamente il Naldi che non poté più far uscire il giornale e ed acquistò per il gruppo da esso Parodi rappresentato la maggior parte delle azioni del Messaggero per 3 milioni e 550 mila franchi (sic!) mentre il Pontremoli col Della Torre le avevano acquistate dal Cesana per un milione e novecentomila lire" (A.C.S., Carte Nitti, b.11, fasc.50, sf.6). Il rapporto è utilizzato da Castronovo nel volume citato, mentre secondo Monticone il Messaggero venne invece ceduto per 2.800.000 lire. A proposito della vicenda si vedano comunque V. Castronovo, La stampa..., cit., pagg.239-242 e A. Monticone, La Germania..., cit., pagg.133-134, n.55
- (67) Le lettere di Ciruolo a Nitti a proposito della gestione del "Messaggero", che abbiamo ritrovato, sono due, la prima in data 1° Agosto 1915 e la seconda in data 2 novembre dello

stesso anno. Entrambe contengono dure valutazioni su Falbo, che Ciruolo definiva "piccolo e timido", e vi traspare la preoccupazione di non riuscire a modificare l'indirizzo politico del giornale. (A.N., fasc. "Ciruolo Giovanni").

- (68) Sulla "Idea Nazionale" si veda, oltre al citato lavoro di Castronovo, anche il volume di F. Gaeta, La stampa nazionalista, Bologna, 1965, pagg. 163-181.
- (69) cfr. N.S.S.A., 1916, Roma, 1917
- (70) Su Preziosi, cfr. R. De Felice, Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-23), "Rivista storica del socialismo", a.V (1962).
- (71) Cfr. G. Mori, op.cit., pag.312, n.12 e L. Segreto, Aspetti delle relazioni economiche tra Italia e Germania nel periodo della neutralità (1914-1915), Annali della Fondazione L. Einaudi, vol. XVIII (1984), pagg. 502-512.
- (72) "La Vita italiana all'estero", fasc.XXI, settembre 1914, pag.164
- (73) "La Vita italiana all'estero", fasc.XXII, ottobre 1914
- (74) Cfr. "L'Idea Nazionale", 17 marzo 1915.
- (75) cfr. G. Mori, Le guerre parallele..., cit., pag. 329.
- (76) Sull'intero episodio, si veda il documentatissimo saggio di E. Galli Della Loggia, op.cit., pagg.853-871, e P. Milza, Les rapports économiques franco-italiens en 1914-1915 et leurs incidences politiques, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", a. XIV(1967), pagg. 31-70.
- (77) Cfr."L'Idea Nazionale", 25 settembre 1915 e 10 ottobre 1915. Dopo aver analizzato la composizione del consiglio di amministrazione dell'Istituto e del suo capitale sociale, il

quotidiano rilevava la sproporzione tra la quota di capitale detenuto dai tedeschi ed il peso da essi effettivamente esercitato, fornendo inoltre una fosca, verbosa e quanto mai vaga descrizione dei legami intessuti da Joel, Weil e Toeplitz con gli industriali italiani. A questo terzetto i tedeschi avrebbero affidato, rassegnando le dimissioni nel febbraio di quell'anno, la direzione della Comit, in attesa di poter riprendere le proprie posizioni di amministratori dell'Istituto. L'articolo, pubblicato il 25 settembre, si concludeva con un invito al Governo, il quale "dato il momento eccezionale, (poteva) e (doveva) intervenire col sottrarre all'Amministrazione tedesca quei mille e trecento milioni di cui solo cinquanta (erano) tedeschi". Affermata così la necessità che la Comit, e soprattutto le sue partecipazioni industriali, passassero, con il fattivo aiuto del governo Salandra, in mani "italiane" (e non è certo impresa ardua immaginare quali mani fossero pronte a raccogliercle), il quotidiano nazionalista dedicava un secondo articolo, in data 10 ottobre, ai legami tra la Comit stessa e Giolitti, nell'intento di dimostrare al governo l'utilità politica di eliminare questo supporto del giolittismo e di rafforzare nel Quay d'Orsay la decisione di catturare la odiata "banca tedesca".

(78) E. Galli Della Loggia, op.cit., pag. 857.

(79) Cfr. "L'Idea Nazionale", 8 novembre 1915, ed in particolare l'articolo La Banca Commerciale e il comm. Ferraris, le cui tematiche vennero riprese dal quotidiano in un articolo intitolato La Banca Commerciale e la nostra azione pubblicato il 21 novembre dello stesso anno. Ai primi di dicembre, mentre Guiot ritornava in Italia per riprendere i colloqui con i dirigenti della Commerciale, che promettevano di portare rapidamente ad un accordo, il quotidiano, a conclusione di una serie di articoli dal titolo "per la libertà economica e politica dell'Italia", in cui aveva ribadito le ben note tesi sull'imperialismo tedesco e sul ruolo svolto dalla Comit, riprese l'attacco contro i "complici italiani" nel consiglio di amministrazione della banca, ammonendo nel contempo i francesi, che con questi stavano trattando. All'articolo faceva seguito un post scriptum in corsivo, di estrema importanza, destinato agli "addetti ai lavori" francesi e per il momento non al grande pubblico, in cui si avvertiva che "l'Italia non comporterebbe alcuna combinazione, nè interna nè estera, la quale desse modo alle vecchie consorterie politiche spazzate via e alle vecchie consorterie economiche

da spazzar via di continuare, rinnovandola, nella loro vecchia intesa(...) E coloro che all'estero si proponessero di aiutarli, alleati di oggi e speriamo di domani cui fosse offerto il posto degli ex-alleati di ieri e nemici d'oggi, sappiano che aiutandoli farebbero all'Italia cosa sgradita e contro cui la coscienza pubblica italiana a una nostra voce è pronta a insorgere". Proprio queste posizioni, così opportunamente espresse, con voluta vaghezza sui particolari, sarebbero state lo strumento principale di cui gli alleati della Sconto in Francia si servirono per opporsi al piano Guiot; e dalla vaghezza il quotidiano nazionalista uscì, con tempismo perfetto, alla fine di dicembre, al momento in cui, cioè, il Quay d'Orsay doveva decisamente scegliere tra i due progetti che gli erano stati sottoposti. Il 25 dicembre l'"Idea Nazionale" pubblicava infatti un trafiletto di contenuto indubbiamente ammonitore, intitolato "Prossime dimissioni dei tedeschi" in cui si sosteneva che qualsiasi collaborazione con l'amministrazione della Commerciale era inaccettabile e che al massimo sarebbero potuti entrare nel consiglio dell'Istituto due o tre francesi in rappresentanza del capitale investitovi. A questa esplicita presa di posizione a favore del piano Davies fece seguito, due giorni dopo, un'aperta e decisa critica del progetto di accordo formulato da Guiot, di cui si riportavano i termini, che veniva accusato di appoggiarsi proprio agli "strumenti del pangermanesimo in Italia, cioè Mangili, Della Torre, Volpi". (Cfr. "L'Idea Nazionale", 8 dicembre 1915 e 25 dicembre 1915, nonché E. Galli Della Loggia, op.cit., pag. 862).

- (80) Ibidem. Davies, nel proprio rapporto finale inviato al Quay d'Orsay ai primi di marzo del 1916, proponeva di creare dei gruppi industriali italo-francesi e, nell'immediato, una società di studi per lo sviluppo industriale e commerciale. Tale società venne effettivamente costituita, con la denominazione di Unione Industriale Italo-Francese e un capitale di 10 milioni di lire, il 5 aprile 1917. Il Consiglio di amministrazione, presieduto dal senatore Cavasola, comprendeva, tra gli altri, Dante Ferraris, Maurizio Capuano, Attilio Odero, Giuseppe Orlando, Giovan Battista Pirelli, Ferdinando Quartieri e, ovviamente, Pio Perrone. (Cfr. N.S.S.A., 1918, Roma, 1919).
- La costituzione di tale società sembra però, a giudicare dal carteggio intercorso tra Pio Perrone ed i dirigenti della Schneider, appartenere ad una diversa logica, giacché il 26 aprile 1916, Maurice Davies comunicava a Pio Perrone che appariva preferibile creare tale società esclusivamente con il concorso degli industriali, escludendo le banche. Il 19

giugno Pio Perrone indirizzava però una lettera ad un altro dirigente della Schneider, Fournier, ponendolo di fronte ad un fatto compiuto: aveva già comunicato ad uno dei direttori della Banca Italiana di Sconto e, guarda caso, proprio al rappresentante della Banca Dreyfus, Leo Rappaport (a cui gli consigliava di rivolgersi per discutere il progetto), proposta di costituire tale società.

Il carteggio, conservato in A.S.A., A.P., SSR 587, f.28 e SSR 511, ff.23 e 26, comprende anche una precisa descrizione dei vari partecipanti e delle quote da essi sottoscritte. Un accenno a tale società, oltre ad interessanti considerazioni in merito all'atteggiamento della Fiat, in V. Castronovo, Le relazioni tra la Fiat ed il governo francese durante la guerra, in La France et l'Italie pendant la première guerre mondiale, Grenoble, 1976, pagg. 335-347, mentre una descrizione puntuale del "modus operandi" della Schneider nella sua veste multinazionale e notizie su Davies e Fournier si ricavano da C. Beaud, La Schneider in Russia (1896-1914), in P. Hertner (a cura di), Per la storia dell'impresa multinazionale in Europa, Milano, 1987, pagg. 101-148.

(81) "Giornale d'Italia", 24 marzo 1916, citato da E. Galli Della Loggia, op.cit., pag. 867.

(82) Una corrispondenza di estremo interesse in merito alla vicenda, cortesemente segnalatami dal dott. Gigliobianco dell'Ufficio Ricerche Storiche della Banca d'Italia, è conservata a Lucera, nell'Archivio Salandra. Il Presidente del Consiglio incaricò Cesare Cassis di rendere noti Luigi Canzi i desideri del Governo, e di prendere accordi con lui per estromettere Joel, Weil e Mangili. Canzi, in un colloquio con Cassis del 17 dicembre 1915, si disse d'accordo, ma sottolineò il proprio scarso gradimento nei confronti di Toeplitz, suggerendo vari nomi per una nuova presidenza dell'Istituto e rivelando che era in atto un tentativo, dall'interno della Comit, di trovare capitali franco-inglesi. In un successivo colloquio tra i due, il 5 marzo 1916, Canzi comunicava il fallimento delle trattative in corso con i francesi, e dal canto suo Cassis confermò che Salandra desiderava un mutamento al vertice dell'Istituto, proveniente però non dall'intervento governativo ma dalle stesse file della Comit. (cfr. Archivio Salandra, b.C.2.48.) Il Consiglio di Amministrazione della Commerciale non sembrava però ansioso di compiacerlo.

"Il comm. Otto Joel" - si legge infatti nella relazione all'assemblea degli azionisti - "nel giugno dello scorso anno, rassegnava le proprie dimissioni dalla carica di Consigliere Delegato, per gravi ragioni di salute; ed il Consiglio, mentre deferiva a tale seterminazione, inchinandosi alle ragioni che l'avevano provocata, chiamava il comm. Joel a far parte della vicepresidenza. L'opera del comm. Joel nel nostro istituto non abbisogna di essere ricordata a Voi, che ne avete seguito per oltre un ventennio la esplicazione, ne avete apprezzato il risultato, ne avete approvate le finalità: prima fra tutte quella di fare del nostro istituto, che egli aveva concorso a fondare, un centro vigoroso di energie finanziarie a vantaggio della economia e delle industrie nazionali. All'uomo egregio che al conseguimento di queste finalità ha dato con fervore di apostolo la sua operosità infaticabile e l'intelligenza geniale, noi rivolgiamo l'espressione della nostra riconoscenza, rinnovando qui, con l'attestato della deferente estimazione nostra e di tutti coloro che l'opera sua hanno potuto apprezzare, un fervido augurio pel miglioramento della sua salute".

(83) E. Galli Della Loggia, op.cit., pag. 867.

(84) Relazione del Consiglio di Amministrazione all'Assemblea straordinaria degli azionisti della Banca Italiana di Sconto, 18 aprile 1917 (A.S.R. 234, C.5 (265))

(85) Lettera di P. Perrone a Pogliani, A.S.A., A.P., Copialettere.

(86) Il Consiglio di amministrazione della Banca Italiana di Sconto dette infatti notizia di questi accordi solo due anni dopo, nella relazione alla Assemblea ordinaria degli azionisti del 12 marzo 1919.
"Un Istituto come il nostro" - dichiararono in quella sede i dirigenti della B.I.S. - "non poteva trascurare, e non trascurò infatti, le relazioni internazionali di affari, a mezzo delle quali completare e meglio svolgere il complesso e vario lavoro compiuto all'interno. A tal fine, sin dal 1917, stipulammo speciali accordi con la London & South Western Bank Ltd. di Londra. Tali accordi, che subito si addimostrarono assai proficui, crebbero d'importanza dopo che quel grande Istituto si fuse con la London & Provincial Bank

e con la Barclay's Bank Ltd., della quale ultima assunse il nome".

(A.S.R.234, C.5 (265), aff.45-54).

Nessun accenno a tale alleanza si trova, comunque, nel volume di P. Matthews, History of Barclay's Bank Limited, London, 1926.

Su una diversa iniziativa che coinvolgeva la finanza inglese, si veda L. Segreto, La city e la "dolce vita" romana. La storia della banca italo-britannica 1916-1930, "Passato e presente", a.V (1987), pagg.63-95.

CAPITOLO SECONDO

LA GUERRA

Il tentativo di ricostruire le vicende del gruppo Ansaldo-Sconto durante il conflitto mondiale si risolve, a nostro avviso necessariamente, da un lato nell'affrontare le problematiche legate all'analisi ed alla definizione di quel "programma" incentrato in sostanza sulla verticalizzazione dell'Ansaldo, che i suoi ideatori sostenevano essere "nazionale" e che secondo Richard Webster costituiva un modello alternativo di sviluppo dell'economia italiana (1), e, dall'altro, nel seguire le tappe della "escalation" del gruppo nell'olimpio finanziario-industriale italiano, ponendo particolare attenzione ai non pochi scontri con "imperi" rivali cui essa dette luogo.

Come necessaria premessa a questo capitolo, che si rivelerà, temiamo, tutt'altro che rispettoso della cronologia, occorre avvertire che non è possibile, allo stato attuale della ricerca, fornire un quadro esauriente, comprensivo di tutti i singoli episodi di conflitto tra l'organizzazione diretta dai Perrone e da

Pogliani ed i diversi gruppi finanziari ed industriali italiani nei vari settori in cui l'attività della Sconto, e dell'Ansaldo, si esplicò in quegli anni. Gli episodi riguardanti settori diversi dell'industria italiana, inoltre, non sempre si rivelano agevolmente riconducibili ad un unico "piano", pur senza dubbio esistente e, per l'Ansaldo almeno, apertamente proclamato, così come non sempre risulta agevole ricondurre gli avversari ad un unico, grande "nemico", la Comit. Gli stessi dirigenti del gruppo Ansaldo-Sconto, che pure tendevano a giustificare ogni loro operazione con la necessità di "italianizzare" le industrie, si trovarono spesso costretti a vere e proprie acrobazie per inserire in questo contesto alcune conquiste, ed in almeno una importante occasione, l'acquisto della Transatlantica Italiana, la stessa politica di "nazionalizzazione" venne rivolta contro di loro.

D'altra parte, la Banca Italiana di Sconto non si limitò, durante il conflitto, a fornire l'indispensabile supporto finanziario ai progetti dell'Ansaldo, ma si impegnò in prima persona nelle "guerre parallele" che la loro realizzazione avrebbe inevitabilmente comportato, contendendo contemporaneamente alla Comit il ruolo di principale finanziatrice dell'industria italiana. Se molti dei finanziamenti concessi dalla Sconto alle imprese italiane furono chiaramente frutto delle pressioni esercitate dai loro rappresentanti all'interno del suo consiglio di amministrazione, ciò nonostante riteniamo possibile

rintracciare i lineamenti di un progetto che, analogamente a quanto si veniva preparando per l'Ansaldo in campo industriale, avrebbe dovuto assicurarle il pieno dominio nel settore finanziario, e quindi su gran parte dell'economia italiana. Alla prima categoria appartenevano certamente i finanziamenti concessi alle imprese tessili, ed in particolare a quelle lombarde, sia pur con alcune eccezioni, mentre le linee principali del "progetto di dominio" sull'economia italiana vanno ricercate in primo luogo nel sostegno all'industria meccanica e nelle sortite della B.I.S. in campi industriali divenuti, in quel torno di tempo, estremamente redditizi, quali il settore elettrico e quello della navigazione. Quanto al contesto economico e politico in cui tale progetto si inseriva, ci sembra si possa sottoscrivere l'affermazione di Grifone, secondo cui "la guerra portò nella struttura economica italiana mutamenti fondamentali, lasciò tracce indelebili e costituì una prima esperienza, che risulterà decisiva in futuro, di stretta collaborazione tra Stato e capitalisti"(2).

Per rendersi conto pienamente dell'entità di questa collaborazione e quindi dell'entità del prelievo di ricchezza che lo Stato effettuò durante il conflitto e che trasferì sostanzialmente nelle mani di una ristrettissima cerchia di industriali e di banchieri, valgano i dati riportati da Romeo, secondo cui i consumi privati (calcolati a prezzi 1938) passavano da 79.518 milioni nel 1913 a 84.632 milioni nel 1918, i consumi pubblici nello stesso periodo

salivano da 3.996 milioni a 21.990 milioni, dopo aver raggiunto il vertice di 31.778 milioni nel 1917; mentre i consumi pubblici pro-capite balzavano da 107 lire a 585, dopo aver raggiunto le 841 lire nel 1917. La guerra, da un punto di vista economico, richiese quindi non soltanto l'impegno di tutte le risorse del paese, ma il sacrificio di una parte della ricchezza nazionale preventivamente accumulata, giacché i consumi totali del quinquennio 1916-20, calcolati a prezzi costanti, eccedevano del 14,2% il reddito nazionale.

Sempre stando ai calcoli di Romeo, "i profitti medi dichiarati delle anonime, che erano del 4,26% alla vigilia del conflitto, balzano nel 1917 al 7,75; e ancor più significativi gli incrementi nei settori più direttamente impegnati nella produzione bellica. Così i profitti dei siderurgici salgono dal 6,30% al 16,55; quelli dell'industria automobilistica dall'8,20 al 30,51%; quelli dei lanieri dal 5,10 al 18,74%; quelli dei cotonieri, che ancora alla vigilia del conflitto si dibattevano in una gravissima crisi, dallo 0,94 al 12,77%; quelli dei chimici dall'8,02 al 15,39%; quelli dell'industria della gomma dall'8,57 al 14,95%"(3).

Tra i fenomeni che si accompagnarono a questa espansione dell'attività economica, alcuni sono di importanza rilevante per l'analisi della crisi che colpì l'industria italiana alla fine del 1920, e per la comprensione dello sbocco che a questa crisi diede la borghesia: primo fra questi, la scalata ai vertici

dell'economia italiana di alcune grandi concentrazioni siderurgiche e finanziarie, cui si accompagnava, da un lato, l'istaurarsi di rapporti sempre più stretti tra i "giganti" dell'industria (in primo luogo i siderurgici, gli elettrici, i metalmeccanici, i chimici) e le quattro grandi Banche dominanti il panorama economico e finanziario in Italia, e, dall'altra, la crescita di alcuni centri di potere in certo senso autonomi, svincolati dal controllo parlamentare, nell'ambito dell'amministrazione statale e dei servizi economici addetti alla mobilitazione industriale.

"Più intimi" - scrive in proposito Valerio Castronovo - "erano divenuti i rapporti fra la politica economica statale e la strategia di impresa delle principali concentrazioni industriali e finanziarie. E inderogabile si presentava l'esigenza dei gruppi di comando privati, delle cinquanta-sessanta "famiglie" del padronato che ormai contavano ai vertici della classe possidente, di far affidamento sugli organi legislativi e sul potere esecutivo"(4).

La guerra, se rappresentò per il gruppo di industrie comprendente le attività più moderne (metallurgiche, meccaniche, chimiche, elettriche ed estrattive) la "grande occasione" per assurgere ai vertici dell'economia italiana, nonché per liberarsi dall'annoso dominio del capitale finanziario tedesco, determinò d'altra parte, complice lo Stato, una crescita disordinata, in cui fortissime erano le componenti speculative e totale il dispregio nei

confronti di qualsiasi criterio che tenesse conto dei costi di produzione.

L'Ilva, la Terni, la Fiat, la Breda e, last but not least, l'Ansaldo, vararono "piani" grandiosi, impegnandosi (e scontrandosi) in settori chiave come l'elettrico, il siderurgico, il cantieristico, e quello della navigazione. La crescita di questi colossi fu però assai poco razionale, tanto che Grifone poteva concludere, e forse non a torto, che "tanto sviluppo, concentrato solo in alcuni rami lasciò aperte gravi lacune e una moderna industria meccanica non nacque neppure con la guerra"(5). I rappresentanti del grande capitale finanziario ed industriale, se pur strettamente uniti nella comune necessità di aiuto da parte dello Stato, erano però profondamente divisi tra di loro: si scatenò, nell'ambito della guerra, una "guerra parallela" che vide scontrarsi in modo durissimo i vari gruppi industriali, spalleggiati ciascuno da una (o più d'una) delle quattro grandi Banche.

1. L'Ansaldo e la guerra.

L'ascesa della società in accomandita semplice Giovanni Ansaldo & C. era iniziata nel 1885, con la promessa da parte della Marina di una consistente quota di ordinazioni militari, mentre le convenzioni ferroviarie rendevano possibile l'avvio della produzione di locomotive e la legge per la sovvenzione delle attività cantieristiche e delle società di navigazione permetteva di dare inizio alla costruzione di naviglio a vapore.

Sulla base di queste premesse, i fratelli Carlo Marcello e Giovanni Bombrini avviarono, fra il 1886 e il 1889 la modernizzazione degli impianti e, investendo nel giro di sei anni ben sette milioni di lire in nuovi stabilimenti e attrezzature, realizzarono un grande cantiere, una grande fonderia e una grande officina meccanica.

L'Ansaldo, nonostante, questo avvio apparentemente favorevole, dovette però affrontare due ostacoli che non erano certo di poco conto: la tariffa doganale del 1887, che assicurava protezione ai prodotti siderurgici nazionali, ed il processo di concentrazione, favorito dall'intervento determinante dello Stato, che si traduceva nella coalizione dei principali gruppi siderurgico-meccanici per ottenere il controllo dell'intero settore, nonché dei settori collegati.

Il primo ostacolo, che sommandosi agli alti salari di una manodopera estremamente specializzata determinava costi di produzione decisamente enormi, venne in parte superato con un miglioramento della qualità dei prodotti, accelerando contemporaneamente il ritmo di produzione ed ampliando gli impianti e, a partire dal 1894, producendo in larga misura per il mercato estero (6).

Il secondo ostacolo, costituito dal trust siderurgico, di cui la Terni era entrata a far parte nel 1903, era ben più difficile da superare ed indubbiamente più pericoloso.

Ricordiamo brevemente le vicende connesse con la sua formazione, che tanto peso ebbe nel determinare le scelte effettuate dall'Ansaldo, le cui radici industriali vanno indubbiamente ricercate in primo luogo nella situazione in cui era venuta a trovarsi quella che Rodolfo Morandi definì la "domestica siderurgia di un paese senza vocazione e senza pretese siderurgiche"(7).

Nonostante il fatto che le Fonderie e Acciaierie di Terni, fondate nel 1884 da Vincenzo Stefano Breda, godessero di un aperto appoggio da parte del ministro della Marina, l'ammiraglio Benedetto Brin, e potessero contare sulle aderenze politiche, indubbiamente efficaci, di Breda, la questione della sopravvivenza dell'industria siderurgica italiana fu risolta soltanto nel 1902, con il passaggio delle azioni dell'Elba dalle

mani del gruppo belga che le deteneva a quelle della Siderurgica di Savona, e quindi della Terni, e con la decisione governativa di impedire l'esportazione del minerale elbano. Questo passaggio, tenuto finanziariamente a battesimo dalla Banca Commerciale, segnò una svolta decisiva. La manovra messa in atto dal gruppo Odero-Orlando-Banca Commerciale, che nel frattempo, alla morte del senatore Breda aveva acquisito il controllo della Terni, si svolse su due fronti: da una parte le Ferriere Italiane fornirono alla Camera di Commercio di Napoli il materiale per una campagna, appoggiata da Nitti, che portò all'approvazione della legge che destinava una parte del minerale elbano a nuovi impianti da costruire in provincia di Napoli, con l'indispensabile corredo di esenzioni fiscali e doganali. Sul fronte finanziario si scatenò contemporaneamente la lotta per acquisire la maggioranza azionaria dell'Elba ed il controllo effettivo della società, lotta che avrebbe costretto il gruppo Schneider, che si sospettava avesse investito denaro nell'Elba allo scopo di contrastare il monopolio esercitato dal consorzio dei fabbricanti esteri di ferro e di acciaio che faceva capo a Krupp, a cedere le proprie azioni ad Edilio Raggio, della Siderurgica di Savona, e ad abbandonare il campo. Il risultato di questa duplice manovra fu la creazione dell'Ilva, che doveva realizzare, nelle vicinanze di Napoli, un grande impianto a ciclo completo per la lavorazione del ferro.

Il gruppo Odero-Orlando-Banca Commerciale si assicurò il controllo di entrambe le società, attraverso uno scambio di pacchetti azionari: dei 20 milioni di capitale iniziale di cui fu dotata l'Ilva, 12 furono versati e gli altri 8, emessi sotto forma di titoli, furono scambiati con altrettante azioni di nuova emissione della società Elba. Dal processo di integrazione tra le principali industrie siderurgiche, guidato, secondo Michele Lungonelli, più da criteri borsistico-speculativi che da scelte di natura industriale, erano rimaste escluse la Piombino, fondata dal gruppo Bondi, che disponeva, a partire dal 1905, di un impianto a ciclo completo e che aveva acquistato miniere ferrifere in Sardegna, le Acciaierie e Ferriere Lombarde, fondate da Giorgio Enrico Falck nel 1906 e finanziate dalla Banca Commerciale e, naturalmente, l'Ansaldo.

Quanto alla Terni, a cui il pool di interessi facenti capo alla Banca Commerciale aveva garantito il monopolio interno delle navi da guerra, essa aveva ben poco da temere anche da parte della concorrenza estera giacché, stando a quanto affermò Francesco Saverio Nitti in sede di dibattito alla Camera sulla Marina Mercantile, "tutte queste grandi compagnie sono legate ad istituti bancari che sono a loro volta interdipendenti"(8). Se il "trust internazionale di artiglierie e corazze", di cui i Fratelli Perrone avrebbero fornito molti anni dopo, nella deposizione resa il 21 febbraio 1921 al Comitato d'inchiesta sugli accaparramenti

di azioni e aumenti di capitale di società anonime, una descrizione efficace anche se certo non spassionata, proteggeva la Terni da qualsiasi forma di concorrenza, in ben altre condizioni si trovavano le imprese produttrici di ferro e acciaio. Queste, moltiplicatesi sulla base di considerazioni squisitamente speculative, erano del tutto impreparate a fronteggiare l'attacco sferrato, attraverso al riduzione dei prezzi, dall'industria tedesca, cui appunto era riservato il mercato italiano, e che guardava con estrema preoccupazione questa fioritura di imprese siderurgiche in un mercato su cui aveva fino a quel momento dominato indisturbato. I produttori tedeschi corsero ai ripari in un primo tempo, fra il 1906 ed il 1909, vendendo i profilati di ferro apparentemente a prezzo di costo ed in un secondo tempo, fra il 1910 ed il 1912, attuando un vero e proprio dumping, vendendo cioè sottocosto. Pressate dal dumping tedesco ed indebolite dalla concorrenza esistente al loro interno, le imprese italiane finirono col rendersi conto che la necessità di giungere ad una integrazione del settore era ormai improrogabile, ed i gruppi di controllo della grande siderurgia giunsero infine ad unire le loro forze, accantonando una serie di radicate divergenze. La sistemazione scelta, sembra per ragioni prevalentemente fiscali, era tale però da ovviare solo in parte alle tare di origine della siderurgia italiana; infatti, il compromesso raggiunto prevedeva che ognuna delle cinque grandi imprese (Elba, Siderurgica di

Savona, Ligure Metallurgica, Ferriere Italiane e Piombino) conservasse la propria personalità giuridica mentre l'Ilva si assumeva la gestione dell'intero gruppo. Se con questa soluzione si eliminava il rischio della sovrapproduzione e della "guerra dei prezzi" all'interno delle imprese italiane, si chiudeva però ogni possibilità di ammodernamento degli impianti e di eliminazione di impianti obsoleti, dal momento che qualsiasi modificazione in questo senso avrebbe alterato l'equilibrio tra le cinque imprese. In queste condizioni l'Ilva, cui la crisi del 1907 aveva impedito di portare a termine il proprio programma di investimenti, non riuscì a far uscire la siderurgia italiana da questa nuova crisi con le proprie forze e neppure a garantirne la sopravvivenza. Fu quindi lo Stato ad intervenire, nel momento in cui l'Ilva assunse la direzione del trust siderurgico, con un'operazione di salvataggio destinata ad avere pesanti ripercussioni sul futuro della siderurgia italiana. L'operazione di finanziamento, conclusa il 7 agosto 1911, venne attuata dalla Banca d'Italia che, a capo di un consorzio che includeva le quattro grandi banche d'investimento (Banca Commerciale, Credito Italiano, Società Bancaria e Banco di Roma) oltre ad alcuni autorevoli banchieri e finanziatori privati, assicurò al gruppo Ilva crediti per un importo complessivo di 96 milioni di lire. Il salvataggio della grande siderurgia si risolvette però principalmente a favore dei grandi Istituti di credito, che non solo ricevettero nuovo

ossigeno dal pagamento dei pesanti debiti contratti dalle imprese, ma ne acquisirono completamente il controllo, dal momento che i titoli delle imprese siderurgiche cessarono di richiamare investimenti da parte di finanziatori privati. L'Ilva, dal canto suo, fu costretta a ritardare ulteriormente il radicale rinnovamento degli impianti di cui necessitava giacché non le era possibile costruire nuovi impianti finché non avesse saldato i debiti, e non poté distribuire dividendi se non quando ebbe saldato le rate annue sui nuovi debiti consolidati. La formazione del trust siderurgico ottenne comunque qualche risultato: nel corso di quello stesso anno, infatti, gli impianti delle piccole-medie acciaierie dell'Italia settentrionale si unirono al gruppo Ilva per impiantare una agenzia commerciale che includeva la maggior parte delle imprese siderurgiche, ad esclusione dell'Ansaldo e della Terni, e due anni dopo, nel 1913, i produttori tedeschi acconsentirono a ridurre la pressione del dumping sul mercato italiano, pur non rinunciandovi completamente. Alla vigilia della guerra, comunque, la siderurgia italiana non si era ancora completamente ripresa dalle conseguenze della crisi, nonostante le commesse statali per la guerra di Libia avessero offerto nuove occasioni di profitto e le avessero consentito di pagare quasi interamente i debiti dovuti al finanziamento del 1911. Le vicende che abbiamo ricordato avevano portato alla formazione di un'enorme coalizione di interessi, tenuta saldamente

in mano dalla Banca Commerciale, con strettissimi legami, personali e finanziari, con l'apparato statale, dai cui favori in definitiva dipendeva la stessa sopravvivenza di questo settore industriale, ma non avevano risolto i problemi di finanziamento connessi allo sviluppo del sistema stesso.

Il "trust della Commerciale", che comprendeva le imprese siderurgiche, cantieristiche e degli armamenti, aveva in Italia ben pochi concorrenti e, tra questi, uno solo era in grado di contrastarlo seriamente: l'Ansaldo, appunto, che aveva nel frattempo raggiunto una posizione di primo piano, come vedremo, nel quadro dell'industria meccanica italiana e che aveva ben presto scoperto come la politica dei prezzi praticata dal "trust" comportasse pesanti svantaggi sia nel campo delle costruzioni ferroviarie che di quelle navali.

La decisione di combattere il trust ebbe come immediata conseguenza la ricerca di una nuova base finanziaria da contrapporre a quella, formata da potenti organizzazioni bancarie, di cui esso disponeva: l'Ansaldo si trasformò quindi in società per azioni, fondendosi contemporaneamente con la Società Armstrong di Pozzuoli.

L'operazione, condotta sotto la guida di Ferdinando Maria Perrone, che aveva assunto la direzione dell'Ansaldo nel 1902 grazie all'abilità dimostrata nel procacciare commesse estere, portò alla creazione dell'Ansaldo-Armstrong, il cui capitale (30 milioni di

lire), rappresentava un terzo di tutto il capitale investito nel settore (9).

Alleatasi alla Armstrong "per assicurarsi il concorso costante di una Ditta che potesse provvedere ad essa le artiglierie ed eventualmente le corazze occorrenti alle costruzioni navali" (10), l'Ansaldo acquistò, nel 1906, la licenza per la costruzione delle turbine Parsons, assicurandosi cospicue commesse da parte della Marina, tanto da dover ampliare lo Stabilimento Meccanico di Sampierdarena e l'Elettromeccanico.

Con l'accordo siglato nel 1910 con la Schneider-Creusot per fornitura di proiettili e artiglieria per l'esercito, l'acquisto di brevetti per la fabbricazioni di corazze e la costruzione dei due Stabilimenti per queste nuove produzioni, la fabbrica di corazze a Cornigliano Ligure e quella di artiglieria a Sampierdarena, le basi per affrancare l'Ansaldo dalla dipendenza dal trust degli armamenti erano ormai gettate.

Questo risultato non era però stato ottenuto senza dolorose rotture, dal momento che, secondo Pio e Mario Perrone, "la casa Armstrong faceva parte del consorzio Internazionale segreto capeggiato da Krupp e si unì all'Ansaldo, non per aiutarla, ma per impedirne lo sviluppo".

Questa la ragione per cui nell'assemblea straordinaria del 31 marzo 1912 i fratelli Perrone, facendo valere il diritto di opzione sulle azioni possedute dalla Armstrong, si liberarono dei

legami con la casa inglese, cancellandone il nome della ragione sociale, e si impegnarono direttamente nella produzione di cannoni e corazze.

La verticalizzazione della produzione, di cui l'Ansaldo aveva posto le basi sotto la guida di Ferdinando Maria Perrone, aveva richiesto enormi investimenti di capitale. Questi erano stati realizzati, in mancanza di un sostegno finanziario da parte delle banche, attraverso un elevato autofinanziamento che solo le commesse statali potevano garantire.

Con l'impianto della fabbrica di corazze, veniva bensì raggiunto uno degli obiettivi massimi che l'Ansaldo si era prefissata, cioè la possibilità di costruire un nave da guerra "completa", ma ciò aveva richiesto forti immobilizzi che non potevano venire finanziati sulla base delle rate in conto lavori o su promesse di ordini, trascinando così la società in quel circolo vizioso immobilizzi-finanziamenti che caratterizzava le grandi imprese siderurgiche. La necessità di reperire nuove fonti di finanziamento venne ovviamente acuita dallo scoppio della guerra, giacché la prevista partecipazione dell'Italia al conflitto, che apriva all'industria pesante rosee prospettive, imponeva però cospicui rifornimenti di materie prime nonché, in previsione di un aumento della produzione, la predisposizione di nuove lavorazioni.

Il ricorso alla Banca Commerciale (a cui pure i Perrone si erano rivolti) era, naturalmente, da escludersi, dati i rapporti esistenti tra questa ed il trust che i Perrone contrastavano con tanto accanimento, e nessuna altra banca italiana sembrava voler offrire all'Ansaldo gli enormi crediti che le erano necessari per portare avanti fino in fondo il proprio programma di integrazione verticale che, secondo i progetti dei suoi dirigenti, avrebbe dovuto non solo affrancarla dal dominio del trust siderurgico, ma anche ottenerle il posto di comando della economia italiana.

In questo senso, il ricorso al credito presso la BIS, di recente costituzione, apriva senza dubbio una nuova fase nella lotta tra l'Ansaldo ed il "trust della Commerciale", e permetteva ai dirigenti dell'azienda genovese di porsi obbiettivi sempre più ambiziosi (11). D'altra parte il ruolo assunto dallo Stato nei suoi rapporti con l'industria durante la guerra determinò in larga misura per l'Ansaldo la possibilità non solo di realizzare il sistema verticale a ciclo completo, ma di ottenere l'identificazione tra questo e gli interessi della nazione. Fornitore e cliente d'eccezione, lo Stato infatti da un lato garantì alle imprese di guerra il rifornimento di materie prime a prezzi politici e, dall'altro, permise loro di pianificare la produzione sulla base di ordini a lunga scadenza già noti ed in parte pagati in anticipo da un cliente che al momento del conguaglio si sarebbe rivelato decisamente accomodante. Inoltre,

attraverso la paramilitarizzazione della forza-lavoro degli stabilimenti "ausiliari", lo Stato non solo assicurò agli industriali gli operai specializzati indispensabili alla produzione, ma intervenne in funzione di "organizzatore della mediazione" tra padroni ed operai nel definire il livello salariale, privando contemporaneamente questi ultimi della possibilità di scioperare (12).

1.1. Il "sistema verticale Ansaldo".

Quanto alle origini del sistema verticale Ansaldo, esse vanno ricercate essenzialmente nelle necessità di indipendenza che la lotta ingaggiata contro il trinomio Banca Commerciale Terni-Ilva poneva alla società ligure. Al trust orizzontale dei siderurgici, che a detta dei Perrone aveva il solo scopo di "impedire gli effetti della concorrenza tenendo elevato il prezzo di vendita mediante la formazione di monopoli di produzione", essi contrapposero appunto l'integrazione verticale, che definirono "un'organizzazione per ridurre il costo di produzione e quindi quello di vendita" (13) e di cui finirono, come vedremo, col fornire una versione esasperata e non del tutto scevra da contraddizioni. Fino alla vigilia della guerra, la società ligure

possedeva soltanto alcune industrie meccaniche, navali ed elettrotecniche, sussidiate parzialmente e limitatamente da qualche reparto di industrie metallurgiche, ma dipendeva dai propri concorrenti per la fornitura dei semi-lavorati indispensabili alle proprie produzioni ed era quindi pesantemente svantaggiata nelle gare internazionali per forniture di navi da guerra. Da queste circostanze, secondo i Perrone, nacque l'esigenza di sviluppare le Acciaierie di Cornigliano Ligure, che avrebbero dovuto produrre anche corazze ed elementi per artiglierie e costituivano un anello fondamentale della "catena" Ansaldo. Per rifornire costantemente le Acciaierie delle materie prime necessarie, provenienti in larga parte da oltre mare, i dirigenti della società ligure costituirono una impresa di navigazione per l'esercizio di una flotta mercantile, che a sua volta avrebbe dato lavoro ai cantieri navali ed alle altre industrie Ansaldo. L'acquisto delle Miniere di Cogne e la costruzione degli Alti Forni ed Acciaierie Elettriche di Aosta avrebbero dovuto, dal canto loro, assicurare alle industrie meccaniche gli acciai speciali indispensabili per diverse lavorazioni, mentre gli impianti idroelettrici valdostani dovevano svincolare la società da ogni condizionamento nella fornitura di energia. Così, stando a quanto sostenevano i Perrone, "l'Ansaldo giunse alla formazione progressiva, già iniziata prima della guerra e durante questa portata a compimento, del sistema

verticale a ciclo completo composto di tre raggruppamenti industriali: il siderurgico (materia prima, energia (elettrica, n.d.a.) e semilavorati), il meccanico ed il marittimo, che si integravano a vicenda" (14).

In realtà, le tappe di realizzazione di questo colossale programma si rivelarono ben più lunghe, e costose, di quanto i suoi ideatori fossero disposti ad ammettere, ed il "sistema verticale" non fu mai realmente completato, tanto che alla fine del 1921 gli impianti di Aosta erano ancora incompiuti.

Nel corso del conflitto, comunque, il patrimonio industriale dell'Ansaldo passò da circa 45 milioni di lire ad oltre 135 milioni e mezzo, nonostante i fortissimi ammortamenti. Ai nove stabilimenti posseduti dalla società nel 1914, che vennero potenziati, se ne aggiunsero altri diciotto, in larga misura finalizzati alla produzione bellica e destinati, negli anni successivi, a creare non pochi problemi di riconversione. Quattro dei nuovi stabilimenti erano infatti dediti alla produzione di munizioni, proietti ed artiglierie, mentre le prospettive che offriva la nuova "arma aerea" decisero i dirigenti della Ansaldo ad impiantare quattro cantieri aeronautici ed uno stabilimento per la costruzione di motori da aviazione. Alla produzione navale vennero inoltre destinati i "Cantieri Officina Savoia" di Cornigliano ed il "Cantiere per navi di legno" di Voltri, che entrarono in funzione rispettivamente nel 1916 e nel 1917. Gli

altri sette stabilimenti impiantati tra il 1915 ed il 1917 rispondevano invece alla ossessiva preoccupazione dei dirigenti della società di salvaguardarne l'autonomia, che si traduceva nel tentativo di realizzare un complesso industriale praticamente autosufficiente, ma comportava costi cospicui ed a volte ingiustificati. Alla "Fabbrica di motori a combustione interna" del 1915 si aggiunsero nell'anno successivo una Fabbrica di tubi a Fegino, le Fonderie di ghisa di Pegli ed uno stabilimento per la fabbricazione di materiali refrattari a Serravalle Scrivia, mentre nel 1917 vennero impiantati lo Stabilimento per la produzione dell'ossigeno e dell'idrogeno, lo Stabilimento termo-chimico tungsteno e molibdeno e le "Cavi e fornaci calci e cementi" di Lauriano. Ad una logica molto simile, autarchica ante litteram, rispondevano d'altra parte gli acquisti di immense estensioni boschive nella Sila, cui si accompagnò quella di un cantiere per navi di legno a Cotrone, che dovevano svincolare l'Ansaldo da qualsiasi dipendenza esterna per la fornitura di legname da costruzione ma richiedevano, per un razionale sfruttamento, la costruzione di ben 60 chilometri di ferrovia. Così anche gli investimenti effettuati in due miniere di lignite in Toscana, cui i Perrone affiancarono uno stabilimento per la costruzione di carri ferroviari ed una azienda agricola. Gli investimenti effettuati in impianti, per quanto cospicui, incidevano però in maniera fortemente decrescente sulla composizione dello stato

patrimoniale della società, che proprio negli anni della prima guerra mondiale modificò in modo radicale la propria struttura patrimoniale, incrementando vertiginosamente l'ammontare dei titoli di proprietà, che passarono dalla cifra irrisoria di 174 mila lire segnata in bilancio per il 1914 ai 40 milioni del 1917, larga parte dei quali era rappresentata dai pacchetti azionari delle due società di navigazione che componevano il terzo anello della "catena" Ansaldo: la Società Nazionale di Navigazione e la Transatlantica Italiana. La prima venne costituita il 21 ottobre 1915 con un capitale iniziale di 3 milioni, sottoscritto per metà dall'Ansaldo e per metà dai suoi amministratori, ed assunse rapidamente dimensioni notevoli: il 25 ottobre 1916 infatti il capitale sociale venne portato a 15 milioni, e tra il maggio e l'ottobre dell'anno successivo venne addirittura decuplicato, raggiungendo i 150 milioni di lire, mentre si emettevano obbligazioni per l'importo di 50 milioni. Questa vertiginosa ascesa era da un lato connessa al continuo aumento dei noli marittimi, che garantivano alla società profitti impressionanti, e, dall'altro, al ruolo attribuitole dai dirigenti dall'Ansaldo di "depositaria" di notevoli pacchetti di titoli azionari, tra cui gran parte delle azioni emesse in quel torno di tempo dalla Gio. Ansaldo & C. nonché quelle di due importanti società che i Perrone avevano "conquistato" nel 1917: la Transatlantica Italiana e la Fiat San Giorgio (15).

1.2. La Transatlantica Italiana: un esempio di "italianizzazione".

La prima, che nei progetti dei Perrone doveva assicurare il collegamento con l'America Latina occupandosi essenzialmente del trasporto passeggeri, venne "italianizzata", non senza polemiche ed aspri scontri, nel maggio 1917. La società era stata costituita con il nome di "Ligure Romana di navigazione" nel 1894, ma già nell'anno successivo aveva mutato statuto e ragione sociale, prendendo il nome di "Società Ligure Brasiliana di navigazione" ed aveva portato il proprio capitale sociale a L. 1.250.000. Nei primi mesi del 1913 la società venne venduta da Vittorio Emanuele Parodi, che ne era comproprietario, alla società tedesca "Hamburg-Amerika Linie", che nel luglio dello stesso anno portò il capitale a 5 milioni e nell'anno successivo ne autorizzò l'aumento sino a 30 milioni, mutando la ragione sociale in "Transatlantica Italiana". I prestanome della società tedesca erano, oltre ad Agostino Crespi, Vittorio Emanuele Parodi e Carrara, che nel marzo 1915 figuravano come assuntori, per metà ciascuno, dall'aumento di capitale da 5 a 10 milioni della "Transatlantica", aumento che in realtà venne versato dalla "Hamburg Amerika Linie". Le azioni restarono in possesso di Agostino Crespi e, morto quest'ultimo, il 29 giugno 1915, sia Carrara che Parodi videro la possibilità di acquistare le azioni dalla società tedesca, pagandole a prezzo

ridotto; la "corsa all'acquisto" venne vinta dal Carrara, che riuscì, tra l'agosto 1915 ed il febbraio 1916, ad ottenere la cessione di 21.400 delle 40 mila azioni, ed all'Assemblea degli azionisti, che si tenne il 27 marzo 1917, Vittorio Emanuele Parodi tentò, a nome di "un gruppo che disponeva di 50 milioni" e che non abbiamo identificato (potrebbe forse trattarsi della Navigazione Generale, notoriamente legata alla Comit) di entrare in forze nella società. Avendo ricevuto un secco rifiuto dagli amministratori, Parodi scatenò una campagna di stampa sull'"Idea Nazionale", il 24 aprile 1917, ottenendo cinque giorni dopo che il Prefetto di Genova, Poggi, ponesse la società stessa sotto sindacato (16). A questo punto, secondo le loro dichiarazioni, i Perrone si inserirono nella vicenda ed iniziarono, tramite uno dei sindaci della Banca d'Italia, David Viale, le trattative con Carrara per l'acquisto, a nome della Società Nazionale di Navigazione, di 44 mila delle 80 mila azioni che costituivano il capitale sociale della Transatlantica, trattative che andarono felicemente in porto il 10 maggio 1917. Gli accordi prevedevano che, a fianco di Pio e Mario Perrone, dell'avvocato Millelire Albini, di Nabor Soliani, dell'avvocato Luigi Parodi e dell'ingegner Omati, rimanessero in carica quali amministratori anche Carrara, Berlingieri e Passalacqua, che avevano diretto la società del marzo 1916, e tagliavano fuori dall'affare V.E. Parodi. Il sindacato sulla Transatlantica Italiana venne però

revocato soltanto nove mesi dopo, il 21 gennaio 1918, per essere nuovamente imposto alla società, come vedremo, nel settembre 1920, creando non pochi problemi ai dirigenti dell'Ansaldo (17).

Che i Perrone fossero, una volta tanto, estranei ad una campagna di stampa condotta dall'"Idea Nazionale" e ripresa, per di più, dal "Messaggero", è possibile anche se poco probabile: sta di fatto però che essi non erano i soli a saper utilizzare questo tipo di strumenti e che finirono con l'accordarsi con Carrara e non con Vittorio Emanuele Parodi, che della campagna di stampa era stato chiaramente l'ispiratore (18). D'altra parte non tornò certo a loro vantaggio il riaccendersi della polemica in merito alla Transatlantica nel 1920, che portò ad un nuovo sindacato e bloccò per molti mesi una società in cui il gruppo aveva riversato notevoli risorse finanziarie, portandone il capitale a 100 milioni di lire!

Alle iniziative dell'Ansaldo nel settore della navigazione, la Banca Italiana di Sconto offrì un indispensabile sostegno finanziario, assumendo e curando il collocamento dei 50 milioni di obbligazioni emesse dalla Nazionale di Navigazione ed assicurando a tale società le aperture di credito necessarie (19).

In questo settore, comunque, la "banca italianissima" si assunse un ruolo che andava ben al di là dell'opera di fiancheggiamento ai progetti dell'Ansaldo, ed alle iniziative della società ligure unì, come vedremo, un proprio massiccio intervento.

1.3. Ansaldo e Fiat: una rotta di collisione.

L'Istituto, d'altra parte, aveva concesso largamente il proprio sostegno finanziario non soltanto all'Ansaldo, ma ad una congerie di imprese "che direttamente lavoravano per la difesa della Patria" (20). La frenetica attività del gruppo Ansaldo-Sconto in questo settore, se determinò in alcuni casi anomale alleanze con alcuni dei peggiori "nemici" dei Perrone (e pensiamo in primo luogo alla Società Ligure per la fabbricazione di proiettili ed ai Cantieri Navali ed Acciaierie di Venezia) (21), esaurì però rapidamente i già scarsi margini di tolleranza nei confronti di altri grandi gruppi industriali impegnati nelle lavorazioni belliche ed in particolare nei confronti del gruppo capitanato da Giovanni Agnelli. Che ad uno scontro tra l'Ansaldo e la Fiat si dovesse inevitabilmente giungere, prima o poi, sarebbe stata assai facile profezia sin dallo scoppio del conflitto mondiale. Infatti, se da una parte i dirigenti della società ligure tendevano a considerare il settore delle commesse belliche quasi un "terreno di caccia" loro riservato, dall'altra Agnelli non aveva, ovviamente, alcuna intenzione di lasciarsi sfuggire la lucrosa occasione offerta, appunto, dalle commesse statali. I legami esistenti, poi, tra la Fiat, di cui Dante Ferraris era vicepresidente, e la Banca Commerciale Italiana, sarebbero stati

forse già di per sè sufficienti a porre la società torinese nel mirino dei Perrone. Se oltre a ciò si tiene conto del fatto che le occasioni di aspra concorrenza tra le due imprese si moltiplicarono via via che ciascuna di esse si impegnava in nuove produzioni belliche, si sarebbe tentati di concludere che, dato il ristrettissimo spazio disponibile per una mediazione, ad uno scontro aperto si sarebbe giunti assai prima di quanto, in realtà, avvenne. A dilazionarne i tempi intervennero, di fatto, alcuni tentativi per giungere ad un accordo, sia pur parziale, tra le due società; in particolare, verso la fine del 1916, venne raggiunta, tramite Dante Ferraris, un'intesa per la gestione dei cantieri navali di La Spezia e Muggiano, che permise alla Fiat San Giorgio di dedicarsi alla produzione di diverso materiale bellico. Si era trattato, in effetti, di una mera dilazione: con l'aumento di capitale della Fiat San Giorgio, infatti, avvenuto il 28 marzo 1917, l'Ansaldo e la B.I.S. avevano raggiunto una posizione di forza, che avrebbe consentito loro di insediarsi ai vertici della società. Praticamente in concomitanza con l'accordo che poneva fine alla "scalata alle banche" di Agnelli, essi ottennero dall'assemblea tenutasi il 25 aprile 1918 la designazione di Pio e Mario Perrone rispettivamente a presidente e vice-presidente della società, ribattezzata Ansaldo San Giorgio, mentre Angelo Pogliani li affiancava in qualità di consigliere di amministrazione. Nel frattempo, mentre i gruppi affiliati alla Banca Italiana di Sconto

rastrellavano sul mercato titoli Fiat, Agnelli portava a segno l'assorbimento del "Gruppo Piemontese", di cui facevano parte alcune grosse aziende metallurgiche e di meccanica sussidiaria, rimettendo così in discussione l'accordo stipulato pochi mesi prima tra Dante Ferraris ed i Perrone in merito alla spartizione delle quote di produzione siderurgica spettanti all'uno ed all'altro dei due gruppi. I dirigenti dell'Ansaldo non avevano reagito, questa volta, replicando l'assalto al pacchetto azionario di maggioranza della Fiat, ma per vie traverse, tentando di sottrarre alla società torinese la principale fonte di finanziamenti: la Banca Commerciale Italiana, appunto, al cui pacchetto azionario di maggioranza miravano comunque e la cui conquista, se realizzata, avrebbe dato loro in mano la carta vincente di questa ed altre partite in corso. Quanto ad Agnelli, che riuscì a procurarsi appunto con la "scalata alle banche" una fonte alternativa di finanziamenti costituita dal Credito Italiano, si era nel frattempo alleato con la Terni, varando inoltre, il 19 giugno 1918, un nuovo aumento di capitale della Fiat. L'industriale torinese aveva inoltre deciso di andare ad una verifica dei rapporti di forza, convocando per il 28 ottobre 1918 una assemblea straordinaria con all'ordine del giorno un nuovo aumento, da 100 a 125 milioni, del capitale sociale. Dalla lunghissima ed agitata seduta assembleare egli era in effetti uscito vincitore, ma con una maggioranza tanto esigua da indurlo

ad iniziare difficili trattative con la Banca Italiana di Sconto per acquistare tutte le azioni Fiat possedute dall'Ansaldo, trattative concluse il 26 dicembre 1918 con la firma di un accordo che allontanava almeno i pericoli più immediati (22).

L'Ansaldo dovette, a sua volta, affrontare i pericoli, forse meno immediati ma altrettanto gravi, che proprio la politica di accaparramento di titoli societari, per tacere degli enormi investimenti effettuati per la realizzazione del sistema verticale a ciclo completo, aveva determinato. Le fonti da cui i Perrone avevano attinto le centinaia di milioni necessari alla attuazione del proprio programma erano sostanzialmente tre: la B.I.S., che finì col rappresentare il loro unico grande creditore; lo Stato, che attraverso le rate in conto lavori in corso anticipò, in percentuali crescenti, dal 67% al 75% delle somme dovute per forniture militari, il che si traduceva in sostanza in veri e propri finanziamenti governativi ottenuti per questa via dalla società ligure; nonché gli obbligazionisti e gli azionisti, che sottoscrissero in due anni ben 70 milioni di nuove azioni e 100 milioni di obbligazioni. La Sconto, per parte sua, tra il 1915 ed il 1917 ampliò la propria esposizione creditizia verso la società ligure da 10 a 170 milioni di lire, garantendo inoltre i due aumenti di capitale effettuati dall'Ansaldo tra il 1916 ed il 1917 ed assumendo le concomitanti emissioni di obbligazioni ipotecarie (23). L'appoggio della "banca italianissima", nonostante alcune

resistenze da parte dei soci francesi, era per i Perrone, cui non mancavano certo i mezzi per imporsi a Pogliani, un sostegno indispensabile ma non privo di limiti oggettivi, che nascevano dalle disponibilità finanziarie dell'Istituto (24), mentre, d'altro canto, il sistema di "scatole cinesi" instaurato tra le società del gruppo faceva sì che il capitale azionario effettivamente collocato tra il pubblico fosse piuttosto esiguo, ché gran parte delle nuove azioni emesse erano finite nel "conto titoli" della Nazionale di Navigazione (25), di cui l'Ansaldo possedeva a sua volta il pacchetto azionario di maggioranza. Per l'Ansaldo, la possibilità di determinare le scelte governative non era quindi soltanto condizione per poter raggiungere i propri obiettivi di dominio sull'economia del Paese, ma condizione per la propria stessa sopravvivenza: dalle decisioni del Governo dipendevano infatti non soltanto un parte dei finanziamenti che avevano permesso ai suoi dirigenti di indirizzarla verso un futuro di grande azienda integrata, bensì anche la stessa possibilità di far fronte a breve termine ai propri creditori. Inoltre, alla fine del 1917, l'Ansaldo aveva una disperata necessità di capitali che le permettessero di ristabilire condizioni accettabili nel suo stato patrimoniale, nonché di nuove aperture di credito con cui portare a termine il proprio programma di integrazione verticale ed affrontare la riconversione degli impianti che la fine del conflitto avrebbe imposto pochi mesi dopo.

1.4. Industria e politica.

La strada che i dirigenti della società ligure avrebbero scelto di lì a breve sarebbe stata quella della "scalata alle banche", una strada condizionata anch'essa dall'atteggiamento del Governo, di cui era essenziale garantirsi perlomeno la neutralità: l'ingresso di Nitti nella compagine governativa quale Ministro del Tesoro sembrava offrire l'occasione più favorevole per ottenerla. I Perrone, che già nel luglio 1916 erano alla ricerca di un Clemenceau italiano, vedevano indubbiamente in Nitti il principale candidato a tale ruolo, e nel periodo bellico non solo esposero minutamente al Ministro del Tesoro i propri piani di produzione ed i propri progetti in merito alla realizzazione del sistema verticale, ma ne sollecitarono l'intervento praticamente in ogni occasione in cui si imbattono in ostacoli, di qualsiasi natura, all'attuazione del proprio programma (26). L'uomo politico lucano non nascondeva d'altronde la propria intenzione di accentrare a sé la gestione economica della guerra, anche quando ciò comportava pesanti ingerenze nella condotta di ministeri che non gli competevano affatto, e dedicò la massima attenzione alle sollecitazioni che provenivano dai dirigenti dall'Ansaldo, intervenendo spesso apertamente in loro favore. I Perrone, che in Nitti avevano il principale alleato negli ambienti governativi,

non si limitarono comunque a chiedere il suo aiuto per questioni inerenti la produzione bellica, quali gli esoneri per gli operai specializzati, il rifornimento di energia e di materie prime ed il sollecito disbrigo delle pratiche relative alle commesse statali, ma lo fecero anche partecipe della propria "caccia agli untori" filogermanici, cui attribuivano la volontà di ostacolare l'Ansaldo nei suoi progetti di sviluppo economico dell'Italia. Anche in questo caso l'uomo politico lucano dimostrò di condividere in larga misura le loro convinzioni, esponendosi anche imprudentemente (è il caso delle accuse rivolte al generale Porro) sulla base della documentazione da loro fornita. I rapporti tra Nitti ed i Perrone ci sembrano prefigurare non tanto un utilizzo strumentale delle posizioni di politica economica espresse dal primo (27), quanto una effettiva concordanza sulle tematiche di fondo che ispiravano l'azione di Nitti in campo politico e quella dei Perrone in campo economico. Sia l'uno che gli altri ritenevano infatti che il conflitto mondiale costituisse per l'Italia la "grande occasione", che avrebbe permesso al Paese di liberarsi dai condizionamenti politici e, soprattutto, economici imposti dalla presenza tedesca nel vitale settore dei finanziamenti industriali, sostituendovi capitali "meno esigenti". Nitti ed i Perrone ritenevano, soprattutto, che fosse finalmente giunto il momento di rovesciare il modello di sviluppo economico sin lì seguito, che aveva in sostanza permesso la sopravvivenza delle

imprese siderurgiche di base ma a patto di compromessi che risultavano soffocanti nei confronti della meccanica nazionale e finivano con l'accentuare la già marcata dipendenza dall'estero dell'economia italiana nel suo complesso. In quest'ottica, lo sviluppo del sistema verticale Ansaldo non intendeva costituire soltanto una soluzione industriale alle difficoltà incontrate da quella singola impresa, ma si proponeva come soluzione globale dei problemi economici del Paese: lo sviluppo della siderurgia "a ciclo completo", l'utilizzo dei minerali di Cogne e degli impianti idroelettrici valdostani, avrebbero dovuto infatti rappresentare l'elemento propulsore per imprimere alla economia italiana un più rapido ritmo di sviluppo. Anche le soluzioni, spesso fantasiose, escogitate per risolvere l'annoso problema delle materie prime e dell'energia rientravano in questo quadro. Si trattava, nella maggior parte dei casi, di soluzioni che comportavano costi proibitivi per qualsiasi impresa e che dovevano quindi essere accollati allo Stato, ma che a detta dei loro ideatori, ed i Perrone non erano i soli ad avanzare proposte in merito all'utilizzo dei "combustibili nazionali", avrebbero contribuito a svincolare l'Italia dai pesanti condizionamenti imposti dalla carenza di carbone. L'appoggio fornito da Nitti ai vari progetti di sfruttamento delle ligniti nazionali, se non rende tali progetti più credibili dal punto di vista industriale, testimonia però a favore della tesi che vede il Ministro del Tesoro

sostanzialmente concorde con i Perrone sulla loro visione del futuro economico italiano, ed i suoi interventi non dovuti unicamente alla contingenza bellica. Infatti, il "programma delle ligniti" aveva necessariamente, e nessuno se lo nascondeva, tempi di realizzazione piuttosto lunghi, dovuti in primo luogo ai problemi connessi con la conversione degli impianti industriali che la sostituzione delle ligniti al carbone avrebbe comportato e che certo si sarebbero protratti ben al di là della fine del conflitto.

L'accento posto da alcuni studiosi sulla volontà di Nitti di favorire un accordo tra i grandi gruppi finanziario-industriali italiani ha finito col porre in secondo piano l'esame dei contenuti che il Ministro del Tesoro intendeva dare a tali accordi, contenuti in larga misura condivisi sia dai Perrone che dai dirigenti della Banca Italiana di Sconto. Si è quindi sottolineato come la volontà "conciliatrice" di Nitti lo ponesse in contraddizione con l'attività del gruppo Ansaldo-Sconto, trascurando peraltro le ipotesi di "unione bancaria" che Pogliani ed i Perrone avanzarono in più occasioni nel corso del conflitto e che vennero regolarmente respinte da Toeplitz e dalla Commerciale. Nitti era, d'altronde, troppo buon conoscitore della realtà economica italiana per ipotizzare un accordo tout court, che prescindesse da un programma di sviluppo industriale ed ignorasse quindi le divergenze esistenti tra il "progetto" espresso dal

gruppo Ansaldo-Sconto e la direzione della Comit, desiderosa di mantenere quella "elasticità" nei confronti delle esigenze di sviluppo economico del Paese che ne aveva caratterizzato sin lì l'operato. Gli inviti di Nitti ad un accordo tra gli Istituti di credito e tra i grandi gruppi industriali ad essi legati finivano, in realtà, con l'essere oggettivamente un appoggio proprio per coloro che, come i Perrone e Pogliani, andavano elaborando un "programma" complessivo e piuttosto rigido, su cui allineare le forze finanziarie ed industriali italiane. Non a caso, quindi, il ministro del Tesoro manifestò esplicitamente il proprio desiderio di favorire un accordo, che peraltro non andò in porto, tra l'Ansaldo e l'Ilva di Max Bondi, entrambe impegnate nel tentativo di impiantare in Italia una siderurgia "a ciclo completo" (28), nei primi mesi del 1918, quando tale accordo acquistava un significato ben diverso dalla mera contingenza bellica, proiettandosi verso il dopoguerra. E non a caso i "nemici" del gruppo Ansaldo-Sconto finivano con l'essere gli stessi combattuti da Nitti non tanto e non solo quando la loro azione sembrava ritardare la produzione bellica, quanto, e soprattutto, quando ponevano ostacoli a quel programma di sviluppo industriale e di indipendenza dall'estero che Nitti aveva mostrato apertamente di condividere (29). Gli interventi di Nitti a favore dell'Ansaldo, ricordati da Monticone, e quelli, assai meno noti, in appoggio all'azione della Banca Italiana di Sconto, ci sembrano quindi

tutt'altro che "episodici" e "contingenti". Se, come riteniamo, il contributo offerto da Nitti alla costituzione della "banca italianissima" andava ben al di là della mera consulenza legale, investendo il terreno dell'elaborazione di un programma di cui il deputato lucano condivideva i punti salienti, i suoi interventi negli anni successivi e le sue azioni in qualità di Ministro del Tesoro seguivano la stessa logica ed assumono la valenza di specifici contributi all'attuazione di tale programma, in Italia e all'estero. La coincidenza tra il progetto di sviluppo economico elaborato da Nitti ed il programma del gruppo Ansaldo-Sconto era certo tutt'altro che totale, giacché vi sottostava, se non altro, una ben diversa visione del ruolo dello Stato, ma a favorire la convergenza di interessi tra queste due apparentemente opposte concezioni contribuì, certo in modo determinante, proprio l'eccezionale contingenza bellica, che permise al gruppo Ansaldo-Sconto di sostenere, con un minimo di legittimità, l'identità tra gli interessi del gruppo e quelli della Nazione. Alle pagine successive è affidato il compito di ricostruire, attraverso l'attività della Banca Italiana di Sconto, la portata effettiva raggiunta da questo progetto in sede di attuazione, gli scontri cui dette luogo e, almeno in parte, il ruolo assunto da Nitti, ruolo che intendiamo verificare soprattutto in rapporto all'episodio più significativo delle "guerre parallele": la scalata alle banche del 1918.

2. La BIS e il finanziamento all'industria durante il conflitto mondiale

Nell'affrontare la ricostruzione dell'attività di finanziamento all'industria italiana esplicitata dalla BIS nel corso del conflitto, dobbiamo necessariamente tener conto del "dualismo" di fondo che caratterizzò le scelte effettuate dai dirigenti dell'Istituto. Questi, da un lato si mossero di conserva con le esigenze ed i progetti dell'Ansaldo, travalicando spesso i limiti del ruolo di mero sostegno finanziario alle iniziative della società ligure, mentre, dall'altro, finirono con l'impegnarsi praticamente in ogni settore industriale, gettandosi in una ridda frenetica di nuove costituzioni e di aumenti di capitale delle più svariate società, che risulterebbe ben difficilmente riconducibile ad un univoco "piano", se non forse quello di imporre il più rapidamente possibile la propria presenza ai vertici dell'economia italiana. Così, se l'attività di finanziamento a settori industriali quali quello della navigazione, il meccanico, l'estrattivo e l'elettrico, seguì abbastanza fedelmente il "filo rosso" del progetto di dominio elaborato dai dirigenti del gruppo Ansaldo-Sconto, o comunque vi si può ricondurre, non altrettanto si può dire per i finanziamenti concessi largamente a società operanti in diversi settori industriali, che si può ipotizzare nascessero da pressioni esercitate sui dirigenti della BIS da

forze diverse, pur presenti nel suo consiglio di amministrazione, quando non semplicemente dalla presunzione che si trattasse di "buoni affari". Entrambi questi aspetti sembrano, sia pur in modo diverso, significativi per la comprensione del ruolo effettivamente svolto dalla "banca italianissima" nel corso del conflitto, ma, ad evitare una pesante elencazione di società, si ricorderanno soltanto gli episodi salienti di alcuni settori industriali, dedicando maggior attenzione a quelli in cui il gruppo Ansaldo-Sconto si mosse in modo, almeno apparentemente, organico.

2.1. Gli elettrici in guerra.

E' il caso del settore elettrico, in cui, a sostegno della propria azione, il gruppo scatenò un'aspra campagna di stampa contro la Comit e le imprese ad essa legate, affidando al quotidiano nazionalista diretto da Corradini il compito di contrastare il forte movimento di concentrazione delle imprese elettriche attuato sotto l'egida della finanza tedesca e di quella svizzera, nonché, ovviamente, quello di appoggiare gli elettrici "dissidenti". Che la campagna di stampa condotta dall'"Idea Nazionale" fosse in sostanza funzionale alle scelte effettuate dai dirigenti del

gruppo appare evidente, considerando come dal quotidiano provenisse un invito piuttosto esplicito alla Banca Italiana di Sconto, che era ben lieta ovviamente di accoglierlo, perchè intervenisse nel settore sottraendone il dominio alla "banca tedesca" (30). D'altronde, la scelta dei tempi da parte della stampa nazionalista è di per sè estremamente significativa, giacché gli attacchi contro la Comit precedevano di pochissimo le prime mosse importanti effettuate dalla BIS nel settore elettrico. Pochi mesi dopo, infatti, l'Istituto figurò tra i promotori della Società Anonima nazionale per imprese elettriche, fondata a Milano il 28 luglio 1916 con capitale di 10 milioni, che si proponeva di acquistare dalla Continentale Gesellschaft di Norimberga i titoli di imprese elettriche italiane da questa detenuti. Nel corso dello stesso anno, inoltre, la Sconto concorse all'aumento di capitale della Brioschi e della Società Elettrica Bresciana, nel cui consiglio di amministrazione fece il proprio ingresso Angelo Pogliani, a fianco di Giacinto Motta (31). E' del giugno 1916, d'altronde, la fusione, pronuba la BIS, tra la Società Telefonica Italiana, fondata da Pogliani nel 1913, e la Unione Telefonica Lombarda, che diede luogo alla Unione Telefonica Italiana, con 4.200.000 lire di capitale ed un consiglio di amministrazione che allineava lo stato maggiore della banca stessa, oltre a Giacinto Motta ed Ettore Conti, il primo nelle vesti di amministratore delegato, il secondo, insieme a Pogliani, vicepresidente (32),

mentre circa un mese più tardi, il 28 luglio 1916, l'Istituto garantiva l'aumento di capitale di un'altra impresa telefonica, la Società Telefoni Privati, assicurandosi così una posizione ben salda nelle due maggiori imprese del settore. Nella prima metà del 1916 la Banca Italiana di Sconto covava però progetti ben più ambiziosi, per realizzare i quali le forze di cui disponeva erano del tutto insufficienti, ed affidò a Francesco Saverio Nitti l'incarico di riproporre ai finanzieri statunitensi la partecipazione al previsto aumento del suo capitale sociale, cui si accompagnava una proposta di inserimento in forze nel settore elettrico. Si trattava della "nazionalizzazione", da effettuarsi con una ventina di milioni di dollari forniti da finanzieri americani, della Società meridionale di elettricità. Nitti espose lo stesso progetto, sia pure a grandi linee, in una lettera del 27 aprile 1916, indirizzata a Giuseppe Francolini, Presidente della Italian Savings Bank, in risposta ad una lettera di questi che non abbiamo ritrovato, in cui si chiedeva il parere di Nitti su un eventuale finanziamento ad un'impresa che si proponeva l'elettrificazione delle ferrovie. "Potendo raccogliere, come Ella dice, senza grandi difficoltà 15 o 20 milioni di dollari" - scriveva Nitti- "io consiglierei quindi, per aprire le correnti del traffico e compiere opera utile all'Italia, di seguire il seguente indirizzo: a) aumentare il capitale della Banca Italiana di Sconto da 70 a 100 milioni di lire, mediante l'entrata di 4 o 5

milioni di capitale americano; b) aumentare il capitale della Società Meridionale di Elettricità di 10 o 15 milioni di dollari e prepararsi a compiere le grandi opere di trasformazione idraulica, come quelle della Sila e del Tirso". Nella sua lettera, inoltre Nitti indicava quale società americana avrebbe potuto assumersi un tale onere: la American International Corporation, costituitasi poco tempo prima "per operare in Europa". "Promotrice" -scriveva Nitti- "è credo la National City Bank e vi sono nomi d'autorità finanziaria come J. Ogden Armour, C.A. Coffin, W.E. Corey, James H. Hill, C.C. Labin, J.D. Ryan, ecc." Lo stesso progetto, molto più dettagliato, sarebbe stato oggetto di due memoranda che, due mesi dopo, Nitti avrebbe inviato a René Leprestre, della Leprestre, Miller & Co. Inc. di New York. Per quanto si riferiva all'aumento di capitale della Sconto, il memorandum si discostava ben poco dalle proposte avanzate circa un anno prima, ma rifletteva, nella accresciuta importanza degli obbiettivi, i lusinghieri successi ottenuti dall'istituto nel suo primo anno di vita, che fornivano a Nitti argomenti più solidi con cui far presa sui finanziari statunitensi e gli permettevano di definire a ragione l'ingresso del capitale americano nella BIS come un "buon affare". Altrettanto allettante appariva la proposta, collegata alla precedente, di partecipare alla "italianizzazione" della Società Meridionale di Elettricità, che se da un lato si inseriva nel quadro dell'aspra lotta per il controllo sull'industria

italiana, dall'altro rifletteva una visione dello sviluppo economico italiano coerentemente "meridionalista". Il deputato lucano sosteneva infatti che al Mezzogiorno sarebbe spettata una "parte promettente" nello sviluppo industriale del dopoguerra, in particolare nella produzione di energia elettrica, e faceva rilevare la convenienza di rivolgersi appunto alle società elettriche operanti nel meridione (33). "Lo sviluppo che possono prendere gli affari della Meridionale o quelli della sua filiale per la Sila" - scriveva a conclusione di uno stringato ma interessante prospetto dei programmi di questa società (34) - "si presta a raggiungere quella importanza che piacerà agli interessati di dare, certo che il lavoro di preparazione sinora fatto è tale da potere prospettare, con brillante visione di successo, una o più aziende i cui investimenti possono raggiungere ed anche superare 200 milioni di lire. E ciò senza considerare l'altro gruppo della Società Elettrica della Sicilia Orientale, amico della Meridionale, che simile preparazione ha fatto nelle più ricche zone della Sicilia e che ai risultati ottenuti potrà aggiungere altri, consolidando i primi, col raddoppiare il suo attuale investimento di circa 25 milioni per creare quelle nuove forze idrauliche che sono indispensabili al suo sviluppo". Tracciato questo quadro delle possibilità di espansione delle società elettriche nel Meridione, Nitti proponeva agli eventuali finanziatori americani un piano d'azione per impadronirsi, con la

collaborazione di Maurizio Capuano, del pacchetto di maggioranza della S.M.E., detenuto dalla Société financière Italo-Suisse di Ginevra che era rappresentata nella società dal suo presidente, Edmond Aubert. Tra le due soluzioni possibili, rilevare le azioni dalla società svizzera o raddoppiare il capitale della S.M.E. assicurandosi così la maggioranza, la seconda appariva a Nitti la migliore, dal momento che gli svizzeri sembravano intenzionati a rimanere nella società. I vantaggi che questa seconda soluzione offriva, dal punto di vista di Nitti (e probabilmente di Capuano e di Pogliani), erano d'altronde notevoli: se da una parte si sottraeva la maggioranza azionaria ai banchieri ginevrini, dall'altra il raddoppio del capitale avrebbe consentito alla Meridionale di attuare un colossale programma in cui era prevista, tra l'altro, l'elettrificazione di circa 900 chilometri di ferrovia e la realizzazione degli impianti della Sila, del Sangro ed altri minori per circa 180.000 HP. Un simile programma contrastava singolarmente con la posizione presa da gran parte degli "elettrici", che sembravano ben decisi a non costruire nuovi impianti, nella speranza che le accresciute necessità di energia facessero alzare i prezzi. Il contrasto si accentua, inoltre, se confrontiamo le considerazioni finali di Nitti, che escludeva l'opportunità di rivolgersi allo Stato per ottenere "garanzie di interessi", con la politica seguita dalla Edison, che tendeva proprio ad accollare allo Stato gran parte degli oneri da

sostenere per l'impianto di serbatoi artificiali, divenuti indispensabili ma molto costosi (35). Il progetto non venne realizzato, ma l'episodio resta significativo perchè, in primo luogo, pone Maurizio Capuano nel novero degli "elettrici" che tentavano di affermare una propria autonomia sia dalla Comit che dalla linea tracciata dalla Edison e, in secondo luogo, fornisce un'immagine piuttosto chiara della mutevolezza dei vari schieramenti. La Sconto, infatti, vanificata questa ipotesi, trovò un alleato proprio nella Edison, che in quel periodo stava prendendo le distanze dall'Istituto di Piazza della Scala(36), mentre le istanze di autonomia espresse da Capuano finirono per rientrare. D'altro canto, una minaccia non meno seria alle "pretese egemoniche degli elettrici (o di parte di essi)" proveniva da altri settori industriali, che in quel periodo si andavano orientando verso la costruzione di proprie centrali e tentavano così di sottrarsi alla "vessatrice politica" messa in atto dai dirigenti delle imprese elettriche. Così, l'Ansaldo stava progettando, dopo essersi impadronita delle miniere di Cogne, non solo le Acciaierie elettriche di Aosta, ma una vasta rete di impianti idroelettrici a queste collegata che avrebbe dovuto svincolare questa parte del sistema verticale da ogni dipendenza esterna e che minacciava seriamente, in prospettiva, gli approvvigionamenti di energia della Fiat (37). D'altronde, il fallimento del secondo tentativo di ottenere capitali dagli Stati

Uniti non impedì comunque alla Sconto di farsi strada nel settore elettrico: nell'ottobre 1916, infatti, in occasione dell'aumento del capitale sociale della Brioschi da 4 a 6 milioni di lire, l'Istituto si assicurò una buona posizione in questa società, mentre qualche mese più tardi si sarebbe unito alla Bresciana, di cui garantì nel 1917 il collocamento di 8 milioni di obbligazioni, per impadronirsi della Società Emiliana di Esercizi Elettrici. Con l'aumento del capitale di quest'ultima da 1.750.000 a 3.150.000 lire, il 7 settembre 1917 Angelo Pogliani ne ottenne la presidenza mentre, a fianco di Giuseppe Volpi, nel consiglio di amministrazione entrava Vitaliano Di Capua e nel collegio sindacale prendeva posto l'avvocato della BIS, Carlo Casati. In quell'anno, mentre l'intero settore ribolliva per le lotte tra le varie fazioni, nonché per le sortite degli altri industriali, e dei siderurgici in primo luogo, la banca avrebbe messo a segno, con la costituzione della Società Mediterranea di Eletticità e della Società Elettrica dell'Italia Centrale, altri due colpi significativi. Il consiglio di amministrazione della Mediterranea, costituita il 14 gennaio 1918 con capitale di 11 milioni, era presieduto da Angelo Pogliani, e contava tra i suoi membri personaggi quali Giovanni Bombrini e Leopoldo Parodi-Delfino, mentre la Società elettrica dell'Italia Centrale, nata il 12 ottobre 1917 col capitale di un milione (decuplicato a soli due mesi di distanza, il 1 gennaio 1918) realizzava una ben strana

alleanza: presieduta da Giuseppe Volpi, elencava tra i suoi amministratori due "elettrici" della forza di Achille Gaggia e Alberto Lodolo, nonché il rappresentante della Sconto, Emilio Paoletti. Queste operazioni in un campo "riservato" alla Comit ed al Credito Italiano quale era stato, sino a quel momento, quello elettrico, si sarebbero rivelate tutt'altro che indolore, dal momento che l'Istituto di Piazza della Scala ed il gruppo di "elettrici" che erano rimasti nella sua orbita si mossero a loro volta in modo massiccio, contrastando l'avanzata del gruppo Ansaldo-Sconto e della Edison e riuscendo a mettere in serio pericolo gli approvvigionamenti di energia degli stabilimenti Ansaldo in Liguria, con una manovra che tendeva ad impadronirsi della Negri e delle Officine Elettriche Genovesi. E' giocoforza dedicare una particolare attenzione a questo episodio, giacché esso non solo costituì uno dei momenti più significativi dello scontro in atto nel settore, le cui vicende sono in larga parte note, ma, stando alle dichiarazioni di Mario Perrone, dette origine al primo tentativo diretto di conquista della Comit da parte del gruppo Ansaldo-Sconto. La maggioranza azionaria della Società Elettrica Riviera di Ponente ing. Negri, costituita il 24 aprile 1905 con capitale di 2 milioni e rapidamente ingranditasi, era sin dal 1912 nelle mani di un Syndacat de blocage largamente dominato dalla Banque pour entreprises electriques di Zurigo, meglio nota come "Elektrobank", che possedeva circa la metà delle

azioni Negri bloccate a sindacato e ne aveva cedute una parte alle Officine Elettriche Genovesi, di cui deteneva la maggioranza azionaria, mantenendo quindi il controllo su entrambe le società. Nel corso del 1917, però, la concorrenza tra la Negri e le O.E.G. in materia di concessione di acque portò ad un rapido deterioramento dei rapporti tra le due società, tanto che le O.E.G. pretesero la restituzione di circa 5 milioni di lire, anticipate alla Negri in qualità di membro del sindacato di blocco delle azioni. Era l'occasione attesa dalla Comit, che fino a quel momento era rimasta tagliata fuori dalla Negri, per intervenire: l'Istituto, infatti, restituì alle O.E.G. la quota d'anticipo che queste richiedevano e, nell'aprile 1917, rilevò dalla Elektrobank, se non tutte, una buona parte delle 17 mila azioni Negri da questa possedute, sostituendosi ad essa nel Syndicat de blocage. L'Istituto di Piazza della Scala non si limitò però a subentrare all'Elektrobank, ma si procurò altre azioni, intervenendo all'assemblea della Negri dell'8 ottobre 1917 con ben 24.672 azioni. Il prefetto di Genova, Poggi, sosteneva in un memoriale indirizzato al Presidente del Consiglio, Orlando, che la Comit intendeva, attraverso la Negri, "monopolizzare le industrie elettriche della riviera mediterranea", e che solo questo scopo poteva giustificare la composizione del nuovo consiglio di amministrazione eletto dall'assemblea. "A fianco dei rappresentanti della Banca Commerciale, del Credito Italiano e del

gruppo Indelec svizzero" - scriveva Poggi - "si vedono i nomi del Comm. Pio Perrone, del Comm. Vittorio Emanuele Parodi, del comm. Attilio Odero ed altri ancora che, esponenti di interessi costantemente opposti, non possono essersi trovati riuniti che nell'intento di costituire quella forza occorrente alla attuazione del monopolio ideato. Che questo stia per attuarsi in modo concreto è ora comprovato dal fatto che quanto prima il capitale della Negri verrà portato da 50 a 100 milioni". La realizzazione di questo progetto prevedeva "l'italianizzazione" delle Officine Elettriche Genovesi, poste sotto sindacato dal Tribunale di Genova, attraverso uno scambio di pacchetti azionari in virtù del quale la Elektrobank avrebbe ceduto tramite la Comit 48 mila azioni O.E.G., che costituivano la maggioranza azionaria della società, alla Negri, in cambio di 80 mila azioni Negri di nuova emissione. Effettuata in tal modo "l'italianizzazione" delle O.E.G., un unico ostacolo si sarebbe frapposto alla realizzazione del progettato monopolio, cioè i patti contrattuali stipulati dalla società con il Comune di Genova, che vietavano il passaggio ad altri delle concessioni fattele ed avrebbero impedito alle O.E.G., pur divenendo una dipendenza della Negri, di concorrere al progetto. Tale ostacolo non era però insuperabile: la Comit infatti era entrata in trattative con il Comune di Genova per liberare le O.E.G. dal vincolo imposto loro dalle concessioni, in cambio della municipalizzazione del servizio di illuminazione

elettrica, ed un eventuale accordo in tal senso avrebbe permesso alla Negri di assorbire la società e, via via, le imprese minori. Il progetto, di per sé, avrebbe potuto essere anche bene accetto ai Perrone, i cui rapporti con la Negri erano sempre stati buoni, ma ad allarmare seriamente i dirigenti dell'Ansaldo intervenne, un paio di mesi dopo l'assemblea di ottobre, un fatto nuovo. "Nel dicembre 1917" - dichiarò Mario Perrone - "fui informato che la Banca Commerciale procedeva a forti acquisti di azioni della Società Elettrica Negri, la quale forniva l'energia elettrica a tutta la Riviera di Ponente ed a noi ne dava 16.000 chilowatts nelle ore diurne ed assai più nelle notturne. L'ing. Negri, col quale siamo sempre stati in buone relazioni, avendogli noi sempre dato il nostro appoggio, venne a dirmi che la Commerciale voleva impadronirsi della sua società. Non potevamo non allarmarci, essendo evidente la manovra della Banca Commerciale, che una volta padrona della Negri, ci avrebbe tenuto in suo potere, minacciandoci di farci mancare o facendoci mancare addirittura, l'energia elettrica della quale avevamo bisogno per tenere in attività i nostri stabilimenti" (38). La scalata al pacchetto azionario di maggioranza della Comit, cui i Perrone dettero immediatamente inizio, si dimostrò almeno per questo aspetto una contromisura efficace: i Perrone ottennero la cessione di 200 mila azioni Negri, che garantivano loro il controllo della società elettrica, e l'operazione di "italianizzazione" delle Officine

Elettriche Genovesi andò in porto, non senza polemiche, l'8 giugno 1918, a tutto vantaggio dell'Ansaldo: le azioni O.E.G. acquistate dalla Negri vennero infatti utilizzate dall'ing. Rinaldo Negri, genero di Giovan Battista Pirelli, per esautorare il precedente consiglio di amministrazione, a sostituire il quale vennero chiamati lo stesso Negri, Pio Perrone, Giuseppe Solari, Gerolamo da Passano, Spinelli e Luigi Vignolo (39). Va da sé, nonostante le loro dichiarazioni in merito, che l'episodio della Negri non fu certamente l'unica, nè la principale causa della "scalata alle banche", ma può forse rendere ragione della scelta dei tempi da parte dei Perrone, che risentì d'altronde, come abbiamo visto, di quanto accadeva nel settore meccanico, dove l'Ansaldo e la Sconto avevano da tempo ingaggiato una dura lotta, con alterne vicende, contro la Fiat. Non erano questi, d'altronde, i soli settori in cui la BIS si muovesse di conserva ai progetti dall'Ansaldo, nè erano i soli in cui l'attività del gruppo contrastava con quella della Comit.

2.2. Cantieri navali e società di navigazione: i difficili acquisti negli U.S.A.

Anche il settore della navigazione vide infatti la Banca Italiana di Sconto impegnata non solo nel sostegno alle iniziative dell'impresa ligure ma, in prima persona, in una vasta opera di finanziamento a società diverse, alcune da essa promosse, e nei tentativi di procurarsi naviglio negli Stati Uniti, che la portarono ad un ennesimo scontro con la Commerciale.

A determinare in questo senso l'Istituto contribuì, d'altra parte, l'andamento vertiginosamente crescente dei noli marittimi, che tra il 1913 ed il 1916 erano quasi decuplicati (40) e promettevano di assicurare alle imprese di navigazione profitti enormi.

La partecipazione della BIS ai tre aumenti che portarono il capitale del Lloyd Sabauda da 15 a 60 milioni di lire tra il dicembre 1914 e l'agosto 1918, l'impegno nella costituzione del Lloyd Meridionale, che divenne poi la Roma di navigazione e quello nel "riscatto" della Società di Navigazione Alta Italia non erano che alcuni, i più importanti, dei legami che l'Istituto aveva stretto nel corso del conflitto con le società del settore.

Alla fine del 1917 il gruppo Ansaldo-Sconto poteva contare su una presenza massiccia nelle imprese di navigazione: alle due società controllate dall'Ansaldo si univano infatti altre nove imprese legate direttamente o indirettamente alla BIS, mentre nel settore dei recuperi il gruppo aveva costituito ben tre società tra il novembre 1917 ed il dicembre dell'anno successivo (41).

La scarsità di naviglio mercantile disponibile, che contribuiva a determinare gli altissimi noli, costituiva però per le società di navigazione un problema non indifferente, e la Sconto si impegnò in prima persona nel tentativo di risolverlo con acquisti effettuati negli Stati Uniti. Sul problema degli acquisti italiani negli U.S.A. si era però aperto un nuovo teatro delle "guerre parallele" e, come vedremo, i tentativi della BIS vennero, almeno in un primo tempo, vanificati. Il fatto che il terreno degli acquisti negli Stati Uniti si stesse dimostrando anch'esso minato, ed avesse deciso l'Ansaldo ad aprire addirittura un proprio ufficio a New York (42) contribuiva d'altronde a rendere ancora più pressante la questione dei legami che la banca intendeva stringere con la finanza statunitense e che si era comunque riproposta all'indomani del primo aumento di capitale dell'Istituto e della conclusione delle trattative con la London & South Western Bank, tanto più che anche la Comit era ormai fortemente interessata ad aprire una propria filiale americana (43).

Su eventuali contatti con i vari finanzieri americani di Francesco Saverio Nitti e Guglielmo Marconi, recatisi negli Stati Uniti nel maggio 1917 come membri della Missione del Principe di Udine, non abbiamo purtroppo alcun elemento. E' certo, comunque, che i membri della Missione, lungi dall'attribuirle, come avrebbe tentato di fare alcuni anni dopo la Commissione Parlamentare d'inchiesta

sulle spese di guerra, il carattere di mera "cortesia internazionale", si occuparono intensamente della questione degli approvvigionamenti e degli acquisti da parte dell'Italia di materiale bellico negli Stati Uniti. Infatti, al ritorno da Washington, Nitti e Marconi dettero inizio ad una durissima polemica, di cui si fece portavoce il quotidiano genovese di proprietà dei Perrone, contro l'Ambasciatore italiano negli Stati Uniti, Vincenzo Macchi di Cellere, polemica che si sarebbe arricchita nei mesi successivi con il contributo di numerosi industriali italiani, tra cui naturalmente Pio e Mario Perrone, e che verteva essenzialmente sui criteri con cui venivano (o non venivano) effettuati gli acquisti di materiale bellico per conto del governo italiano e dei singoli industriali (44).

Estremamente interessante, non solo per la comprensione delle accuse che la Sconto, non meno dell'Ansaldo, rivolse a Macchi di Cellere ed al personale dell'ambasciata italiana a Washington, ma soprattutto perchè fornisce un quadro abbastanza chiaro delle attività e dei progetti dell'Istituto di credito negli Stati Uniti, è un rapporto inviato il 15 gennaio 1918 a Pogliani dal rappresentante della BIS in America, Alvise Bragadin (45). Questi, che aveva fatto parte, in qualità di segretario, della Missione del Principe di Udine, ritornò negli Stati Uniti il 10 novembre 1917 come rappresentante dell'Istituto, con l'incarico di ottenere 100 mila tonnellate di naviglio.

A questo scopo, egli si mise immediatamente in contatto con il vicepresidente dell'American International Corporation, G.J. Baldwin, che "gli parlò di qualche impegno di reciproco concorso che era stato già scambiato tra la Banca Italiana di Sconto e l'A.I.C. negli affari da trattarsi in Italia e in America" e si impegnò a chiedere privatamente agli ufficiali responsabili dello Shipping Board se questo organismo avrebbe creato difficoltà nel caso che una società americana, finanziata dalla BIS, avesse acquistato navi negli Stati Uniti e le avesse gestite, sotto bandiera americana, dandole a nolo, a tempo, ad una società italiana, nonché quali noli lo Shipping Board avrebbe fissato in tal caso e quante tonnellate di naviglio avrebbe concesso di acquistare.

La risposta non fu molto incoraggiante, giacché "i legali dello Shipping Board avevano ritenuto che la cosa rivestiva un carattere di provvedimento di Governo da emanare dallo stesso Presidente degli Stati Uniti", ma Bragadin, tramite varie personalità, riuscì ad ottenere un colloquio con il Segretario del Tesoro, Mc Adoo, che gli assicurò il proprio appoggio presso il Presidente dello Shipping Board, Hurley. Forte di questa assicurazione, Bragadin prese in considerazione varie offerte, tra cui quella di una flotta di 8 vapori di proprietà di una ditta di Boston e, in collaborazione con René Leprestre, preparò un piano per il finanziamento in dollari dell'operazione, sulla base di 25 milioni

di dollari, rivolgendosi a sei delle maggiori banche statunitensi. Queste costituirono all'uopo un sindacato, con a capo l'American Exchange National Bank e l'Equitable Trust, che accettò di assumersi, a condizioni abbastanza favorevoli, il finanziamento per l'acquisto delle navi.

Sistemate le questioni finanziarie, il rappresentante della Sconto, che aveva tenuto costantemente informato l'ambasciatore Macchi di Cellere delle proprie iniziative, ritenne giunto il momento di rivolgersi allo Shipping Board per ottenerne il necessario permesso e scoprì che non solo il rappresentante ufficiale del Governo italiano per i trasporti marittimi, Francesco Quattrone, aveva dichiarato alle autorità americane che tali iniziative non interessavano minimamente l'Italia, "che erano l'esponente di speculazioni riprovevoli, e che dovevano essere "cut off", tagliate via, dal Governo americano", ma che la rappresentanza ufficiale italiana "chiedeva le stesse concessioni per un'altra banca italiana di nome ma sospetta di influenza tedesca".

Bragadin, confidando nei propri appoggi a Washington, ottenne comunque, il 6 gennaio 1918, un colloquio con il segretario particolare del Presidente degli Stati Uniti, Timothy, che, dopo aver duramente attaccato la rappresentanza ufficiale italiana a Washington, gli assicurò il proprio interessamento presso il Presidente dello Shipping Board, con cui il rappresentante della

Sconto (ottenuta la conferma ufficiosa di una risposta favorevole da parte di tale organismo) si incontrò nel pomeriggio del 10 gennaio.

L'incontro ebbe però un andamento del tutto inaspettato, giacché Bragadin apprese "da Mr. Hurley stesso che nella mattinata il Regio Ambasciatore, accompagnato dall'ing. Quattrone, si era presentato a lui chiedendogli l'esercizio degli stessi otto steamers di Boston, più otto piroscafi in costruzione appartenenti alla American International Corporation, tutti da acquistarsi da una corporazione finanziata dalla Banca Commerciale. Mr. Hurley dichiarò che aveva negato tale permesso all'Ambasciatore e che ora quindi si trovava nella spiacevole impossibilità di concederlo a me a poche ore di distanza. Inoltre lo stesso giorno, dopo il rifiuto avuto dall'Ambasciatore italiano, i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra avevano chiesto che fossero loro date eguali concessioni di quelle fatte a qualunque rappresentante di interessi italiani" (46).

La Sconto riuscì nell'intento di procurarsi tonnellaggio navale negli Stati Uniti soltanto nel luglio 1919, quando Nitti, divenuto capo del Governo, aveva ormai richiamato da Washington l'ambasciatore Macchi di Cellere, ma il ritardo non fu privo di conseguenze, giacché il Lloyd Meridionale, cui erano probabilmente destinati i vapori americani, rimase praticamente inattivo per tutto quel periodo.

L'episodio che abbiamo riportato costituisce di per sé un utile esempio di come venissero in quegli anni combattute le "guerre parallele" in Italia e all'estero e, se conferma l'esistenza non solo di obbiettivi comuni a Nitti ed al gruppo Ansaldo-Sconto bensì anche di comuni "nemici", fornisce inoltre una buona indicazione in merito ad uno almeno dei motivi che trattenevano i finanzieri statunitensi dall'impegnare i propri capitali nelle società italiane, le cui prospettive dovevano apparire loro tutt'altro che scontatamente felici.

2.3. Le Manifatture Cotoniere Meridionali.

Tra i rimanenti settori dell'industria italiana, quello tessile, in cui la Banca Italiana di Sconto aveva ereditato dalle sue "antenate" una posizione di rilievo e che, come abbiamo visto, poteva contare su numerosi rappresentanti nel suo consiglio di amministrazione, registrò in quegli anni ben poche nuove società e pochissimi aumenti di capitale (47) e gli investimenti effettuati dalla banca furono quindi abbastanza limitati, a differenza di quanto sarebbe avvenuto nel primo dopoguerra, con un'unica, ma importante eccezione: l'operazione che portò la BIS

ad insediarsi saldamente nel consiglio delle Manifatture Cotoniere Meridionali, "italianizzate" nel luglio 1918.

La vicenda della conquista, da parte della BIS, di questa società, il cui pacchetto azionario di maggioranza era in mano ad un gruppo di svizzeri, ci sembra interessante per più di una ragione: in primo luogo, perchè fa nettamente eccezione rispetto alla politica di finanziamento seguita dall'Istituto in quel periodo nei confronti del settore tessile, in secondo luogo perchè il Ministro del Tesoro, Nitti, vi svolse un ruolo non indifferente ed in terzo luogo perchè, come vedremo, costituì per la Sconto un tentativo di applicare anche al settore tessile quel "sistema verticale" che l'Ansaldo andava realizzando in altri settori.

La società, costituita nel 1913 con capitale di circa 8 milioni, aveva raggiunto i 10 milioni nel 1917, ed era diretta dallo svizzero Roberto Wenner, mentre altri due svizzeri, Henri Fatio e Dietler, facevano parte del Consiglio di amministrazione.

La manovra orchestrata dalla Sconto e da Nitti per impadronirsi delle Cotoniere Meridionali e, come vedremo, dei Cotonifici Riuniti di Salerno, di cui era direttore un altro svizzero, Max d'Orelli, ebbe inizio nella prima metà del 1918, nel clima di pesanti sospetti che gravavano su una parte degli industriali tessili, molti dei quali vennero accusati, e processati, per contrabbando con il nemico. Una denuncia, probabilmente anonima, provocò l'arresto di Max d'Orelli il 4 aprile 1918, sotto l'accusa

di alto tradimento e contemporaneamente vennero effettuate perquisizioni nelle abitazioni dei Wenner, padre e figlio, e di un altro dirigente della società, Salis. Le azioni giudiziarie furono provocate, secondo quanto scriveva l'ambasciatore svizzero Georges Wagnière al Presidente della Confederazione Elvetica, dalla Banca Italiana di Sconto, che aveva rastrellato un notevole numero di azioni delle Cotoniere Meridionali e che tentava così di costringere gli svizzeri a cedere le restanti azioni in loro possesso. L'Istituto incaricò uno dei principali amministratori della società tessile, Canzio Bruno Canto, con cui era giunto ad un accordo, di procurarsi le azioni che si trovavano in Svizzera, nonché di ottenere le dimissioni di Henry Fatio e Dietler dalle cariche che occupavano nelle diverse società dominate dalle Cotoniere Meridionali (48).

L'operazione, che si era conclusa prima del 15 maggio 1918, non lasciò al governo svizzero, indignatissimo per il modo con cui era stata sottratta dalle mani degli uomini d'affari elvetici una delle più importanti società da essi controllate in Italia, che la possibilità di intercedere presso il Ministro del Tesoro, Nitti (della cui partecipazione al "colpo di mano" gli svizzeri erano certi) a favore di Max d'Orelli, mentre la Sconto si impadroniva della totalità delle azioni dei Cotonifici Riuniti di Salerno per conto delle Manifatture Cotoniere Meridionali (49).

L'assemblea degli azionisti di quest'ultima società, tenutasi il 15 maggio 1918, aveva, nel frattempo, deliberato la composizione del nuovo consiglio di amministrazione, in cui presero posto Angelo Pogliani, Senatore Borletti, Achille Venzaghi e Giuseppe Moretti, tutti amministratori della BIS, mentre la carica di amministratore delegato e quella di direttore generale venivano affidate a Canto. Nella stessa assemblea si deliberò l'aumento del capitale sociale da 10 a 40 milioni di lire e l'emissione di 20 milioni di obbligazioni.

A partire da quel momento, la crescita della società fu vertiginosa: il 30 giugno dell'anno successivo un nuovo incremento portò il capitale a 50 milioni di lire, mentre a dicembre vennero incorporati il Cotonificio di Spoleto e le Industrie Tessili Napoletane, già parzialmente di proprietà delle Cotoniere, nonché i Cotonifici Riuniti di Salerno, e due mesi dopo, il 23 febbraio 1920, il capitale raggiunse i 60 milioni di lire, portati ad 80 nel febbraio 1921 (50).

Quale indirizzo l'Istituto intendesse dare a tale società, che aveva preso parte, nella prima metà del 1919, alla costituzione della Società per l'incremento della cotonicoltura nell'Italia Meridionale, assicurandosene la maggioranza azionaria, appare abbastanza evidente da un articolo apparso nell'ottobre 1919 sul bollettino interno della Sconto, la Rassegna Economico Finanziaria, dedicato appunto alle Manifatture Cotoniere

Meridionali che costituivano, a detta dell'articolista, "ad un tempo, la più potente e cospicua Società industriale del Mezzogiorno ed uno dei più grandi organismi cotonieri d'Italia". La società era anche "uno degli esempi più notevoli dei risultati finanziari che può offrire e dei servizi che può rendere all'economia generale del paese un sistema d'impresa, nel senso oggi inteso ed attuato presso gli Stati industrialmente e commercialmente meglio organizzati, nel senso cioè di un "aggruppamento di aziende" sulla base di controlli e partecipazioni, che permettono di assicurare l'esplicazione di tutti i servizi necessari al lavoro normale di produzione, rifornimento, smercio, trasporti, assicurazioni" (51).

La vicenda della conquista delle Manifatture Cotoniere Meridionali ebbe una conseguenza assai curiosa: finì infatti per provocare la chiusura dell'edizione romana del "Popolo d'Italia". Il quotidiano diretto da Mussolini aveva infatti pubblicato una serie di articoli sulla manovra messa in atto dalla Sconto, interpretandola però come "diretta a salvare e sottrarre alla confisca il patrimonio tedesco dei Wenner, nonché i loro cotonifici"!

Mussolini "aveva in mano un documento di una certa importanza a firma del comm. Pogliani e stava per pubblicarlo quando la Banca ha potuto per interposta persona di Milano" - si legge in un rapporto informativo pubblicato da De Felice - "trattare con lui la cessazione della campagna. Il Mussolini dichiarò che non poteva

di colpo nè attenuare nè tanto meno cessare la campagna contro la Banca e l'affare napoletano atteso il carattere del giornale, e il fatto che se avesse cessato sarebbe venuto fuori uno scandalo. Non vi era altra soluzione che cessare l'edizione romana del giornale e così tutto sarebbe finito. La proposta fu subito bene accolta e il comm. T(ucci) pagò per conto della Banca a Mussolini lire 200.000 ritirando tutti i documenti che esso aveva...". Che l'interpretazione fornita dal "Popolo d'Italia" fosse del tutto errata ci sembra, allo stato attuale delle ricerche, fuor di dubbio, ma, con ogni probabilità, le macchinazioni di Canto per ottenere le azioni in mani svizzere meritavano comunque di essere taciute (52).

2.4. I finanziamenti industriali di guerra.

Nonostante la riluttanza dei finanzieri americani ad impegnarsi nell'Istituto avesse privato la Sconto, durante il conflitto, di un'alleanza che i suoi dirigenti consideravano preziosa, la banca aveva comunque conquistato una posizione di primo piano nel quadro del finanziamento alle industrie italiane, in particolare a quelle meccaniche, cui dedicò, tra il 1916 ed il 1918, non poche energie.

Tralasciando il cospicuo contributo offerto, come abbiamo visto, all'Ansaldo, la B.I.S. ebbe infatti parte preponderante nello sviluppo di alcune imprese del settore, quali la Ing. Nicola Romeo & C., la Franco Tosi, la Isotta Fraschini, la A. De Vecchi & C. ed altre minori (53).

Per quanto concerne la prima, essa divenne in pratica una creatura dell'Istituto, che contribuì ad ampliarla nel corso del 1916 e ne favorì la trasformazione in anonima, il 3 febbraio 1918, con un capitale di 30 milioni, occupandosi inoltre nel corso dell'anno delle trattative con la Esslingen per l'acquisto dello Stabilimento delle Costruzioni Meccaniche di Saronno, dell'aumento di capitale della società sino a 50 milioni e dell'emissione di 30 milioni di obbligazioni. Angelo Pogliani, entrato a far parte del consiglio di amministrazione della Nicola Romeo al momento della trasformazione in anonima, se ne occupò in prima persona, ed i verbali della società lasciano ben pochi dubbi sul peso effettivamente esercitato dall'Amministratore delegato della Sconto: non era infatti raro il caso in cui la sua assenza provocava, di per sè, un rinvio delle sedute di consiglio, sedute che tra l'altro si tennero per anni nella sede romana della BIS. Inoltre, alcuni anni più tardi, i dirigenti della Romeo, di cui la Sconto possedeva la maggioranza azionaria ed a cui, come vedremo, aveva concesso crediti ingenti, avrebbero ricordato come proprio l'Istituto, o meglio il suo Amministratore delegato, li avesse

"costretti" ad assorbire la Esslingen di Saronno (a cui Pogliani pensava da anni) e, più tardi, le Officine Ferroviarie Meridionali e le Officine Meccaniche di Roma, entrambe legate alla Sconto (54).

Quest'ultima nel perseguire il proprio obiettivo di dominio sull'economia italiana, non poteva naturalmente "trascurare le industrie chimiche, tanto suscettibili di sviluppo nel nostro Paese e pur così utili a tutti i rami della produzione nazionale" (55): alla costituzione il 28 novembre 1916 della Società Anonima Industria Siciliana Acido Citrico, dotata di 1.700.000 lire di capitale e presieduta da Angelo Pogliani, fece seguito, il 3 gennaio dell'anno successivo, quella delle Distillerie Lombarde di Catrame ed alla fine del 1917, il 15 dicembre, quella della Società Asfalti, Bitumi, Catrami e Derivati (56).

L'operazione più importante aveva però avuto luogo due mesi prima, con la costituzione della Società Anonima per lo Sviluppo della Cianamide e di altri prodotti chimici, il cui capitale iniziale, che ammontava a 12 milioni e mezzo di lire, rappresentava di per sé un elemento degno di nota in un settore, quello dei concimi chimici, in cui l'intero capitale investito superava a malapena gli 80 milioni di lire. Questa società doveva inoltre rivestire un notevole interesse per i soci francesi della BIS, dal momento che (e si tratta di un caso molto raro per le società costituite dalla "banca italianissima" durante la guerra) nel suo consiglio di

amministrazione, presieduto da Pogliani, presero posto Leo Rappaport, della Banca Dreyfus ed il cognato di questi, Aldo Ambron. Degna di nota, per altri versi, anche la vicepresidenza, affidata a Riccardo Gualino, peraltro già presidente della Società Generale per la Cianamide, che pochi mesi dopo avrebbe così efficacemente spalleggiato Giovanni Agnelli nella lotta contro il gruppo Ansaldo-Sconto.

Se questi nuovi investimenti testimoniano dell'interesse che esso rivestiva per i dirigenti della BIS, non mancavano comunque i legami tra le imprese già operanti nel settore e la banca (57), che aveva tra l'altro contribuito alla costituzione, avvenuta alla fine del novembre 1915, della Fabbrica Italiana Materie Coloranti Bonelli, un'impresa destinata a notevole sviluppo e che da un capitale iniziale relativamente modesto, 1.250.000 lire, avrebbe raggiunto i 5 milioni nel gennaio 1917, gli 8 milioni nel settembre dello stesso anno ed i 30 milioni nel settembre dell'anno successivo.

Quanto al settore dell'industria elettrochimica, se la Società Italiana per il Carburante di calcio, il cui capitale ammontava a 14 milioni, poteva contare sull'apporto di amministratori quali Angelo Pogliani ed Emilio Paoletti, nonché sul cognato dei Perrone, Pier Lorenzo Parisi, la Società Anglo Romana per l'illuminazione di Roma col gas ed altri sistemi aveva tra i membri del proprio consiglio uno degli amministratori francesi

della banca, Giuseppe Gruss, mentre il senatore Enrico Scalini presiedeva il Comitato di vigilanza di una accomandita per azioni, la Ing. Carlo Camuzzi & C.

La Sconto aveva inoltre promosso, il 18 novembre 1916, la costituzione della Società Gazometri Riuniti, affidandone l'amministrazione a Michele Donn, direttore della sede torinese della banca e ad Ernesto Tucci, membro della Direzione Centrale.

Anche il settore estrattivo, sia pur in grado minore, attirò l'attenzione della nuova "banca mista", per merito, con tutta probabilità, dell'onnipresente Emilio Paoletti e dell'avvocato Carlo Casati, che entrò come rappresentante della Sconto nella Compagnia Mineraria Coloniale (58).

Quest'ultima società, la cui sede sociale si trovava ad Asmara, e che possedeva miniere a Dankalia in Abissinia, era stata fondata per iniziativa dell'Istituto il 31 maggio 1916, con capitale di 2 milioni e gli amministratori della BIS la consideravano "importantissima (...) pei giacimenti di cloruro di potassio che va sfruttando e da cui l'agricoltura e l'industria chimica italiana ricaveranno valido sussidio". La Compagnia Mineraria era destinata, nel quadro della politica coloniale dell'Istituto, ad accrescersi rapidamente: a poco più di tre mesi di distanza dalla sua costituzione, il 15 settembre 1916, il consiglio di amministrazione portava infatti il capitale della società a 2.600.000 lire con emissione di azioni privilegiate, il 28 luglio

dell'anno successivo l'assemblea degli azionisti approvava un nuovo aumento di capitale, effettuato mediante l'emissione di azioni privilegiate per l'importo di 3.400.000 lire, e nel giugno del 1918 il capitale sociale raggiungeva i 9 milioni di lire (59). La Sconto si sarebbe inoltre interessata ad un problema che il prezzo raggiunto dal carbone sui mercati internazionali rendeva quanto mai attuale: la ricerca di combustibili. L'Istituto, che era già presente nella Petroli d'Italia, presieduta da Enrico Scalini, concorse infatti, nell'agosto 1918, alla costituzione di due società gemelle, la Società Italiana per Combustibili dell'Italia Meridionale e Insulare e la Società Italiana per Combustibili dell'Italia Settentrionale e Centrale, scopo delle quali era di "esercitare l'indagine, la concessione e lo sfruttamento di giacimenti di minerali e combustibili". Nate entrambe il 21 agosto 1918, con l'identico capitale di 6 milioni, queste società realizzavano alleanze piuttosto insolite, a dimostrazione dell'interesse che gli industriali italiani nutrivano per il problema: entrambe vedevano infatti riuniti nel proprio consiglio di amministrazione Angelo Pogliani, Federico Ettore Balzarotti, Giovanni Agnelli, Guido Donegani (che presiedeva la seconda), Arturo Luzzatto, Giuseppe Orlando, Delfino Parodi (presidente della prima), Ferdinando Quartieri, Pietro Fenoglio ed Alberto Pacchioni; Max Bondi faceva invece parte soltanto del consiglio della società meridionale, mentre a sua

volta Pio Perrone aveva preso posto tra gli amministratori della società che si occupava di ricerche nell'Italia Settentrionale e Centrale (60).

Tra le altre operazioni degne di nota realizzate nel corso del conflitto dall'Istituto, che non mancò di effettuare alcune "sortite" in settori quali l'assicurativo (61), l'immobiliare (62) e l'agricolo (63), ricordiamo la costituzione, il 27 settembre 1917 della "Rinascenza" (64) ed alcune iniziative nelle colonie, tra cui l'aumento di capitale da 400 mila lire a 5 milioni della Società Commerciale Italo-Abissina, costituita il 27 novembre 1915 e che contava tra i propri amministratori Giuseppe Moretti e Carlo Casati, uomini della Sconto, oltre a Pio Perrone, Alberto Pirelli ed il marchese Ettore Ponti. Lo scopo sociale dichiarato era quello di "costruire centri di penetrazione commerciale nelle colonie italiane" e la sede della società, che il 28 dicembre 1918 venne dotata di un capitale di 25 milioni di lire, fu trasferita da Milano ad Asmara nel novembre 1917 (65). Alla stessa vocazione colonialista si richiamavano i dirigenti della B.I.S. nel dare notizia dell'aumento di capitale della Compagnia Mineraria Coloniale, cui si è già accennato, e della partecipazione dell'istituto alla costituzione della Banca per l'Africa Orientale che, si legge nella relazione agli azionisti, "funziona tanto in Eritrea quanto in Somalia e che si dedicherà specialmente alle imprese minerarie ed agrarie suscettibili colà di notevole

incremento" (66). A dire il vero, la Banca per l'Africa Orientale non venne costituita che l'11 agosto 1918, e le notizie fornite sul suo funzionamento il 25 marzo di quell'anno erano quindi un pò premature, ma si può forse attribuire questa svista all'entusiasmo "colonizzatore" di Pogliani. La nuova banca venne comunque dotata di capitale per un milione di lire e di un consiglio di amministrazione formato pressochè interamente di perfetti sconosciuti, all'interno del quale la Sconto aveva, con tutta probabilità, il proprio rappresentante nell'avvocato Giovanni Miragoli. Non si trattava però di un Consiglio destinato a durare a lungo: nel 1919 infatti la presidenza sarebbe passata al tutt'altro che sconosciuto Carlo Casati, per venire trasferita, l'anno successivo, ad Angelo Pogliani, mentre il capitale di questo Istituto avrebbe raggiunto piuttosto rapidamente i 4 milioni di lire (67).

L'interesse per le banche coloniali non impedì comunque alla "banca italianissima" di proseguire in Italia l'opera di assorbimento degli Istituti di credito minori portata avanti con successo dalle sue "antenate" in anni precedenti e nel corso del 1917 la Sconto acquistò la maggioranza azionaria della Banca Veneta depositi e conti correnti, insediandosi inoltre saldamente nel consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Ascoli Piceno, che nell'aprile dello stesso anno veniva trasformata in anonima (68).

2.5. Bilanci di guerra.

Quale sia stata la posizione nell'economia del nostro Paese che attraverso le prime tappe di realizzazione del sistema verticale Ansaldo e soprattutto attraverso la vasta ed articolata attività di finanziamento della Banca Italiana di Sconto, il gruppo finanziario industriale che vi faceva capo riuscì a raggiungere nei tre anni successivi alla nascita dell'istituto, può essere interamente compreso soltanto ricorrendo ai dati statistici. La seguente tabella, che raccoglie appunto i dati relativi alla presenza del gruppo nelle imprese italiane elencate dalle Notizie Statistiche sulle Società Italiane per Azioni pubblicate dal Credito Italiano, riteniamo costituisca un utile indicatore per comprendere i risultati raggiunti da tale organizzazione alla fine del 1917.

Imprese elencate dalle N.S.S.A 1918	Presenza Ansaldo Sconto		%rispetto totale imprese	%rispetto al capita le com- plessivo
Navigazione marittima	46	9	19,5	40
Meccaniche	106	14	13	34
Elettriche	199	15	7,5	23
Chimiche	128	15	11,5	28
Lavorazione seta	14	14	21	42
Linifici e Canapifici	10	4	40	74
Cotonifici	88	11	12,5	16
Estrattive	56	10	17,5	13
Lavorazione gomma	7	1	14	10,8
Acquedotti	16	2	12,5	13
Edilizie	15	3	20	49
Immobiliari	70	8	11,4	14
Alimentari	120	8	6,5	13
Calci e cementi	50	3	6	10
Istituti di credito	91	4	4	17
Soc. It. all'estero	24	5	21	20
Ferrovie	63	8	12,5	11
Tramvie	40	4	10	11
Trasporti su strada	18	3	16,5	38

Il gruppo Ansaldo-Sconto si stava facendo rapidamente strada, come appare abbastanza evidente dai dati elencati, verso il raggiungimento dell'obbiettivo che i suoi dirigenti si erano posti, e che non avevano certo nascosto, sin dalla seconda metà del 1914: il dominio sull'economia dell'intera penisola. Se, come abbiamo visto, questo programma presentava, nel corso della sua realizzazione, più di un rischio per quanto concerne le sue ripercussioni sulla solidità aziendale dell'Ansaldo, ed aveva finito con l'accentuare enormemente la dipendenza di questa società sia dallo Stato che dall'Istituto di credito che la spalleggiava, non minori erano i rischi che la Banca Italiana di Sconto correva nel perseguirlo. L'analisi comparata dei bilanci dell'Istituto per il periodo 1915-1917 è in questo senso un utile indicatore, che acquista maggior significato se confrontato con

quanto avveniva, sulla base della stessa analisi, per gli altri tre grandi Istituti di credito, la Commerciale, il Credito Italiano ed il Banco di Roma (che presenta però numerose anomalie dovute al dissesto rivelato dalle perdite dichiarate degli anni 1914 e 1915 ed è quindi discutibilmente utile) (69).

I dati disponibili ci consentono di calcolare soltanto alcuni dei rapporti più significativi per le imprese bancarie, rendendo tale analisi estremamente sommaria ma, riteniamo, non priva comunque di significato. Il primo rapporto considerato è quello tra utile di esercizio e patrimonio netto, un "rapporto classico, indagato per ogni tipo di azienda, che studia il rendimento globale del capitale investito e via via accumulato" (70). Tale rapporto, che segnala per tutti gli Istituti di credito presi in esame un incremento notevole nel corso dei primi tre anni di guerra, passò per la B.I.S. dal 7,2% del 1915 al 9,6% del 1916 al 12% del 1917, a riprova di una rendimento globale crescente e generalmente superiore a quello registrato dagli altri tre Istituti. Per la Comit, infatti, tale rapporto passò dal 4,5% del 1915 (anno in cui si fecero sentire particolarmente le ripercussioni determinate dall'entrata in guerra dell'Italia e, sospettiamo, dalla campagna di stampa contro la "banca tedesca") al 6,1% del 1916, al 9,4% del 1917, mentre per il Banco di Roma, che nel 1915 aveva registrato una perdita del 50% del patrimonio netto, tale rapporto raggiunse il 4,5% nel 1916 e l'8,1% nel 1917, con un incremento vertiginoso. Diversa era la situazione del Credito Italiano: per questo Istituto, infatti, il rapporto tra utile di esercizio e patrimonio netto passava dal 6,8% del 1915 all'8,7% del 1916 per raggiungere

il 12% nel 1917, con un andamento simile a quello riscontrato per la B.I.S. che potrebbe però essere determinato, almeno in parte, da una sottovalutazione del patrimonio netto. Una indicazione in tal senso proviene, infatti, dall'analisi dell'andamento del rapporto tra utile di esercizio e raccolta, che costituisce un indice del rendimento aziendale e che per il Credito Italiano si mantiene costantemente al di sotto dei valori riscontrati per la BIS e la Comit (l'eccezione del B.co di Roma riguarda il 1915 e non ne abbiamo tenuto conto). L'andamento di tale rapporto evidenzia comunque differenze notevoli tra i quattro Istituti: la Comit, infatti, registrava per il 1915 un rendimento aziendale dell'1,4%, che scendeva all'1,2% nel 1916 ed all'1,1% nel 1917, mentre il Credito Italiano passava dall'1,1% allo 0,7% per risalire allo 0,9% nel 1917 e la BIS registrava l'1,4% nel 1915, l'1% nel 1916 e l'1,3% nel 1917. Si trattava comunque di valori altissimi, ma ciò appare dovuto in sostanza alla scarsità della raccolta: il rapporto tra raccolta e patrimonio netto era infatti piuttosto basso, pur mostrando un andamento crescente per tutti gli Istituti considerati (71). Che la raccolta fosse piuttosto scarsa appare evidente anche dal rapporto tra impieghi e raccolta, che testimonia dell'impegno che gli Istituti di credito si assunsero nel finanziamento all'industria durante il conflitto mondiale. La Comit infatti impiegò nel 1915 il 109% del denaro raccolto, scendendo al 108% nel 1916 ed al 106% nel 1917, mentre il Banco di Roma passava dal 77% al 91% ed al 92% nel 1917 ed il Credito Italiano passava dal 92% del 1915 al 100% del 1916 per scendere al 99% nel 1917. Quanto alla Banca Italiana di Sconto, il

crescente impegno nel finanziamento all'industria appare evidente: se nel 1915, infatti, tale Istituto impiegava l'87% del denaro raccolto, nel 1916 ne impiegava il 92% e nel 1917 il 97%. Che le percentuali relative agli altri tre grandi Istituti di credito si discostassero ben poco da quelle registrate per la Sconto non era d'altronde motivo di consolazione giacché, anzi, altro non significava se non un acuirsi della lotta per la conquista di nuovi depositanti e per l'ottenimento di ulteriori aperture di credito dagli Istituti di emissione. Di qui, il moltiplicarsi di sedi e succursali, nell'intento di rastrellare la maggior quantità possibile di risparmio, sedi e succursali che finivano però con l'appesantire enormemente i costi di gestione ed il controllo delle quali diveniva via via più problematico (72). Il risparmio così rastrellato, se faceva registrare incrementi notevoli in cifre assolute, che gli amministratori della Sconto non mancavano di sottolineare in tutte le occasioni, mostra però percentuali decrescenti rispetto al totale delle passività, a significare che i depositi rispondevano in misura sempre minore alle crescenti necessità di capitale di prestito dell'Istituto. Facendo base 100 il 1915, anno in cui i depositi rappresentavano il 27% delle passività, l'indice scende a 85 nel 1916 e ad 83 nel 1917; il capitale fornito dagli azionisti (il cui indice, sulla stessa base, scende a 56 nel 1916 ed a 53 nel 1917) e quello prestato dai depositanti si dimostravano quindi sempre più insufficienti a coprire la enorme esposizione incontrata dalla BIS nella sua attività di finanziatrice di settori sempre più vasti dell'industria italiana. I dirigenti dell'Istituto cercarono di

risolvere parte di questo problema rivolgendosi al capitale inglese e americano, il cui apporto avrebbe dovuto ripristinare una situazione patrimoniale accettabile, ma negli anni che vanno dal 1915 al 1917 spettò allo Stato, attraverso gli Istituti di emissione, il compito di fornire quella crescente percentuale di capitale di prestito di cui la BIS, ma la situazione non era diversa per gli altri tre Istituti di credito, aveva urgente ed irrinunciabile necessità. A dimostrazione del ruolo che lo Stato si assunse in quel torno di tempo, l'indice relativo alla voce "Accettazioni passive" passa facendo base 100 il 1915 (anno in cui esse rappresentavano lo 0,7% delle passività) a 171 nel 1916 ed a 242 nel 1917, mentre l'indice dei "Corrispondenti saldi creditori", che raccoglie le aperture di credito concesse all'Istituto dalla Banca d'Italia e dagli altri due Istituti di emissione, il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia, passa da 100 nel 1915, anno in cui questa voce rappresentava già il 54% delle passività, a 119 nel 1916 e a 120 nel 1917. La situazione della Banca Italiana di Sconto non era peggiore di quella della Comit e del Credito Italiano, ma anche in questo caso questa considerazione non costituisce motivo di consolazione: la crescente dipendenza dalle scelte della Banca d'Italia, ed in ultima analisi del Governo, non poteva provocare se non aspri scontri per assicurarsene l'appoggio, che diveniva sempre più essenziale.

Dalla capacità di influire sulle scelte governative finiva così col dipendere non soltanto l'Ansaldo che, come abbiamo visto, era per più di un verso legata a queste, ma la stessa attività di

finanziamento all'industria che la Sconto andava svolgendo e quindi, in ultima analisi, la possibilità di realizzare il "piano" del gruppo Ansaldo-Sconto per dominare l'economia italiana. Dal momento che gli altri Istituti di credito si trovavano nell'identica situazione, questo programma non poteva certo svolgersi se non a patto di durissimi scontri, economici ma anche politici, con gli altri gruppi finanziari ed industriali che in quegli anni svolgevano una analoga politica, mentre la situazione patrimoniale della Sconto dovette pesare non poco sulla decisione di tentare l'assalto al pacchetto azionario di maggioranza della Comit, decisione verso cui d'altra parte spingevano i risultati delle battaglie combattute, ed in parte ancora in corso, in vari settori industriali.

3. La "scalata alle banche" nel 1918

Uno degli episodi più significativi delle "guerre parallele" condotte senza risparmio di colpi tra i vari gruppi finanziari ed industriali italiani, è senza dubbio l'assalto sferrato, tra la fine del 1917 e la prima metà del 1918, dal gruppo Ansaldo Sconto contro la Banca Commerciale Italiana, cui fece riscontro un'analoga manovra nei confronti del Credito Italiano da parte del sodalizio Agnelli-Gualino, nonché dell'Ilva nei confronti delle "Meridionali". Per quanto riguarda Angelo Pogliani ed i fratelli Perrone, essi non avevano certo fatto mistero del loro desiderio

di impadronirsi dell'Istituto di Piazza della Scala e, come abbiamo visto in altra parte di questo lavoro, non si trattava del primo tentativo in questa direzione.

Stando alle dichiarazioni rese da Toeplitz dinanzi al Comitato d'inchiesta sugli accaparramenti di azioni e sugli aumenti di capitale di società anonime, sembra "fosse disegno dei Perrone di controllare la Commerciale fin dal 1917, poichè in quell'anno lo invitarono per mezzo di persona amica, a trattare un'intesa con loro, sulla base dell'asserito loro possesso di 25 mila titoli" (73). La proposta, che venne respinta, era certamente dettata dall'impellente necessità, da parte del gruppo Ansaldo-Sconto, di assicurarsi la "collaborazione" dell'Istituto di Piazza della Scala per la realizzazione di quel "programma nazionale" di cui ci siamo occupati nei paragrafi precedenti, programma che, nelle sue prime tappe di attuazione, aveva già creato al gruppo diretto da Pogliani e dai Perrone notevoli problemi di finanziamento.

L'assalto al pacchetto azionario di maggioranza della Comit traeva invece le proprie origini, nell'immediato, sia dalla necessità di difendere la Negri che dallo scontro in atto tra Fiat ed Ansaldo. Stando alle dichiarazioni rese dai protagonisti, comunque, i Perrone iniziarono gli acquisti di azioni Comit nel dicembre 1917, nel tentativo di "salvare" la Negri e di bloccare la manovra che minacciava gli approvvigionamenti di energia degli stabilimenti Ansaldo in Liguria, e si servirono a questo scopo di un agente di cambio della Borsa di Genova, Hirschgartner. L'arresto di quest'ultimo ed il sequestro di 30 mila azioni, che la Commerciale provocò "generando un equivoco sul suo cognome di apparenza

esotica" furono prontamente rintuzzati dai Perrone, ma li decisero a procedere, nei due mesi successivi, a nuovi e più massicci acquisti (74).

La Borsa registrò il movimento ascensionale delle quotazioni Comit soltanto a partire dal febbraio 1918, quando cominciavano a circolare voci a proposito di "un gruppo che avrebbe aspirato a qualche posto nell'amministrazione della banca" e le offerte andavano facendosi sempre più scarse, ma il rialzo fu estremamente rapido: dalla 840 lire di fine gennaio, le azioni Comit raggiunsero in marzo le 1055 lire (75). L'andamento parallelo delle azioni Credit venne attribuito, dalle riviste finanziarie, agli acquisti effettuati da "un potente gruppo industriale per assicurarsi un forte stock di azioni ed influire così sulle decisioni dell'assemblea straordinaria degli azionisti indetta per il 29 aprile, con la proposta di aumento del capitale sociale da 100 a 150 milioni". Si trattava, com'è noto, del gruppo Agnelli-Gualino, che presentò il proprio tentativo di "scalata" al Credito Italiano come una reazione alla mossa dei Perrone, giustificata dalla preoccupazione per la situazione in cui si sarebbe trovata la Fiat se essi si fossero impadroniti delle risorse finanziarie della Commerciale.

Il Consiglio di amministrazione del Credito Italiano fronteggiò il tentativo decidendo di riservarsi il collocamento di una parte delle nuove azioni emesse in occasione del previsto aumento di capitale, ma Gualino provvide a rassicurare Balzarotti in merito alle intenzioni del proprio gruppo, che mirava a garantire la "neutralità" dell'Istituto, e su questa base venne ben presto

raggiunto un accordo che prevedeva la costituzione di un sindacato di blocco delle azioni e la partecipazione di tale gruppo alla amministrazione del Credito (76).

L'accordo dell'aprile 1918, con cui si concludeva felicemente la "scalata" di Agnelli e Gualino al Credito Italiano, non solo sventò, almeno in parte, la manovra dei Perrone, assicurando alla Fiat una nuova copertura finanziaria e ratificando l'accordo tra Fiat ed Ilva (77), ma portò il gruppo, crediamo non a caso, fuori tiro utile per la campagna di stampa sulla "scalata alle banche".

3.1. La "scalata alle banche" nella stampa italiana.

Questa si aprì infatti con una lettera a firma uno studioso della finanza pubblicata dal sonniniiano "Giornale d'Italia" il 18 maggio 1918, in cui si poneva apertamente la questione dei legami esistenti tra gli istituti ordinari di credito ed i gruppi siderurgici più potenti. A questi ultimi l'anonimo "studioso della finanza" profetizzava, cessata la guerra, enormi difficoltà dovute sia al taglio delle commesse statali che alla necessità di riconvertire la produzione e, dal momento che le grandi banche avevano "finito col legare esclusivamente la loro sorte e quella dei clienti che [avevano] affidato loro il proprio denaro" a tali gruppi, egli prevedeva che le difficoltà cui andavano incontro si sarebbero pesantemente riflesse anche sugli Istituti bancari, cui

inoltre si sarebbero rivolte per ottenere credito le industrie di pace rimaste in quegli anni pressochè inattive (78).

La campagna di stampa cominciava così, quasi in sordina, ponendo il problema dei rapporti tra i siderurgici e le banche in generale, ma si sarebbe ben presto specificata, come vedremo, e a farne le spese sarebbero stati soprattutto i Perrone, dal momento che l'accordo tra il gruppo Agnelli-Gualino ed il Credito Italiano era ormai cosa fatta. La scalata a questo Istituto non era però passata inosservata agli occhi attenti di un giovane ed acuto redattore dell'"Avanti!", che ricordando il tentativo di conquista del pacchetto azionario di maggioranza della Fiat messo in atto dai fratelli Perrone nel 1917, faceva rilevare come la scalata alla Comit avesse l'identico obbiettivo, impadronirsi della Fiat attraverso la sua principale fonte di finanziamenti, e sottolineava come il passaggio della società torinese al Credito Italiano avesse "sventato un colpo maestro tirato alla Fiat dall'Ansaldo" (79). A quest'articolo replicava il "Popolo d'Italia" in un trafiletto anonimo intitolato La Fiat, l'Ansaldo e l'Avanti che accusava il quotidiano socialista di essere al soldo dell'industria torinese (80).

Mentre il giornale diretto da Mussolini si preoccupava di difendere l'Ansaldo, sul "Giornale d'Italia" usciva una lettera del senatore Federico Bettoni in difesa dei siderurgici in generale, alle cui sorti lo Stato avrebbe dovuto interessarsi anche dopo la fine del conflitto giacché, sosteneva Bettoni, l'industria siderurgica era "necessaria alla sua esistenza" (81).

A questa lettera fecero seguito, nei giorni successivi, due interventi "antisiderurgici", quello di Ugo Ancona e quello di Gino Arias (82), cui si incaricò di rispondere in prima persona Pio Perrone, con una lunga lettera pubblicata dal quotidiano il 23 maggio. L'Ansaldo, stando al suo Presidente, non possedeva azioni di banche, dal momento che sia il contributo alla fondazione della B.I.S. che la "italianizzazione" della Comit erano affari privati cui egli aveva preso parte insieme a suo fratello e ad alcuni amici, e non avevano nulla a che vedere con la gestione della società. Quanto all'industria siderurgica in generale, essa si era "svilupata ben poco durante la guerra", giacché gli impianti che richiedeva "esigevano un tempo considerevole di preparazione", ma le si aprivano rosee prospettive in tempo di pace, a patto ovviamente che l'Italia non ritornasse ad essere "un campo di sfruttamento dei tedeschi" (83).

La replica degli avversari non si fece attendere: sulle stesse colonne, il giorno successivo, l'anonimo "studioso della finanza" ribadiva la necessità di un intervento del Governo per fermare la "scalata" dei siderurgici, e chiamava apertamente in causa il Ministro del Tesoro, che avrebbe dovuto prendere gli opportuni provvedimenti (84). A questi faceva eco l'on. Bortolo Belotti, che qualche anno dopo, come ministro, avrebbe giocato un ruolo notevole nel crollo della Banca Italiana di Sconto, con una interpellanza parlamentare diretta "ai Ministri d'industria e commercio e del tesoro per sapere come intendono comportarsi di fronte al lamentato accaparramento di azioni di società bancarie da parte di talune singole categorie di industriali, non solo per

la tranquillità dei depositanti privati, ma anche per il libero svolgimento dell'economia bancaria" (85).

Nitti non poteva certo esimersi dal rispondere dopo essere stato così apertamente chiamato in causa, ma la sua prima replica apparve, in modo velato, sulle colonne della "Finanza Italiana", di cui erano noti i legami col Ministro del Tesoro, e si trattava dall'aperto invito a troncare il dibattito al più presto, invito che Nitti avrebbe ripetuto in un'intervista concessa alla medesima rivista, e di cui il "Giornale d'Italia" del 26 maggio riportava un significativo stralcio. Il Ministro del Tesoro sosteneva la necessità dell'unione delle forze bancarie e, pur dichiarando che "sarebbe stato desiderabile che la scalata alle banche non avesse luogo nel momento che attraversiamo", ribadiva la necessità di "nazionalizzare" i grandi Istituti di credito, i cui amministratori dovevano essere italiani (86).

Queste dichiarazioni di Nitti non erano certo tali da dissuadere i Perrone, e sicuramente non soddisfecero i loro avversari che, lungi dall'accogliere l'invito a "troncare il dibattito", si preoccuparono invece di riaccenderlo, sulle stesse colonne, con interventi di economisti più o meno illustri, ciascuno dei quali proponeva un proprio rimedio contro l'accaparramento attuato dai dirigenti dell'Ansaldo (87). Quanto agli amministratori della Comit, fu loro cura smentire i Perrone (e indirettamente anche Nitti, la cui affermazione che gli Istituti di credito dovessero avere esclusivamente amministratori italiani non doveva essere risultata particolarmente gradita) in merito alla "italianizzazione" dell'Istituto di Piazza della Scala, con una

lettera a firma "Toeplitz; Fenoglio", pubblicata dal "Giornale d'Italia" il 27 maggio, in cui ribadivano che la maggioranza azionaria della Comit era già in mani italiane da prima della guerra ed i Perrone avevano acquistato le azioni in Italia, riaffermando inoltre la propria ferma intenzione di continuare a gestire l'Istituto secondo le direttive sin lì seguite (88).

Ora, quel che soprattutto premeva ai Perrone, secondo quanto si legge in un documento inviato tre anni dopo all'allora Presidente del Consiglio Giolitti (89), era per l'appunto, ed in primo luogo, allontanare Toeplitz dall'amministrazione della Commerciale. Che si trattasse di cosa non facile ad ottenersi era già stato ampiamente dimostrato, come abbiamo visto, alla fine del 1915, ed i dirigenti dell'Ansaldo avevano avuto agio di verificarlo, ma pochi giorni prima della firma dell'accordo di sindacato, Toeplitz stesso lo ribadì a chiare lettere, pubblicamente.

A sostegno degli amministratori della Commerciale venne anche mobilitata, pochi giorni dopo, l'Associazione fra commercianti, industriali ed esercenti di Milano, che in un proprio ordine del giorno invocava l'intervento del Governo con "provvedimenti concreti" a favore della banca (90). Tale richiesta, che venne ribadita da Bortolo Belotti in una intervista apparsa sul "Giornale d'Italia" il 1 giugno (91), non era però condivisa da tutti gli avversari dei Perrone, ed in particolare da Einaudi, che sul "Corriere della Sera" del 4 giugno sosteneva di non essere riuscito "a scoprire alcun rimedio legislativo, il quale sia efficace", offrendo così al "Popolo d'Italia" un ottimo appiglio per pronunciarsi contro eventuali provvedimenti governativi,

peraltro già annunciati, seppur non specificati, dal Ministro dell'industria, Ciuffelli (92).

I dirigenti dell'Ansaldo non si limitarono però a valersi di questo genere di appoggi giornalistici, ma tentarono di mobilitare in loro favore le maestranze dei propri stabilimenti (93), mentre alla vigilia degli accordi il "Giornale d'Italia" in un lunghissimo articolo di fondo, tirava le fila della campagna di stampa affrontando un argomento piuttosto scottante, "i milioni per la scalata alle banche".

L'assalto ai pacchetti azionari di maggioranza delle banche, sosteneva non a torto l'articolista, aveva richiesto, da parte dei gruppi industriali che l'avevano tentato, la disponibilità di centinaia di milioni di lire, che potevano provenire soltanto da quattro fonti: i superprofitti di guerra, le emissioni di azioni e di obbligazioni, le disponibilità delle banche e gli anticipi dello Stato. Dopo aver elencato gli utili distribuiti ed accantonati dalla Fiat, dall'Ilva e dall'Ansaldo nei primi tre anni di guerra, l'articolista ne concludeva che essi erano largamente insufficienti a coprire l'esposizione incontrata per l'accaparramento, mentre andava esclusa non solo la possibilità che "molti milioni realizzati con i guadagni di guerra (fossero) sfuggiti al fisco", ma che per la "scalata" si fossero utilizzate le sottoscrizioni di azionisti ed obbligazionisti, che di fatto erano state investite in impianti industriali. Paradossalmente, i mezzi per l'assalto alle banche dovevano dunque provenire dalle banche stesse, o meglio dal credito accordato ai gruppi industriali che ad esse facevano capo, e l'andamento della voce

"Corrispondenti Saldi debitori" delle situazioni bancarie pubblicate nei precedenti quattro mesi sembrava confermarlo, giacché l'aumento dei saldi debitori era stato di circa 700 milioni, con un incremento percentuale del 22,64 per la Comit, del 19,9 per il Credito, dell'86,06 per la BIS e del 17,37 per il Banco di Roma, ma il quotidiano non escludeva neppure la inquietante ipotesi che i mezzi per la scalata alle banche provenissero dagli anticipi dello Stato, cioè dal denaro pubblico. Dopo aver fornito questa attenta chiave di lettura dei significati più profondi che l'assalto alle banche nascondeva, l'articolo si concludeva con una pesante ammonizione: "i meccanico-siderurgici arricchiti dalla guerra non si mettano in capo la folle utopia di costituire una ristretta autocrazia, la quale guidi a suo talento il carro dello Stato. Mai ricchezza fu più della loro soggetta al controllo morale di tutto un popolo, che ha fatto e fa olocausto delle cose più care e preziose, non già per orgoglio o per egoismo, ma per un ideale superiore: la libertà del mondo" (94). Con questa ammonizione da parte di un liberismo che, pochi anni dopo, si sarebbe dimostrato del tutto incapace di farla rispettare, si chiudeva la campagna di stampa: il giorno successivo Toeplitz ed i Perrone avrebbero firmato un patto sindacale che nè l'uno nè gli altri, come vedremo, avevano alcuna intenzione di rispettare.

3.2. Una precaria tregua: l'accordo del 12 giugno.

L'atto firmato il 12 giugno 1918 da Toeplitz e Fenoglio per la Comit, da Giuseppe Volpi per il gruppo Marsaglia e da Pio e Mario Perrone, unitamente all'avvocato Parodi, per il gruppo Ansaldo, stabiliva la formazione di un Consorzio, costituito inizialmente con 50 mila azioni estensibili sino ad un massimo di 130 mila, che aveva quale scopo fondamentale sia la "nazionalizzazione" della Commerciale, acquistando le azioni ancora all'estero, sia "il tranquillo funzionamento dell'Istituto".

L'accordo prevedeva che i Perrone cedessero al gruppo Marsaglia 15 mila azioni Comit, che dovevano venir consegnate e pagate il 12 luglio 1918, mentre i due gruppi si impegnavano a depositare presso la sede centrale dell'Istituto 25 mila azioni ciascuno, che sarebbero rimaste vincolate fino alla scadenza del Consorzio, prevista dopo due anni e prorogata automaticamente fino a due anni dalla data della conclusione della pace nel caso che il Consorzio stesso avesse acquistato "almeno 30 mila azioni ora in mani svizzere e francesi". La direzione del Consorzio doveva essere formata da quattro delegati ed avrebbe dovuto decidere a maggioranza "circa la rappresentanza ed il voto delle azioni consorziate nelle assemblee sociali", mentre si richiedeva l'unanimità "per ogni deliberazione contemplata dall'art. 158 Cod. Comm." e "per la scelta degli amministratori e dei sindaci proposti all'assemblea".

Alcune delle nomine erano comunque già stabilite dall'accordo stesso, che prevedeva l'elezione, nell'assemblea che si sarebbe tenuta il 9 luglio, di Ettore Conti, Emilio Bruzzone, Dante Ferraris, Nabor Soliani e Guido Donegani nel consiglio di

amministrazione della Comit, mentre i Perrone avrebbero avuto diritto "a richiedere la nomina a Sindaco effettivo della Banca del Rag. Guglielmo Aimi", nomina che avrebbe avuto luogo in una successiva assemblea degli azionisti.

A conclusione dell'atto venivano poi stabilite le modalità del successivo aumento di capitale della Banca Commerciale da 156 a 208 milioni: le azioni di nuova emissione dovevano essere offerte tutte in opzione ai soci, ed il Consorzio avrebbe esercitato l'opzione sulle proprie azioni, vincolando le nuove "sotto i rispettivi dossiers" (95).

Questo accordo, che nei termini in cui era stato redatto rifletteva la notevole posizione di forza conquistata dai Perrone, non aveva però posto fine allo scontro. Il tempo utile per depositare le azioni Comit per l'assemblea straordinaria del 9 luglio scadeva il 28 giugno: i Perrone avevano quindi ancora 16 giorni di tempo per cercare di rafforzare ulteriormente la propria posizione e tentare un colpo di mano in quella sede, tanto più che, oltre alle 40 mila azioni con cui parteciparono al Sindacato, restavano in mano loro ancora 20 mila azioni (96). Che il pericolo fosse tutt'altro che scongiurato dovevano essere convinti anche gli uomini della Commerciale, che si affrettarono a prendere provvedimenti, inviando tra l'altro una circolare a tutte le filiali in cui si ribadiva la necessità di opporsi ai Perrone sia facendo opera di propaganda presso gli azionisti, "dimostrando loro il danno che un nuovo orientamento asservito ad interessi particolari (poteva) recare all'Istituto", sia, più concretamente, continuando ad acquistare azioni (97). Che i due gruppi fossero

ben lontani dal considerare l'accordo come un punto fermo è confermato dal fatto che il mercato si manteneva agitatissimo nei riguardi delle azioni Comit, il cui corso continuava a salire in misura tale "da indurre il sospetto che, malgrado gli accordi, si mirasse a conseguire la supremazia nell'assemblea di prossima convocazione" (98).

La notizia che si era giunti ad un accordo venne comunque comunicata ai giornali pochi giorni dopo la firma: la "Finanza Italiana" ne riassumeva infatti a grandi linee il testo in un trafiletto del 22 giugno, rallegrandosi "di questa soluzione di un problema la cui importanza sorpassava gli interessi diretti ed immediati, toccando, per la sua vastità, gli interessi generali della nazione" (99).

Non tutti, comunque, se ne rallegravano: il "Popolo d'Italia" pubblicava infatti, lo stesso giorno, un comunicato del "Comitato centrale della Federazione delle Leghe d'azione antitedesca" con un pesante attacco a Toeplitz, che non a caso proveniva da Genova e dal quale traspariva, pur non facendosi alcun cenno all'accordo, come i fratelli Perrone (da cui il comunicato era chiaramente stato ispirato) ritenessero tutt'altro che conclusa la vicenda.

D'altra parte, notevoli divergenze dividevano i due gruppi sull'interpretazione dell'accordo stesso. Stando alle dichiarazioni raccolte dal Comitato d'inchiesta, infatti, se per i Perrone il suo scopo dichiarato era quello di "nazionalizzare" la Comit, per i dirigenti dell'Istituto di Piazza della Scala, che ne riaffermavano la italianità, l'accordo doveva essenzialmente evitare lotte di Borsa e pervenire all'acquisto delle azioni in

Svizzera, ed i Perrone avevano quindi "aderito al programma già stabilito" dal Consiglio. Pogliani fornì a sua volta una diversa chiave di lettura dell'accordo: si trattava, a suo avviso, di "regolare la condotta degli azionisti nelle assemblee" e, soprattutto, di eliminare dallo Statuto della Commerciale l'articolo introdotto dai tedeschi, che permetteva loro, con solo un quarto del capitale sociale, di "opporsi ad ogni modificazione statutaria che dagli altri fosse reputata utile" (100). Le divergenze tra le due parti nell'interpretazione dell'accordo erano quindi notevoli e non avrebbero tardato a manifestarsi, come vedremo, assai prima della scadenza dell'accordo stesso.

3.3. Il "cartello delle banche": una creatura nittiana.

Pochi giorni prima che l'annunciato aumento di capitale avesse luogo, dando così completa attuazione all'accordo, l'Agenzia Stefani dava notizia della formazione di un "cartello" tra le quattro grandi banche italiane. Le esortazioni di Nitti alla concordia tra i grandi Istituti di credito, cui aveva fatto seguito il suo intervento diretto, che riteniamo piuttosto energico, nei confronti degli amministratori di quegli stessi Istituti, avevano ottenuto un primo, notevole risultato.

Il comunicato della Stefani, riportato integralmente dalla "Finanza Italiana" del 6 luglio 1918, forniva però indicazioni

piuttosto vaghe sul contenuto dell'accordo bancario, limitandosi a sottolineare che esso prevedeva un'azione concorde degli Istituti di credito "per i fini dell'economia nazionale", ma il commento della rivista, chiaramente ispirato dallo stesso Ministro del Tesoro, cui si dedicavano lodi sperticate, rendeva noto nei particolari il contenuto dell'accordo stesso, sia pur sotto forma di congetture. Stando alle "ipotesi" avanzate nell'articolo, l'accordo avrebbe stabilito un limite massimo e minimo per il tasso d'interesse composto sui depositi, la non apertura di nuove filiali se non di comune accordo fra le maggiori banche e, soprattutto, "le modalità con cui dovranno essere compiute ed assunte le grandi operazioni finanziarie private o di enti pubblici". Nel quadro di tali operazioni si collocava, appunto, l'aumento di capitale dell'Ansaldo fino a mezzo miliardo di lire, cui avrebbero concorso le quattro grandi banche e che costituiva, a detta dell'articolista, "il primo lieto frutto del cartello bancario" (101).

Il comunicato della Stefani non ottenne, naturalmente, lo stesso entusiastico consenso manifestato dalla "Finanza Italiana" in altri ambienti e soprattutto in quelli liberisti. Valga per tutti il giudizio feroce e preoccupato di Luigi Einaudi in un articolo dal titolo significativo, Pericoloso il cartello delle banche, pubblicato dal "Corriere della Sera" il 2 luglio. "E' tutta una visione" - scriveva Einaudi - "di una industria italiana che nel dopo guerra muoverà alla conquista del mondo sotto la guida di un "cartello bancario", nei cui consigli noi sappiamo già essere dominanti le maggiori imprese industriali del paese. Una campagna

giornalistica partita dalla preoccupazione di garantire i miliardi di depositi bancari contro il pericolo della padronanza di pochi industriali avrebbe concluso col mettere sotto il patronato di un solo gruppo, o cartello, o trust bancario anche i depositi delle piccole e medie banche e, per giunta, tutta la clientela industriale e commerciale! (...) E quel che è più singolare, la tendenza alla trustificazione dell'industria bancaria è promossa da quel ministro il quale dovrebbe tutelare gli interessi generali del paese" (102). Alle critiche di Einaudi ed a quelle, analoghe, di De Viti De Marco, cui si accompagnava la richiesta di pubblicare il testo dell'accordo, si incaricò di rispondere, a nome di Nitti, la solita "Finanza Italiana" in un articolo del 13 luglio, in cui sosteneva che il "cartello", lungi dall'asservire le industrie, che ben presto si sarebbero trovate "in grado di non chiedere nulla o di chiedere assai poco alle banche (sic!)", avrebbe impedito la formazione di doppioni e quindi le crisi di sovrapproduzione (103), mentre il 27 luglio una nota del Ministro del Tesoro dava una secca risposta negativa alle ripetute richieste di rendere noto l'accordo nei particolari (104).

Nel frattempo, comunque, l'assemblea straordinaria della Banca Commerciale si era regolarmente tenuta il 9 luglio, senza che vi fossero stati i temuti "colpi di mano". Vi erano state approvate, non sappiamo con quale maggioranza, le proposte formulate dal Consiglio, deliberando il previsto aumento di capitale e la modifica di quel famoso articolo dello Statuto che aveva permesso ai tedeschi di mantenere un controllo decisivo sulle assemblee, ratificando inoltre la nomina dei nuovi amministratori (105). Il

17 luglio 1918, un nuovo atto a firma di Toeplitz, Fenoglio e dei fratelli Perrone regolava il collocamento delle 83 mila azioni che spettavano al Sindacato e concludeva questo "round" della lotta tra il gruppo Ansaldo-Sconto e la Commerciale.

La stentata tregua che ne seguì doveva avere vita molto breve: sei mesi di "guerra fredda" preparavano un nuovo scontro nel febbraio 1919 che, come vedremo, diede luogo ad un nuovo aumento di capitale della Comit.

Riassumiamo brevemente alcune considerazioni conclusive in merito ai risultati raggiunti dal gruppo Ansaldo-Sconto con questo primo tentativo diretto di impadronirsi della Commerciale ed al ruolo svolto nella vicenda dal ministro del tesoro, Nitti (106).

Se si fa riferimento alle motivazioni "contingenti" della prima scalata alle banche, cioè da un lato alla lotta in corso contro la Fiat per ottenere il controllo della Fiat San Giorgio e, dall'altro, alla necessità di bloccare la manovra della Comit per impadronirsi della Negri, i risultati conseguiti da Pogliani e dai Perrone furono certamente positivi, giacché essi ottennero la cessione della metà delle azioni Negri in possesso della Comit e si insediarono saldamente al vertice della Fiat San Giorgio, ribattezzata "Ansaldo-San Giorgio".

Ben diverso è però il quadro che ci si presenta in ordine alle motivazioni "strategiche" della scalata stessa cioè alla necessità, divenuta impellente, di imporre una "unione bancaria" che garantisse il finanziamento di quel programma "veramente nazionale" elaborato dai dirigenti del gruppo e che segnasse la sconfitta definitiva di analoghe candidature al ruolo dominante

nella vita economica del Paese avanzate da altri gruppi industriali. Su questo secondo, e fondamentale, terreno il gruppo Ansaldo-Sconto non ottenne risultati decisivi, giacché Toeplitz continuava a reggere saldamente il timone della "banca tedesca". Nonostante le numerose e non sottovalutabili pezze d'appoggio in favore della tesi che vede nell'intervento del governo, ed in particolare del ministro del Tesoro, la ragione del fallimento della "scalata" dei Perrone al pacchetto azionario di maggioranza della Comit, riteniamo che essa vada ricercata, al contrario, nella enorme esposizione incontrata dalla Banca Italiana di Sconto nel finanziare i Perrone. D'altra parte, la "contromossa" di Agnelli aveva vanificato il tentativo di privare la Fiat dell'appoggio finanziario, mentre le trattative in corso tra il gruppo Marsaglia ed alcune banche svizzere per l'acquisto di 50 mila azioni Comit prefigurava per i Perrone il rischio di subire un secca sconfitta in sede di Assemblea dell'Istituto, rimettendoci inoltre svariate decine di milioni.

Il Governo, di fatto, non adottò alcuno dei provvedimenti che il ministro dell'Industria aveva annunciato essere "allo studio", e d'altronde gli interventi ipotizzati sarebbero comunque giunti notevolmente in ritardo per fermare uno almeno dei contendenti, dal momento che la "scalata" del gruppo Agnelli-Gualino si era felicemente conclusa alla fine d'aprile. Per quanto riguarda un eventuale, o almeno ipotizzato, intervento personale del ministro del Tesoro nei confronti dei fratelli Perrone, per imporre loro un accordo con la direzione della Comit, ci sembra, nonostante le pubbliche esortazioni di Nitti alla concordia, ben poco credibile.

Nitti, stando alle dichiarazioni rese alla camera dei Deputati, si limitò infatti ad ammonire i Perrone perchè "non turbassero il mercato", ma ribadì a chiare lettere di essere favorevole alla "italianizzazione" degli Istituti di credito ordinari. Indubbiamente rilevante è, al contrario, il ruolo giocato dal ministro del tesoro nella formulazione del "cartello" bancario, che venne siglato il 29 giugno 1918, ben due settimane dopo la firma dell'accordo che poneva termine alla scalata alla Comit, e che molti studiosi hanno interpretato come un tentativo per fermare l'assalto dei Perrone e di altri industriali alle banche, rafforzando il potere di queste nei confronti delle industrie. Alla luce dei rapporti tutt'altro che episodici che siamo andati documentando tra Nitti ed il gruppo Ansaldo-Sconto, nonché di una attenta lettura del contenuto dell'accordo bancario, che portò tra l'altro all'aumento di capitale dell'Ansaldo da 100 a 500 milioni ed estese alla BIS ed al Banco di Roma gli accordi di fatto già esistenti tra Comit e Credito Italiano, ci sembra lecito avanzare l'ipotesi che la chiave di lettura del "cartello bancario" non vada ricercata in un rafforzamento del potere monopolistico di "tutte" le banche nei confronti di "tutte" le industrie, ma al contrario nel rafforzamento di un gruppo finanziario-industriale, il gruppo Ansaldo-Sconto appunto, nei confronti di altri, con il risultato di ristabilire l'equilibrio, per quanto precario, tra i vari "imperi" ad un livello più favorevole all'Ansaldo ed alla Banca Italiana di Sconto.

NOTE CAPITOLO SECONDO

- (1) R. Webster, La tecnocrazia italiana e i sistemi industriali verticali: il caso dell'Ansaldo (1914-1921), "Storia contemporanea", a.IX (1978), pag.216.
Per una lettura parzialmente diversa della vicenda, cfr. A.M. Falchero, La piramide effimera. Il sistema verticale Ansaldo dai primi passi alla distruzione, in R. Allio (a cura di), Studi in memoria di Mario Abrate, Torino, 1986, vol.I, pagg.379-410.
Sulla storia dell'Ansaldo si vedano, in particolare, E. Gazzo, I cento anni dell'Ansaldo, 1853-1953, Genova, 1953; M. Doria, Dal progetto di integrazione verticale alle ristrutturazioni dell'IRI: la siderurgia Ansaldo (1900-1935), Annali della Fondazione Luigi Einaudi vol. XVIII, Torino, 1984, pagg.411-453 e P. Rugafiori, Uomini macchine capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945, Milano, 1981.
Di utile consultazione anche C.E. Gori, Società Anonima Italiana Gio. Ansaldo & C. di Genova, Milano, s.a., pagg.1-21; T. Spiller, L'Ansaldo e l'artiglieria durante la guerra, Milano, 1923; Mario e Pio Perrone, L'Ansaldo, la guerra ed il problema nazionale delle miniere di Cogne, Genova, 1932, parzialmente riprodotto in L. Villari, Il Capitalismo italiano del Novecento, vol.I, Roma-Bari, 1975, pagg. 127-144.
Sulla classe operaia Ansaldo, di cui comunque non ci occupiamo, si vedano A. Dewerpe, Modi di retribuzione e organizzazione produttiva all'Ansaldo (1900-1920), "Studi storici", a. XXVI(1985), pagg. 29-52; M. Doria, La classe operaia a Genova, "Italia contemporanea", a. XXXIV(1982), pagg. 93-119; P. Rugafiori, Occupazione e composizione operaia all'Ansaldo, in G. Procacci (a cura di), Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale, Milano, 1983, pagg. 244-267; A. Camarda, S. Peli, L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale, Milano, 1980.
Una documentazione piuttosto interessante sulle agitazioni delle maestranze Ansaldo nel corso del conflitto, peraltro già utilizzata da Peli e Camarda, è conservata in A.C.S., M.I.C.L., U.L., C.C.M.I., bb.12-14 e in A.C.S., M.I., ASG Ia G.M., bb.46, 48, 49 e 51.

- (2) P. Grifone, Il capitale finanziario in Italia, IIa ed., Torino, 1971, pagg. 22-31. La bibliografia da ricordare è ormai, se non sterminata, certo imponente.

Ricordiamo perciò solo alcuni degli studi esistenti.

Tra le opere di carattere generale, A. Caracciolo, La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale in G. Fuà (a cura di), Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni, vol. III, Studi di settore e documentazione di base, IIa ed., Milano, 1975 (la prima edizione è del 1969), pagg. 195-248; R. Paci, Le trasformazioni e innovazioni nella struttura economica italiana, in AA.VV., Il trauma dell'intervento 1914-1919, Firenze, 1968, pagg. 29-55; M. Mazzetti, L'industria italiana nella grande guerra, Roma 1979; R. Romeo, op. cit., pagg. 84-91; R. Morandi, op. cit., pagg. 215-256; C. Rostagno, Lo sforzo industriale dell'Italia nella recente guerra, Roma, 1927; L. Einaudi, La condotta economica e gli effetti sociali della guerra, Bari, 1933; R. Bachi, L'economia dell'Italia in guerra, Roma, 1918; G. Porisini, Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale, Firenze, 1975; G. Borgatta, L'economia industriale italiana durante la guerra, Roma, 1920; V. Castronovo, La storia economica, cit., pagg. 206-215; A. Lay, M.L. Pesante, Produttori senza democrazia, Bologna, 1981, pagg. 191-216; E. Corbino, L'economia italiana durante la guerra 1915-18, "Atti del XLI Covegno del Risorgimento italiano", Roma, 1965.

Pur sempre utili risultano inoltre gli "Annuari" del Bachi per gli anni 1915-1918.

Tra i repertori bibliografici di un certo interesse ricordiamo inoltre U. Barengo, O. Blatto, Saggio bibliografico sulla guerra mondiale, Torino, 1926; A. Bernardino, Saggio di una bibliografia della letteratura economico finanziaria della guerra e del dopoguerra (1915-1921), Torino, 1922; Segreteria Generale della Camera dei Deputati (compilatore G. Perticone), Contributo ad una bibliografia della Guerra mondiale, Roma, 1937; Comune di Milano, Catalogo bibliografico della guerra mondiale 1914-1918, Milano, 1939; A. Lumbroso, Bibliografia ragionata della guerra delle nazioni, Roma, 1920 ed A. Trabucchi, Saggio bibliografico sulla guerra mondiale con indicazione di fonti documentarie, Milano, 1929.

Di un certo interesse anche Giunta Tecnica Interministeriale per gli Approvvigionamenti, Alcuni indici dell'economia italiana durante la guerra con raffronti internazionali, Roma, 1919.

- (3) R. Romeo, op.cit., pagg.84-85.

- (4) V. Castronovo, La storia economica...cit., pagg.207-208.
- (5) P. Grifone, op.cit., pag.28. Nello stesso senso ci sembra concludere A. Pescarolo, Riconversione industriale e composizione di classe, Milano, 1979, pagg.9-80.
- (6) Per una lucida argomentazione in merito al significato della tariffa del 1887 ed all'effettiva portata di quello che alcuni studiosi hanno interpretato come un nuovo atteggiamento dello Stato a favore dello sviluppo industriale, cfr. G. Mori, Un'infanzia lunga 150 anni. Formazione ed evoluzione dell'industria italiana dagli esordi alla fine del Secolo XIX, "Passato e presente", a. I(1982), pagg. 107-114
Nel citato saggio, Galli Della Loggia, che pure non sottovaluta la portata in negativo della tariffa doganale varata nel 1887, pare invece disposto ad attribuire alle leggi Boselli ed al programma di costruzioni per la marina da guerra voluto da Benedetto Brin un ruolo non indifferente nel determinare un "notevole successo" dell'Ansaldo nell'ultimo quindicennio del secolo. (cfr. E. Galli Della Loggia, op.cit., pagg. 827-828). Ci sembra comunque indubbia la sostanziale limitatezza del mercato interno, nonché una vocazione "esportatrice" dell'impresa genovese rivolta essenzialmente al mercato sudamericano. Cfr. in proposito l'interessante saggio di F. Fasce, Strategie imprenditoriali e mercato mondiale degli armamenti: i rapporti tra l'Ansaldo e la siderurgia USA nel primo novecento, "Società e storia", a. X(1987), pagg. 915-947.
- (7) Sulle vicende siderurgiche italiane di quel periodo vi è ormai una vasta letteratura. Nell'impossibilità di elencare l'intera bibliografia, ci limitiamo a ricordare alcuni titoli: G. Scagnetti, La siderurgia in Italia, Roma, 1923; S. Golzio, L'industria dei metalli in Italia, Torino, 1942; O. Sinigaglia, Alcune note sulla siderurgia italiana, Roma, 1946; ILVA Alti Forni e Acciaierie d'Italia 1897-1947, Bergamo, 1948; G. Doria, Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale, vol.II (1883-19014), Milano, 1973; F. Bonelli, Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962, Torino, 1975, in particolare le pagg.39-112; M. Lungonelli, Alle origini della grande industria siderurgica in Italia: la Società "Elba di Miniere e Alti Forni" (1899-1911), "Ricerche Storiche", n.2(nuova serie), 1976, pagg.293-354.

- (8) "Chi osasse minacciare anche uno solo di questi interessi" - proseguiva Nitti - "non avrebbe davanti a sé molte alternative: prima o poi dovrebbe segnare il passo davanti all'evidenza delle difficoltà da superare, oppure sarebbe battuto in breccia (omissis). Ma la Terni, riconosciamolo, i cantieri navali, le acciaierie, le compagnie di navigazione ecc. seguono tutte lo stesso indirizzo tracciato da una sola banca che è tedesca, anche se ha un nome italiano e che non ha portato nel paese capitale produttivo ma solo un'organizzazione perfettamente congegnata per trarre grandi profitti fornendo loro fondi molto limitati (il corsivo è mio, a.m.f.)".

Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXII, Discussioni, pag.9395.

Il brano, che con tutta evidenza si riferisce alla Banca Commerciale Italiana, ci sembra risolutivo nei confronti della questione, certamente non di lana caprina, sollevata da Luciano Segreto in un pregevole saggio sulle relazioni economiche tra Italia e Germania nel periodo della neutralità. Riprendendo in parte le opinioni espresse da F. Barbagallo nel citato volume, Luciano Segreto sostiene che Nitti, descrivendo la presenza tedesca in Italia come "un'organizzazione di persone" nel proprio volume sul Capitale straniero in Italia così come nella corrispondenza intercorsa con Pio Perrone, pensava non alla direzione della Banca Commerciale Italiana bensì "a quel tipo di organizzazione articolatissima che era stata descritta da Enrico Morelli" e che comprendeva gli agenti commerciali, i consoli tedeschi, i giovani tedeschi impiegati negli uffici di imprese italiane e gli albergatori. Lasciamo la risposta alle parole dello stesso Nitti, limitandoci ad osservare come, ad ogni buon conto, il pur esplicito uomo politico lucano apparisse certamente assai più interessato a quanto avveniva nei Consigli di amministrazione degli Istituti di credito che non alla nazionalità degli albergatori.

(Cfr. L. Segreto, op. cit., in particolare pagg.506-507, n.149; F. Barbagallo, op.cit., pagg.189-201)

- (9) E. Galli Della Loggia, op.cit., pag.830.

La creazione della Società per azioni lasciò nelle mani dei proprietari dell'Ansaldo i due terzi del pacchetto azionario, ed in quelle della famiglia Perrone pressochè 1/4 delle 120 mila azioni emesse.

- (10) Pio e Mario Perrone, Alcuni retroscena della guerra in una deposizione per il "Processo alle banche", 11 febbraio 1921, pagg. 7-8.

"La vipera in seno all'Ansaldo", come i Perrone definirono la Armstrong, "concluse con la Terni un trattato segreto", accettando "un patto in virtù del quale le ditte confederate si impegnavano a non impiantare fabbriche di corazze in Italia e a non favorirne l'impianto" e quindi essa "non fornì mai né cannoni né corazze alla Società Ansaldo-Armstrong a prezzi di concorrenza".

(A.S.R. 234, C.26 (290) aff.10).

A proposito della Ansaldo-Armstrong, si vedano, oltre ai citati lavori di Galli Della Loggia e di Gazzo, G.Doria, op.cit., vol.II, ad nomen; A.Confalonieri, Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914, cit.; R.Webster, L'imperialismo..., cit.; L. Segreto, More trouble than profit: Vickers' investments in Italy 1906-39, "Business History", a.XXVII (1985), pp.316-337.

- (11) Ai nobili intenti dei Perrone non doveva però essere estranea anche la frenetica ricerca di fonti di finanziamento. Infatti il 19 settembre 1914 il Credito Italiano comunicava all'Ansaldo la disdetta dell'apertura di credito concessale invitandola a rimborsare tale credito entro il 31 dicembre 1914; mentre le trattative con banchieri inglesi, svizzeri e viennesi ed i tentativi di ottenere aperture di credito da Istituti italiani ottennero ben scarsi risultati (cfr. la documentazione in ASA, AP, SSR 396, f. 17). Quanto alla Banca Commerciale Italiana che nel maggio 1910 aveva concesso all'Ansaldo un'apertura di credito in conto corrente sino all'ammontare di 2 milioni, nel luglio 1914 si affrettava a chiedere ai Perrone di rilasciare cambiali di smobilizzo a fronte di uno scoperto che superava i 2 milioni e mezzo; la secca risposta negativa da parte dei dirigenti dell'Ansaldo portava l'Istituto, nell'ottobre 1914, dopo un vano tentativo di mediazione effettuato tramite l'avv.Luigi Parodi, a citare l'Ansaldo di fronte al Tribunale di Genova. (cfr. ASA, AP, SSR 396, ff. 12 e 13). In migliori condizioni si trovava la società ligure nei confronti di un'altra fonte di credito, la Banca Russa per il commercio con l'estero, che aveva bensì, ai primi di aprile del 1914, chiesto la riduzione della propria esposizione verso l'Ansaldo, ma aveva poi accettato di mantenerla in cambiopi di una garanzia costituita da 9300 azioni della Società (cfr. ASA, AP, SSR 396, f. 8). Nel marzo 1915 sarebbe stata la sede di Genova della Banca d'Italia a chiedere una drastica riduzione della propria esposizione verso l'Ansaldo, ed invano i Perrone si sarebbero

rivolti a Bonaldo Stringher per ottenere, al contrario, un aumento del credito concesso (ASA, AP, SSR 396, f. 4)

Che la concessione di una ingente apertura di credito all'Ansaldo fosse parte integrante degli accordi per la costituzione della Banca Italiana di Sconto, pure intuitivamente evidente, è d'altronde dimostrato: Angelo Pogliani, allora Amministratore delegato della Soc. Italiana di Credito Provinciale, lo confermava in una lettera diretta all'Ansaldo e datata 30 dicembre 1914, in cui si stabilivano le modalità di un credito alla Società, fino alla concorrenza di 5 milioni, anche a nome della costituenda Banca Italiana di Sconto, modalità che prevedevano tra l'altro (e per i Perrone si trattava di un chiodo fisso) che eventuali cambiali di smobilizzo NON portassero alcuna firma di avallo. Lo stesso giorno, con una seconda lettera, Pogliani chiariva un altro aspetto, non meno importante, dell'accordo: egli si impegnava formalmente, anticipando in caso contrario le proprie dimissioni, a che i Perrone, definiti i "principali sottoscrittori" della BIS, ottenessero entro il mese di aprile dell'anno successivo l'elezione di due persone di loro gradimento. Pogliani si impegnava inoltre (e non era poco) "a che fra gli Amministratori non [fossero] elette persone appartenenti ad industrie similari a quelle da [essi] esercitate nei [loro] stabilimenti della Ditta Ansaldo, senza il [loro] preventivo accordo" (cfr. ASA, AP, SSR 396, f. 19).

- (12) Per un giudizio sostanzialmente analogo cfr. E. Galli Della Loggia, La grande guerra e i nuovi equilibri del capitalismo internazionale ed italiano, in Conflitti sociali ed accumulazione capitalistica da Giolitti alla guerra fascista, Roma, 1975, pagg. 61-78. Tra gli studi sulla mobilitazione industriale, ricordiamo V. Franchini, La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra, Roma, 1932 e, dello stesso autore, I Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale (1915-18), Roma, 1929; M. Miozzi, La mobilitazione industriale italiana (1915-1918), Roma, 1980; L. Mascolini, Il ministero per le armi e munizioni (1915-1918), "Storia contemporanea", a.XI(1980), pagg. 933-965; Comitato di mobilitazione civile, I Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale (1915-1918), Milano, (s.d.); A. De Stefani, La legislazione economica della guerra, Bari-New Haven, 1926, pagg. 420-421; L. Segreto, Statalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la mobilitazione industriale (1915-1918) in P. Hertner, G. Mori, La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale, Bologna, 1983, pagg. 301-334; id., Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico, "Italia contemporanea",

a. XXXI7(1982), pagg. 34-66. E. Conti, La liquidazione dei servizi delle armi e munizioni, Roma, 1919; E. Toniolo, La Mobilitazione industriale in Italia, Milano, 1921 e P. Carucci, Funzioni e caratteri del Ministero per le armi e le munizioni in G. Procacci (a cura di), Stato e classe operaia..., cit., pagg. 60-78.

Per una rassegna delle carte di Alfredo Dallolio, si veda E. Morelli, La prima guerra mondiale nelle carte di Alfredo Dallolio, "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXXXXII(1976), pagg. 235-243, mentre sulla figura del generale, si vedano E. Minniti, Protagonisti dell'intervento pubblico: Alfredo Dallolio, "Economia pubblica", a. VI(1976), pagg. 24-219 e V. Gallinari, Il Generale Alfredo Dallolio nella prima guerra mondiale, Roma, 1977.

Di grandissimo interesse, anche se purtroppo tuttora in fase di inventariazione, le carte del Comitato Centrale della Mobilitazione Industriale conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato. Dal canto nostro, abbiamo consultato i Verbali del C.C.M.I., le carte del Comitato Regionale della Mobilitazione Industriale di Genova e quelle del C.R.M.I. di Roma, di cui faceva parte Pio Perrone (A.C.S., M.A.M., C.C.M.I., bb.2, 16, 121, 178, 191, 194-196, 228, 230, 270-272, 274bis).

Per quanto concerne le condizioni della classe operaia durante la Grande Guerra, un tema che in questo lavoro non trova spazio, ci limitiamo a ricordare (avvertendo che condividiamo il giudizio espresso a suo tempo da Giorgio Rochat, che si tratta cioè di una "versione aggiornata dell'interpretazione tradizionale del conflitto") P. Melograni, Storia politica della grande guerra (1915-1918), Bari, 1977; e, di segno opposto, e la raccolta di saggi già citata curata da Giovanna Procacci ed il volume, anch'esso citato, di Peli e Camarda.

(13) M. Perrone, La Banca d'Italia e il gruppo Ansaldo. Memoria ai periti dell'Alta Corte, pag.101 (A.S.R. 234, C.44 (308))

(14) Ibidem.

(15) I Bilanci e le Relazioni agli azionisti dell'Ansaldo per gli anni 1914-1920, sono conservati in A.S.R. 234, C. 26 (290), aff. 23-30, ma stralci delle relazioni vennero via via pubblicati su vari giornali. Sul "sistema verticale Ansaldo" e sul programma industriale di tale gruppo, che aveva richiesto investimenti enormi, si vedano non soltanto le Relazioni agli azionisti, assai poco esaurienti per il

periodo 1915-1917, ma gli esaurientissimi documenti prodotti dai Perrone al processo in Alta Corte di Giustizia, ed in particolare la memoria di Mario Perrone intitolata "La Banca d'Italia e il gruppo Ansaldo. Memoria ai periti dell'Alta Corte" (A.S.R., loc. cit), nonché la lettera del 18 agosto 1924 di Pio e Mario Perrone agli stessi periti, intitolata "Il patrimonio dell'Ansaldo" in cui viene fornito un accuratissimo e dettagliato elenco delle proprietà del gruppo ed a cui sono allegate ben 14 cartelle dedicate ai vari settori (A.S.R. 234, C.37 (301), C.38 (302), C.39 (303), C.40 (304)). Numerosi riferimenti al "sistema verticale Ansaldo" ed alla concezione industriale che vi sottostava sono inoltre contenuti in varie pubblicazioni, anche esse conservate tra gli atti del processo, tra cui "La distruzione dell'Ansaldo" di Palumbo Vargas Manfredi, pubblicato a Genova nel novembre 1924 (A.S.R. 234, C.44 (308)) e due memorie di Pio e Mario Perrone ai periti dell'Alta Corte, intitolate rispettivamente "Le delittuose svalutazioni degli impianti del gruppo Ansaldo" e "Il saccheggio operato sulle merci esistenti nei magazzini dell'Ansaldo" (A.S.R. 234 C.44 (308)), nonché nella replica alla parte civile, dal titolo "Falsità e sciocchezze di concorrenti sul sistema verticale Ansaldo" (A.S.R. 234, C.45 (309)). Una esposizione a grandi linee dei programmi del gruppo costituisce l'oggetto di due memorie presentate dai Perrone al Direttore della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, nel settembre-ottobre 1921, "Gli impianti della Ditta Ansaldo in Valle d'Aosta e Cogne" (A.S.R. 234, C.27 (291), aff. 39) e "Il programma industriale della Società Ansaldo" (A.S.R. 234, C.27 (291), aff.40-41). All'Ansaldo è inoltre dedicato l'XI capitolo della "Perizia" dei professori Titi e Savoia, intitolato appunto "Partite Ansaldo" (A.S.R. 234, C.24 (288)).

- (16) Cfr. G. Preziosi, "La Patria non è l'affare", "La Vita Italiana", 15 agosto 1917. Preziosi riportava ampi stralci della relazione resa il 25 maggio 1917 al Prefetto di Genova dal Giudice Donetti, cui era affidata la Transatlantica posta sotto sindacato il 29 aprile 1917.
- (17) Il 21 ottobre 1920, Pio Perrone inviò a Nitti copia del ricorso presentato al Ministro dell'Industria e Commercio per ottenere la revoca del Sindacato nuovamente imposto dal Prefetto di Genova sulla Transatlantica Italiana il 1° settembre 1920 (A.C.S. Carte Nitti in riordino, scat.2 fasc.9). Stando a quanto scritto nel ricorso, i Perrone entrarono in contatto, per il tramite di David Viale, sindaco

della Banca d'Italia, con gli amministratori della Transatlantica Italiana, Carrara, Berlingieri e Passalacqua, nel maggio 1917, quando la società si trovava sotto sindacato. Il 10 maggio vennero firmati i contratti con cui la Società Nazionale di Navigazione acquistava da Carrara 10 mila delle 21.600 azioni da lui possedute e dagli amministratori della Transatlantica 34 mila delle nuove azioni emesse in base alla deliberazione del Consiglio di amministrazione del 27 marzo 1917. La Società Nazionale di Navigazione entrò così in possesso della maggioranza azionaria della società, il cui capitale era costituito da 80 mila azioni, impegnandosi comunque a mantenere nel Consiglio di amministrazione sia Carrara che Berlingieri e Passalacqua. In virtù di tali accordi, il sindacato imposto alla Transatlantica venne revocato, non senza ulteriori traversie, con Decreto Prefettizio del 21 gennaio 1918. Sulla vicenda si veda anche Transatlantica Italiana. L'origine. Le vicende. Il programma navale nel suo pieno sviluppo, Roma, 1920, di cui è conservata copia in A.C.S. P.C.M. Ia G.M., b. 283.

- (18) Assai poco probabile lo riteneva anche "L'Avanti!", che il 14 maggio 1918 pubblicava un articolo in cui si suggeriva, non troppo velatamente, la responsabilità dei Perrone in merito alla campagna di stampa contro la Transatlantica. Il giorno successivo, il quotidiano socialista, a commento di una lettera di Preziosi apparsa in "Giornale d'Italia", 14 maggio 1918, ribadiva la tesi che vedeva nei Perrone gli ispiratori dell'attacco contro la società, concludendo che "il comm.V.E.Parodi vendette al Perrone le sue azioni ed i fratelli Perrone, ossia la Ditta Ansaldo, si impadronirono della società suddetta". Nel citato ricorso, però, i Perrone, che certo non si erano mai vergognati delle loro operazioni di "italianizzazione", definivano la campagna di stampa contro la Transatlantica Italiana in modo tutt'altro che benevolo, testimoniando implicitamente della loro estraneità alla campagna stessa. D'altro canto, V.E.Parodi rimase tagliato fuori dall'intera operazione e ci sembra quindi perlomeno inesatto il commento del quotidiano socialista, tanto più che Parodi aveva, a quanto sembra, ben poche azioni della Transatlantica da vendere.
- (19) Si legge infatti nella Relazione del Consiglio di Amministrazione all'Assemblea Generale Ordinaria degli azionisti della Banca Italiana di Sconto del 25 marzo 1918:

"un altro complemento trova l'Ansaldo nella Società Nazionale di Navigazione, la maggiore per potenzialità di navi da carico, disponendo essa di oltre 100 mila tonnellate di materiale in esercizio e di 150 mila tonnellate di materiale in costruzione. Di questa Compagnia assumemmo e curammo il collocamento di 50.000 obbligazioni 5 e mezzo per cento da L.1.000 ciascuna per l'ammontare complessivo di ben 50 milioni di lire, garantite con pegno navale. L'operazione quasi nuova nel suo genere e poco accessibile, per la sua natura, al pubblico italiano, non avrebbe potuto conseguire risultato più lusinghiero. Questo nuovo organismo marittimo, destinato a primeggiare sempre più nei traffici del dopoguerra, ci consente di guardare con minori preoccupazioni le sorti del naviglio nazionale nelle incerte vicende di domani, quando le marine straniere, meglio dotate della nostra, avranno presto rimarginate le ferite della lotta subacquea e, forti del divieto opposto al passaggio di nazionalità, vorranno conservare per sé un traffico quasi monopolistico, a noi assai nocivo". (A.S.R. 234, C.5 (265), aff.37-43)

- (20) Relazione del C.d.A. della BIS per l'esercizio 1916 (A.S.R. 234, C.5 (265), aff.30-35).

Già alla fine del 1915, e precisamente il 6 novembre di quell'anno, l'Istituto diretto da Pogliani aveva promosso la costituzione della S.I.G.M.A., Società Italiana Generale per Munizioni ed Armi, a presiedere la quale venne eletto il senatore Enrico Scalini, amministratore della banca, e tra i cui consiglieri si trovavano Max Bondi, Giovanni Prampolini ed Angelo Piva. A riprova dell'esistenza di non poche lotte anche in questo settore, la Sconto conservò la propria presenza nella S.I.G.M.A. soltanto per un anno; l'assemblea straordinaria della società, tenutasi il 22 dicembre 1916, deliberava l'aumento del capitale sociale da 3 a 4 milioni di lire ed estrometteva sia la Sconto che il capitale cattolico (rappresentato da Piva) dal consiglio, la cui presidenza veniva assunta da Luigi Orlando. Cfr. N.S.S.A. 1918.

- (21) I Cantieri Navali ed Acciaierie di Venezia, una società fondata per iniziativa di Giuseppe Volpi il 27 settembre 1917 e dotata di un capitale iniziale di 24 milioni di lire, vedevano infatti riuniti Pio Perrone, Max Bondi, Dante Ferraris, Giuseppe Orlando, Rocco Piaggio, Alberto Treves de Bonfili e Tito Braida, oltre naturalmente a Giuseppe Volpi e a Gian Carlo Stucky. A proposito di tale società, si vedano S. Peli, Le concentrazioni finanziarie industriali

nell'economia di guerra: il caso di Porto Marghera, "Studi storici", a. XVI(1975), pagg. 182-204; S.Romano, Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini, Milano, 1979, pagg. 80-98 e R. Petri, Strategie monopolistiche e "Veneto industriale". Porto Marghera alla vigilia della seconda guerra mondiale, "Venetica. Rivista di storia delle Venezie" a. ? (1984), pagg. 5-39.

Altrettanto anomala si rivelò la composizione del consiglio di amministrazione della Società Ligure per la fabbricazione di Proiettili, costituita il 9 settembre 1915 su invito, pare, di Dall'Olio; Pio Perrone, che ne divenne vicepresidente, sedeva (non sappiamo quanto tranquillamente) a fianco di personaggi ben noti quali Carlo e Giuseppe Piaggio, Attilio Odero, Emilio Bruzzone e Vittorio Emanuele Parodi, mentre l'odiatissimo Arturo Bocciardo era nientemeno che l'amministratore delegato della società. A proposito di tale società, si veda la lettera del 14 agosto 1915 di Mario a Pio Perrone in ASA, AP, SSR 511, f. 32.

In non migliore compagnia, almeno dal suo punto di vista, si trovava lo stesso Pio Perrone in qualità di Presidente di una società per l'estrazione della magnesite i cui stabilimenti si trovavano in Toscana, a Castiglioncello, e che era nata col capitale di 750 mila lire, portato a un milione e mezzo nel 1917, la Magnesite, appunto, nel cui consiglio di amministrazione si trovavano, a fianco di un uomo dell'Ansaldo, l'avvocato Alessandro Millelire Albini, anche Max Bondi e Cesare Fera, dirigenti dell'Ilva.

Decisamente più ortodossa, invece, la composizione dei consigli di amministrazione di altre quattro società controllate interamente dall'Ansaldo: La S.I.T., Società Italiana Transaerea, la Società per il commercio e la lavorazione dei metalli, i Cantieri Officine Savoia e l'Ansaldo San Giorgio, strappata come vedremo alla Fiat nel 1917. Gli amministratori delle prime tre società, nonché i loro sindaci, facevano infatti rigorosamente capo alla società ligure: agli onnipresenti fratelli Perrone (Presidente, per tradizione, Pio, ed Amministratore delegato Mario) si univano infatti Antonio Omati ed Alessandro Millelire Albini, mentre il cognato dei Perrone, Pier Lorenzo Parisi, era presente nella S.I.T. e nella Società per il commercio e la lavorazione dei metalli e Nabor Soliani amministrava, oltre a quest'ultima, anche i Cantieri Officine Savoia. A riprova del ruolo non marginale svolto dalla BIS nella conquista della Fiat San Giorgio, divenuta poi Ansaldo San Giorgio, il consiglio di amministrazione di questa società annoverava tra i suoi membri anche Angelo Pogliani, mentre la presenza nello stesso consiglio, presieduto ovviamente da Pio Perrone, di Luigi Parodi, è probabilmente

indicativa del fatto che l'avvocato non rimase estraneo all'operazione.

- (22) Sull'intero episodio si veda V. Castronovo, Giovanni Agnelli, Torino, 1971, pagg.135-184.
- (23) Cfr. in proposito, e più in generale per un tentativo di ricostruire le tappe del "sistema verticale" in relazione alla composizione dei bilanci Ansaldo, A.M. Falchero, La piramide..., cit., pagg.385-388.
- (24) Una tale apertura di credito verso la società ligure non era però gradita a tutti i membri del consiglio di amministrazione della Banca Italiana di Sconto ed in particolare ai suoi alleati francesi ed inglesi che, nella seconda metà del 1917 cominciarono seriamente a preoccuparsene, tanto più che avevano cominciato a circolare voci (probabilmente interessate) sulla scarsa solidità dell'Ansaldo. Di queste preoccupazioni si fece portavoce il rappresentante della Banca Dreyfus nel consiglio di amministrazione della BIS, Leo Rappaport, che fece pressioni perchè l'esposizione della banca verso l'Ansaldo fosse drasticamente ridotta. Cfr. la deposizione di Rappaport in A.S.R. 234, C.16 bis (279), aff.66-72.
- (25) Cfr. A.M. Falchero, La piramide..., cit., pag.394.
- (26) Cfr. A. Monticone, op. cit., Milano, 1961, pagg. 199-253, e A.M. Falchero, Banchieri..., cit., pagg.82-83.
- (27) E' questa, ci sembra, una posizione condivisa sia da Monticone che da Barbagallo, che pure dispone di una documentazione assai più esauriente in merito ai rapporti intercorsi tra Nitti ed il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto. Cfr. A. Monticone, op.cit., pag. 253 e F.Barbagallo, op.cit., pagg.189-201.
Per una interpretazione assai meno benevola del programma di Nitti, cfr. R. Vivarelli, A proposito di un recente libro su Francesco Saverio Nitti, "Rivista Storica Italiana", a.LXXVI(1964), pagg. 172-192.

- (28) Sui progetti di Max Bondi e più in generale sulla siderurgia italiana si veda A. Carparelli, La siderurgia italiana nella prima guerra mondiale: il caso dell'Ilva, "Ricerche storiche", a.VIII (1978), pagg.143-161 e F. Bonelli, M. Barsali, Max Bondi, in Dizionario biografico degli italiani, vol.IX, Roma, 1969.
- (29) Che Nitti si muovesse, in quei mesi, di conserva con le esigenze del gruppo Ansaldo-Sconto e non come arbiter super partes, può ricavarsi anche dalle pur note vicende del siluramento di Bianchi e Dallolio, a proposito delle quali si veda il citato volume di Monticone, nonché V. Gallinari, Il Generale Alfredo Dallolio nella prima guerra mondiale, cit.; E. Minniti, Protagonisti dell'intervento pubblico: Alfredo Dallolio, cit.; E. Michel, Il fuciatore. Alfredo Dallolio, Piacenza, 1924; Una documentazione piuttosto ricca sui rapporti tra Dallolio ed i fratelli Perrone è conservata in A.M.S.R., Carte Dallolio, bb.949, 959 e 960. Sulla polemica con Riccardo Bianchi si vedano inoltre F. Bonelli, Protagonisti dell'intervento pubblico: Riccardo Bianchi, "Economia pubblica", a.V (1975), pagg.? e, dello stesso autore, Riccardo Bianchi, in Dizionario biografico degli italiani, vol.X, Roma, 1969, pagg.169-173 e Riccardo Bianchi (1854-1936) in A. Mortara (a cura di), I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia, Milano, 1984, pagg.73-87. Accenni alla vicenda anche in O. Malagodi, op.cit., pag.334 e pagg.341-345. Lungi dal considerare Nitti come un "sicario" dei Perrone, rileviamo però come la convergenza di idee tra il ministro del Tesoro ed il gruppo si verificò non solo sul terreno delle "nazionalizzazioni" di banche ed industrie, ma anche nell'individuare gli "ostacoli" da eliminare per realizzare i propri progetti.
- (30) La seconda fase dell'attacco contro la Comit da parte de "L'Idea Nazionale", si aprì infatti con un articolo di Mario Alberti, Gli aspetti politici del capitale, pubblicato il 6 settembre 1915, la cui tesi centrale venne riproposta, due giorni dopo, in uno scritto dal titolo assai significativo, La conquista tedesca dell'industria elettrica italiana, a firma L'Osservatore. In appoggio al tentativo della Banca Italiana di Sconto di inserirsi in forze nel settore elettrico, e considerata la notoria presenza nell'Istituto di capitali e uomini francesi, il quotidiano nazionalista prendeva posizione a favore del loro ingresso nelle imprese elettriche italiane, con un ragionamento piuttosto gesuitico. Coloro che vi si opponevano, sosteneva infatti Alberti, erano

in sostanza dei "filogermanici" che tendevano a mantenere "intatto il campo dell'economia italiana allo sfruttamento tedesco" del futuro. Nel settore elettrico, di cui si sottolineava l'importanza per lo sviluppo economico italiano, era in atto, sosteneva non a torto l'anonimo Osservatore, un forte movimento di concentrazione, sotto l'egida della finanza tedesca e di quella svizzera, cui era necessario opporsi con l'intervento delle "forze finanziarie italiane, francesi, inglesi". (Sul ruolo giocato dalle finanziarie svizzere, o svizzere-tedesche, cfr. L. Segreto, Capitali, tecnologie e imprenditori svizzeri nell'industria elettrica italiana: il caso della Motor (1895-1923) in B. Bezza (a cura di), Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison, Torino, 1986, pagg. 175-210, mentre per il versante tedesco si veda, nello stesso volume, P. Hertner, Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale, pagg. 213-256)

A questo "grido di allarme" fece seguito, l'8 settembre 1915, un articolo del medesimo autore, dedicato all'industria elettromeccanica in Italia, che si concludeva con un invito piuttosto esplicito alla Banca Italiana di Sconto, che era ben felice di accoglierlo, perchè intervenisse nel settore, ed "a quei tecnici illustri, quegli industriali valorosi" che si opponevano al monopolio tedesco nella produzione di materiale elettrico. Qualcosa si stava effettivamente muovendo, se poco tempo dopo "L'Idea Nazionale", in un trafiletto dal titolo Ottimo principio, pubblicato il 30 settembre, prendeva atto della "ribellione" di una parte degli elettrici legati alla Comit, pubblicando integralmente la prefazione all'Elenco dei fabbricanti in Italia di materiale e macchinario elettrico, a cura dell'Associazione elettrotecnica italiana, che suonava come una precisa dichiarazione di indipendenza, non sappiamo quanto veritiera al momento. Vi si sosteneva infatti che era ormai possibile "sviluppare nel nostro paese la fabbricazione di tutto quello che necessita alla nostra industria della creazione di forza motrice", realizzando le "nostre aspirazioni nazionali" ed aprendo "la via ad una redenzione industriale".

Questa "dichiarazione di guerra", come "L'Idea Nazionale" non mancava di far rilevare nel commentarla, proveniva da una fonte molto vicina alla Banca Commerciale. Se i "franchi tiratori" presenti nel Consiglio di Amministrazione della Comit si erano messi in moto, gli elementi filotedeschi presenti al suo interno avevano fatto altrettanto, ed il movimento di concentrazione nel settore elettrico era promosso principalmente da questi. In un articolo dal titolo La Banca Elettrica, pubblicato il 7 ottobre, il quotidiano nazionalista elencava le società legate, tramite la Società

per lo sviluppo delle forze elettriche in Italia, alla Comit ed alle imprese tedesche, prendendo le difese della Società Milani e della Società Veronese, di cui la Adriatica di Eletticità, presieduta da Giuseppe Volpi, aveva proprio in quei giorni ottenuto il pacchetto azionario di maggioranza. La vicenda offriva al quotidiano un ottimo pretesto per tracciare un quadro impressionante (e, riteniamo, piuttosto veritiero), dei legami esistenti tra la Comit e la stragrande maggioranza delle imprese elettriche italiane, ma anche per ribadire il ruolo di "uomini di paglia" attribuito in particolare a Volpi, sottolineando la necessità di estrometterli dai Consigli di amministrazione delle varie società.

Pochi giorni dopo il quotidiano nazionalista scatenava un duro attacco contro la direzione della "Galileo Ferraris" e contro la Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft di Berlino con una serie di articoli che riveste, per i suoi contenuti, scarsissimo interesse, giacché si trattava per lo più di illazioni sul ruolo effettivamente svolto dal personale tedesco della "Galileo Ferraris", ma che si rivela estremamente significativo se si pone attenzione al momento in cui la campagna di stampa venne scatenata.

(31) G. Mori, Le guerre parallele..., cit., pag.326.

(32) N.S.S.A., 1916.

(33) Cfr. a proposito dell'intero episodio, F. Barbagallo, op. cit., pagg. 205-213 e A.M. Falchero, Banchieri e politici..., cit., pagg. 78-80.

L'American International Corporation fu organizzata nel novembre 1915 da Vanderlip, che divenne il primo Presidente del consiglio di amministrazione di questa società. Il 50 per cento del capitale venne assunto dalla National City Bank, mentre il restante 50% fu venduto a "interessi" in grado di assisterla nel suo lavoro. Il consiglio di amministrazione dell'AIC comprendeva: J. Ogden Armour, Charles A. Coffin, James J. Hill, Joseph P. Grace, Ambrose Monell, Percy A. Rockefeller, John D. Ryan, Guy E. Tripp, Theodore N. Vail; non ci risulta facessero parte del Consiglio n| C.C. Labin, n| William Ellis Corey, cfr. M. Wilkins, The maturing of Multinational Enterprise. American Business Abroad from 1914 to 1970, Cambridge (Mass.) and London, 1975, pagg. 20-23.

Sul progetto nittiano per l'elettificazione del Mezzogiorno e sulle vicende relative ai laghi silani, si veda inoltre

l'interessantissimo lavoro di G. Barone, Mezzogiorno e Modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea, Torino, 1986, pagg. 14-44 e pagg. 243-252.

Sulla Società Meridionale di Elettricità, si veda A. De Benedetti, La Società Meridionale di Elettricità et l'industrialisation de l'Italie méridionale. Les origins: 1899-1925 in 1880-1980. Un siècle d'électricité dans le monde, Paris, 1987, pagg. 405-423.

- (34) A.N. fascicolo "Leprestre René". René Leprestre era un personaggio singolare ed ancora non ben definito, che si sarebbe ritrovato praticamente in ogni occasione di rapporti (o di tentativi di rapporto) con la finanza statunitense. A proposito di tale personaggio, Nitti scriveva il 5 gennaio 1917 ad un destinatario che non abbiamo individuato, chiedendo informazioni sul suo conto (A.N., fasc. "Destinatari ignoti"). Le informazioni, ammesso che fossero pervenute a Nitti (chi scrive non ha ritrovato alcuna risposta), non dovettero però essere sfavorevoli, contrariamente al giudizio espresso dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, giacché il rappresentante della Sconto, Alvise Bragadin, inviato negli Stati Uniti nel novembre 1917, si rivolse immediatamente a Leprestre. Per l'attività di quest'ultimo e della sua ditta in rapporto agli acquisti di materiale bellico in America, si veda la relazione della citata Commissione Parlamentare (Camera dei Deputati, Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra, Roma, 1923).

Altre notizie su Leprestre, che era rimasto nelle grazie di Pogliani, e sul progetto di costituire un Sindacato per i rapporti finanziari italo-americani, in C. Sartori, Giuseppe Volpi di Misurata e i rapporti finanziari del gruppo Sede con gli U.S.A. (1918-1930), "Ricerche storiche", a. IX(1979), pagg. 381-382.

- (35) Cfr. G. Mori, Le guerre parallele..., cit., pag.321.

(36) Ibidem.

Sull'episodio che determinò l'alleanza tra Giacinto Motta e la Banca Italiana di Sconto, cfr. C. Pavese, Le origini della Società Edison ed il suo sviluppo sino alla formazione del "gruppo" (1881-1919), in B. Bezza (a cura di), Energia e sviluppo..., cit., pagg. 155-161. Una versione decisamente "romanzata" della vicenda, dotata peraltro di dialoghi verosimili, in B. Caloro, Pionieri dell'industria italiana, Milano, 1968, pagg. 186-188.

Angelo Pogliani, chiamato in aiuto nel settembre 1918 da Giacinto Motta per fronteggiare un pericoloso attacco contro la Edison sferrato dall'Ilva di Max Bondi (spalleggiato dalla Banca Commerciale Italiana), sarebbe entrato nel Consiglio di Amministrazione della Edison nel marzo 1919 e nominato vicepresidente l'anno seguente.

(37) M. e P. Perrone, Il programma industriale..., cit.

(38) Il 29 luglio 1912, quando il capitale della Negri aveva ormai raggiunto i 12 milioni di lire, venne costituito un syndicat de blocage tra la Société Suisse d'industries électriques di Basilea (10.000 azioni), la Soc. An. Licht & Kraft di Berlino (850 azioni), il Credito Italiano (5.625 azioni) e la Banque pour entreprises electiques di Zurigo (25.000 azioni). Il sindacato, che disponeva così di 8.295.000 sui 12 milioni di capitale della società, si era impegnato ad aprirle un credito sino alla concorrenza di 20 milioni, ottenendo dalla Negri la cessione di 1/4 delle azioni emittende lasciate per Statuto a disposizione del consiglio di amministrazione.

Quanto ai rapporti tra i partecipanti al sindacato stesso, la cui gestione era affidata al Credito Italiano, sotto la direzione della Elektrobank, il patto sindacale prevedeva che quest'ultima cedesse agli altri sindacatori le azioni che le sarebbero pervenute in seguito agli aumenti di capitale, in modo che la sua quota di compartecipazione non superasse la metà delle azioni complessivamente detenute dal gruppo.

Con l'aumento di capitale della Negri a 20 milioni, deliberato il 4 dicembre 1912, il sindacato divenne possessore di 64.000 delle 100 mila azioni emesse, di cui 32 mila spettavano alla Elektrobank. Questa aveva ceduto, nel corso del 1912, 16 mila azioni Negri alle Officine Elettriche Genovesi, di cui possedeva la maggioranza azionaria, mantenendo così il controllo su entrambe le società.

Cfr. in proposito l'interessantissimo rapporto inviato dal Prefetto di Genova, Poggi, al Presidente del Consiglio dei Ministri il 19 marzo 1918 (A.C.S. P.C.M. Ia G.M., fasc.19.8.3.54).

- (38) Ibidem. "Da dati positivi" - proseguiva il rapporto - "risulta che, dopo l'aumento del capitale sociale a 50 milioni, avvenuto nell'ottobre 1917, il syndacate de blocage possedeva ben 156.956 azioni, pari ad un capitale di L. 31.391.200 così ripartite: Elektrobank, ed in sua rappresentanza la Banca Commerciale n.29.964, O.E.G. n.29.864, Gruppo Indelec 59.728, azioni da ripartirsi fra i singoli componenti del sindacato 37.500".

Un memoriale presentato dal comune di Genova nel novembre 1916 dimostrava, a sua volta, "come le imprese elettriche cittadine non (fossero) altro che una diretta emanazione della Allgemeine Electrizaets-Gesellschaft (sic!) (A.E.G.) di Berlino."

Nel 1917 le Officine Elettriche Genovesi furono poste sotto sindacato ed alcuni dei loro amministratori vennero processati per alto tradimento. Il Comune di Genova non era comunque disinteressato, a quanto apprendiamo da una lunga lettera di Poggi a V.E. Orlando, datata 26 gennaio 1918, che chiarisce, oltre alla posizione assunta in merito dallo stesso Poggi, anche i vari interessi coinvolti nella vicenda. Poggi aveva proposto di trasformare in sequestro il sindacato imposto alle Officine Elettriche Genovesi, nonostante l'opposizione del console elvetico, e si stava adoperando per ottenere che la società fosse "italianizzata", come era avvenuto per l'Unione Tranvai Elettrici di Genova. Il progetto di "italianizzazione", tentato da un gruppo di capitalisti non ben specificato, facente capo alla Banca di Sconto di Chiavari, venne però duramente ed efficacemente osteggiato sia dalla Negri, anch'essa interessata ad ottenere il controllo sulle O.E.G., che dall'amministrazione comunale di Genova, che intendeva a sua volta impossessarsi della società ed assumerne direttamente l'esercizio. Fallito questo tentativo, si affacciò sulla scena la Comit, che intendeva però acquistare il pacchetto azionario depositato in Svizzera. Poggi era contrario a tale progetto, e suggeriva per contro di procedere ad un aumento di capitale delle O.E.G. da sottoscrivere "esclusivamente da capitalisti italiani", tale da porre in minoranza gli azionisti stranieri e, con l'assenso di Orlando, aveva già tastato il terreno con "persone dell'alta finanza ligure e genovese". I risultati non dovettero però essere particolarmente soddisfacenti, dal momento che meno di due mesi più tardi, nel citato rapporto del 19 marzo, Poggi era costretto a prendere atto del

successo ottenuto dalla Comit, esprimendo comunque la propria preoccupazione per la portata, e la natura, dell'operazione. Il prefetto sosteneva infatti che, con la cessione delle azioni alla Comit da parte della Elektrobank, quest'ultima non aveva rinunciato "alla sua preponderanza" e suggeriva l'esistenza di un nuovo Syndicat de blocage, in cui "i gruppi intervenuti nel 1912 non (potevano) non aver mantenuto la loro posizione e salvaguardati i propri diritti ed i propri interessi anche in vista degli utili maggiori che, senza dubbio, la Società Negri, divenuta potente, (avrebbe dovuto) realizzare". (A.C.S., loc.cit.)

Sulle vicende della Negri e delle Officine Elettriche Genovesi cfr. P. Hertner, Il capitale tedesco nell'industria elettrica..., cit., pagg. 225-228 e pagg. 249-251.

Quanto alla dichiarazione di Mario Perrone, cfr. Pio e Mario Perrone, Deposizione..., cit, pag.26

(39) Cfr. Per l'italianizzazione delle Officine Elettriche Genovesi, "Il Popolo d'Italia", 9 giugno 1918. Sull'intera vicenda e le polemiche che ne seguirono, anche in sede parlamentare, si vedano l'"Avanti!" del 15 giugno, il "Popolo d'Italia" del 21 giugno ed il "Giornale d'Italia" del 25 e 26 giugno. Di un certo interesse, inoltre, gli interventi di Colajanni e di Canepa alla Camera dei Deputati.

(40) Relazione... per l'esercizio 1916. (A.S.R., loc.cit.)

Vi si legge che "la media dei noli dei porti inglesi per Genova, che ancora nel 1913 oltrepassava di poco i 9 scellini per tonnellata, salì a 32 scellini nel 1915 ed a 80 nel 1916".

(41) Quanto ai Consigli di amministrazione di queste società, del cui sviluppo la BIS sarebbe stata la principale promotrice, la loro composizione rifletteva esplicitamente il dominio esercitatovi dal gruppo: se infatti nel consiglio della Società Nazionale di Navigazione e della Transatlantica Italiana sedevano esclusivamente uomini dell'Ansaldo, il Lloyd Sabauda, di cui la Sconto aveva assunto una serie di aumenti di capitale che ne avevano fatto la terza società in ordine di grandezza (dai 9 milioni del 1914, il capitale era passato a 15 milioni nei primi mesi del 1916, a 20 milioni nel giugno dello stesso anno, a 40 milioni nel giugno del 1917, ed avrebbe raggiunto i 60 milioni nel 1918)era presieduto da Guglielmo Marconi e contava tra i suoi amministratori Cesare Coppi e Luigi Solari, due degli

amministratori della banca, mentre nel collegio sindacale sedeva uno dei Direttori Centrali della Sconto, l'uomo di fiducia di Pogliani: Vitaliano Di Capua. Quanto al Lloyd Meridionale, costituito il 24 ottobre 1916, con un capitale di 500.000 lire, capitale che peraltro era stato già più che raddoppiato nel 1917, raggiungendo la cifra di 1.350.000 lire, esso aveva come vicepresidente Cesare Coppi che sedeva inoltre, insieme a Luigi Solari, segretario personale di Marconi, nel consiglio della Marina Italiana e della Sicilia, mentre un'altra delle compagnie costituite con il concorso dell'Istituto, la Lucania, fondata il 10 agosto 1916 con capitale di un milione (portato a 7 milioni e mezzo nel 1917), era presieduta da Pietro Alvino, che faceva parte del collegio sindacale della banca. A sua volta la Navigazione Alta Italia, al cui "riscatto" aveva contribuito la Sconto e che nel luglio 1917 portava il suo capitale da 5 a 15 milioni, contava tra i suoi amministratori sia Cesare Coppi che l'avvocato Michele Donn, direttore della sede torinese dell'Istituto, nonché l'ing. Luigi Mazzanti, tutti consiglieri di amministrazione della banca, insieme al rappresentante dei fratelli Perrone in queste ed altre imprese, l'avvocato Luigi Parodi. Attraverso i suoi consiglieri, la Sconto era inoltre legata al Lloyd Italiano, nel cui Consiglio sedeva il deputato nazionalista Luigi Medici del Vascello, ed alla Polare, costituitasi il 13 settembre 1915 con il capitale di 1.750.000 lire, tra i cui amministratori si trovava Luigi Solari.

Il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto si era così assicurato, tra la fine del 1915 ed il 1917, un posto di tutto rispetto nel settore della navigazione, che costituiva l'ultimo anello di quel complesso agglomerato di imprese definito dai fratelli Perrone "il sistema verticale Ansaldo". Sulle 46 società di navigazione marittima elencate dalle Notizie statistiche sulle società per azioni del Credito Italiano relative al 1917, con un capitale complessivo che ammontava a circa 400 milioni, il gruppo era presente in 10 società, che rappresentavano il 20% del totale ed in cui era investito il 45% del capitale dell'intero settore.

A questa notevole presenza si deve sommare l'impegno del gruppo in un settore ausiliario a quello della navigazione: nel novembre 1917 la Sconto aveva infatti preso parte all'aumento di capitale della società anonima Salvataggi e Recuperi di Messina, mentre il 5 dicembre dello stesso anno veniva costituita, con il contributo del gruppo Ansaldo-Sconto, la Società Italiana di Salvataggi e Navigazione, che un anno dopo, il 30 dicembre 1918, avrebbe assorbito la società messinese, e nel cui consiglio di amministrazione sedevano, insieme a Pio Perrone, Giuseppe Orlando, Attilio

Odero, Rocco Piaggio e Max Bondi; pochissimi giorni dopo, l'8 dicembre 1917, si costituiva inoltre con il patrocinio della BIS, la società Salvator, nel cui consiglio di amministrazione prese posto uno dei sindaci della banca, Pietro Alvino.

(cfr. N.S.S.A., 1918)

- (42) Sulle relazioni tra l'Ansaldo e gli Stati Uniti, che meriterebbero un maggior approfondimento, si veda F.Fasce, L'Ansaldo in America (1915-1921), "Studi e notizie", 11/4/1983, pp.1-27, a cura del Centro di studio sulla storia della tecnica CNR.
- (43) La Relazione all'Assemblea degli azionisti della Commerciale del 26 marzo 1919, pubblicata dalla Finanza Italiana il 29 marzo, dava infatti notizia dell'apertura, nell'anno precedente, di una sede a New York nonché dell'acquisto della maggioranza azionaria della Lincoln Trust Company.
- (44) Cfr. A.M. Falchero, Banchieri..., cit., pagg. 82-83.
Le proteste contro la gestione degli approvvigionamenti dagli Stati Uniti non provenivano comunque soltanto dai Perrone o, come vedremo, dalla Banca Italiana di Sconto. Il 6 novembre 1917, infatti, l'ing. Giuseppe Clerici delle Officine Clerici di Genova scriveva a Pio Perrone a proposito delle "difficoltà che sembrerebbero di natura grave e pericolosa create dal capo della Missione Militare in America Generale Tozzi, nel servizio dell'approvvigionamento fatto dalle Ditte o per proprio conto o per conto del Governo", preannunciando una protesta collettiva dei rappresentanti dell'Ansaldo, della Fiat e della Colombo presso il Ministero della Guerra. Pio Perrone trasmise copia della lettera a Nitti (A.C.S., Carte Nitti, b.9, fasc.39, sf.1).
- (45) Pogliani trasmise a Nitti, non sappiamo in quale data, tale chilometrico rapporto, che si apriva con un durissimo attacco alla rappresentanza italiana a Washington, da cui Bragadin era stato ostacolato, e non poco, sin dal suo arrivo negli Stati Uniti, tanto che, nonostante avesse l'autorizzazione del Ministero dei Trasporti italiano a comunicare tramite cifrario, finì con l'essere costretto a spedire il rapporto caldestinamente per mezzo di un impiegato!
(A.C.S., Carte Nitti, b.9, fasc.39, sf.1)

Le descrizioni dei colloqui avuti da Bragadin con svariati personaggi ad altissimo livello dell'amministrazione americana, che purtroppo lo scarso spazio editoriale non ci consente di riprodurre, sono di estremo interesse.

Il sindacato bancario doveva essere costituito dai due citati Istituti, dalla Irving National Bank, dalla Chase National Bank, dalla First National Bank e dalla Columbia Trust Co. (A.C.S., loc.cit.)

- (46) Sugli acquisti italiani negli Stati Uniti e le polemiche sul ruolo dell'ambasciatore Macchi di Cellere, cfr. Camera dei Deputati, Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra, cit., nonché il volume di Giulio Casalini (Justus), Macchi di Cellere all'Ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze, Firenze, 1920, pagg. 67-69 e pagg. 128-138.

Accenni al viaggio di Nitti negli Stati Uniti in F. Barbagallo, op. cit., pagg. 222-227, che sembra però ignorarne le conseguenze, e in A. Monticone, op. cit., pagg. 51-88. Un'ampia documentazione dell'episodio si ricava da A.S.C.D., Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, bb. 94 e 8, e da ACS., M.T., sottosegretariato per la liquidazione del servizio armi e munizioni e aeronautica. Ufficio I.P. Milano, b.1, f.4; b.4, f.6 e b.7, in cui sono conservate le carte relative all'inchiesta affidata all'on. Ludovico Gavazzi in merito all'operato della missione militare incaricata degli acquisti. Di un certo interesse anche il materiale conservato in A.M.S.R., Carte Dallolio, bb.956-957.

A proposito dell'Ambasciatore, Nitti scrisse alla Sottocommissione A d'inchiesta per le spese di guerra, presieduta dall'on.Cefaly, in risposta ad un questionario in merito ai rapporti con gli Stati Uniti:

"A New York e a Washington trovai un vero popolo di imboscati: ex maestri elementari, che eran diventati consultori di politica estera intorno all'ambasciata, ex tedescofili diventati ardenti patrioti, una missione militare numerosissima, discordia e malevolenza ovunque. Il funzionamento dell'Ambasciata non mi piacque; l'azione dell'ambasciatore non mi piacque. Questo fu anche il giudizio unanime dei miei colleghi, che del resto traspare dalla relazione e che non mancammo di dire a voce all'on. Boselli. L'ambasciatore Macchi di Cellere era in contrasto con un colonnello della missione militare, perché si disputavano la stessa amante, che per giunta era, pare, una polacca austriaca. Tra l'ambasciatore e il console generale a New York comm.Carrara era il più aspro dissidio. L'ambasciatore

accusava il console di invadenza: il console accusava l'ambasciatore di vita troppo mondana e di proteggere speculazioni non giuste. Poco prima di partire dall'America il 28 giugno 1917 venne a vedermi un mio antico discepolo, il dottor Oreste Ferrara, ex presidente della Camera dei deputati della Repubblica di Cuba e persona di grande distinzione. Mi disse che aveva avuto l'incarico dal comm. Carrara (nominato allora ministro di legazione a Cuba) di consegnarmi una busta di documenti relativi all'ufficio di approvvigionamenti del Governo italiano in America e all'opera della missione militare (...). L'ambasciatore Macchi di Cellere telegrafò al Ministro degli Esteri che quei documenti fossero a lui mandati, ma il Carrara telegrafò da Cuba che non aveva nessuna fiducia e nessuna stima dell'ambasciatore e che consentiva soltanto che fossero dati personalmente al Ministro degli Esteri. Ciò che io feci, consegnando il 26 settembre 1917 tutti i documenti all'On. Sonnino. Ma fui sempre sorpreso che non si procedesse contro l'ambasciatore Macchi di Cellere o contro il ministro Carrara: uno dei due doveva essere responsabile(...). Quando assunsi la Presidenza del Consiglio e dopo il fallimento della nostra azione a Parigi, io feci sostituire l'ambasciatore Macchi di Cellere con il barone Romano Avezzana".

(A.N., "Nitti alla Sottocommissione A d'inchiesta per le spese di guerra")

- (47) Tra le società legate alla Sconto, le Filature e Tessiture Riunite, presiedute da Senatore Borletti, portarono il proprio capitale da 2.750.000 lire a 3.500.000 lire nel giugno 1915, a 7 milioni nel dicembre 1916 ed a 8 milioni nell'agosto 1917, mentre il Cotonificio Bustese, alla cui presidenza sedeva Luigi Bertarelli, aumentò il proprio da 1.500.000 lire a 2 milioni e mezzo nell'agosto 1915 ed a 4 milioni nell'ottobre 1916; il Cotonificio Francesco Introini, di cui era vicepresidente Leopoldo Introini, portò, nel corso del 1916, il proprio capitale sociale da 4.800.000 lire a 5.400.000, ed il Cotonificio Dell'Acqua Lissoni Castiglioni, nel cui Consiglio sedeva Angelo Pogliani, aumentò il proprio da 2 milioni a 2 milioni e mezzo nel 1917. Si veda inoltre la sezione riferita alle "Società di nuova costituzione" nelle N.S.S.A. per gli anni 1916, 1918 e 1920.
- (48) La società Manifatture Cotoniere Meridionali era sorta nel 1913 con capitale di 8.100.000 lire, portato a 9 milioni il 28 giugno 1916 ed a 10 milioni nel 1917, per gestire gli

stabilimenti di Napoli e Scafati della Ditta Roberto Wenner & C. e della Società Cotonificio Nazionale, ed acquistò nel corso del 1917 la quasi totalità delle azioni della S.A. Industrie Tessili Napoletane, con capitale di 3.150.000 lire, e del Cotonificio di Spoleto, con capitale di 2 milioni (cfr. l'articolo Le Manifatture Cotoniere Meridionali in "Rassegna Economica Finanziaria", ottobre 1919, pp.29-32; la "Rassegna" era un mensile edito dalla Banca Italiana di Sconto a partire proprio dal 1919).

Un prospetto, sia pur incompleto, delle azioni in mani svizzere, preparato da Canto é allegato ad una lettera inviata da Georges Wagniere, ambasciatore elvetico a Roma, al Presidente della Confederazione Elvetica in data 27 maggio 1918 (Bundes Archiv, Berne, 2200 Rome, Bzw 8 band 9). Devo alla cortesia del Dott. Luciano Segreto parte del materiale utilizzato in questo paragrafo, proveniente dagli archivi svizzeri, che egli mi ha gentilmente procurato.

Quanto al clima in cui tale episodio trovò posto, ed in particolare all'ondata di incriminazioni abbattutasi sugli industriali tessili, accusati di "contrabbando" con il nemico, si veda S.Crespi, Alla difesa dell'Italia in guerra e a Versailles, Milano, 1938, pagg. 58-60. Max d'Orelli venne arrestato, sulla base di una denuncia probabilmente anonima, il 4 aprile 1918, sotto l'accusa di alto tradimento, per aver venduto, nel 1915 e nel primo semestre del 1916, diverse partite di filati di cotone alla ditta J.H.Frey di Zurigo, la cui destinazione finale era però l'antico socio di d'Orelli, il tedesco Ansalmeyer, che si sarebbe incaricato di riesportarle in Germania da Zurigo, per essere trasformate in materiale da guerra. (Cfr. la lettera di Georges Wagniere al Presidente della Confederazione Elvetica in data 8 maggio 1918, che dava notizia dell'arresto di Max d'Orelli e delle imputazioni a lui contestate, Bundes Archiv, Berne, 2200 Rome, Bzw 8, band 1).

(49) Il 22 giugno 1918, Wagniere scriveva a Nitti, che gli rispondeva il 28 giugno assicurandogli che le indagini venivano esperite "con la massima obiettività e diligenza" e sostenendo che "in via privata ed a titolo di personale manifestazione" aveva pregato il Capo della giustizia militare "di far seguire la questione dell'Orelli non solo con la maggiore obiettività ma con spirito di serena benevolenza".

(50) Cfr. Le Manifatture Cotoniere Meridionali, cit. e N.S.S.A., 1922.

- (51) Ibidem.
- (52) R. De Felice, Mussolini. Il rivoluzionario (1883-1920), cit., pag.417.
- (53) Quanto alle altre imprese meccaniche in cui la "banca italianissima" era interessata, la Società Anonima Meccanica Lombarda, presieduta da un buon amico della banca, il marchese Ettore Ponti, portò il proprio capitale da 2 milioni a 2 milioni e mezzo nel giugno 1916 ed a 4 milioni e mezzo nel giugno dell'anno successivo; le Officine Ferroviarie Meridionali, trasformate in anonima il 28 febbraio 1914 e dotate di un capitale di 3.500.000 lire, lo raddoppiarono nell'agosto 1918 e le Officine Meccaniche G.Bologna & C., di cui Angelo Pogliani era sindaco, portarono il proprio capitale da un milione e mezzo a due milioni nel maggio 1917, per raggiungere i 3 milioni nel maggio successivo. La Sconto era inoltre legata, attraverso i membri del suo Consiglio di amministrazione, alle Officine meccaniche di Roma, alle Officine Galileo, alla Fabbrica Italiana di Lime e Utensili ed alla Fabbrica Italiana di Oggetti Smaltati. A queste, di per se già notevoli, interessenze, si aggiunsero nella prima metà del 1918 quelle derivanti dalla costituzione, avvenuta l'8 gennaio di quell'anno, della Società Italiana Ferro Leghe, con capitale di un milione e dalla trasformazione dell'accomandita semplice Franco Tosi, che il 2 luglio 1918 diveniva anonima con un capitale di ben 64 milioni, portato ad 80 milioni pochissimi giorni dopo, il 19 dello stesso mese, con l'incorporazione della Società Elettrotecnica Galileo Ferraris e delle Officine Insubri. Nel consiglio della nuova anonima presero posto, a fianco di Gianfranco Tosi, Presidente e consigliere delegato, e di Giorgio Falck, anche Angelo Pogliani e Senatore Borletti.
- La Banca Italiana di Sconto non trascurò, in quegli anni, neppure la nascente industria delle costruzioni aeronautiche: la cointeressenza nell'aumento di capitale da 3.500.000 lire a 7 milioni della Società Anonima Isotta Fraschini, che aveva "messo a disposizione dell'aviazione il suo impianto industriale", aumento effettuato il 29 novembre 1917, ed a cui seguirono nel corso dell'anno successivo altri due aumenti che avrebbero portato il capitale della Isotta Fraschini a 18 milioni, venne preceduta dalla trasformazione in anonima della accomandita A.De Vecchi & C., che si costituì come tale, col capitale di 4 milioni, il 26 ottobre 1917. Il 2 giugno dello stesso anno la Sconto aveva promosso la costituzione della S.I.A.M., Società Industrie Aviatorie

Meridionali, nel cui consiglio di amministrazione presero posto Angelo Pogliani e Senatore Borletti, insieme all'ingegner Gianni Caproni ed a Vittorio Emanuele Parodi. Il capitale iniziale di questa società, che ammontava a 3 milioni, si accrebbe rapidamente: quattro mesi dopo la costituzione della società, il consiglio di amministrazione, nella tornata del 20 ottobre, lo portò a 4 milioni, mentre l'anno successivo l'assemblea degli azionisti lo aumentava sino a 6 milioni, concedendo facoltà al consiglio di portarlo a 10 milioni di lire.

(Cfr. N.S.S.A. 1916 e 1918; cfr. inoltre le Relazioni agli azionisti della Banca Italiana di Sconto per gli anni 1915-1917, A.S.R., loc.cit.)

- (54) La "Romeo" rilevò nel corso del 1918 lo Stabilimento di Costruzioni Meccaniche della Esslingen di Saronno, di proprietà tedesca, ed acquistò la quasi totalità delle azioni di altre due società in cui la Sconto era interessata, le Officine Meccaniche di Roma e le Officine Ferroviarie Meridionali. Per quanto riguarda lo stabilimento di Saronno, cui Pogliani si era interessato già nel 1906, nella sua veste di direttore della Banca di Busto Arsizio, e le modalità di acquisto da parte della "Romeo", si veda il saggio di P. Hertner, Capitale tedesco e industria meccanica in Italia: la Esslingen a Saronno, 1887-1918, "Società e Storia", a.V(1982), pagg.583-621.. La società Officine Meccaniche di Roma, già Tabanelli & C., venne costituita il 7 aprile 1907 con capitale di 2 milioni di lire in azioni da mille lire, portato a 5 milioni il 19 febbraio 1919. L'ing. Nicola Romeo ne divenne, in tale occasione, presidente, mentre Angelo Pogliani era membro del C.d.A. e l'avvocato Carlo Casati del collegio sindacale. La società Officine Ferroviarie Meridionali si costituì il 13 novembre 1904 col capitale di lire 1.500.000, che il 30 luglio 1907 venne portato a 3 milioni. L'assemblea degli azionisti del febbraio 1914 lo portò a 4 milioni allo scopo di assorbire la società S.O.F.I.A. (capitale 2.500.000 lire) in liquidazione; nella Società Officine Ferroviarie Italiane, lo ricordiamo, era interessata sin dal 1905 una delle "antenate" della Sconto, la Società Bancaria Italiana. Nicola Romeo divenne consigliere delegato delle Officine Ferroviarie Meridionali in occasione dell'aumento di capitale, da 4 a 7 milioni di lire, deliberato dall'assemblea del 19 agosto 1918. Cfr. N.S.S.A., 1920.

- (55) Relazione del Consiglio di Amministrazione della Banca Italiana di Sconto per l'esercizio 1917 (A.S.R., loc.cit.)
- (56) Nel Consiglio di amministrazione della Società Anonima Industria Siciliana Acido Citrico sedevano inoltre Giuseppe Moretti ed uno dei Direttori centrali della BIS, Ernesto Tucci, mentre nel collegio sindacale aveva preso posto il direttore della Finanza Italiana, Luigi Fontana Russo. La A.B.C.D. venne costituita con capitale di L.2.100.000 portato a 5 milioni il 26 ottobre 1918, con facoltà al Consiglio di aumentarlo sino a 8 milioni di lire. Cfr. N.S.S.A. 1916 e 1918.
- (57) Infatti Emilio Paoletti figurava nel consiglio di amministrazione della Società Italiana per la Fabbricazione di Prodotti azotati e altre sostanze per l'Agricoltura, mentre Luigi Bertarelli presiedeva una società di prodotti chimici e farmaceutici, la A.Bertelli & C. e Luigi Medici del Vascello figurava quale presidente della Società Carboni e Catrami. Cfr. N.S.S.A. 1918.
- (58) Il primo, membro del consiglio di amministrazione della Valdarno, sedeva inoltre tra gli amministratori della Società Miniere Lignitifere Riunite, il cui capitale passava nel 1916 da 450 mila lire a 2 milioni e mezzo, nonch| della società Bacu Abis, dotata il 28 febbraio 1915 di un capitale che ammontava a 2 milioni ed amministrata anche da Luigi Medici del Vascello e dall'avvocato Casati, nonch| della Società per la Utilizzazione della Concessione Marmifera del Comune di Minucciano. L'avvocato Casati, a sua volta, sedeva nel Consiglio di amministrazione della Società del Travertino Romano, fondata il 28 agosto 1916 e dotata, con il concorso della BIS, di un modesto capitale, 675.000 lire. Cfr. N.S.S.A. 1916 e 1918.
- (59) Relazione...per l'esercizio 1917, cit. e N.S.S.A., 1918.
- (60) Cfr. N.S.S.A., 1918.
- (61) Il settore delle assicurazioni e riassicurazioni marittime vide, tra la fine del 1917 ed i primi mesi del 1918, una vera fioritura di nuove società, cui la Banca Italiana di Sconto

non mancò di contribuire. Il 15 febbraio 1917 si era costituita la compagnia di assicurazioni La Previdente, di cui venne affidata la presidenza al senatore Enrico Scalini (già presidente, peraltro, di una ex società di assicurazioni sulla vita, La Fondiaria, e della Italica), come sarebbe avvenuto un anno più tardi, il 15 febbraio 1918, al momento della costituzione della Riassicurazione Internazionale, nel cui consiglio di amministrazione avrebbero preso posto anche Angelo Pogliani ed Ernesto Galazzi, a fianco del Presidente della COMIT, il senatore Luigi Canzi. In quei mesi erano state inoltre costituite altre due compagnie di assicurazioni: la Patria, nel cui consiglio sedeva Senatore Borletti, e la Compagnia Meridionale di Assicurazioni, di cui Angelo Pogliani assunse la presidenza.

A loro volta, i dirigenti dell'Ansaldo costituirono, il 16 luglio 1917, il Lloyd Italico, una compagnia di assicurazioni marittime di cui Mario Perrone assunse la presidenza e Pio Perrone la vicepresidenza.

A queste società, per completare il quadro dei legami stretti dal gruppo Ansaldo-Sconto in questo settore, si devono aggiungere le società Italia, Savoia, Reale ed una accomandita per azioni, l'Unione Continentale. Cfr. N.S.S.A. 1918.

- (62) Tra le molteplici attività di finanziamento alla industria italiana svolte in quegli anni dalla BIS, non mancarono neppure gli investimenti nel settore immobiliare, che aveva nel marchese Luigi Medici del Vascello uno dei più cospicui rappresentanti in seno al consiglio di amministrazione della banca. L'unica operazione resa nota agli azionisti fu però l'acquisto dell'intero capitale della società di costruzioni Roma, di cui nel 1917 vennero segnate in bilancio 30.000 azioni, valutate complessivamente 1.800.000 lire; l'amministrazione della società stessa fu affidata all'ing. Luigi Mazzanti, che assunse contemporaneamente le cariche di Presidente e di consigliere delegato, ed all'avvocato Carlo Casati. Gli altri investimenti in questo settore, che pure riteniamo di aver individuato, non furono pubblicizzati dagli amministratori della banca, e ci limitiamo quindi a suggerirne la probabilità: la Cassa di Sovvenzioni per imprese, di cui era consigliere il marchese Luigi Medici del Vascello, portò l'11 aprile 1916 il proprio capitale da 7 a 12 milioni di lire, mentre il 14 settembre 1917 Senatore Borletti assunse la presidenza della società Beni Immobili Lombardi, costituita in quella data con un capitale di 1.250.000 lire e destinata ad un vertiginoso sviluppo, poiché ben sei aumenti di capitale, tra il novembre 1916 ed il

dicembre dell'anno successivo, si sarebbero susseguiti sino a raggiungere la quota di 7.200.000 lire. Alla fine del novembre 1917, si costituiva la Compagnia Fondiaria Regionale, dotata di un modesto capitale iniziale, 200 mila lire, che due aumenti successivi avrebbero però portato a ben cinque milioni di lire nel settembre 1918. Ne erano consiglieri di amministrazione Carlo Galimberti della Sconto ed il ragioniere Zefirino Pogliani, fratello di Angelo, il cui nome ricorre spesso in società legate alla banca. Cfr. N.S.S.A. 1916 e 1918.

(63) Gli investimenti effettuati dalla Sconto nel settore agricolo nel corso del 1917 vennero resi noti, ed in proposito si legge nella citata relazione all'assemblea ordinaria degli azionisti come gli amministratori della banca si proponessero di dedicare "assidue cure anche all'agricoltura, le cui vicende tanto influivano, sia pure per via indiretta, sul lavoro bancario e su tutti gli altri rami di affari. Con questo intento" - proseguivano gli amministratori della banca - "c'interessammo nella creazione della Società per la coltivazione del Cotone in Sicilia e della Società Agricola della Capitanata". Per quanto riguarda la prima di queste società, non ne abbiamo trovato traccia sotto questa denominazione, e siamo inclini a ritenere che la ragione sociale fosse registrata altrimenti e che si tratti della S.I.C.I.M., Società per l'incremento della cotonicoltura nell'Italia Meridionale, costituita il 25 ottobre 1917 col capitale di 2 milioni e controllata dalle Manifatture Cotoniere Meridionali. Nel consiglio di amministrazione di questa società ritroviamo infatti uno degli amministratori della banca, Roberto Calegari. La Società Agricola della Capitanata, il cui scopo era "la coltivazione e lo sfruttamento di beni immobili" e di cui divenne presidente Gaetano Pavoncelli, fu invece costituita il 2 ottobre 1917, con capitale di un milione in azioni da L.10.000. Cfr. N.S.S.A. 1918.

(64) Apprendiamo dalla Relazione relativa all'esercizio 1917, che nel settembre di quell'anno i dirigenti della Sconto decisero "di partecipare alla costituzione della Rinascente, la nuova società rilevataria della vecchia e ben nota Ditta Fratelli Bocconi. La Rinascente, forte di L.16 milioni di capitale, si propon(eva), a somiglianza di quanto (veniva) praticato nelle maggiori città d'Europa, l'esercizio di grandi magazzini dediti alla vendita di merci confezionate, per qualsiasi uso".

"Siamo sicuri" - proseguivano i dirigenti della banca - "che il suo motto augurale Italia nova impressa in ogni foggia (partorito, dietro congruo compenso, da Gabriele D'Annunzio, n.d.a.) le sarà di stimolo nella feconda opera che si propone di svolgere e che tali scultoree parole saranno pure di vaticinio per la missione che il genio italiano è chiamato a compiere nelle pacifiche lotte di domani".

Sulla Rinascente cfr. F. Amatori, Dall'interno di una grande impresa. La Rinascente 1917-1940, Ancona, 1984; mentre sul Senatore Borletti si veda A. Riosa, Senatore Borletti, "Dizionario biografico degli italiani", Roma, 1970, vol. III, pagg. 794-796.

La Banca Italiana di Sconto aveva inoltre contribuito, il 20 luglio 1916, alla costituzione della Società per l'esercizio dei Magazzini Generali di Catania, il cui capitale venne fissato in 1.200.000 lire ed di cui divennero amministratori Giuseppe Moretti ed Ernesto Tucci.

(65) Cfr. Relazione... per l'esercizio 1917, cit. e N.S.S.A., 1918.

(66) Ibidem.

(67) Del primo consiglio di amministrazione facevano parte Oreste Del Giudice, Michele Di Renzo, Adriano e Tullio Pastori e l'avvocato Giovanni Miragoli, che era intervenuto alla costituzione della Banca Italiana di Sconto in rappresentanza dei sottoscrittori di 300 delle azioni che ne costituivano il capitale sociale. Per le modifiche successive alla composizione del C.d.A. della Banca per l'Africa Orientale, cfr. N.S.S.A., 1920 ed Elenco cariche ricoperte dagli amministratori della Banca Italiana di Sconto (A.S.R. 234, C.4 (264), aff.303-340).

(68) Cfr. Relazione... per l'esercizio 1917, cit. .
La Banca Popolare di Ascoli Piceno venne trasformata in anonima il 28 aprile 1917 ed il capitale fu portato da 438.350 lire ad un milione; del consiglio di amministrazione entrarono a far parte Federico Canziani ed Ernesto Tucci, entrambi Direttori centrali della BIS, insieme al marchese Luigi Solari.

(69) Cfr. Appendice, tabella

Abbiamo consultato, per questa parte, i volumi: J.N.Myer, L'analisi dei bilanci, Milano, 1968; G.Ferrero, Le analisi di bilancio, Milano, 1963; V.Masi, Analisi di bilancio delle imprese in relazione ai finanziamenti bancari, Bologna, 1953; inoltre, ci è stato di notevole utilità il testo di A. Ceccherelli, La tecnica di bilancio con speciale riguardo alle aziende bancarie, Milano, 1921, nonché E. Viganò, Il bilancio dell'impresa bancaria nella realtà e nelle prospettive, Napoli, 1981.

(70) E. Viganò, op.cit., pag.189.

(71) La Comit, infatti, che nel 1915 raccoglieva, tra depositi e corrispondenti creditori, 3,1 volte il proprio patrimonio netto, passava a 5,2 volte nel 1916 ed a 8,7 volte nel 1917, mentre la BIS, che nel 1915 riusciva a raccogliere 5,1 volte il proprio patrimonio, passava a 9,5 nel 1916 ed a 9,7 nel 1917. Il Banco di Roma si trovava, ovviamente, in una situazione peggiore: se nel 1915 riuscì a raccogliere depositi e corrispondenti per una cifra pari a 1,4 volte il proprio patrimonio, nel 1916 tale cifra rappresentava quasi 3 volte il patrimonio e nel 1917 5,3 volte, mentre il Credito Italiano faceva registrare i valori più alti: da 6,4 volte nel 1915 ad 11,6 nel 1916, a 13,5 nel 1917.

(72) Assai interessante, a conferma di questa tesi, la Memoria ai Periti dell'Alta Corte presentata il 18 maggio 1923, con il titolo "La caduta della B.I.S. e la difesa dei suoi amministratori", ed in particolare le pagg.65-69 (A.S.R. 234, C.50)

(73) Cfr. Relazione del Comitato d'inchiesta sugli accaparramenti di azioni e sugli aumenti di capitale di Società anonime, istituito con Regio Decreto 29 maggio 1920 n.670 (A.C.S. Carte Nitti,scat.1 fasc.3).

Il Comitato d'inchiesta, presieduto dal Cav.Gr.Croce Federico Brofferio, svolse un'accurata indagine sia sulla "scalata alle banche" del 1918 che sull'analogo episodio del 1920, chiamando a testimoniare tutti i principali protagonisti, da Pogliani a Toeplitz, dai Perrone a Riccardo Gualino; la relazione contiene inoltre copia di tutti gli accordi firmati in entrambe le occasioni, nonché estratti dai verbali del Consiglio di amministrazione della Banca Commerciale ad essi relativi. Copia integrale della deposizione resa, in data 11

febbraio 1921 dai fratelli Perrone dinanzi al Comitato stesso (di cui la Relazione cita solo alcuni stralci) si trova tra i documenti depositati dai Perrone in occasione del processo agli amministratori della BIS (A.S.R., 234, C.26, aff.10), mentre una attenta analisi di quanto pubblicarono i vari giornali, legati o meno ai diversi gruppi, dal 18 maggio al 27 luglio 1918, fornisce elementi importanti per la comprensione dell'uso "politico" che i contendenti intendevano fare di questa vicenda. Copia degli accordi sindacali tra i Perrone ed il gruppo Marsaglia del 19 giugno 1918, del 23 febbraio 1919 e dell'11 marzo 1920 si trovano in A.S.R. 234, C.26, aff.17, 18 e 19, dove si trovano anche copie delle lettere inviate dall'Ansaldo al consiglio di amministrazione della Banca Commerciale in occasione della "scalata" del 1920 (A.S.R. 234, C.26, aff.21-22).

Sull'episodio si vedano inoltre R. Bachi, L'Italia economica nell'anno 1920, Città di Castello, 1921, pag. 83-85; P. Sraffa, The bank crisis in Italy, "The economic journal", a.XXXII (1922), ed.it., La crisi bancaria in Italia, "Fabbrica e Stato", a.III (1975), pagg. 7-29, ora in P. Sraffa, Saggi, Bologna, 1986, pagg. 217-238; L. Einaudi, La condotta economica e gli effetti sociali della guerra, cit., pagg. 264-277; V. Castronovo, Giovanni Agnelli, cit., pagg. 181-194; E. Cianci, Nascita dello Stato imprenditore in Italia, Milano, 1977, cap.I; F.Catalano, op.cit., pagg. 34-38 e A.M. Falchero, Banchieri..., cit., pagg. 83-92.

Per una rassegna, sia pur parziale, di quanto pubblicarono i giornali dell'epoca, si veda l'articolo di E. Marchetti, Banques et industries en Italie. La lutte en 1918, "Rivista delle Nazioni Latine", a. III(1919), pagg. 263-284.

Dedica scarsissima attenzione all'episodio, singolarmente, F. Barbagallo, op. cit., pag. 267.

(74) Deposizione..., cit.

(75) Comitato d'inchiesta...Relazione, cit.

(76) Ibidem. Per la parte che riguardava la partecipazione del gruppo Agnelli-Gualino all'amministrazione del Credito Italiano l'accordo ebbe esecuzione nella seduta del Consiglio di amministrazione dell'Istituto del 3 agosto 1918, nella quale il consiglio avvalendosi della facoltà concessa dall'art. 23 dello Statuto sociale, nominò consiglieri di amministrazione Agnelli, Gualino, l'on. Arturo Luzzatto (che rappresentava l'Ilva) e Peirce della Ditta Peirce Brothers.

L'accordo bloccava a sindacato 95.000 azioni ed i due gruppi contrastanti erano rappresentati con un ugual numero di azioni, dal momento che la Fiat e la Società di Navigazione Italo-Americana possedevano 38.000 azioni, mentre un apporto identico proveniva complessivamente dalla Società Anonima per l'Industria Chimica Italiana, dalla Società Metallurgica Italiana, dalla Ditta Peirce Brothers e dalla Ditta V.E. Parodi, solidali con gli amministratori del Credito Italiano. La posizione dell'Ilva, che intervenne al sindacato con 19.000 azioni, sarebbe stata secondo le dichiarazioni di Gualino "neutrale" ed il suo intervento richiesto dagli amministratori dell'Istituto. Il Comitato di direzione di tale sindacato, che doveva durare sino al 29 aprile 1921 ed essere rinnovato alla scadenza per un triennio, era formato da Agnelli, Bondi, Gualino, Luigi Orlando, Vittorio Emanuele Parodi e Ferdinando Quartieri. L'Assemblea straordinaria del Credito Italiano, tenutasi il 29 aprile 1918, approvò quindi all'unanimità la proposta di aumento di 50 milioni del capitale sociale, portandolo a 150 milioni, mediante emissione di 100 mila azioni del valore nominale di 500 lire, di cui 70 mila vennero offerte in opzione alla pari agli azionisti e le rimanenti furono assegnate, al prezzo di 600 lire, al sindacato.

(77) Sull'accordo Fiat-Ilva cfr. V.Castronovo, Giovanni Agnelli, cit., pagg. 181-184. Un accenno alla fugace presenza di Max Bondi nel consiglio di amministrazione della Fiat anche in G. Mori, La Fiat dalle origini al 1918, "Critica marxista", a.VII(1970), pagg. 72-99 ora in Il capitalismo industriale in Italia, cit., pagg.?. E' il caso di ricordare che nel marzo 1918, Nitti tentò di ottenere un accordo tra l'Ilva e l'Ansaldo. Questo tentativo fallito, di cui si sa ben poco ma che probabilmente avrebbe finito con l'isolare la Fiat, è oggetto di una lettera di Max Bondi a Nitti in data 16 marzo 1918, cui era allegata copia di una lettera dello stesso Bondi a Pio Perrone (A.C.S., Carte Nitti, b.8, fasc.28, sf.2). Stando ad una lettera di Pio Perrone al fratello Mario, in data 19 luglio 1919, ci sarebbero state a ben tre riprese offerte di vendita ai Perrone della maggioranza azionaria dell'Ilva (ASA, AP, SSB. 715).

(78) Gli Istituti di credito e il dopoguerra, "Giornale d'Italia", 18 maggio 1918.

- (79) Come si spiegano certe operazioni bancarie, "Avanti!", ed.naz., 18 maggio 1918. L'articolo, il primo di una serie, è con ogni probabilità di Antonio Gramsci. I curatori degli Scritti Giovanili attribuiscono infatti a Gramsci uno di questi articoli, L'imperialismo industriale del Comm. Perrone (A.Gramsci, Scritti giovanili, Torino, 1975, pagg.380-381).
- (80) La Fiat, l'Ansaldo e l'Avanti!, "Popolo d'Italia", 21 maggio 1918.
- (81) Gli Istituti di credito e il dopoguerra, "Giornale d'Italia", 19 maggio 1918.
- (82) Gli interventi di Gino Arias e Ugo Ancona in "Giornale d'Italia", 21 e 22 maggio 1918, I guadagni di guerra e la scalata alle banche.
- (83) Lettera della Ditta Ansaldo, "Giornale d'Italia", 23 maggio 1918.
- (84) La scalata alle banche coi grossi guadagni della guerra. Risposta all'Ilva e all'Ansaldo, "Giornale d'Italia", 24 maggio 1918.
- (85) "Giornale d'Italia", 26 maggio 1918.
- (86) Quel che dice l'On.Nitti, "Giornale d'Italia", 26 maggio 1918 e Dei rapporti fra le Banche e le Industrie, "La Finanza Italiana", 25 maggio 1918.
- (87) Si vedano gli interventi di Cesare Vivante e di Graziösi sul Giornale d'Italia.
- (88) La Banca Commerciale risponde al Comm.Perrone, "Giornale d'Italia", 27 maggio 1918.
- (89) Il promemoria, che non è esplicitamente indirizzato a Giolitti ma dal cui contenuto appaiono evidenti sia la

provenienza che il destinatario, è intitolato "La banca internazionale e le istituzioni" (A.C.S., Carte Perrone, b.2, fasc.18).

- (90) L'Associazione fra commercianti, industriali ed esercenti di Milano al Giornale d'Italia, "Giornale d'Italia", 31 maggio 1918.

- (91) "Giornale d'Italia", 22 maggio 1918.

- (92) "Corriere della Sera", 4 giugno 1918 ora in L. Einaudi, Cronache economiche e politiche di un trentennio, Torino, 1961, vol. IV, pagg. 683-687; Banche, industria e politica, "Popolo d'Italia", 8 giugno 1918.

- (93) Il paravento dei Perrone, "Avanti!", 9 giugno 1918.

- (94) I milioni per la scalata alle banche, "Giornale d'Italia", 11 giugno 1918.

- (95) Comitato d'inchiesta... Relazione, cit.

- (96) Ibidem.

- (97) La circolare, spedita a "Ministero del Tesoro, Direzione Generale del Tesoro, Divisione Portafoglio" dal Servizio Informativo del Comando Supremo dell'Esercito in data 23 giugno 1918, in A.C.S., Carte Nitti

- (98) Comitato d'inchiesta...Relazione, cit.

- (99) Sincera collaborazione fra banche e industrie, "La Finanza Italiana", 22 giugno 1918.

- (100) Cfr. Gli antitedeschi e la questione delle banche, "Popolo d'Italia", 22 giugno 1918 e, per le diverse interpretazioni dell'accordo, la citata Relazione del Comitato d'inchiesta.

- (101) L'accordo fra le grandi banche italiane, "La Finanza Italiana", 6 luglio 1918.
- (102) Pericoloso il cartello delle banche, "Corriere della Sera", 2 luglio 1918, ora in L. Einaudi, Cronache..., cit., vol. IV, pagg. 688-691.
- (103) L'accordo bancario e i suoi critici, "La Finanza Italiana", 13 luglio 1918.
- (104) Ancora una parola sull'accordo bancario, "La Finanza Italiana", 27 luglio 1918.
- (105) La Banca Commerciale Italiana porta il capitale da 156 a 208 milioni, "La Finanza Italiana", 13 luglio 1918.
- (106) Cfr. A.M. Falchero, Banchieri..., cit., pagg.83-92.

I S T I T U T O U N I V E R S I T A R I O E U R O P E O

Anna Maria FALCHERO

INDUSTRIA E FINANZA IN ITALIA TRA GUERRA E DOPOGUERRA

(1914-1921)

PARTE II

Tesi presentata per il conseguimento del dottorato
di ricerca dell'Istituto Universitario Europeo
alla Commissione giudicatrice:

Prof. Peter Hertner
Prof. Giorgio Mori
Prof. Antonio Confalonieri
Prof. Alan S. Milward

Fiesole, maggio 1988

EUI-818



30001

000968752

I S T I T U T O U N I V E R S I T A R I O E U R O P E O

Anna Maria FALCHERO

INDUSTRIA E FINANZA IN ITALIA TRA GUERRA E DOPOGUERRA

(1914-1921)

PARTE II

945.
09S

FAL



Tesi presentata per il conseguimento del dottorato
di ricerca dell'Istituto Universitario Europeo
alla Commissione giudicatrice:

Prof. Peter Hertner
Prof. Giorgio Mori
Prof. Antonio Confalonieri
Prof. Alan S. Milward

Fiesole, maggio 1988

CAPITOLO TERZO

IL DOPOGUERRA: PROGETTI E REALTA'

La prima "scalata alle banche" si era conclusa, come abbiamo visto, se non con una piena vittoria (chè il gruppo Ansaldo-Sconto non aveva certo raggiunto l'obbiettivo di dominare la Comit), con un sostanziale miglioramento della posizione dell'Ansaldo, che aveva comunque risolto, almeno per il momento, il suo problema più assillante: con l'aumento del capitale sociale fino a 500 milioni si ponevano infatti le basi per la soluzione degli squilibri finanziari rivelati dai bilanci della società. A rimettere in discussione sia l'equilibrio finanziario dell'Ansaldo (che aveva comunque potuto ridurre notevolmente il proprio debito nei confronti della Banca Italiana di Sconto), che l'instabile equilibrio raggiunto tra i vari "imperi" finanziario-industriali, intervenne però, pochi mesi dopo, la firma dell'armistizio. La fine del conflitto mondiale, infatti, apriva una nuova fase dello scontro tra i grandi gruppi industriali italiani (1).

Il problema della riconversione delle imprese dalla produzione di guerra alla produzione di pace, particolarmente complesso proprio per le imprese siderurgiche, cui si collegava inoltre la spinosa questione delle liquidazioni per le forniture di guerra, costituiva infatti soltanto una, sia pur la principale, tra le molte questioni che vedevano gli industriali ed i finanzieri italiani "l'un contro l'altro armato". Se ciascun "impero" finanziario industriale aveva infatti un proprio "piano" per la riconversione, piano che avrebbe dovuto sfociare, inevitabilmente nella sconfitta dei gruppi avversari e nel dominio sull'intera vita economica italiana, ciascun gruppo esprimeva, inoltre, precisi obbiettivi in materia di espansione economica, che si traducevano in pressanti ed insistite richieste ai rappresentanti italiani alla Conferenza della Pace perchè venissero assicurate all'Italia particolari aree di influenza.

Il gruppo Ansaldo-Sconto, che durante la guerra aveva rapidamente raggiunto dimensioni colossali, affrontò la complessa problematica apertasi con la firma dell'armistizio con una notevole dose di ottimismo ed un programma estremamente esplicito. Questo si presentava al contempo sia come progetto di riconversione e di completa attuazione del "sistema verticale Ansaldo", sia come ipotesi di sviluppo dell'intera economia italiana, ma certamente lasciava ben pochi spazi aperti alla mediazione con altre realtà, di non poco conto, pure presenti nel panorama economico del nostro

Paese: pensiamo in primo luogo al gruppo Comit, ma anche agli agrari ed alle industrie di esportazione. Tale programma prevedeva forti investimenti nella produzione di mezzi di trasporto navali, aerei e terrestri, a cui si doveva accompagnare un impulso alla meccanizzazione dell'agricoltura e, soprattutto, una "politica delle materie prime" che assicurasse all'industria italiana fonti di rifornimento a buon mercato di carbone, petrolio e ferro. Ciò richiedeva, ovviamente, finanziamenti enormi, reperibili, secondo i dirigenti del gruppo, attraverso una "unione bancaria" che vedesse i maggiori Istituti di credito italiani concordemente impegnati nella sua realizzazione. Il tentativo di imporre questo programma finì inevitabilmente con l'acuire lo scontro con la Banca Commerciale Italiana, che non aveva alcuna intenzione di farsi coinvolgere nel finanziamento del sistema verticale Ansaldo, tanto più che andava smobilizzando i propri crediti verso le imprese di guerra. Inoltre, l'Istituto di Piazza della Scala tendeva a riprendere il proprio ruolo di "intermediario tra il commercio straniero di esportazione ed il mercato italiano di assorbimento" (2) ed a ritrovare così una collocazione già sperimentata nel quadro della finanza internazionale, con l'indubbio risultato di ostacolare i propositi imperialisti del gruppo Ansaldo-Sconto.

Il finanziamento dell'Ansaldo costituiva soltanto una, sia pur la più importante, delle attività della "banca italianissima" nel

primo dopoguerra. L'Istituto diretto da Pogliani, che si era impegnato a fondo nel finanziamento alle imprese di guerra ed era andato via via imponendo la propria presenza in settori chiave dell'economia italiana, affrontò infatti il dopoguerra con un programma che puntava, coerentemente con i progetti dell'Ansaldo, allo sviluppo della produzione navale, ma non mancava di porre attenzione ai problemi di riconversione e di sviluppo di altri settori industriali. La Banca Italiana di Sconto aveva tutto l'interesse non solo a salvare i fidi concessi alle imprese durante la guerra, finanziandone la riconversione, ma a proseguire nel dopoguerra quella "scalata" ai vertici dell'economia italiana che aveva felicemente, anche se non certo pacificamente, intrapreso durante il conflitto. I dirigenti della Sconto, inoltre, riconfermando la volontà di fare della banca "un grande Istituto internazionale" avevano moltiplicato, a partire dalla seconda metà del 1918, le filiali all'estero e gli accordi con Istituti stranieri, dando finalmente pratica attuazione ai progetti esposti due anni prima da Francesco Saverio Nitti ad alcuni finanzieri americani. Il capitale dell'Istituto, che ammontava a 180 milioni di lire, era decisamente inadeguato ai progetti formulati da Pogliani per il dopoguerra, e nei primi mesi del 1919, in concomitanza con un nuovo attacco sferrato dai Perrone alla Comit(3), venne portato a 315 milioni di lire con l'emissione di 270 mila nuove azioni, riservate per un terzo ai

vecchi azionisti e per due terzi ad un sindacato, costituito un mese prima da Pogliani ed Emilio Paoletti, agente di Borsa e membro del collegio sindacale dell'Istituto. Il sindacato aveva venduto allo scoperto 180 mila azioni Bansconto, approfittando del rialzo dei titoli bancari provocato dagli acquisti di azioni Comit compiuti dai Perrone, spuntando dalle 700 alle 740 lire per azione. Effettuata la vendita, Pogliani lanciò l'aumento di capitale assicurandosi le nuove azioni a 560 lire, con un guadagno netto di 32 milioni e mezzo circa. Proprio le modalità con cui vennero assicurati buona parte dei 135 milioni occorrenti per l'aumento di capitale, permettono di affermare che questo fu collocato prevalentemente in Italia (4). Nè il considerevole incremento di capitale dell'Istituto, nè l'aumento verificatosi nei depositi potevano però costituire un supporto sufficiente per l'attuazione del programma elaborato dai dirigenti del gruppo Ansaldo-Sconto, tanto più che questo comportava nuovi, durissimi scontri con altri "imperi" economici dotati anch'essi, forse meno platealmente, di propri "piani" in ordine alla soluzione dei problemi posti dal dopoguerra. Il risultato di tali scontri è noto: alla "scalata alle banche" del 1920 fece seguito il crollo dell'Ilva, dell'Ansaldo e della Banca Italiana di Sconto e, a pochi mesi di distanza, l'avvento al potere del fascismo aprì la strada a nuovi rapporti tra Stato ed industria, rapporti che pure erano andati prefigurandosi nel corso del conflitto mondiale.

1. La riconversione del "sistema verticale" Ansaldo

I dirigenti dell'Ansaldo iniziarono ad occuparsi della spinosa questione della riconversione della produzione di guerra in produzione di pace nella prima metà del 1918: una prima esposizione dei loro progetti venne infatti resa nota, a grandi linee, agli azionisti, in occasione dell'Assemblea straordinaria del 26 giugno 1918, convocata per approvare l'aumento da 100 a 500 milioni del capitale sociale. Come specifica premessa alla relazione, assai più simile ad un programma di governo che non ad un progetto di riconversione aziendale, i Perrone proponevano una totale identificazione tra l'impresa da loro diretta ed il Paese. Il nodo centrale dei loro progetti, costituito ovviamente dalla questione dei trasporti, veniva infatti strettamente connesso con "tutti i problemi dell'incremento economico della nazione", e di questi doveva rappresentare l'univoca soluzione. Stando ai Perrone, l'indipendenza economica dell'Italia era condizionata dalla possibilità di disporre di una propria adeguata marina mercantile e richiedeva almeno tre milioni di tonnellate lorde di navi per il trasporto merci, nonché un milione di tonnellate circa di navi per emigranti. Le prospettive che si aprivano per l'avvenire dei cantieri navali e della siderurgia italiana erano quindi estremamente brillanti, e quelle delle industrie meccaniche

del gruppo non erano da meno, giacchè la società si proponeva non solo di costruire navi, locomotive, vagoni e altri mezzi di trasporto, ma anche di fabbricare macchine elettriche, utensili ed agricole di ogni specie, nonchè di portare il proprio contributo "all'industria nazionale per il rifornimento di materie prime d'ogni genere di cui (avrebbe avuto) bisogno per la sua aumentata produzione" (5). Queste brillanti prospettive erano però condizionate dalla possibilità di ottenere un concreto appoggio da parte dello Stato. I Perrone si dicevano comunque sicuri che gli "Uomini di Stato", dotati di una "mente superiore", avrebbero saputo "certamente favorire tutte le buone iniziative intese ad aumentare la ricchezza nazionale e la prosperità dei cittadini; aiutare con larghi criteri lo sviluppo agricolo, industriale, marittimo del paese; costruire nuovi porti e nuove linee ferroviarie, elettrificandole in massima parte per utilizzare le energie idriche costituenti la maggiore nostra ricchezza ed il mezzo onde esimerci dal grave tributo che paghiamo all'estero per il carbone; facilitare la creazione di nuove linee di navigazione; intensificare lo sfruttamento di tutti i prodotti del suolo e del sottosuolo" (6). Questo progetto ottenne il plauso entusiastico dei nazionalisti, che ad esso si richiamarono nel definire la propria linea di politica economica (7) ma la "mente superiore degli Statisti" era ben lungi dall'aver concepito il "vasto e grandioso programma" così ottimisticamente tracciato dai dirigenti

della società ligure. Cinque mesi più tardi, il 27 novembre 1918, un convegno di delegati operai e industriali vedeva convergere significativamente gli uni e gli altri in un comune giudizio negativo sul governo, "accusato di incompetenza e di insufficiente sostegno alle industrie". L'intervento di Pio Perrone in quella sede è estremamente significativo per comprendere a quali delusioni i dirigenti dell'Ansaldo andavano incontro: infatti, pur rilevando le contraddizioni esistenti tra quanto il governo affermava e quanto invece veniva fatto, pur insistendo sul problema dei prezzi delle materie prime, sulla necessità che il governo liquidasse sollecitamente i propri debiti nei confronti dell'industria, egli finì col tracciare un quadro ancora ottimistico della situazione italiana e delle prospettive industriali, condizionato comunque dalla preparazione di "un ambiente fecondo" (8). Quali fossero le condizioni necessarie a preparare un tale ambiente, dal punto di vista dell'Ansaldo, venne esposto a chiare lettere dai suoi dirigenti nella relazione assembleare del 31 marzo 1919, che costituiva, in pratica, la "piattaforma" delle richieste rivolte dalla società ligure al governo. A quest'ultimo si chiedeva, in primo luogo, di assicurare "un continuo lavoro di pace" agli stabilimenti Ansaldo, la cui efficienza doveva "essere mantenuta piena e intera (...) perchè alle sorti dell'industria (erano) legati intimamente il divenire economico del Paese e la risoluzione del problema del lavoro, il

massimo di tutti i problemi sociali". Inoltre, il Governo avrebbe dovuto rifiutare "la regolamentazione del lavoro nelle forme e con le modalità proposte dalla Gran Bretagna" alla Conferenza della Pace "senza la previa stipulazione di convenzioni economiche, le quali (assicurassero) alla nostra agricoltura ed alle nostre industrie piena ed intera uguaglianza delle condizioni di produzione con tutte le altre". Tali condizioni dovevano in primo luogo garantire il rifornimento delle materie prime: le nazioni Alleate erano tenute a "riconoscerci il diritto di partecipazione alle ricchezze comuni del sottosuolo e darci un'equa porzione di giacimenti petroliferi, metalliferi, carboniferi" (9). Questa parte della relazione conteneva, oltre ai precisi suggerimenti sull'atteggiamento da tenersi in sede in trattative per la pace, un intero paragrafo dedicato alla questione dei trasporti (10) ed al problema, altrettanto vitale, della liquidazione e del pagamento, da parte dello Stato, dei propri debiti nei confronti dell'industria. Nelle conclusioni, i dirigenti della Ansaldo si rivolsero esplicitamente al Governo, in un paragrafo intitolato significativamente "collaborazione necessaria e politica di lavoro". La "collaborazione" richiesta al governo riguardava in modo particolare il rifornimento di materie prime e la politica doganale (11) ma non ottenne la risposta desiderata: un anno dopo questi problemi erano ancora sul tappeto, resi più gravi dalla soluzione, tutt'altro che positiva dal punto di vista della

società ligure, delle trattative sulle questioni economiche a Versailles. I Perrone non mancavano di sottolineare le carenze governative, riproponendo, in termini ancora più espliciti, la propria candidatura alla testa della economia italiana sulla base di un programma che chiamasse "a raccolta tutte le energie nazionali" e "potesse essere svolto in un conveniente periodo di tempo", cioè da cinque a dieci anni. Il programma proposto, che i dirigenti della società ritenevano fosse "perfettamente attuabile", era comunque decisamente ambizioso: avrebbe potuto "ad esempio contemplare la costruzione di mille piroscafi da carico, da passeggeri e merci, nello stesso spazio di tempo [e] di cinquemila locomotive, parte a vapore e parte elettriche in un lasso da cinque a dieci anni". L'industria metallurgica, meccanica e navale italiana era, secondo loro, "perfettamente in grado di assumersi l'esecuzione di questo lavoro" nonché "di integrarlo, con la produzione di macchine agricole, di trattrici, di autocarri, di automobili, di velivoli, di generatrici elettriche, di trasformatori per centrali, di gazogeni, di macchine utensili, di macchine industriali in genere e (di fornire) anche i necessari materiali alle costruzioni edilizie, alle costruzioni metalliche ecc." (12) Il progetto che abbiamo delineato nelle pagine precedenti non mancava indubbiamente di una intrinseca coerenza ed appare, per più di un verso, affascinante, ma la realtà si sarebbe rivelata una carrellata di "occasioni mancate", trasformando il

"programma nazionale" dei Perrone e di Pogliani in un pozzo senza fondo che finì con l'inghiottire centinaia e centinaia di milioni dei depositanti e dei creditori dell'Istituto.

Le prime discrepanze tra progetto e realtà sono d'altronde avvertibili già sul terreno della riconversione degli stabilimenti, che doveva rispondere alle ottimistiche aspettative dei dirigenti dell'Ansaldo in merito allo sviluppo economico italiano e concludere finalmente il processo di integrazione verticale iniziato durante il conflitto. Al momento di tradurre in atto il piano di riconversione aziendale, di cui erano state tratteggiate le linee già nel giugno 1918, si verificarono infatti alcune significative incongruenze. E' il caso delle Acciaierie di Campi, che vennero trasformate solo in parte, mantenendo intatti alcuni reparti, "per ogni possibile eventualità"; si trattava, ed è significativo, delle Acciaierie, delle Fucine, delle Officine di sgrossatura, utilizzabili solo in parte, mentre completamente ferme rimanevano le Officine dei trattamenti termici e la Fabbrica di Corazze, nonché, a Cornigliano Ligure, lo Stabilimento per la finitura delle artiglierie.

Simili scelte, se potevano giustificare almeno in parte le "voci" che volevano l'Ansaldo e i Perrone tra i finanziatori di D'Annunzio, con lo scopo di "spingere il popolo italiano (...) a non acquietarsi alle concessioni del congresso della pace e preparare lo stato di una nuova guerra" (13), tenevano d'altra

parte conto, probabilmente, degli insostenibili costi di riconversione di tali reparti.

Piuttosto alti, a detta degli stessi Perrone, erano anche i costi cui l'Ansaldo andava incontro per la trasformazione dei rimanenti stabilimenti, destinati però a realizzare il colossale "programma di produzione" da essi tracciato e quindi a ripagare ampiamente, sia pur su tempi non brevi, gli investimenti effettuati. Le ottimistiche previsioni dei dirigenti della società in merito al futuro della cantieristica nazionale, sostenute sino al 1920 dall'altissimo livello dei noli marittimi ma aspramente contestate da una parte della stampa economica(14), rendono ragione delle scelte effettuate in merito alla riconversione di almeno sei degli stabilimenti Ansaldo. Furono infatti, ovviamente, ripristinati per le costruzioni navali i Cantieri Navali di Sestri e Cornigliano Ligure, mentre il Proiettfificio di Sestri venne trasformato in uno stabilimento adibito alla produzione degli accessori necessari alle costruzioni navali e meccaniche e vi venne impiantata una fabbrica di motori a scoppio, il cantiere aeronautico di Borzoli divenne una fabbrica di mobili per l'arredamento dei piroscafi ed il Cantiere per Idrovolanti della Spezia un cantiere per la costruzione di piccole navi e di barche. Alle esigenze della produzione navale erano legate anche le trasformazioni attuate nello Stabilimento meccanico di Sampierdarena, che venne diviso in tre grandi sezioni, una delle quali, la grande meccanica, adibita

alla costruzione di turbine a vapore, marine e fisse, e motori a gas e nello Stabilimento del Polcevera, che iniziò nel dopoguerra la produzione di focolari ondulati da caldaie marine (di cui secondo i Perrone eravamo "tributari dall'estero") mentre la convinzione espressa dai dirigenti dell'Ansaldo che gli "Uomini di Stato" avrebbero favorito lo sviluppo economico del Paese attraverso l'ampliamento e l'elettrificazione delle linee ferroviarie, determinò in larga parte le scelte relative alla riconversione dello Stabilimento della Vittoria, che adibirono "alle costruzioni elettromeccaniche, consci dell'importanza che presenta il loro sviluppo per la vita economica della Nazione, per lo sfruttamento delle energie idriche, per il razionale impiego dei combustibili nazionali", mentre lo Stabilimento di Locomotive di Sampierdarena riprendeva la produzione (15).

I Perrone, pur essendo consapevoli che "le circostanze non permettevano al nostro Paese un immediato sviluppo dell'aviazione commerciale e postale", cosa che li aveva costretti a tentare di penetrare nei mercati esteri, nutrivano però una ferma fiducia nell'importanza dell'arma aerea, suscettibile, a loro avviso, di capovolgere i canoni fondamentali della politica estera italiana (16) e mantennero quindi in vita uno dei cinque cantieri aeronautici Ansaldo, con "un personale specialista altamente qualificato", destinando un secondo di tali cantieri, quello di Bolzaneto, a divenire una fonderia di acciaio. Quanto al Cantiere

Aeronautico della Transaerea di Torino, la sua riconversione segnò l'ingresso dell'Ansaldo nell'industria automobilistica, che i dirigenti della società ritenevano fosse "una delle più adatte al nostro paese, specialmente per il fatto che la vettura italiana è apprezzatissima all'estero"; per la conquista dei mercati esteri essi puntarono sulla costruzione di "un tipo unico di vettura leggera, che fu studiato applicando ad essa tutto quanto l'industria dell'automobile e del motore di aviazione avevano insegnato" (17) ed alla lavorazione di carrozzerie automobilistiche destinarono anche un settore del cantiere aeronautico no. 5 (ex Pomilio). Il programma dei Perrone non trascurava neppure l'agricoltura, per la quale, con scarsissimo rispetto verso le esigenze degli agrari e dei latifondisti ed una ancor più scarsa considerazione dei rapporti di forza esistenti nel settore, essi prevedevano una meccanizzazione a tappe forzate, che avrebbe dovuto garantire uno sbocco adeguato alla produzione di macchine agricole cui era destinata, previe le opportune trasformazioni, la Fabbrica di motori da aviazione.

Ad una logica di "integrazione verticale" rispondevano, sia pur con qualche stiracchiatura, la riconversione del Proiettfificio della Fiumara in uno stabilimento per la produzione di utensili ed attrezzature meccaniche nonché "della bulloneria, della viteria e di qualunque pezzo ricavabile della barra", e quella della Fabbrica di tubi a Fegino, mentre lo Stabilimento metallurgico

Delta riprendeva la propria produzione di leghe di rame ed iniziava quella di altri prodotti metallici.

La citata Relazione, che di tali progetti di riconversione forniva un minuzioso resoconto, dedicava, stranamente, pochissime righe ad uno dei cardini del "sistema verticale": le Miniere di Cogne e gli Stabilimenti Elettrosiderurgici di Aosta. Per quanto riguarda le prime, gli amministratori della società si limitarono infatti a sottolineare come la perforazione di nuove gallerie le avesse rivelate "assai più vaste ed importanti di quanto si poteva sperare, ricche di un minerale di una qualità che ormai può dirsi superiore a quella dei migliori minerali svedesi", mentre a proposito degli impianti di Aosta sostennero che aveva avuto "piena attuazione" il programma bellico, che richiedeva "la produzione dell'acciaio con il forno elettrico, mediante l'impiego di rottami, con una, limitata aggiunta di minerali", ed era "in pieno svolgimento" il programma postbellico che "esigeva l'impianto di alti forni elettrici per la produzione di ghise speciali ricavate direttamente dal minerale". Queste laconiche affermazioni, che ben presto i Perrone ed i loro funzionari avrebbero integrato con una ben più ampia documentazione, furono al centro di alcune delle più furiose polemiche del dopoguerra: a smentire la prima fu il Comitato Interministeriale per la liquidazione dei debiti di guerra, che rifiutò all'Ansaldo il contributo statale per gli impianti di Aosta, giacché questi,

secondo la valutazione dei membri del comitato, entrarono in funzione soltanto al termine del conflitto, mentre la seconda fu oggetto di lunghe dispute tra i Perrone ed i "liquidatori" del gruppo Ansaldo-Sconto in ordine allo stato di avanzamento dei lavori ed agli investimenti occorrenti per completare gli impianti elettrosiderurgici.

In discussione era però, ovviamente, la validità dell'intero "sistema verticale" di cui il complesso minerario-elettrico-siderurgico valdostano costituiva un elemento chiave: nei progetti dell'Ansaldo, infatti, i due rami della siderurgia, quella speciale di Aosta e quella comune degli stabilimenti liguri, "alimentati entrambi dal minerale di Cogne, erano interdipendenti reciprocamente, perchè le Accaierie di Cornigliano Ligure dovevano procurarsi il carbone scambiandolo col minerale; produrre, nella loro cokerie, il coke necessario al consumo proprio ed a quello degli Alti forni di Aosta; sfruttare i gas e i prodotti generati dal processo di distillazione a cui devesi sottoporre il carbone per ricavare il coke; ricevere da Aosta le ferro-leghe, certe qualità di acciai e di ghise speciali e il ferro pudellato. Ma la armonica interdipendenza dei due rami siderurgici suddetti derivava soprattutto dalla possibilità di intensificare l'attività produttrice ora dell'uno, ora dell'altro, a seconda dei periodi di maggiore o minore ricchezza di acque dei bacini idrici alpestri e appenninici" ed il collegamento tra i due era garantito dal

possesso del pacchetto azionario di maggioranza della Società Idroelettrica Negri (che i Perrone avevano ottenuto dalla Comit con la prima "scalata alle banche") e della Società della Maira (18). Gli impianti di Aosta erano quindi essenziali per il completamento del "sistema verticale", tanto più che, secondo i dirigenti dell'Ansaldo (che davano per scontata la "scomparsa" della Germania dal mercato internazionale!) ad essa "toccava, per diritto di vittoria conseguita dalla superiorità e dalla perfezione della sua organizzazione, prendere il posto di Krupp nel mercato universale degli armamenti e di ogni altro prodotto manifatturato" (19).

Il progetto non venne però mai completato: nel 1921, infatti, gli impianti di Aosta non erano ancora terminati e gli avversari dei Perrone si affrettarono, com'è noto, a scorporare il settore valdostano dai restanti stabilimenti dell'Ansaldo. La riconversione finì infatti col subire ritardi non indifferenti dovuti, in larga misura, alle difficoltà di carattere finanziario che si erano presentate dopo Caporetto e che si erano aggravate nel dopoguerra grazie ai tempi piuttosto lunghi ed ai notevoli problemi che la liquidazione da parte dello Stato dei debiti di guerra creava all'Ansaldo (20).

D'altra parte, le voci scarsamente rassicuranti sulla solidità finanziaria dell'Ansaldo, che avevano cominciato a circolare già a partire dal 1917 ed erano riprese nella seconda metà del 1918

(dopo che la "scalata alle banche" si era conclusa con una stentata tregua e con l'aumento di capitale della società), si infittirono nei primi mesi del 1919, intrecciandosi con notizie di trattative in atto tra i Perrone e non ben specificati capitalisti inglesi e nord-americani per la cessione della Ansaldo, e nel giugno dello stesso anno venne data per certa l'esistenza di "un progetto di fusione Ansaldo-Ilva-Banca Commerciale" a condizioni tutt'altro che favorevoli per la prima (21). Se non abbiamo trovato, nei documenti da noi consultati, alcuna conferma dell'esistenza di queste trattative che, se pure vi furono, ebbero certamente esito negativo, è comunque indubbio che l'armistizio poneva l'Ansaldo in una situazione quanto mai precaria, e che i suoi dirigenti non lasciarono nulla di intentato per ottenere dal governo una sollecita liquidazione dei loro crediti, nonché nuove commesse, finendo ben presto col finanziare una vera e propria campagna antigovernativa, ed utilizzando a scopo di pressione la minaccia di licenziamenti massicci delle maestranze (22).

L'ostilità dei Perrone nei confronti del governo Orlando era legata, abbastanza comprensibilmente a quanto avveniva nei Ministeri e nei Sottosegretariati da cui dipendevano le liquidazioni dei crediti di guerra, ed a cui erano stati preposti, dopo l'armistizio, quasi tutti uomini legati alla Commerciale.

In un promemoria non datato, ma certamente dei primi mesi del 1921, i dirigenti dell'Ansaldo fornirono a questo proposito un

quadro piuttosto chiaro delle loro lagnanze in merito alle scelte effettuate da Orlando (e da Nitti) in questo settore, scelte che lasciavano loro ben poche speranze di ottenere rapidamente (ed interamente) dallo Stato gli 850 milioni di lire che chiedevano quali liquidazione delle commesse belliche (23).

D'altra parte, l'andamento delle trattative alla Conferenza della Pace sulle questioni economiche non era certo tale da soddisfare i fratelli Perrone, che del "tradimento" degli interessi "italiani" incolparono la Banca Commerciale, ed in particolare il suo futuro Presidente, l'On. Silvio Crespi, rappresentante italiano per le questioni economiche alla conferenza stessa (24).

Le difficoltà incontrate dall'Ansaldo ebbero, ovviamente, ripercussioni di non poco conto sui rapporti tra l'impresa ligure e la Banca Italiana di Sconto: gli ostacoli incontrati dai dirigenti dell'Ansaldo nell'ottenere dallo Stato il pagamento delle forniture belliche, ostacoli che sembravano via via infittirsi, ed il mancato contributo del Governo all'attuazione degli impianti di Aosta, che privavano la società di una importante fonte di finanziamento su cui aveva fatto conto durante il conflitto, unite all'estrema difficoltà di ottenere aperture di credito da altri Istituti bancari, ed in particolare, com'è ovvio, dalla Comit, costrinsero la B.I.S. ad assumersi il non facile compito di finanziare interamente la riconversione del "sistema

verticale Ansaldo", compito che si sarebbe ben presto rivelato superiore alle forze, pure notevoli, dell'Istituto.

Infatti, l'esposizione della Sconto verso l'impresa ligure, che alla fine del 1918 era irrilevante, dal momento che l'Ansaldo aveva praticamente estinto il proprio debito verso la "banca italianissima", riprese nel marzo 1919 ad aumentare con rapidità preoccupante sino a raggiungere, in poco più di due anni, la cifra impressionante di 750 milioni di lire.

I fratelli Perrone si erano d'altronde garantiti la possibilità di imporre agli amministratori della banca un fido di tale entità, assicurandosi il pacchetto azionario di controllo dell'istituto (25). Nei primi mesi del 1920 divenne però evidente, agli occhi dei dirigenti del gruppo, non solo che le risorse della Sconto (peraltro pesantemente esposta, come vedremo, nel finanziamento di numerosi settori industriali) erano insufficienti a far fronte al "programma nazionale" da essi elaborato, ma che l'ostilità dimostrata dagli uomini della Comit nei confronti di tale "programma" escludeva la possibilità di giungere pacificamente a quella "unione bancaria" che i Perrone e Pogliani auspicavano e che avrebbe potuto garantirne il finanziamento (26).

A conclusione di queste brevi note sull'ipotetico "sistema verticale" Ansaldo riteniamo di poter avanzare alcune congetture in merito alla validità del progetto industriale che costituiva il "modello alternativo di sviluppo" dell'economia italiana,

avvertendo che esse intendono proporsi come elementi di dibattito e non già come giudizi conclusivi. Due osservazioni ci sembra si impongano in prima istanza, entrambe legate alla visione "perroniana" dei rapporti tra Stato e grande industria (visione tutt'altro che originale dal momento che la prassi di accollare allo Stato i costi dei propri errori era da tempo acquisita almeno dalla grande siderurgia): la scarsa considerazione in cui i Perrone tenevano le condizioni del mercato interno e di quello internazionale, al di là delle retoriche affermazioni sul futuro di grandezza che attendeva l'Italia una volta liberatasi dal giogo germanico, e la considerazione altrettanto scarsa dedicata al rapporto tra costi e profitti dei singoli investimenti che dovevano portare alla realizzazione del "sistema verticale". Solo una assoluta convinzione che lo Stato dovesse porsi completamente al servizio non tanto degli interessi dell'industria in generale quanto di quelli dell'Ansaldo in particolare poteva giustificare una simile indifferenza nei confronti di questi elementi basilari della gestione di un'impresa, e da questa convinzione i Perrone non si liberarono, in realtà, mai, se ancora nel 1937 rivendicavano la totale coincidenza tra gli "interessi superiori della Nazione" e quelli del gruppo Ansaldo!

D'altra parte essi erano ben consapevoli che la "conquista" dello Stato passava in primo luogo attraverso la sconfitta dei gruppi avversari, anch'essi dotati di propri "piani" in merito al futuro

dell'economia nazionale, e soprattutto attraverso il dominio sui grandi Istituti di credito ordinario, la Comit in particolare, che avrebbe permesso loro di "cartellizzare" sotto la propria egida gran parte dell'industria italiana: era questa infatti l'unica prospettiva in cui si potesse ragionevolmente sperare di controbilanciare gli enormi e crescenti costi di una "verticalizzazione" spinta, come abbiamo visto, all'estremo, in una situazione che vedeva il mercato interno riprendere rapidamente i propri connotati di notevole limitatezza e quello internazionale dare chiari segni di instabilità, che sarebbero ben presto sfociati in una crisi economica di portata mondiale. La seconda "scalata alle banche" fece svanire tale prospettiva e segnò la fine del progetto industriale Ansaldo. Questa fine venne senza dubbio accelerata dalle lotte operaie e dalla politica dei governi susseguiti dopo la caduta di Nitti, così come dagli attacchi sempre più violenti da parte della Comit e degli uomini ad essa legati, ma era sostanzialmente insita nei risultati di quel tentativo di impadronirsi di gran parte delle risorse finanziarie del Paese. Alla resa dei conti, a controbilanciare le enormi spese sostenute per impianti in gran parte non completati e comunque sovradimensionati (superflui, intendiamoci, nella misura in cui i gruppi avversari ritenevano al contrario essenziali i propri!) e le centinaia di milioni investite in titoli azionari in vertiginoso declino, stavano soltanto le reiterate affermazioni

dei Perrone e dei loro funzionari secondo cui il completamento del "sistema verticale" avrebbe impresso una spinta decisiva allo sviluppo economico del Paese, a patto però che lo Stato se ne fosse accollati i costi e ne avesse assorbito la produzione! Ipotizzare i riflessi della vittoria di una simile strategia industriale sulle stremate finanze statali costituirebbe un mero esercizio intellettuale, da cui ci asteniamo, ma la documentazione disponibile ci permette di formulare ipotesi più solidamente fondate, per quanto attiene ai riflessi di una vittoria "perroniana", sulla compagine politica italiana. In un "memorandum" databile nei primi mesi del 1921, ed indirizzato agli ambienti della Presidenza del Consiglio, i dirigenti dell'Ansaldo sostenevano infatti che "l'unità bancaria nazionale che (essi) volevano e tentarono di attuare (con la "scalata alle banche", nota mia, n.d.a.), avrebbe significato la difesa della Monarchia e delle istituzioni; la purificazione della stampa, la sicurezza di vincere il partito socialista nelle elezioni mediante l'azione del blocco bancario-industriale in favore delle liste conservatrici. Avrebbe significato la disciplina industriale tutta rivolta alla creazione di una grande Italia; la disciplina commerciale; la possibilità di costituire grandi organismi per risolvere il problema dei carboni e dei petroli mediante l'acquisto di fonti proprie, lo sviluppo di una potente marina mercantile; l'esecuzione di grandiose opere idroelettriche, la pace sociale e

la prosperità economica". Se non è difficile ritrovare in queste righe l'eco di un nazionalismo che da tempo i Perrone foraggiavano, vi appare però del tutto estranea l'ipotesi fascista, tanto più che nello stesso documento si afferma a chiare lettere che sia Mussolini che D'Annunzio erano "sovvenzionati da Toeplitz" (27). In effetti, il fascismo vittorioso avrebbe espresso, a pochi mesi di distanza dal crollo del gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto, le esigenze di un fronte padronale ben più ampio ed articolato, con cui i Perrone sembravano incapaci di raggiungere uno stabile equilibrio, e nel cui progetto economico il "sistema verticale" Ansaldo non trovava posto, come avrebbero dimostrato le scelte relative alla "sistemazione" delle aziende del gruppo e i numerosi interventi in merito a tale "sistemazione" provenienti da Mussolini.

2. Espansione economica e politica estera: i progetti

I dirigenti dell'Ansaldo e della Sconto non fecero certo mistero nei pochi mesi in cui si svolsero le trattative alla Conferenza della Pace, dei propri "desiderata" in merito alle clausole economiche ed alle zone di influenza che l'Italia avrebbe dovuto assicurarsi. Dalla questione delle materie prime, e nei numerosi

"memoranda" di cui tempestarono i delegati italiani alla Conferenza i Perrone non mancarono di sottolinearlo, dipendeva in gran parte il futuro non tanto della siderurgia italiana in generale, giacchè le imprese legate alla Comit disponevano di soluzioni alternative, quanto dell'Ansaldo in particolare.

Assicurarsi carbone e petrolio a condizioni favorevoli: questo l'obbiettivo che Pogliani ed i Perrone si prefiggevano, e che tentarono invano di imporre quale richiesta principale dell'Italia nelle trattative sulle clausole economiche e sulle assegnazioni territoriali. Stando a Massimo Legnani, il "rapporto della commissione dell'industria italiana per le condizioni economiche della pace" è il documento che meglio sottolinea l'interdipendenza tra l'approvvigionamento delle materie prime e "l'acquisizione di zone di influenza che coincidano con altrettanti mercati privilegiati di importazione" (28). Questo rapporto, che pure proveniva dalla Confederazione dell'industria (da cui certo la Comit non era esclusa), se rispondeva perfettamente agli intenti dei Perrone, rappresentava però soltanto una delle posizioni esistenti tra gli industriali italiani.

Il Presidente dell'Ansaldo, d'altronde, non attese la formulazione di questo documento per render note le proprie convinzioni in merito alla questione delle materie prime: il 2 febbraio 1919 inviò infatti una lunga lettera a De Martino, Segretario Generale al Ministero degli Affari esteri, lettera in cui delineava

esplicitamente le "direttive" che i delegati italiani avrebbero dovuto seguire, indicando come obbiettivi principali dell'Italia alla Conferenza della Pace il possesso del bacino carbonifero di Eraclea e un accordo con la Russia che avesse "come mira i bacini carboniferi e ferriferi del Donetz, quelli petroliferi del Caucaso" giacchè era "il petrolio, con tutti i suoi derivati, un elemento essenziale di conservazione e di espansione", soprattutto dal punto di vista bellico. Inoltre i trattati di pace dovevano garantire le esportazioni italiane, cioè la possibilità per l'Italia di avviare un intenso scambio, via mare, con "i bacini ferriferi che ci circondano: Spagna, Marocco, Tunisia, Asia Minore, Grecia, Mar Nero", risparmiando sui noli perchè le navi con cui si sarebbero importati "carbone, petrolio, ferro, cotone, grassi, pelli e via dicendo" avrebbero trasportato, nei viaggi di andata, i nostri prodotti naturali e manufatti (29).

La più controversa tra le richieste dei Perrone era certamente quella che riguardava il Bacino di Eraclea, a cui erano peraltro interessati anche Giuseppe Volpi e Bernardino Nogara: soltanto un mese dopo, infatti, il 3 marzo, Pio Perrone ne ribadiva l'importanza in una nuova lettera indirizzata a De Martino, contestando "l'intensa campagna, tanto scritta quanto verbale, che attualmente stanno facendo alcuni gazzettieri, che sotto la maschera dell'interventismo male nascondono il loro asservimento

ad interessi stranieri, per gettare il discredito sul carbone del bacino di Eraclea", di cui Pio Perrone esaltava la qualità (30).

A sostenere la necessità, per l'industria italiana, di impadronirsi di questa fonte di carbone, nonché le numerose altre richieste di parte degli industriali, venne inviato a Parigi il dottor Luigi Gaddi, che pubblicò parecchi articoli a questo riguardo sulla "Rassegna Italiana", legata ai Perrone.

Anche Gaddi, dopo la "penosa impressione avuta dai colloqui con altre Eccellenze, in particolare Ciuffelli e Salandra", si era rivolto a De Martino, "persona pienamente comprensiva della importanza dei problemi economici che si collegano al problema generale della pace", di cui aveva richiamato l'attenzione sulla necessità di un rifornimento immediato di materie prime (che si sarebbero ottenute "autorizzando gli industriali italiani a trattare direttamente con gruppi di industriali e commercianti austro-ungarici, germanici e francesi"), sulla controversa questione del regime doganale e, soprattutto, sulle fonti di approvvigionamento (31). Nonostante le ripetute pressioni degli industriali, e l'intensa campagna di stampa scatenata dai nazionalisti, le trattative sulle questioni economiche alla Conferenza della Pace restavano però ad un punto morto, ed il 10 maggio Pio Perrone si rivolgeva direttamente al Presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, che si trovava a Parigi, e riproponeva in modo piuttosto perentorio la "piattaforma" del

gruppo Ansaldo-Sconto, ribadendo l'insoddisfazione degli industriali per quanto il Governo sembrava in grado di ottenere. Alla lettera, piuttosto minacciosa dal momento che Pio Perrone non mancava di sottolineare come la responsabilità del governo di fronte al Paese fosse direttamente e strettamente impegnata al conseguimento di fonti di approvvigionamento di materie prime, venne accluso un "memorandum" molto dettagliato sulle "condizioni economiche per la pace" (32). Vi si formulavano richieste ben precise in merito alle indennità dovute dalla Germania, sia in carbone che in valuta, nonché in merito alle tariffe ferroviarie, soprattutto in considerazione della necessità di incrementare il traffico marittimo dei porti adriatici (33), ed ai cavi telegrafici sottomarini. L'Italia avrebbe dovuto tra l'altro ottenere "la parte di cavo tedesco che dalle Azzorre mette capo al Brasile e al Plata", cavo che, collegato con Napoli o con Genova, avrebbe permesso di "sottrarre le nostre comunicazioni con l'America meridionale (zona in cui, come vedremo, il gruppo Ansaldo-Sconto aveva interesse a penetrare, a.m.f.) al controllo inglese o francese" (34).

A queste richieste si aggiungeva, non certo tra le secondarie, la questione della tariffa doganale, questione su cui la Confederazione dell'industria aveva una posizione ben definita, ed a proposito della quale Pio Perrone scriveva che "non essendo possibile ottenere alcuna concessione di favori doganali dalla

Austria Ungheria e dalla Germania per la recisa opposizione degli anglo-americani, che hanno stabilito come condizione fondamentale la piena parità di trattamento per tutti gli Alleati in quei due mercati, (era) almeno necessario difendere il nostro mercato interno (...). La deficienza e l'alto costo dei carboni; i gravami e le limitazioni imposte dalla mano d'opera (togliendo il lieve primato che si aveva, per questo titolo, sugli altri Paesi industriali), l'elevato corso dei cambi che rialza(va) forzatamente il costo di ogni materia prima tratta dall'estero, il rinvilio del marco e della corona che agi(vano) come premio di esportazione per gli industriali dell'Austria e della Germania, (ponevano) l'industria italiana nella impossibilità di reggere alla concorrenza straniera, senza efficaci difese doganali, quando (...) sarebbe stata ristabilita la piena libertà dei traffici internazionali"(35).

Su questo argomento, di importanza vitale per l'Ansaldo ed aspramente dibattuto in quei mesi dalla stampa, Pio Perrone doveva ritornare, circa un mese dopo, scrivendo ad Orlando a nome della Confederazione Generale dell'Industria, di cui era vicepresidente, una lunghissima lettera che illustrava due documenti della stessa Confindustria sulla "riforma della tariffa doganale" di cui il primo (un ordine del giorno approvato il 5 giugno 1919) era stato presentato con scarso successo ai Ministri delle Finanze, dell'Industria e del Tesoro (36).

Gli industriali, apprendiamo da tale documento, da un lato ritenevano irrinunciabile un esame della tariffa provvisoria, a proposito della quale nutrivano serie preoccupazioni e sollevavano molti dubbi e, dall'altro, richiedevano al Governo "opera energica ed efficace per la pronta ripresa delle nostre esportazioni", il che si traduceva nel consentire "la libera uscita dal Regno di tutti i prodotti non strettamente necessari al consumo nazionale od esuberanti", nell'agevolare lo scambio diretto di prodotti nazionali con prodotti esteri e nel rimuovere "gli ostacoli assolutamente ingiustificati che le nostre esportazioni (incontravano) da parte dei nuovi Governi succeduti alla Monarchia Austro-Ungarica".

Gli industriali italiani avevano inoltre idee ben precise sul tenore delle trattative internazionali in merito alle tariffe doganali: "nell'attuale incerta situazione politica ed economica internazionale sarebbe indubbiamente conforme ai più generali ed elevati interessi del Paese che l'Italia mantenesse la più assoluta riserva astenendosi dal contrarre vincoli che impegnino, sia pur per breve tempo, la tariffa doganale". In questo senso, secondo Pio Perrone, il sistema della doppia tariffa autonoma sul modello francese della tariffa Melin, se adottato, avrebbe permesso sia di modificare la tariffa doganale provvisoria "in qualunque momento appaia necessario, per conformarla alla situazione che si verrà delineando nell'immediato avvenire", sia

di lasciare al Parlamento, dopo le elezioni, "la determinazione dei criteri che dovranno presiedere alla definitiva sistemazione dei rapporti economici internazionali".

Dal momento che i Ministri competenti si rifiutavano di adottare tale sistema senza un pronunciamento parlamentare in merito, la tariffa provvisoria sarebbe stata "una tariffa generale ad un solo ordine di dazi, da applicarsi tali e quali ai Paesi che non accordino favori doganali all'Italia e da ridursi in seguito a trattative internazionali, per le provenienze da Paesi che a loro volta consentano ai prodotti italiani un più mite regime doganale". In questo caso la Confederazione dell'industria chiedeva che venisse "formata di fatto - in concorso con i produttori competenti - una tariffa minima da mantenere segreta, la quale (costituisse) il più basso limite cui i negoziatori (potessero) scendere nelle trattative internazionali, facendosi loro obbligo di interpellare le Rappresentanze dell'Agricoltura e della Industria nei casi eccezionali in cui, per qualsivoglia ragione, apparisse loro difficile mantenersi entro il limite segnato". Inoltre si chiedeva che venisse modificato il metodo con cui erano state condotte, in passato, le trattative internazionali, facendo partecipare alle delegazioni ufficiali "i diretti Rappresentanti dell'industria e dell'agricoltura, designati dalle Organizzazioni industriali, in modo da assicurare la necessaria competenza tecnica nello svolgimento delle

trattative" per gli imminenti negoziati commerciali (37). Se le richieste formulate da Pio Perrone nella prima metà del 1919 potevano essere considerate una piattaforma comune a tutti i grandi gruppi industriali italiani, questa unità di intenti fu certo di breve durata: ben presto, infatti, le linee di politica estera seguite dal gruppo Ansaldo-Sconto e dalla Comit cominciarono a divergere, sino a divenire opposte. A conferma dell'ennesimo dissenso tra la politica dei due gruppi stanno, tra l'altro, una serie di "memoranda" dei Perrone, scritti nella prima metà del 1921 e destinati al Presidente del Consiglio dei Ministri, Giolitti; i dirigenti dell'Ansaldo avrebbero comunque reso pubbliche le ragioni dello scontro nella Relazione all'assemblea degli azionisti del 31 marzo 1921, dedicandovi gran parte della relazione stessa (38).

Al di là delle accuse di tradimento degli interessi "nazionali", accuse che peraltro erano motivate, almeno agli occhi di chi le formulava, dall'identificazione tra le sorti dell'Ansaldo e quelle della nazione, Pio e Mario Perrone fornirono un quadro estremamente lucido dei motivi di contrasto tra la politica del proprio gruppo e quella che una parte almeno dei dirigenti della Comit andava realizzando e che avrebbe riportato nelle mani di quest'ultima, con il "salvataggio" dell'Ilva ed il crollo del gruppo Ansaldo-Sconto, le sorti dell'economia italiana. Se gli amministratori dell'Ansaldo e della Banca Italiana di Sconto

vedevano, con una certa dose di retorica, l'Italia "padrona di se stessa e dei propri destini; non mancipia di egemonie straniere, ma libera, laboriosa, forte; elemento di progresso, di giustizia e di pace" (39) in un contesto internazionale in cui la principale alleanza politica ed economica andava ricercata negli Stati Uniti, identificando le aree di espansione in zone quali l'America Latina, il Caucaso e l'Africa Orientale ed Occidentale, è certo che Toeplitz, e con lui quella parte degli amministratori della Comit che, come Volpi, era maggiormente legata ad una visione "cosmopolita", puntavano in tutt'altra direzione, e andavano ritessendo le fila, probabilmente mai del tutto spezzate, di complessi rapporti con la finanza europea. Si trattava, per Toeplitz, di riprendere il ruolo di "tramite" tra l'economia europea e le industrie italiane, ruolo che la Comit aveva ricoperto, con innegabile successo, sino allo scoppio del conflitto, e che le aveva permesso di dominare per decenni i settori chiave dell'economia italiana; si trattava di ritrovare una collocazione già sperimentata nel quadro della finanza internazionale e di riprendere la collaborazione con i principali Istituti di credito europei; si trattava, infine, di salvare gli investimenti effettuati, prima della guerra, nei Balcani.

Il giudizio pesantemente negativo dei Perrone non toglieva affatto validità a questa linea di condotta: "il piano di espansione bancaria della Commerciale nei paesi ex-austriaci, balcanici e

polacchi", piano che comprendeva "Polonia, Jugoslavia, Ceco-Slovacchia, Rumenia e Costantinopoli e (veniva) svolto in comunella con elementi finanziari francesi e con vecchi arnesi della penetrazione tedesca" poteva sembrare ai dirigenti dell'Ansaldo "un non-senso tecnico, perchè tali paesi (erano) divisi dall'Italia dalla barriera delle materie prime" ma aveva indubbiamente un'intima coerenza con l'azione svolta dalla Comit, e da alcune Società da essa finanziate (pensiamo, in primo luogo, alle varie imprese dirette da Giuseppe Volpi e da Bernardino Nogara) prima della guerra (40).

Quanto al gruppo Ansaldo-Sconto, esso, coerentemente con le affermazioni dei suoi dirigenti, si sarebbe dedicato principalmente alla frenetica ricerca di materie prime a buon mercato, attuando una serie di iniziative che, se pure non furono ostacolate, certo non trovarono nei vari Governi l'entusiastico appoggio di cui necessitavano.

3. Le iniziative estere del gruppo Ansaldo-B.I.S.

Le iniziative che l'Ansaldo e, in maggior misura, la Banca Italiana di Sconto, attuarono o tentarono di attuare al termine del primo conflitto mondiale, rispondevano in linea di massima a

due diverse esigenze, anche se facevano capo ad un unico disegno. Da una parte, infatti, il gruppo si dedicò alla ricerca di materie prime, costituendo a questo scopo varie società estere, di cui la Banca Italo-Caucasica di Sconto era di gran lunga la più importante, nelle zone che, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, i dirigenti del gruppo additavano al Governo quali aree di espansione per l'Italia; d'altra parte, la Banca Italiana di Sconto riuscì finalmente ad instaurare più stretti legami con il capitale statunitense e realizzò, sia pure parzialmente, il progetto di penetrazione in America Latina delineato nel 1916 da Francesco Saverio Nitti.

Queste due linee di azione, pur non essendo affatto contraddittorie, necessitano però, a nostro avviso, di una trattazione separata, che ci costringerà forse ad uno scarso rispetto per la cronologia, ma che riteniamo possa fornire una lettura più organica di quanto il gruppo andava realizzando nell'arco dei due anni successivi all'armistizio.

La costituzione della Banca Italo-Caucasica di Sconto, di cui si è già occupato Richard Webster (41), è forse la più importante tra le numerose iniziative germogliate a Parigi nel corso della Conferenza per la Pace. Se, infatti, la spedizione militare apprestata dal Presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, a seguito del Mandato sulla Georgia assegnato all'Italia dal Comitato interalleato, poteva assumere, agli occhi dei

diplomatici, il carattere di "un ingrato servizio da rendere a Londra" (42), è indubbio che agli occhi dei finanzieri e degli industriali italiani, o almeno di parte di essi, la Transcaucasia prometteva, al contrario, di rivelarsi un ottimo affare (43). Tale, comunque, lo ritenne la Missione governativa inviata nei primi mesi del 1919 nella regione, i cui membri, in particolare il Prof. Novarese ed il tenente Marcora, redassero rapporti che "illustravano la ricchezza di quella regione, specialmente in relazione a quei prodotti di cui l'Italia più difetta: nafta, carbon fossile, cotone, lino, manganese, rame tabacco etc; aggiungendo che gli avvenimenti politici del tempo avendo chiuso il mercato russo - naturale e quasi esclusivo sbocco dei prodotti caucasici - questi si trovavano colà in quantità straordinariamente abbondante e quindi a prezzi favorevolissimi", mentre "mancando quella regione di un qualsiasi assetto industriale, si offriva un nuovo campo al nostro Paese per la esportazione di manufatti" (44).

L'obbiettivo principale di Pogliani era indubbiamente il petrolio, anche se non erano certo mancate valutazioni attente delle possibilità offerte dalla Georgia in altri settori (45), e le modalità con cui si pervenne alla fondazione della Banca Italo-Caucasica di Sconto ne sono testimonianze evidenti.

I soci georgiani di Pogliani, infatti, ed in primo luogo Abdoul Tchermoeff, Presidente del Parlamento e rappresentante della

Repubblica di Georgia alla Conferenza per la Pace, ed il generale Wiatcheslaw Savitski, membro del Parlamento del Couban e delegato alla Conferenza, intervennero nell'affare non semplicemente in veste decorativa, ma più tangibilmente con l'apporto di importanti concessioni petrolifere. La costituzione del nuovo Istituto venne concretata, in un primo tempo, mediante una convenzione provvisoria firmata a Parigi, il 19 giugno 1919, tra Poglioni e Tchermoeff; tale convenzione prevedeva "la cessione di tutti i diritti e partecipazioni di nafta spettanti al sig. Tchermoeff verso la Società Tchelekeu Daghestan, la Benzo-Nafte, la Russe de Pétrole e la Banque privée de Petrograde, il tutto per un corrispettivo di 19 milioni, da impiegarsi in azioni della costituenda Banca Caucasica" (46). Pochi giorni più tardi, il 24 giugno 1919, Abdoul Tchermoeff cedeva inoltre alla Sconto, con un'altra convenzione, una opzione su terreni petroliferi nella regione di Grozni, contro apertura di un credito di un milione di lire. Il 16 luglio successivo, al momento della fondazione, avvenuta a Roma, del nuovo Istituto, la Banca Italiana di Sconto sottoscrisse, in virtù della convenzione di Parigi, 39.800.000 lire dei 40 milioni che ne costituivano il capitale (47).

Il Consiglio di amministrazione, di cui Tchermoeff assunse la Presidenza e Poglioni la Vicepresidenza, era formato da Aldo Ambron, Leo Rappaport, Emilio Wirz, Leo Mariani, Wiatcheslaw Savitsky e Ali Kuli Khan, un personaggio che si ritroverà in

un'altra delle società costituite dalla Sconto per operare all'estero, la "Società commerciale e Finanziaria Italo-Persiana" (48). Nell'ottobre 1919 la Italo-caucasica iniziò il lavoro di penetrazione nella regione georgiana, cominciando con l'organizzare succursali a Tiflis, Baku e Batoum e dedicandosi all'importazione ed esportazione dei più svariati prodotti (49).

Le prospettive, nonostante i numerosi ostacoli incontrati (per l'analisi dei quali rimandiamo al citato saggio di Webster), erano eccellenti: la Repubblica socialdemocratica della Georgia prometteva infatti di diventare, per l'Italia, quel serbatoio di materie prime cui i Perrone, ma non soltanto loro, anelavano (50).

Con la costituzione della Italo-Caucasica si apriva infatti per l'Italia la possibilità di ottenere petrolio, manganese e carbone, esportando in cambio tecnologia, in particolare nel settore ferroviario e degli impianti radio (51). Il realizzarsi di tale possibilità, che costituiva una concreta ipotesi di autonomia e poteva essere la base per entrare, di fatto, nel novero delle "grandi potenze", dipendeva ovviamente, ancora una volta, dall'atteggiamento governativo. Il governo italiano era infatti l'unico, tra i governi Alleati, cui le Repubbliche caucasiche potessero rivolgersi per ottenere aiuto nella difficile situazione in cui vennero a trovarsi nei due anni successivi, giacchè "nel 1919 gli Alleati speravano nella restaurazione della Russia bianca e perseguivano il fantasma imperiale invece di occuparsi della

modesta realtà della sovranità nazionale caucasica" (52). A condizionare l'atteggiamento del governo Nitti che pure, nonostante il blocco della spedizione militare nel Caucaso decisa da Orlando, era tutt'altro che contrario ai progetti di Pogliani (53), intervenne la Banca Commerciale Italiana che, diremmo quasi fatalmente, andava elaborando nel giugno-luglio 1919 un progetto esattamente opposto a quello della Sconto. Infatti, l'accordo stipulato da Volpi e Nogara con Nobel ed alcuni capitalisti russi implicava, quale prezzo politico, "l'appoggio italiano alla causa dei russi bianchi (...) e il riconoscimento della sovranità russa nel Caucaso" (54). Così, quando l'esercito di Denikin invase la patria di Tchermoeff, il Daghestan, l'Italia non offrì in effetti alcun aiuto sostanziale alle repubbliche socialdemocratiche e gli accordi tra questi e Pogliani in merito alle concessioni petrolifere vennero annullati, il 31 gennaio 1920, perchè da un lato Tchermoeff non era più in grado di dimostrare il possesso reale dei diritti petroliferi che aveva rivendicato nel giugno 1919 e, dall'altro, gli italiani "non gli offrivano nessun punto di appoggio reale nè sul piano politico nè su quello finanziario" (55).

Non fu comunque questo il solo tentativo fallito da parte del gruppo Ansaldo-Sconto nella ricerca di fonti di rifornimento di petrolio, come testimonia il citato saggio di Webster: contemporaneamente, infatti, la Sconto, e per essa il segretario

di Marconi, Luigi Solari, tentava di assicurarsi il controllo della società petrolifera "Steaua Rumena", mentre l'Ansaldo proponeva alla Romania "una cooperazione di lunga durata a livello militare-industriale tra due nazioni latine" (56).

Il progetto di parte dei finanzieri e degli industriali italiani di rendere il nostro Paese autonomo dal "trust" petrolifero internazionale attraverso intese con le repubbliche caucasiche e con la Romania venne definitivamente sconfitto, com'è noto, verso la metà del 1920; ad un analogo fallimento, d'altronde, era destinata l'operazione proposta dall'Ansaldo per assicurarsi fonti di rifornimento petrolifero in Messico dando in cambio armi (o tecnologia degli armamenti) al governo messicano. Né ebbe miglior fortuna il tentativo di penetrazione in Africa Occidentale che, con il fattivo concorso di Luigi Solari, la Sconto mise in atto con la costituzione della "S.C.A.F.O." (57).

L'ipotesi formulata dal gruppo Ansaldo-Sconto nella frenetica ricerca di fonti di rifornimento autonome, offrire cioè tecnologia, armamenti ed impianti industriali in cambio di materie prime ai paesi produttori di petrolio (e non solo a questi), stabilendo rapporti di cooperazione con gli Stati in condizioni sfavorevoli, si scontrò con un ostacolo che, non solo per tale gruppo (58), doveva rivelarsi insormontabile: di fatto, l'Italia non era in condizioni di "costituire un'alternativa politico-economica all'egemonia delle potenze atlantiche ed ai loro

complessi industriali" e, d'altra parte, la Banca Italiana di Sconto era ben lungi dal poter disporre degli enormi capitali necessari per entrare in lizza nella lotta per l'accapparramento delle materie prime. Dal momento che tutti i progetti formulati sia dal gruppo Ansaldo-Sconto che da altri gruppi industriali e finanziari italiani in quegli anni prevedevano il fattivo concorso dello Stato, nonché un'ampia collaborazione da parte del Governo, la sconfitta di tali tentativi si consumò essenzialmente sul terreno politico: se da una parte i socialisti italiani bloccarono tutti i carichi di armi diretti in Romania, facendo fallire l'ipotesi di "un programma di lavoro a lungo termine con le instabili e fortemente nazionaliste autorità di Bucarest", dall'altra il timore di irritare Washington impedì a Nitti di appoggiare fino in fondo il piano dei Perrone per dar vita a "una permanente cooperazione a livello industriale tra Italia e Messico". Questa prevedeva "in cambio delle concessioni petrolifere, che l'Ansaldo intendeva sviluppare come un'operazione interamente italiana, adoperando le petroliere della Società Nazionale di Navigazione", l'impianto da parte della società di un acciaieria e delle strutture idroelettriche (59).

Quanto al progetto formulato da Nitti e Pogliani in merito all'apertura di una filiale della Sconto a New York, progetto che prevedeva un'analogo operazione anche nei paesi dell'America Latina con una maggior presenza di immigrati italiani, esso andò

in porto, con notevole ritardo, soltanto nella seconda metà del 1918. Un ritardo disastroso, se si guarda all'obbiettivo principale che i suoi promotori si ripromettevano di ottenere: fare della BIS l'interlocutore privilegiato del capitale statunitense (cui sarebbe toccato, nel dopoguerra, il compito di "raccogliere con abilità, con garbo, la successione della Germania") e, durante il conflitto, fungere da tramite tra il Ministero del Tesoro italiano e gli Stati Uniti per il pagamento degli acquisti di materiale bellico.

Alla fine del 1918, infatti, il progetto aveva ormai perso gran parte della propria originalità, giacché non solo la Banca Commerciale Italiana aveva a sua volta aperto una filiale a New York, ma gran parte dei maggiori gruppi finanziario-industriali guardava ormai agli Stati Uniti come ad una possibile fonte di finanziamenti. Il vantaggio che Nitti e Pogliani si ripromettevano di ottenere con le "avances" del 1915-16 era quindi sfumato, ed i tentativi di stabilire proficui rapporti con la finanza statunitense, avviati tra il 1918 ed il 1919, avrebbero avuto un carattere "corale". Due progetti diversi, ma forse non contrastanti, vennero infatti avviati nelle more della Conferenza della Pace, ed entrambi prevedevano la partecipazione dei quattro grandi Istituti di credito nonché delle principali imprese italiane. Il primo, che godeva della benedizione di Bonaldo Stringher, puntava ad ottenere, da un gruppo americano facente

capo alla Banca Morgan, un prestito di 650 milioni di dollari ad un consorzio italiano costituito dai quattro maggiori Istituti di credito e dalle tredici principali società industriali, mentre il secondo, proposto dal solito Ren| Leprestre e di cui si sa ben poco, prevedeva la formazione di un Sindacato per i rapporti finanziari italo-americani composto da Prospero Colonna (presidente), Dante Ferraris, Pio Perrone, Giovanni Silvestri, G.B. Pirelli, Carlo Esterle e Giuseppe Volpi.

Non erano mancate, nel novero delle "occasioni mancate" che del dopoguerra economico italiano sembrano essere il leit motiv, iniziative che potremmo definire "di settore", in particolare da parte degli elettrici, convinti di non poter procrastinare più a lungo la costruzione di nuovi impianti, e pensiamo tra l'altro alla costituzione della Compagnia Italo-Americana di Elettricità, ma le svariate trattative, che si protrassero per anni, si arenarono ogni volta di fronte alle pesanti condizioni di prestito proposte dai vari gruppi americani, mentre i contrasti che opponevano Italia e Stati Uniti al tavolo della Conferenza della Pace vanificarono in brevissimo tempo le speranze, incarnate nel consorzio bancario-industriale, di ottenere dalla finanza statunitense i capitali necessari per la riconversione post-bellica (60).

La "Italian Discount & Trust Co." venne comunque costituita, il 17 luglio 1918, con un capitale di mezzo milione di dollari,

sottoscritto in parti eguali dalla B.I.S. e dalla "Guaranty Trust Co." ed operò quale succursale della Sconto a New York. Le notizie che abbiamo potuto raccogliere in merito alla sua attività sono praticamente nulle, ma supponiamo che essa fosse proficua, tanto che nel 1920 il capitale venne raddoppiato, portandolo ad un milione di dollari. Nell'aprile 1921, probabilmente a seguito delle voci tutt'altro che rassicuranti che circolavano in merito alla solidità della BIS, la "Guaranty Trust" troncò i propri legami con l'Italian Discount, trasferendo alla Sconto il proprio pacchetto azionario (61).

Altrettanto scarse le notizie in merito all'attività (tutt'altro che proficua, a detta degli ispettori della BIS) delle filiali aperte nel 1919 dall'Istituto in Brasile, e precisamente a San Paulo, Santos e Rio de Janeiro, e del "Banco Commerciale Italiano" di Buenos Aires, di cui la Sconto acquistò, nel 1918, una partecipazione azionaria (62).

Nonostante la parziale realizzazione del progetto esposto da Nitti e Marconi a Thomas Nelson Page, l'obbiettivo postosi dalla Sconto sin dalla sua nascita doveva considerarsi sostanzialmente fallito: il capitale americano si sarebbe affacciato sulla scena industriale italiana soltanto parecchi anni dopo, quando il regime fascista, ormai consolidato, avrebbe offerto garanzie ben più solide di "pace sociale" di quante ne offrisse il pur ben intenzionato governo liberale (63).

Che all'indomani del crollo dell'Ansaldo e della Sconto, nell'aprile 1922, i Perrone riproporessero, tramite l'Ambasciatore statunitense a Roma, Child, una "intesa" marittima, commerciale, finanziaria e bancaria italo-americana, che "would be offered incommensurable opportunities in Eastern and Southern countries, in African Eritrea, Arabia, Gangetic and Eastern Indies", facendo dell'Italia la "padrona del Mediterraneo, cioè del 'cuore' del mondo", e che questa "intesa" fosse sostenuta da Nitti e da Don Sturzo (che Child riteneva essere "le figure ascendenti nel futuro italiano"), dimostra non soltanto quanto gli ex amministratori dell'Ansaldo fossero irriducibili nel loro monomaniaco intento di liberare l'Italia da "una cospirazione per tenerla ad un basso livello di sviluppo industriale", ma anche quanto poco interessati fossero i finanzieri e gli industriali americani (pur sollecitati in questo senso da Herbert Hoover), ad assumersi il nobile compito di sottrarre l'industria italiana dalle grinfie della Comit (64). A conclusione di queste brevi note sull'attività del gruppo Ansaldo-Sconto nel primo dopoguerra, che non a caso appare come una sequela di "occasioni perdute" (o, forse, mai esistite) di fare dell'Italia, se non una superpotenza, almeno un Paese svincolato dagli obblighi più onerosi nei confronti delle effettive superpotenze, ci sembra necessario sottolineare i limiti di tale organizzazione bancario-industriale che pure concordiamo nel ritenere fosse "il momento più alto mai raggiunto dal

capitalismo italiano nella presa di coscienza delle proprie possibilità di influenzare tanto le scelte politiche del paese quanto l'indirizzo economico generale" (65). Per quanto affascinanti possano apparire i progetti di tale gruppo, che pure contenevano indubbiamente elementi di novità rispetto all'imperialismo "classico" (non foss'altro che per la carenza di disponibilità finanziarie, che costringeva necessariamente i suoi dirigenti alla ricerca di soluzioni "nuove"), esso ignorava, nella sostanza, quanto invece andavano ripetendo ad ogni piè sospinto i suoi dirigenti: l'effettiva condizione di inferiorità dell'Italia nel quadro imperialistico mondiale.

Non fu solo, o soprattutto, l'incapacità politica o la "mancanza di fantasia" di governi quali quello di Orlando e Nitti, pure assai ben disposti verso il gruppo Ansaldo-Sconto, ad impedire loro di appoggiare fino in fondo tali progetti: i condizionamenti a livello internazionale erano concreti e tutt'altro che trascurabili. D'altra parte lo Stato cui Pogliani e i Perrone si rivolgevano, e non da soli, con richieste apparentemente contraddittorie (ma in sostanza ben coerenti, giacchè puntavano ad addossare allo Stato gli oneri delle varie avventure industriali, mantenendone la direzione e gli eventuali profitti), aveva sì compiuto, durante il conflitto, alcuni passi, e non di poca importanza, in direzione di una struttura nuova, meno giolittianamente "neutrale", ma avrebbe completato interamente

tale trasformazione soltanto con l'avvento del fascismo. Nè tale trasformazione poteva avvenire senza il consenso di forze quali gli agrari, con cui il gruppo pareva incapace, se pure tentò, di raggiungere un compromesso, e che guardavano tutt'altro che in modo benevolo al programma politico-economico perseguito dai Perrone (66).

4. La Banca Italiana di Sconto ed il finanziamento all'industria nel dopoguerra

L'attività di finanziamento alle industrie italiane esplicita dalla Banca Italiana di Sconto nel dopoguerra ripropone, accentuandolo, il dualismo di fondo che già era presente nel corso del conflitto tra le operazioni organicamente partecipate di un "programma" ben definito e quelle che, al contrario, riflettevano caratteri meramente speculativi, quando non nascevano addirittura, e sarà il caso dei crediti concessi ai tessili bustesi e di svariati altri, da decisioni autonome ed incontrollate dei funzionari dell'Istituto. E' fuor di dubbio che il crollo del gruppo Ansaldo-Sconto traesse le proprie origini dalla sconfitta subita, sia sul terreno politico che su quello economico, in

ordine alla affermazione del "programma nazionale" perseguito dai suoi dirigenti e che la seconda "scalata alle banche" ne costituisse l'episodio più significativo, ma il trascurare, come pure si sarebbe tentati di fare, gli errori di gestione commessi dagli amministratori dell'Istituto ed i risultati disastrosi delle speculazioni darebbe luogo ad un'immagine falsata dell'intera vicenda, giacchè essi ebbero un proprio peso se non altro nell'accelerarne la crisi. Su questo aspetto dell'attività della Sconto ritorneremo, comunque, nel capitolo successivo, dedicato alla crisi dell'Istituto, dal momento che gran parte delle operazioni speculative vennero trattate proprio tra la fine del 1920 ed il 1921 e che in quel periodo cominciarono a palesarsi apertamente gli errori di Pogliani nella gestione della "banca italianissima", qui ci limiteremo ad accennare ad alcune operazioni di finanziamento in cui il carattere "speculativo" prevaleva su quello "industriale". E' il caso delle imprese cinematografiche: tra il febbraio 1919 ed il luglio dell'anno successivo l'istituto aveva infatti contribuito in larga misura alla costituzione di ben quattro società per la produzione e la distribuzione di pellicole cinematografiche: la Unione Cinematografica Italiana, costituita appunto nel febbraio 1919 con un capitale di 30 milioni di lire, la Cito-Cinema, costituita nell'aprile 1919 con il concorso della BIS e del Credito Italiano, che avevano sottoscritto i 6/10 del capitale sociale, la Chimera

Film, fondata nel marzo 1920 e la V.I.S., Visioni Italiane Storiche, nata nel luglio dello stesso anno (67). All'origine della enorme esposizione della Sconto verso un settore commerciale "per sè così rischioso, stava però un'operazione di ben maggiore respiro. Fin dal 1918, infatti, l'Istituto aveva intenzione di costituire, possibilmente in concorso con le altre principali banche, un sindacato per il commercio di importazione e di esportazione in Russia e nei paesi balcanici, con l'obbiettivo di assicurare i rifornimenti di petrolio e nafta nonchè di minerali (manganese, piombo, zinco, rame), legnami, cereali e zuccheri. Il programma subì una prima, consistente riduzione, che nasceva dall'impossibilità di stabilire rapporti con l'Unione Sovietica, e l'accomandita per azione Compagnia Italiana per i traffici con l'Oriente (C.I.T.O.) costituita in parte uguali dalla BIS e dal Credito Italiano, con un capitale di 3 milioni, limitò la propria attività ai mercati orientali. Anche questa parte del programma venne però sospesa, in considerazione delle forti oscillazioni nei cambi, ed i due Istituti di credito ripiegarono sul tentativo di invadere tali mercati con la produzione cinematografica italiana, affidando tale compito alla Cito-Cinema, che avrebbe rappresentato in esclusiva tutta la produzione della Unione Cinematografica Italiana, costituitasi come sappiamo pochi mesi prima. Questa società aveva impiegato gran parte del suo ingente capitale nell'acquisto di alcune "vecchie e repute aziende", tra cui la

Cines e l'Itala Film (68). I risultati furono a dir poco disastrosi: le due società, nonostante i cospicui aumenti di capitale, richiesero ingentissimi crediti e, grazie anche ad una gestione carente sul terreno fondamentale della organizzazione dei mercati e ad una scarsa conoscenza dei rapporti commerciali internazionali, i "grandi guadagni" che la BIS se ne riprometteva si tradussero in perdite enormi (69). Non meno disastrosa si rivelò un'altra operazione di proporzioni notevoli e di carattere quasi esclusivamente speculativo finanziata dalla "banca italianissima": la vendita degli acciai residuati dalla guerra. In vista di una convenzione da stipularsi con il Governo a questo scopo, l'Istituto partecipò alla costituzione dell'U.F.A.S., Unione Fabbricanti Acciai Speciali, nata il 18 marzo 1919 per "esercitare la fabbricazione ed il commercio degli acciai speciali, delle leghe metalliche e dei prodotti similari" (70). La società, presieduta dall'ing. Ferruccio Farina e di cui divenne consigliere uno dei direttori centrali della BIS, Vitaliano Di Capua, fu fondata con un capitale iniziale di un milione e duecentomila lire, che venne però subito portato a 12 milioni per poter ottenere la convenzione governativa. A tale aumento contribuirono, in varia misura, la Società Elettrosiderurgica di Lodi, la Società Ferro Acciai Rapidi di Sesto San Giovanni, la Società Ferro Leghe di Roma e gli Stabilimenti Riuniti di Monterotondo, con apporti costituiti essenzialmente da

stabilimenti, impianti e materiale (71). La BIS, cui spettavano inizialmente 3.000 delle 60.000 azione emesse, provvide dal canto suo ad un primo finanziamento di 4 milioni. La convenzione col Governo, regolarmente firmata l'8 maggio 1919, si rivelò assai meno lucrosa del previsto, dal momento che "i prezzi di vendita venivano fissati periodicamente da un rappresentante del Governo e l'U.F.A.S. assumeva l'impegno di non vendere materiale di sua produzione in quantità eccedenti quelli venduti per conto dello Stato". Nonostante le prevedibili difficoltà che nascevano da quest'ultima clausola, la società accumulò un ingente stock di acciai speciali, che richiese dalla Sconto una esposizione di circa 20 milioni di lire, contando sostanzialmente sul rialzo dei prezzi dell'acciaio ed andando ovviamente incontro a notevoli perdite nella misura in cui, al contrario, la crisi economica della prima metà del 1921 portò ad una netta caduta dei prezzi (72).

Questi che abbiamo ricordato non sono che due dei possibili esempi di come si esplicasse la vocazione "speculativa" dei dirigenti della Sconto, ma a mitigarne l'impatto sull'immagine dell'Istituto che andiamo delineando stanno a nostro avviso due considerazioni: la prima, che pure non è affatto rassicurante, è che la banca diretta da Pogliani venne spesso affiancata in queste operazioni dall'uno o dall'altro quando non da entrambi gli Istituti di credito rivali, che in seguito avrebbero tentato con un certo

successo di accreditare una propria immagine di "serietà" contrapposta a quella di "avventurismo" attribuita alla BIS, e la seconda, forse più decisiva, è che si trattava in sostanza di "episodi" che, se contribuirono all'ammontare delle perdite dell'Istituto, non ne avrebbero di per sé intaccata la solidità patrimoniale, che risenti invece, in modo determinante, dell'andamento dell'Ansaldo e di quei settori industriali in cui la Sconto era "programmaticamente" impegnata: il meccanico, il cantieristico e quello della navigazione.

4.1. Le imprese di navigazione

L'aumento di capitale, che Pogliani annunciò trionfalmente a Nitti con una lettera estremamente esplicita in ordine agli obiettivi, immutati, che la Sconto si poneva (73), permetteva all'Istituto di affrontare, con un certo respiro, il tutt'altro che facile compito di dotare l'Italia di una flotta mercantile "adeguata".

L'impegno della B.I.S. nel settore armatoriale traeva comunque le proprie origini non solo dalla necessità di appoggiare in modo attivo il "vasto programma" di produzioni navali dalla cui attuazione, come abbiamo visto, dipendeva l'avvenire dell'Ansaldo, ma anche dalle particolari condizioni in cui si trovava, alla fine della guerra, il mercato internazionale dei noli marittimi.

Nonostante l'incremento della produzione cantieristica mondiale nell'ultimo periodo della guerra, i noli si mantenevano, in media, altissimi e si prevedeva che tali sarebbero rimasti, giacchè "il tonnellaggio disponibile, anche se quantitativamente accresciuto, si doveva pur mettere in rapporto alla sua qualità, ai nuovi bisogni dell'economia mondiale ed al mutato impiego del naviglio" (74).

Che l'Italia, già carente prima della guerra nel settore della marina mercantile, fosse nel dopoguerra uno dei Paesi maggiormente interessati all'acquisto ed alla costruzione di navi, era il parere non solo di Pogliani e dei Perrone, ma dello stesso Governo che, com'è noto, favorì con una serie di decreti le società armatrici e le imprese cantieristiche (75).

La "Sezione marina mercantile e industrie navali" della "Commissione per il dopoguerra", presieduta da Guglielmo Marconi, confermò dal canto suo la "fame di navi", con un apposito ordine del giorno del dicembre 1918 in cui si sosteneva che "all'Italia occorreva, a dir poco, una flotta a vapore di tre milioni e mezzo di tonnellate D.W.C., mentre alla fine del 1918 ne disponeva una di appena 852.000 tonnellate" (76).

Il raggiungimento di un tale obiettivo richiedeva, ovviamente, notevoli finanziamenti da parte delle banche italiane e la Sconto prese l'iniziativa, cui aderirono immediatamente la Comit, il Credito Italiano ed il Banco di Roma, di indire una riunione tra i

dirigenti delle grandi banche e gli armatori, riunione che si tenne a Roma il 13 dicembre 1918 (77).

In attesa che il governo accogliesse, modificando il decreto Villa, le richieste formulate in quella sede dagli armatori e dai costruttori navali (che una apposita Commissione era incaricata di "concertare in un unico testo"), la Banca Italiana di Sconto intensificò ulteriormente il proprio già ingente impegno nel settore, assecondando da un lato le "ponderate audacie" dell'Ansaldo e, dall'altro, finanziando non pochi tentativi di acquistare navi, con costi che si sarebbero ben presto rivelati proibitivi (78).

In primo luogo, essa aderì, con una quota di 5/17, ad un "Consorzio bancario" costituitosi tra le quattro maggiori banche italiane, su invito del Governo, per finanziare l'acquisto, da parte di un gruppo di armatori, di 50 vapori inglesi, acquisto che era stato negoziato tra i due Governi nel marzo 1919 (79).

La direzione dell'operazione venne assunta dalla Comit, ma il Consorzio offrì alla Sconto una buona occasione per "rispolverare" una società di navigazione da essa costituita nell'ottobre 1916 con capitale di 4 milioni e mezzo di lire, il Lloyd Meridionale.

Tale società aveva perduto il proprio unico piroscafo, il "Rosalia", nel 1917 ed era rimasta forzatamente inattiva lungo tutto il 1918, ma l'accordo tra il governo italiano e quello inglese apriva finalmente la possibilità di acquistare navi

dall'Inghilterra, ed il 9 aprile 1919, poco dopo la conclusione di tale accordo, il "Lloyd Meridionale" riprese la propria attività, aumentando il capitale a 256 milioni e cambiando la ragione sociale in "Società Roma di navigazione"; nel nuovo consiglio di Amministrazione, presieduto dall'ex Ministro della Marina Camillo Corsi, entrò, quale consigliere, Angelo Pogliani, mentre Cesare Coppi, che era stato Vice presidente del "Lloyd Meridionale", assumeva la carica di Amministratore delegato.

La "Roma", che nei primi mesi del 1919 aveva acquistato in Inghilterra il vapore Rovigno, ottenne l'assegnazione di 6 dei 50 vapori inglesi ex war ceduti all'Italia e si assicurò la linea di navigazione Anversa-Italia-Smirne, avviandosi rapidamente a diventare uno dei pozzi senza fondo in cui sparirono le centinaia di milioni dei depositanti della Sconto, che proprio a tale società affidò il compito di assorbire buona parte della produzione navale dell'Ansaldo (80).

Pochi giorni dopo l'aumento di capitale della "Roma", la BIS partecipò ad un primo aumento di capitale della "Navigazione Libera Triestina", di cui Angelo Pogliani assumeva la presidenza. Questa società, costituita nel 1906, aveva un capitale di 16 milioni di corone, che il 20 aprile 1919 venne convertito alla pari in lire e portato a 25 milioni; pochi mesi dopo, sempre con il concorso della Sconto, il capitale raddoppiò ed il 3 maggio dell'anno successivo raggiunse gli 80 milioni di lire (81).

"La nostra Banca, in varia guisa e diversa misura, si trova interessata" - si legge nella Relazione agli azionisti del 25 marzo 1920 - "in un potente gruppo marinaro di 350 milioni di capitale, gruppo che potrà presto disporre di 770 mila tonnellate di materiale, cioè della metà del materiale a vapore complessivamente posseduto dalla Marina Italiana nel periodo pre-bellico. Alla soluzione del problema marittimo, che è problema fondamentale per la Nazione, abbiamo portato un doveroso e costante contributo: contenti se esso avrà potuto avvicinare il giorno in cui la nostra flotta di commercio, pari ai bisogni del paese, più nulla avrà da temere o da chiedere alle consorelle dell'estero; sicuri che con questo mezzo, che è mezzo ben altrimenti efficace delle saltuarie misure adottate per tale scopo, l'Italia potrà risolvere un altro problema ancor più grave e preoccupante: quello del cambio" (82).

La Relazione, che pure si dilungava abbastanza sulla questione navale, evitava però di accennare ad alcune iniziative prese dalla Sconto nel settore armatoriale, iniziative certo non trascurabili data l'ingente esposizione che comportavano.

E' il caso della "Green Star Steamship Corporation", costituita a New York il 21 luglio 1919 con un capitale di 10 milioni di dollari e col concorso di tre gruppi distinti: il gruppo italiano, cui partecipavano in parti uguali la BIS ed il Credito Italiano e che sottoscrisse il 40% del capitale, il gruppo Mercadante di New

York e "The Nafra & C.", pure di New York, che sottoscrissero il restante 60%.

La "Green Star", cui le due banche italiane versarono, nel settembre 1919, 10.814.500 dollari, equivalenti a circa 97 milioni di lire al cambio dell'epoca, si costituì una flotta di 18 piroscafi da carico ed uno per viaggiatori, ed acquistò la terza parte delle azioni della "New York Harbour Dry corporation" e l'intero pacchetto azionario della "Cosmopolitan Shipping Company" e di un'altra compagnia ad essa affiliata.

La società, diretta dall'ex Vicepresidente della Federal Shipbuilding Corporation Robert Mac Gregor, aveva chiuso il primo esercizio il 31 dicembre 1919 con un utile di 2 milioni e mezzo di dollari circa, ma nell'agosto 1920, visto l'andamento del mercato dei noli, svalutò il proprio capitale da 10 a 3 milioni di dollari, con una perdita per la Sconto di circa 50 milioni di lire, perdita che non figurò mai nei bilanci perchè venne coperta con le riserve occulte, ma che costituiva un pesante ammonimento, rimasto peraltro inascoltato, in ordine alla sorte cui andavano incontro gli ingenti finanziamenti concessi dall'Istituto al settore navale (83).

I rapporti della Banca Italiana di Sconto con il gruppo Mercadante e "The Nafra & C." non si erano però limitati alla costituzione della "Green Star", giacchè pochi giorni dopo la nascita di questa società, la BIS ed il Credito Italiano partecipavano all'aumento

di capitale, da 5 a 12 milioni di lire, della "Società Anonima Nafra Italiana", una società costituita nel 1916 come filiazione della "The Nafra Company Incorporated" di New York, che agiva quale intermediaria fra i produttori americani di metalli per uso bellico e gli stabilimenti militari o militarizzati dell'Intesa (84).

All'iniziativa della "Green Star" negli Stati Uniti seguì, nel dicembre 1919, una complicata operazione effettuata in Inghilterra con lo scopo di aggirare il British ships transfert restriction Act, che vietava il trasferimento ad altra bandiera delle navi britanniche e colpiva con sanzioni severissime le aziende controllate da stranieri nel settore armatoriale. L'operazione, effettuata dalla Sconto in collaborazione con la Barclay's Bank e con la società di navigazione Roma, portò alla costituzione di una società di navigazione inglese, la "Romney Steamship Co. L.t.d", con un capitale di 550.000 sterline, assunto per la massima parte dal gruppo italiano, che appariva però controllata, data l'emissione di azioni con diversi diritti di voto, da un fiduciario della Barclay's Bank e dalla stessa Barclay's (85).

Le navi acquistate dalla "Romney Steamship Co. L.t.d." dovevano essere date a time charter alla società "Roma", per 5 anni, al nolo di 16 scellini per tonnellata d.w. e per mese; dal momento che la media dei noli si aggirava intorno ai 34-35 scellini, l'operazione orchestrata dalla BIS presentava notevoli vantaggi:

metteva a disposizione della società italiana 5 vapori, per circa 35.000 tonnellate d.W. i quali, alla cessazione del divieto posto dal governo inglese, sarebbero passate alla bandiera italiana, giacchè la "Roma" disponeva di una opzione di acquisto sulle 48.200 azioni con diritto di voto privilegiato e "col contratto di time charter alla Roma si sottraeva alla società inglese quel superutile che, se lasciato in Inghilterra, avrebbe subito la falcidia dell'80% per le tassazioni del fisco britannico" (86).

Quanto alla Banca Italiana di Sconto, che aveva finanziato l'intera operazione, essa si riservò il 75% dell'utile netto che sarebbe derivato dall'esercizio dei vapori inglesi.

Il 10 ottobre 1919 era inoltre andata in porto un'altra operazione: i partecipanti ad un sindacato formatosi a Parigi il 18 giugno fra la Comit, il Credito Italiano, la BIS, il Banco di Roma ed il "Sindacato di imprese italiane nell'Africa Occidentale" per sfruttare e valorizzare gli studi che quest'ultimo aveva compiuto in Angola nonchè gli impegni di vendita di circa 100 mila ettari di terreno che era riuscito ad ottenere, costituirono la "Società coloniale per l'Africa Occidentale", che all'atto della sua costituzione ottenne dal Governo italiano, che l'aveva "vivamente incoraggiata", l'istituzione di una linea di navigazione fra l'Italia e l'Africa Occidentale.

Stando all'atto costitutivo del sindacato di Parigi il capitale della nuova società doveva "essere di 1.500.000 lire, salvo

aumenti in rapporto allo sviluppo del programma nelle imprese d'ordine agricolo, minerario, industriale e marittimo" e la Banca Italiana di Sconto ne sottoscrisse 380.000 lire; nel marzo 1920, però, circa due mesi prima della firma della convenzione che istituiva tale linea di navigazione, la Sconto rilevò la partecipazione della Comit e del Credito Italiano e divenne la principale azionista della società, con 11.000 delle 15.000 azioni.

Il 16 maggio 1920 fu conclusa con il Ministro per l'Industria e il Commercio la convenzione per la linea di navigazione tra l'Italia e le regioni del Congo e dell'Angola, cui il governo accordò la sovvenzione annua di 500 mila lire per la durata di 10 anni, e circa un mese dopo, il 19 giugno 1920, il capitale della società veniva portato a 12 milioni e mezzo di lire per acquistare la totalità delle azioni della società di navigazione "Vittoria", anch'essa legata alla Sconto, cui era affidato l'esercizio di tale linea di navigazione. .

La BIS, che partecipò a tale aumento di capitale per 8.660.000 lire (sottoscrivendo però mediante cessione di azioni "Roma" di navigazione al loro valore nominale di 500 lire), designò il Presidente della "S.C.A.F.O." nella persona di Angelo Pogliani, e l'Amministratore delegato, il marchese Luigi Solari, segretario di Marconi (87). L'impegno della Sconto nel settore della marina mercantile non si limitava comunque al finanziamento delle imprese

di navigazione: la "banca italianissima", infatti, si dedicò altrettanto attivamente allo sviluppo delle imprese di costruzioni navali ed in primo luogo, com'è ovvio, delle società del gruppo Ansaldo, i "Cantieri Officine Savoia" e l'"Ansaldo San Giorgio", strappata alla Fiat alla fine del 1917 e che avrebbe raggiunto, nel maggio 1920, un capitale di 100 milioni.

I crediti verso l'Ansaldo San Giorgio assorbivano infatti quasi 81 dei 149 milioni di esposizione dell'Istituto verso questo settore industriale, mentre i restanti 68 milioni circa erano ripartiti tra cinque società (88).

Coerentemente con quanto l'Ansaldo andava sostenendo sull'importanza delle materie prime per lo sviluppo economico italiano nel primo dopoguerra, e parallelamente alle iniziative prese all'estero, il gruppo Ansaldo-Sconto aveva inoltre intensificato la propria attività nel settore delle imprese estrattive: al 31 dicembre 1920 infatti esso era presente in 30 società del settore, di cui ben 15 vennero costituite tra la seconda metà del 1918 e la fine del 1920 (89).

4.2. Il settore meccanico

Nel settore meccanico, astraendo ovviamente dal contributo offerto all'Ansaldo, la Banca Italiana di Sconto era impegnata principalmente nel finanziamento della riconversione dalla produzione di guerra alla produzione di pace della "Nicola Romeo & C." e della società automobilistica "Diatto".

La B.I.S., che possedeva ben 124.595 azioni delle 300 mila che costituivano il capitale sociale della prima, nonché 10.872 delle 60 mila obbligazioni emesse, era esposta verso la società per più di 85 milioni di lire!

Se tale esposizione verso la "Romeo" nasceva dalla convinzione, più volte espressa dai dirigenti della Sconto, che la riconversione dalla produzione di guerra alla produzione di pace delle imprese meccaniche dovesse necessariamente essere favorita dal Governo con ingenti commesse di materiale ferroviario, oltrechè, come si è visto, navale, l'impegno dell'Istituto nei confronti della "Società Anonima Automobili Diatto" di Torino rispondeva invece, almeno in parte, alla necessità di salvare i fidi concessi a tale società nel periodo bellico. La "Diatto", che aveva assunto la fornitura di motori di aviazione dallo Stato per un importo notevole, acquistò nel 1917, con il concorso della BIS, la maggioranza azionaria della "Gnome & Rhode", costituitasi in anonima un anno prima con capitale di L. 1.650.000 ed il 15 febbraio 1919 aumentò il proprio capitale da 1.150.000 lire a 6 milioni. La liquidazione da parte dello Stato per il materiale

bellico fornito fu però piuttosto deludente per entrambe le società, e l'unica via d'uscita dalla "condizione critica" in cui si trovava sembrò essere, per la "Diatto", la ripresa della produzione anteguerra, utilizzando anche gli stabilimenti della "Gnome". I fondi per l'attuazione di questo programma, che prevedeva di attrezzare le officine per la produzione di 3.000 veicoli annui, vennero, ovviamente, forniti dalla Sconto, ed al 31 dicembre 1920 l'Istituto si ritrovò con un'esposizione nei confronti della "Diatto" di 30 milioni di lire, che sarebbero saliti a 56 milioni e mezzo alla fine dell'anno successivo (90).

Se pure non erano paragonabili ai circa 500 milioni di crediti concessi alla Gio. Ansaldo & C. nel 1920, pure i finanziamenti alla Romeo e alla Diatto costituivano, insieme con quelli alla Isotta Fraschini, le operazioni di credito industriale più importanti visto che l'esposizione globale verso le imprese meccaniche dell'istituto era, alla fine del 1920, di poco superiore ai 632 milioni di lire ed avrebbe raggiunto i 722 milioni e mezzo alla fine dell'anno successivo (91).

La disamina analitica delle restanti operazioni di finanziamento industriale, nonché delle partecipazioni assunte dall'Istituto risulterebbe, temiamo, di non agevole lettura, ed incontra un limite oggettivo nella documentazione disponibile, esauriente quanto alla disaggregazione dei titoli di proprietà della BIS ma estremamente carente in merito alla destinazione di parte dei

crediti, giacchè i dati disponibili riguardano essenzialmente i crediti in sofferenza e praticamente nulla è la documentazione sulle partite creditorie di indubbia esazione (92). Con questa avvertenza, rimandiamo i lettori interessati alla nota che accompagna i dati statistici, cui ci affidiamo per fornire un quadro della posizione raggiunta dal gruppo Ansaldo-Sconto nei confronti dell'intero panorama industriale italiano, ricordando qui soltanto le operazioni più importanti dell'Istituto.

Nel settore chimico l'impegno della Sconto era indubbiamente minore, ma l'Istituto possedeva ingenti partecipazioni azionarie: alle fine del 1920 esse ammontavano infatti a ben 68 milioni, pari al 28% del capitale emesso dalle 24 società considerate, mentre l'esposizione creditizia della Sconto era di circa 33 milioni, più che raddoppiati nel corso dell'anno successivo. Le partecipazioni azionarie di gran lunga più importanti erano però essenzialmente due: la Gas e Coke, che era stata costituita il 31 luglio 1920 con un capitale di 50 milioni di lire, di cui la BIS assunse il 33%, e la società triestina Adriawerke, di cui possedeva l'80% delle azioni, mentre l'esposizione creditizia dell'istituto era costituita in larga misura dai crediti vantati nei confronti di queste due società, nonché delle Materie Coloranti Bonelli, anche se non erano mancati i finanziamenti ad imprese minori, quali le due società per la cianamide e la S.A. Industrie Siciliane Acido Citrico (93).

Scarsi sono i dati che, per le ragioni accennate, abbiamo potuto raccogliere in merito ai finanziamenti concessi alle imprese elettriche, che rilevano l'esposizione dell'Istituto nei confronti di sole quattro società minori: l'Emiliana Esercizi Elettrici, la "Bolognese", la "Mediterranea" e la Società Italiana Telefoni Privati. Assolutamente sproporzionate al peso effettivo esercitato dalla BIS nel settore elettrico appaiono anche le pur attendibili partecipazioni azionarie, che al 31 dicembre 1921 raggiungevano a stento i 30 milioni di lire, frazionati tra ben 19 società (94). Meno criptiche, ma comunque contraddittorie, le indicazioni relative al settore tessile, dove le partecipazioni della Sconto erano costituite essenzialmente dai pacchetti azionari dello Jutificio Centurini, dello Jutificio Triestino, della Viscosa di Pavia e delle Manifatture Cotoniere Meridionali, cui erano stati concessi complessivamente crediti per circa 45 milioni di lire, mentre l'esposizione dell'Istituto nei confronti delle tessili bustesi raggiungeva la cifra enorme di 107 milioni di lire ed appare dovuta alla condotta del direttore della filiale di Busto Arsizio, Luigi Cantù, che venne più volte richiamato all'ordine ed infine, nel marzo 1921, allontanato dall'incarico proprio a causa degli eccessivi fidi concessi ai cotonieri della zona nel periodo 1919-1920 (95).

A conclusione di questo schematico quadro dell'attività di finanziamento all'industria italiana svolta dalla Banca Italiana

di Sconto nel periodo 1918-1921, riteniamo di poter avanzare alcune ipotesi sulla politica industriale di tale Istituto nel primo dopoguerra. Molte delle operazioni di finanziamento attuate dalla BIS in quel periodo possono apparire come il frutto di scelte obbligate: tali, ad esempio, i finanziamenti per la riconversione di imprese che la banca aveva sorretto durante il conflitto e, soprattutto, il sostegno concesso alle imprese armatoriali. Questa ipotesi rischia però di divenire estremamente riduttiva se non si tiene conto di una caratteristica ben precisa del gruppo Ansaldo-Sconto, cioè della ferma convinzione dei suoi dirigenti di poter indirizzare nella direzione loro voluta le scelte del potere statale, in nome di una totale coincidenza tra le sorti e la politica del proprio gruppo finanziario-industriale e quelle del Paese.

Così, gran parte delle attività di finanziamento della Banca Italiana di Sconto rispondevano, effettivamente, a delle "scelte obbligate", che tali erano però solo nel quadro del progetto complessivo del gruppo, progetto che costituiva un serio tentativo di imprimere allo sviluppo dell'economia italiana una spinta decisiva, che avrebbe dovuto portare l'Italia, non solo formalmente, nel novero delle "grandi potenze".

Le sorti del gruppo Ansaldo-Sconto, che alla fine del 1920 occupava un posto di notevole rilievo nel panorama industriale del Paese, giacchè era interessato, in vario modo, in 347 delle 3696

società elencate dalle "Notizie Statistiche" del Credito Italiano relative a quell'anno, con un capitale complessivo di 5 miliardi e 193 milioni di lire, pari al 30% dell'intero capitale investito nell'industria, dipendevano in gran parte dalle scelte governative in materia di sviluppo economico e la sconfitta del gruppo si consumerà sì sul terreno dello scontro con i gruppi finanziario-industriali, avversari, ma anche, se non soprattutto, sul terreno politico, giacché era proprio quella "possibilità di influenzare tanto le scelte politiche del paese quanto l'indirizzo economico generale" che veniva messa in forse, nel dopoguerra, dal risveglio del movimento operaio e popolare nonché dalle vicende politico-economiche a livello internazionale.

Ben pochi dubbi ci sembra comunque si debbano avanzare in merito al fatto che la sconfitta subita dal gruppo Ansaldo-Sconto nel secondo tentativo di "scalata" al pacchetto azionario di maggioranza della Comit avesse segnato, praticamente, l'inizio della fine per l'organizzazione finanziaria ed industriale di Pogliani e dei Perrone, giacché si trattava dell'ultima possibilità di ottenere gli enormi finanziamenti necessari non solo per portare avanti i "piani" formulati dal gruppo, ma per garantirne la stessa sopravvivenza.

NOTE AL CAPITOLO TERZO

- (1) Sulla portata di tali squilibri cfr. A.M. Falchero, La piramide..., cit., pagg. 385-387.
- (2) Deposizione..., cit., pag.30
- (3) Cfr. par.1.1.1.del capitolo quarto.
- (4) L'aumento di capitale, e le sue modalità, vennero deliberati dall'Assemblea Straordinaria degli azionisti della Banca Italiana di Sconto il 12 marzo 1919. Il rapporto sull'aumento di capitale, e sulla manovra messa in atto da Poglioni, datato 12 maggio 1919, si trova in A.C.S., U.C.I., B.111, fasc.3645.
- (5) Relazione del Consiglio di amministrazione all'Assemblea Straordinaria degli azionisti della Società Ansaldo, 26 giugno 1918. A.S.R. 234, C.26 (290),aff.27.
- (6) Ibidem.
- (7) Cfr. in proposito l'articolo di E. Corradini, Programmi di guerra e di dopoguerra, "L'Idea Nazionale", 2 luglio 1918, ed il volume di F. Gaeta, Nazionalismo italiano, Napoli, 1965, pagg. 156-164.
- (8) A. Caracciolo, Un Convegno di rappresentanti operai e industriali nel novembre 1918, in L. De Rosa (a cura di), Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo, Napoli, 1970, pagg. 409-426.
- (9) Relazione del Consiglio di amministrazione all'Assemblea generale Ordinaria degli azionisti della Società Ansaldo, 31 marzo 1919. (A.S.R. 234, C.26 (290), aff.18).

- (10) Ibidem.
- (11) Ibidem. "Chiediamo pertanto al governo" - vi si legge - "che ci assista con larghi criteri di solidarietà e libertà nell'acquisto di materie prime, lasciandoci padroni di procacciarcele all'estero nella misura richiesta dalla nostra produzione, concedendoci all'uopo gli opportuni finanziamenti finché sia in vita l'Istituto dei Cambi e formulando altresì un programma di lavoro quale lo vogliono i nuovi, importantissimi bisogni del Paese. (...) La soluzione della questione dei dazi doganali, rimasta in sospenso per la guerra, avrà un'influenza decisiva sull'avvenire del Paese. Essa è certamente la più grave e la più paurosa di quelle che incombono ai nostri Uomini di Stato per il mutamento sostanziale della nostra situazione di fronte agli Alleati, date le variazioni avvenute nei mezzi di trasporto e nel costo delle materie prime; di fronte ai nemici, per la svalutazione della loro moneta ed il loro ancora più gigantesco progresso industriale avvenuto durante la guerra. E si nota, a tale riguardo, il potente lavoro delle tuttora estese clientele germaniche per il mantenimento delle vecchie formule tanto favorevoli a quel Paese. La nuova politica italiana dovendo orientarsi verso i problemi di lavoro, che compendiano, riassumendoli, tutti gli altri della vita nazionale, è necessario che il Governo, informando coraggiosamente la sua azione alle esigenze della realtà, garantisca all'Italia, nel campo economico, la redenzione politica che ha trovato nella Vittoria".
- (12) Relazione del Consiglio di amministrazione all'Assemblea Generale Ordinaria degli azionisti della Società Ansaldo, 31 marzo 1920. (A.S.R. 234, C.26 (290), aff.29)
- (13) Cfr. nota 22 di questo capitolo
- (14) Si vedano, a titolo di esempio, gli articoli pubblicati in quegli anni dal "Giornale degli Economisti", che ospitò durissimi attacchi da parte di economisti quali Cabiati alla cantieristica italiana.
- (15) Relazione...Ansaldo, 31 marzo 1920 (A.S.R., loc. cit.)

- (16) Ibidem. Stando ai Perrone la politica estera "che è stata in passato ed è tuttora soggetta, perchè dominata dalle nazioni potenti sul mare (...), diventerà indipendente il giorno che, mediante l'aviazione, sapremo trarre dalla eccezionale posizione strategica della penisola tutti i vantaggi onde è suscettibile. Allora la nostra alleanza sarà ricercata con la stessa premura e lo stesso sentimento di soggezione con cui l'Italia ha sempre dovuto ricercare l'amicizia delle grandi potenze navali". Alcuni dati sullo sviluppo del settore aeronautico in Italia durante la guerra, e sulla successiva smobilitazione in R. Abate, Storia dell'aeronautica italiana, Milano, 1974, in particolare le pagg. 135-154 e in M. Mazzetti, op. cit., pagg. 47-48.
- (17) Ibidem.
- (18) "L'organizzazione tecnica, amministrativa e commerciale dell'Ansaldo", pagg.6-7 (A.S.R. 234, C.37 (301), aff.4)
- (19) Ibidem., pagg.11-12
- (20) I dirigenti dell'Ansaldo fornirono un quadro piuttosto chiaro in merito alle proprie lagnanze circa l'operato degli uomini preposti alla liquidazione, ed in particolare alle scelte operate da Arturo Bocciardo ed Oscar Sinigaglia, di cui non a torto sottolineavano i legami con la Terni e la Comit, in un promemoria non datato, ma certamente dei primi mesi del 1921 (A.C.S., Carte Perrone in riordino, b.2, fasc.18). Su Arturo Bocciardo si vedano F.Bonelli, Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962, Torino, 1975, pagg.135-247 e, dello stesso autore, la voce Arturo Bocciardo in Dizionario Biografico degli italiani, vol.XI, Roma, 1969. Per quanto concerne l'opera di Bocciardo, che anche Max Bondi definiva "creatura assoluta del commendator Odero", alla testa dell'Ilva, cfr. A Carparelli, I perchè di una "mezza siderurgia".La società Ilva, l'industria della ghisa e il ciclo integrale negli anni Venti, in F. Bonelli (a cura di), Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano, Torino, 1982, pagg.70-102, che nelle pagine successive fornisce importanti notizie anche su O. Sinigaglia. A proposito di quest'ultimo, si veda inoltre G. Toniolo, Protagonisti dell'intervento pubblico: Oscar Sinigaglia, "Economia pubblica", a. V(1975), pagg.15-25 e, dello stesso autore, Oscar Sinigaglia (1877-1953) in A.

Mortara (a cura di), I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia, Milano, 1984, pagg.405-430.

Per un quadro del funzionamento del Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, che fornisce tra l'altro spunti di estremo interesse in merito ai progetti di Bocciardo, Conti e Sinigaglia, si veda A. Carparelli, Uomini, idee, iniziative per una politica di riconversione industriale in Italia, in P. Hertner, G.Mori (a cura di), La transizione..., cit., pagg. 207-247.

Per quanto concerne le difficoltà cui erano andate incontro sia l'Ansaldo che l'Ilva nei rapporti con il Comitato Interministeriale e, più tardi, con la Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra, si vedano, oltre alle carte della stessa Commissione (A.S.C.D., Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, bb.27-34) ed alla Relazione della Commissione, le sentenze emesse rispettivamente dal Collegio Arbitrale Contratti di Guerra, cui era demandato il giudizio sui ricorsi contro le decisioni del Comitato Interministeriale (A.C.S., G.S., Collegio Arbitrale Sistemazione Contratti di guerra, vol.II, sentenza 58; vol.III, sent.149), e dal Collegio Arbitrale Recupero spese di guerra, che giudicava a sua volta sui ricorsi contro le decisioni della Commissione Parlamentare d'inchiesta (A.C.S., G.S., Collegio Arbitrale Recupero Spese di Guerra, 1924, vol.III, sent.78 e 80).

- (21) In un rapporto dell'Ufficio Centrale di Investigazione, in data 22 agosto 1918, si riportavano da Milano considerazioni sfavorevoli per l'Ansaldo "sul conto della quale circol(avano) commenti in vario senso, sia nei riguardi della sua potenzialità finanziaria, sia nei riguardi della bontà e della quantità della sua produzione bellica. Si dice(va) infatti che la nuova emissione di azioni (trovasse) difficoltà pel suo collocamento, per quanto l'affare, in linea commerciale, non (fosse) disprezzabile in vista del potente appoggio della Banca Italiana di Sconto" (A.C.S., M.I., P.S., U.C.I., b.98, fasc.2984). Secondo l'estensore del rapporto, inoltre, l'Ansaldo avrebbe incontrato notevoli difficoltà nel pagare i propri fornitori, ed in particolare la Schneider, che tollerava i ritardi ed i mancati pagamenti nella speranza di impadronirsi degli impianti Ansaldo a guerra finita. A proposito della pretesa cessione delle azioni Ansaldo, un primo rapporto, brevissimo, dell'Ufficio Centrale di Investigazione, in data 12 febbraio 1919, riferiva che "in seguito alla vendita per parte di detentori israeliti di grandi stock di azioni, queste vengono acquistate da capitalisti inglesi e nord americani" e

riportava "l'insistente voce" del "ritiro dalla azienda Ansaldo dei Fratelli Mario e Pio Perrone" (A.C.S., Carte di Pubblica Sicurezza, AA.GG.RR., 1921, b.1, fasc. "Ansaldo"). Pochi giorni più tardi, un nuovo rapporto integrava queste "voci" con la notizia che "sulla piazza di Genova si assicura che, in occasione dell'ultimo aumento di capitale fatto dalla ditta in parola, mentre fu messa a disposizione degli azionisti solo una parte delle azioni di nuova emissione, si ignora da chi siano stati ritirati circa 200 milioni di azioni. Si vuole che questo stock sia stato riservato a capitalisti stranieri e specialmente americani" (A.C.S., loc.cit.). Le voci di trattative in corso con finanzieri statunitensi ripresero nell'aprile 1919: il 6 aprile infatti l'U.C.I. trasmise, da parte di un informatore, la notizia che "negli ambienti dell'Alta Banca si parla insistentemente di un affare che l'Ansaldo starebbe per concludere con alcuni capitalisti americani ai quali cederebbe per un miliardo i suoi impianti, rimanendo compartecipe della azienda nuova". Le trattative, stando ad un ulteriore rapporto in data 9 giugno, sarebbero però fallite, ed i Perrone avrebbero aperto una nuova trattativa con il gruppo Ilva-Comit per studiare la possibilità di una fusione (A.C.S., loc. cit.). Di queste trattative con l'Ilva si occupò anche l'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina, che inviò a questo proposito un rapporto all'Ufficio Riservato della Pubblica Sicurezza, confermando l'esistenza del progetto di fusione ed aggiungendo che "le condizioni poste dal gruppo Ilva-Banca Commerciale sono alquanto gravi per l'Ansaldo, domandando esse la maggioranza dei posti nel Consiglio di Amministrazione" (A.C.S., U.C.I., b>98, fasc.2984).

- (22) Stando ai rapporti dell'Ufficio Riservato della Pubblica Sicurezza, d'altronde, la direzione dell'Ansaldo non era nuova a questo spregiudicato utilizzo delle proprie maestranze, dal momento che già nell'agosto 1918 aveva iniziato ad utilizzare (o addirittura a provocare!) le agitazioni operaie quale mezzo di pressione nei confronti del governo per ottenere prezzi maggiori delle proprie forniture. L'atteggiamento dei Perrone nei confronti del governo Orlando era d'altronde mutato, stando a quanto riferiva l'Ufficio Speciale di Investigazione, ai primi del dicembre 1918: i dirigenti dell'Ansaldo, che fino a quel momento "esaltavano in ogni occasione un'alta personalità (leggi: Nitti, Ministro del Tesoro, n.d.a.) cercando invece di mettere in cattiva luce l'opera di una personalità ancora più alta, sembra però che in questi ultimi giorni non palesino più lo stesso entusiasmo per la prima, e che in un poco benevolo sentimento

siano accumulati gli uomini più eminenti del Governo". Già a partire dall'agosto 1918, inoltre, "il Comm. Pio Perrone non avrebbe ai suoi intimi celato il suo proposito di far partecipare il gruppo Ansaldo alle prossime elezioni politiche con una campagna straordinariamente intensa per la quale occorrerà affrontare una spesa di parecchi milioni". L'informatore assicurava che Pio Perrone sarebbe stato disposto al "sacrificio" di una decina di milioni "pur di accaparrare al gruppo Ansaldo ed al sistema di ingenti interessi che a questo sono connessi un gruppo di deputati che sia sicuro sostenitore del programma politico-economico di protezionismo siderurgico, in difetto del quale il colossale gruppo vedrebbe seriamente compromessa la sua prosperità, e forse la sua stessa esistenza, dopo la guerra". E proseguiva sottolineando l'intensa preoccupazione con cui determinati ambienti, specialmente agrari, guardavano all'azione dei Perrone. (A.C.S. Carte di Pubblica Sicurezza, AA.GG.RR. 1921, b.1, fasc. "Ansaldo". Rapporti in data 11 settembre e 6 dicembre 1918).

La forza politica su cui i Perrone puntavano per l'affermazione del proprio programma politico-economico, viene identificata senza ombra di dubbio in una serie di rapporti di polizia della prima metà del 1919, nei nazionalisti, ed in particolare in D'Annunzio e nel Capitano Giulietti (A.C.S., U.C.I., b.98. fasc.2984. Estratto dal "Bollettino Speciale della Regia Marina", 3 luglio 1919, n.448)

(23) A.C.S., Carte Perrone in riordino, B.2, Fasc. 18.

(24) Sull'opera di Crespi alla Conferenza della Pace, cfr. S.Crespi, op.cit. Sulla figura di Silvio Crespi, cfr. R. Romano, I Crespi. Origini, fortuna e tramonto di una dinastia lombarda, Milano, 1985.

(25) Sulla cifra dei crediti concessi dalla Banca Italiana di Sconto concordano tutte le fonti; essi erano comunque ripartiti tra tutte le società del gruppo. I Perrone erano in possesso di circa 250.000 delle 630.000 azioni che rappresentavano il capitale della BIS e non mancavano, stando alle testimonianze rese in istruttoria, di far pesare l'importanza del proprio pacchetto azionario. Cfr. A.M. Falchero, La piramide..., cit., n.60.

- (26) Relazione del Consiglio di Amministrazione all'Assemblea Generale Ordinaria degli azionisti della società Gio. Ansaldo & C., 31 marzo 1921 (A.S.R. 234, C.26 (290), aff.30).

"Secondo il nostro pensiero e le nostre aspirazioni" - vi si legge - "l'unità bancaria doveva avere come significato la formulazione di un organico programma di lavoro, di espansione commerciale, di ricostituzione mediante la concentrazione di ogni energia veramente italiana; programma senza il quale sono inevitabili e fatali la decadenza della Nazione e l'impovertimento di tutto il suo Popolo. Tale programma esige una disciplina industriale integratrice di un piano di espansione commerciale associato ad un'espansione bancaria logica, vale a dire verso Paesi capaci di assorbire i nostri prodotti e di fornirci a buone condizioni le materie prime onde abbiamo bisogno. Tale programma richiedeva altresì un piano organico per la marina mercantile, allo scopo di dare al Paese i mezzi necessari a codesti scambi. Ma tale programma non fu possibile formulare perchè in perfetto contrasto con le idee e con l'opera del Comm. Toeplitz".

- (27) A.C.S., Carte Perrone, b.2, fasc.18.

- (28) M.Legnani, Espansione economica e politica estera dell'Italia nel 1919-21, "Movimento di Liberazione in Italia", a. XXIII (1972), pagg. 6-51.

- (29) A.C.S., Carte Sillani, B.1, Fasc. "Ansaldo".

Pio Perrone non si limitò comunque a "suggerire" una linea di politica estera agli uomini del Governo, ma si preoccupò di rendere note le proprie convinzioni dalle pagine della "Rassegna italiana", la rivista diretta da Tommaso Sillani di cui era il principale (anche se forse non l'unico) finanziatore.

Nel corso del 1919 e del 1920 apparvero infatti sulla rivista ben 4 articoli firmati da Pio Perrone, che coprivano un vasto arco di questioni economiche allora sul tappeto (La nostra situazione dopo la vittoria, "Rassegna italiana" a. II (1919), pagg. 223-228; Il problema dei cambi e le condizioni attuali dell'industria nazionale (lettera aperta a Vilfredo Pareto), "Rassegna italiana" a. III (1920), pagg. 215-223; Politica intorno al problema doganale, id., pagg. 322-323 e Per una italiana "politica del carbone", id., pagg. 95-104).

A questi interventi si devono poi aggiungere alcuni articoletti a firma "Italicus Senator" (pseudonimo di per sé indicativo, se non altro, delle palesi doti di modestia di

cui faceva sfoggio Pio Perrone), tra cui ricordiamo I produttori e la politica nazionale, "Rassegna italiana" a. II (1919), pagg. 432-436, che riproduceva lunghi brani della lettera inviata il 2 febbraio 1919 a De Martino, Perch| l'Italia vive, id., pagg. 529-533; La politica interna dell'On. Nitti, id., a. III(1920), pagg. 403-405.

(30) A.C.S., Carte Nitti in riordino.

"Nonostante qualsiasi affermazione in contrario" - scriveva Pio Perrone - "il carbone dell'Eraclea è essenzialmente adatto alla distillazione, vale a dire alla produzione del coke e dei gas con recupero di molti sottoprodotti ed è per l'appunto il carbone che si presta alla migliore utilizzazione, il più utile alla economia nazionale, quello di cui l'Italia ha maggiormente bisogno. (...) Dato che l'Inghilterra può rifornirci limitatamente di carbone da gas, quello dell'Eraclea rappresenta un fattore di vera e propria integrazione per noi, per la nostra siderurgia, per le nostre industrie chimiche, per le produttrici di gas illuminante, ecc.ecc. Certo è che tanto ai nostri alleati quanto ai nostri nemici non può far piacere che il bacino di Eraclea sia posseduto dall'Italia, in considerazione della funzione che esso eserciterebbe nel campo industriale, bilanciando ragguardevolmente, se non totalmente, il valore dei carboni da gas della Westfalia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Paesi dai quali dobbiamo ritrarre i carboni speciali. Il bacino dell'Eraclea farebbe sentire tale sua influenza, sia per la minore sua distanza dai nostri porti sia perch| le nostre navi che si recherebbero nel Mar Nero a caricare carbone, invece di fare il viaggio di andata in zavorra, come ora fanno quelle che si recano a tale scopo nella Gran Bretagna, porterebbero in quegli empori, a condizioni di noli estremamente favorevoli, i prodotti delle nostre industrie, conquistando o per lo meno esercitando una temibile concorrenza in quel mercato commerciale, che sarà il più grande in un prossimo avvenire".

(31) A.C.S., Carte Sillani, b.1, fasc. "Ansaldo".

(32) A.C.S., Carte Sillani, b.1, fasc. "Ansaldo", Lettera di Pio Perrone ad Orlando, 10 maggio 1919.

(33) Ibidem. "E' di supremo interesse per i nostri porti dell'Adriatico" - scriveva Pio Perrone - "che sulle ferrovie

dell'entroterra tedesco, boemo, jugoslavo, austriaco ed ungherese, siano mantenute per le spedizioni da oltre il Brennero e da oltre il nuovo confine orientale a Venezia, a Trieste, a Fiume loco o transito e viceversa - condizioni di trasporto tali che non venga sviato il traffico marittimo da quei porti, a beneficio di Amburgo e di Brema".

E' perlomeno singolare che, in un momento in cui i nazionalisti (che come abbiamo visto il gruppo Ansaldo-Sconto finanziava da tempo) portavano avanti le agitazioni per la "questione adriatica", l'unico vago accenno di Pio Perrone a Fiume fosse questo, tanto più che, come abbiamo visto, l'Ansaldo era accusata di "pagare le spese" della campagna di stampa nazionalista in atto. Gli elementi di giudizio di cui disponiamo sono assai scarsi, ma riteniamo di poter avanzare l'ipotesi che gli obiettivi di Perrone, se potevano trovare non pochi punti in comune con quanto Oscar Sinigaglia sosteneva in merito alla necessità di fonti di rifornimento di materie prime, non comprendevano affatto la "questione fiumana", inserita com'era questa in un progetto di penetrazione nei Paesi balcanici su cui il gruppo Ansaldo-Sconto dissentiva, come vedremo, profondamente. Su tale questione si vedano P. Alatri, Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica, Milano, 1959 e, dello stesso autore, Gabriele D'Annunzio, Torino, 1983; M.A. Ledeen, D'Annunzio a Fiume, Bari-Roma, 1975; N. Valeri, Da Giolitti a Mussolini, Firenze, 1956; R. De Felice, D'Annunzio politico, Bari-Roma, 1978 e, dello stesso autore, Mussolini. Il rivoluzionario (1883-1920), cit.; R. Vivarelli, Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922), Napoli, 1967; F. Gerra, L'impresa di Fiume, Milano, 1978; G. Giuriati, Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico, Firenze, 1954 e, in particolare per il ruolo rivestito da Sinigaglia; A. Staderini, Rivendicazioni territoriali e mobilitazione nazionale nei documenti del 1919 di G. Giuriati e Oscar Sinigaglia, "Storia Contemporanea", a. XIV(1983), pagg.89-140.

Che i finanziamenti a D'Annunzio per l'impresa di Fiume provenissero in larga misura, oltre che da Sinigaglia, da Senatore Borletti (che con ogni probabilità agiva per contro dei propri interessi e non di quelli della Sconto) e dalla Banca Commerciale Italiana sembra ormai accertato, alla luce degli studi e delle ricerche pubblicate sino a questo momento, mentre ci sembra che il gruppo Ansaldo-Sconto, pur continuando con ogni probabilità a finanziare parte della stampa nazionalista, non avessero alcun interesse ad appoggiare l'impresa fiumana. Il fatto, poi, che il "Comitato centrale di azione per le rivendicazioni nazionali", di cui Sinigaglia aveva la vice-presidenza e che si era costituito

il 2 maggio 1919 avesse quale obiettivo, oltre alla rivendicazione di Fiume all'Italia, l'espansione commerciale e industriale italiana in Transcaucasia, che certo interessava notevolmente il gruppo Ansaldo-Sconto, era dovuto con ogni probabilità al fatto che la Transcaucasia, come vedremo, rappresentava un ambito terreno di espansione anche per la Comit. D'altra parte, come sottolinea giustamente L. Villari, tra questi due diversi obiettivi non vi era in realtà alcun rapporto (L. Villari, E il poeta rovesciò il suo motto: "ordisco, non ardisco", "La Repubblica", 5 dic. 1978 e Un golpe liberty, "L'Espresso", 21 ottobre 1979. Nello stesso senso si esprime P. Alatri, op. cit.).

(34) A.C.S., Carte Sillani, b.1, fasc. "Ansaldo". Pio Perrone a Orlando, 10 maggio 1919.

I delegati italiani a Versailles ignorarono completamente tale richiesta, di cui si occupò però Nitti quando divenne capo del Governo. (Cfr. E. Florez, Eredità di guerra, II ed., Livorno, 1947, pagg. 276).

(35) Ibidem.

(36) "La Confederazione generale dell'industria" - recitava tale ordine del giorno - "mentre afferma la necessità che, nel momento in cui stanno per riprendere gli scambi internazionali, si salvaguardi l'industria nazionale dal pericolo della acuita concorrenza estera che, traendo anche vantaggio dagli oneri liberamente assunti dagli industriali per soddisfare le aspirazioni delle classi lavoratrici, potrebbe agevolmente determinare una grave crisi di dissolvimento delle più fattive organizzazioni ed energie produttrici del Paese, senza alcun beneficio reale e duraturo per i consumatori,

si rende eco dell'allarme diffuso fra tutte le classi industriali dalla notizia che il Governo sta procedendo alla preparazione di una nuova tariffa doganale provvisoria, da applicare immediatamente, e ciò senza che le classi stesse, le quali sono in grado di fornire gli elementi tecnici occorrenti per compiere opera che non sia inadeguata e dannosa allo scopo che si vuole raggiungere, siano state comunque interpellate e chiamate a collaborarvi;

ricorda che entro il 19 giugno debbono essere disdetti gli accordi internazionali che sanciscono l'attuale tariffa doganale non più adatta alle mutate condizioni economiche;

e reclama che le Rappresentanze delle Organizzazioni Industriali ed Agricole, siano consultate nella formazione della nuova tariffa e nessuna decisione sia adottata in materia senza avere prima sentite tali Rappresentanze; invoca, inoltre, dal Governo, opera energica ed efficace per la pronta ripresa delle nostre esportazioni, chiede che sia subito consentita la libera uscita dal Regno di tutti i prodotti non strettamente necessari al consumo nazionale od esuberanti, sia agevolato lo scambio diretto di prodotti nostri con prodotti esteri, e siano rimossi gli ostacoli assolutamente ingiustificati che le nostre esportazioni incontrano da parte dei nuovi Governi succeduti alla Monarchia Austro-Ungarica".
A.C.S., Carte Sillani, b.1, fasc "Ansaldo", Pio Perrone a Orlando, 14 giugno 1919.

(37) Ibidem.

(38) "Relazione del Consiglio di Amministrazione all'Assemblea Generale Ordinaria degli azionisti della società Gio. Ansaldo & C., 31 marzo 1921" (A.S.R. 234, C. 26 (290), aff. 30).

"Lungi da noi" - vi si legge - "il pensiero di stabilire un nesso fra l'azione politica negativa nei riguardi delle materie prime, le agitazioni operaie ed i mancati, o troppo lungamente differiti provvedimenti doganali; o di trovare una concomitanza voluta tra questi fenomeni; vogliamo constatare soltanto, che i loro effetti si sommano a danno totale del lavoro italiano". Di fatto, un nesso tra tutti questi fattori veniva in realtà stabilito nelle righe immediatamente successive, ed incarnato in Joseph Toeplitz:

"Noi vediamo l'opera di quest'uomo nei negoziati di Parigi, assolutamente negativa nelle questioni delle materie prime e specialmente del carbone, coronata dall'episodio già accennato di Eraclea, preparare la situazione presente colpendo al cuore le industrie italiane. Noi lo vediamo agire indipendentemente, e soprattutto segretamente, all'insaputa del Consiglio di Amministrazione e dei grandi azionisti e del Governo stesso, svolgendo una sua opera di espansione nella Balcania slegata da ogni coordinazione nazionale di banche ed industrie; profondendo centinaia di milioni, appartenenti al risparmio nazionale, in Paesi in completa dissoluzione, i quali non possono essere mercati per la nostra espansione, perché compresi nella sfera d'influenza di Paesi più forti del nostro e mercati naturali di essi. Questo metodo di lavoro, segreto ed indipendente, che costituisce uno stato nello stato; che impegna immense risorse nazionali; che non

asseconda una politica estera nazionale, ma trascina la nostra politica estera verso scopi che potrebbero anche essere antinazionali, non poteva certamente riscuotere la nostra approvazione (...). Neppure potevano avere la nostra approvazione l'opera sociale del Comm. Toeplitz e i suoi contatti con i partiti estremi: né potevamo riconoscergli il diritto di adoperare il denaro della borghesia per alimentare i nemici di essa. Questa politica complessa doveva condurre il nostro Paese nella situazione di profondo disagio, di crisi e dissesto nella quale si trova".

(39) Ibidem.

(40) Memorandum intitolato LA BANCA INTERNAZIONALE E LE ISTITUZIONI, A.C.S., Carte Perrone, B. 2, fasc. 18.

(41) R. Webster, Una speranza rinviata. L'espansione industriale italiana e il problema del petrolio dopo la prima guerra mondiale, "Storia Contemporanea", a. XI (1980), pagg. 219-281. Cfr. inoltre M. Pizzigallo, Alle origini della politica petrolifera italiana (1920-1925), Milano, 1981, pagg. 100-105, che rimanda a Webster per tutta la parte della "questione petrolifera" che ci interessa. Nondimeno, nell'accurata disamina fatta da Pizzigallo delle varie iniziative (quasi tutte, peraltro, abortite) di ottenere petrolio al di fuori dei "trusts" internazionali emerge con chiarezza come le "occasioni perdute" fossero, in buona sostanza, assai aleatorie e, in generale, ben poco promettenti. D'altro canto, l'indisponibilità di capitali adeguati, che limitava necessariamente ad operazioni di portata estremamente limitate, era di fatto l'ostacolo di gran lunga più importante. Ne è chiara dimostrazione l'incapacità di dare attuazione al pur favorevole articolo 5 della Convenzione commerciale italo-russa firmata a Genova il 24 maggio 1922.

(42) M. Petriccioli, L'occupazione italiana del Caucaso: un ingrato servizio da rendere a Londra, Milano, 1972, in particolare le pagg. 58-75. Una documentazione per molti versi interessante, anche se certo non esaustiva, nelle carte di Carlo a Prato, capo del servizio stampa della Delegazione italiana presso la Conferenza di Versailles, conservate

presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, cfr. Fondo a Prato, b. 25, f. 5.

L'inventario del fondo ed una biografia di Carlo a Prato in N. Torcellan, Per una biografia di Carlo a Prato, "Italia contemporanea", a. XXVII (1975), pagg. 3-48.

- (43) Tale lo riteneva anche il futuro Presidente della Comit, Silvio Crespi, che a Versailles condusse le trattative sulle questioni economiche. Nel proprio volume autobiografico scrisse infatti: "Per vent'anni, da parte mia, vi ho venduto milioni di filati e di tessuti". La spedizione militare in Transcaucasia doveva, secondo Crespi e, come vedremo, Volpi e la Commerciale, far parte di una più energica azione delle armate bianche contro i bolscevichi (S. Crespi, op.cit., pagg. 627 e segg.).
- (44) Cfr. "Perizie", p. 111, A.S.R., loc. cit.
- (45) Apprendiamo dal citato saggio di Webster che "nel 1918 Michele Pinto, della direzione centrale della Banca a Roma, aveva viaggiato attraverso il Caucaso, indagando sulle sue risorse economiche" e "benché lavorasse per conto di una banca russa, Pinto tenne a mente le eventuali possibilità di una penetrazione italiana nel luogo e trasmise un dettagliato rapporto ai diplomatici italiani".
- (46) "Perizie", pp. 111, 112, A.S.R., loc. cit.
- (47) Ibidem. La Banca Italiana di Sconto assunse infatti, in corrispettivo delle concessioni petrolifere, 19 milioni di lire in azioni spettanti al gruppo Tchermoeff, sottoscrivendo inoltre in proprio lire 20.800.000; a loro volta Pogliani, Rappaport, Tchermoeff e Savitski sottoscrissero in parti uguali le restanti 200 mila lire.
- (48) N.S.S.A., 1920.
- (49) Tra i documenti contenuti nell'Archivio del Senato, esiste una sovrabbondante documentazine in merito alle attività della "Banca Italo-Caucasica di Sconto", dovuta in massima parte all'accusa (Vedi A.S.R. n. 234, C. 14 (275)). I periti,

professori Titi e Savoia, si occuparono però soltanto delle attività più importanti, cioè dell'"Affare Zuccheri", dell'"Affare Tabacchi", dell'"Affare Nafta" e dell'"Affare Carbone" (Vedi A.S.R. 234, C. 22 (286), pp. 789 e passim).

(50) R. Webster, op.cit., pagg. 234-255.

(51) Ibidem.

(52) Ibidem. Sul blocco della spedizione militare, si veda M. Petricioli, op. cit., pagg. 75-82; S. Crespi, op. cit., pagg. 682 e 713, G. Petracchi, La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-25, Bari, 1982, pagg. 108-214 e C. Sforza, L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi, Milano, 1946, pag. 86.

Scriveva appunto Sforza che "ci volle del coraggio a Nitti per rompere una rete già fitta di interessi, di ambizioni e anche di oneste illusioni (...) e il merito fu tanto maggiore ché certi suoi intimi, connessi colla Banca di Sconto, lo spingevano a non ostacolare l'avventura, finanziariamente concentratesi in quell'Istituto (...). Nitti pagò il divieto alla spedizione in Georgia con una subdola campagna che sfere finanziarie e militari iniziarono tosto".

Quanto alle ragioni che spinsero Nitti a bloccare la spedizione, le apprendiamo dallo stesso Nitti. "Quando io ero Ministro del Tesoro" - scriveva infatti - "mi avevano parlato di iniziative bancarie per avere dal governo bolscevico o da quel governo che si fosse sostituito al bolscevismo concessioni per uno sviluppo di affari italiani in Georgia. Nessuno mi aveva parlato di conquista militare ch'io avrei considerato politicamente con orrore, ma sopra tutto come un atto di follia mortale. Quando andai a capo del governo mi trovai di fronte ad una verità che non avrei mai creduto. Senza nessuna autorizzazione del parlamento era stata preparata nascostamente una grande spedizione militare italiana per occupare la Georgia. In giugno, la spedizione di 85.000 uomini era quasi pronta al comando del generale Pennella, mio contemporaneo, uomo intelligente ma folle per dolorosa eredità familiare. La spedizione aveva dovuto tardare di poco la sua partenza perché mancavano ancora alcuni trasporti, in quel periodo in cui i trasporti erano vivamente contesi. Se fossi arrivato 15 giorni dopo, la spedizione sarebbe stata compiuta (...). La Georgia è paese ricchissimo di risorse naturali, sopra tutto di petrolio e di altri prodotti minerali, ricchissimo di foreste e di terre

fertili. I banchieri che erano stati in Georgia ne erano tornati incantati. Ma la Georgia apparteneva alla Russia che non l'avrebbe mai lasciata (il corsivo è mio, n.d.a.)" (F.S. Nitti, Rivelazioni. Dramatis personae, Napoli, 1948, pag. 528). Quanto all'atteggiamento di Nitti nei confronti dell'Unione Sovietica, si veda E. Serra, Nitti e la Russia, Bari, 1975 e S. Noiret, Aux origines de la reprise des relations entre Rome et Moscow. Idealisme maximaliste et realisme bolchevique: la mission Bombacci-Cabrini a Copenague en avril 1920, E.U.I. Working Papers no 87/272, 1987, pagg.2-7 e, dello stesso autore, Nitti e Bombacci. Aspetti di un dialogo impossibile. I bolscevichi contro la rivoluzione italiana. Novembre 1919-febbraio 1920, "Storia contemporanea", a. XVII(1986), pagg.397-441.

Anche Pogliani era però interessato ad una ripresa di traffici con la Russia, e nella prima metà del 1920 elaborò un progetto di penetrazione nei mercati russi, che presupponeva un accordo italo-tedesco in questo senso.

(53) R. Webster, op. cit., pag. 243.

(54) Ibidem. A conferma non soltanto della diversità sostanziale dei due progetti, bensì delle difficoltà cui gli uomini della Comit andavano incontro appoggiando le armate bianche di Denikin, stanno tre documenti da noi rinvenuti. Il primo, in data 23 ottobre 1919, inviato a Ettore Conti da Carlo Sforza, riporta una lettera di Alberto Pirelli, che conferma la simpatia con cui il Foreign Office guardava al progetto di cooperazione economica italo-inglese nella Transcaucasia, ma, soprattutto, la volontà di "non urtare in alcun modo Denikin". Quest'ultimo avrebbe opposto un netto rifiuto alla proposta italiana di "riconoscere provvisoriamente le Repubbliche transcaucasiche, riservandone la sistemazione definitiva alla Lega delle Nazioni", ed il progetto economico veniva perciò subordinato alla soluzione, da parte delle Grandi Potenze, della situazione politica. (A.C.S.: Presidenza del Consiglio, Guerra Europea, F. 19.29 sf. 9).

Due mesi dopo, il Governo italiano si era finalmente deciso a prendere in considerazione l'idea di fornire alla Repubblica della Georgia, minacciata sia da Denikin che dall'Armata Rossa, un carico di cartucce, e si rivolse all'Ansaldo. Abbiamo ritrovato la risposta di Pio Perrone a tale richiesta, che ci sembra per più di un verso significativa. Egli si dichiarava "dispostissimo a fare quanto (gli era) possibile per aiutare il Governo della repubblica della Georgia", ma non era in grado di fabbricare cartucce da

fucile nei propri stabilimenti, "avendo completamente smantellato ed aboliti i due proiettili" e suggeriva che la fornitura venisse assunta dallo Stato, concludendo che: "ciò nondimeno, noi crediamo che il R. Governo debba fare qualunque sacrificio per assicurarsi, sia nella Georgia, sia nel Bacino del Donetz, dei terreni carboniferi e petroliferi, senza i quali l'Italia sarà sempre una piccola Nazione. Essa può trovare la sua salvezza soltanto nel bacino del Mar Nero, dove la nostra moneta ha ancora un valore" (A.C.S., Carte Sillani, B. 1, Fasc. "Ansaldo"). Le cartucce furono inviate in Georgia solo nel maggio 1920 (R. Webster, op. cit., pag. 245).

I problemi non nascevano però soltanto dall'indecisione del Governo italiano e dal tentativo alleato di far prevalere Denikin, bensì, come apprendiamo da una lettera di Ettore Conti a Nitti in data 30 marzo 1920, dalle divisioni esistenti all'interno delle stesse repubbliche transcaucasiche. Conti riportava i risultati di un colloquio avuto con il Presidente del Governo armeno, Katisian, il quale, riconfermando l'intenzione della Armenia di stringere rapporti con l'Italia, chiedeva "che l'Armenia e la sua capitale siano trattate alla stessa stregua della Georgia e di Tiflis, e vi sia quindi inviato dall'Italia un rappresentante dello stesso grado e della stessa importanza del Colonnello Gabba, che come il Col. Gabba e indipendentemente da esso, possa corrispondere direttamente con esso". Katisian inoltre respingeva, almeno per il momento, il progetto di una Federazione Transcaucasica, viste le divergenze esistenti con l'Atzebergian (A.C.S., Carte Nitti). Sulla questione si veda inoltre G. Petracchi, op.cit., pagg.85-160. Per un'analisi dei rapporti italo-russi nel periodo immediatamente successivo, si veda M. Pizzigallo, Mediterraneo e Russia nella politica italiana (1922-1924), Milano, 1983, pagg. 63-208.

(55) R. Webster, op. cit., pag. 244.

(56) Ibidem.

(57) Ibidem. Della S.C.A.F.O. ci siamo occupati nel paragrafo precedente.

- (58) Nella stessa direzione si era mosso, in qualche misura, Oscar Sinigaglia. Vedi in proposito R. Webster, op. cit., pagg. 225-234.
- (59) Ibidem.
- (60) Sui diversi progetti, si veda, oltre C. Sartori, op. cit., pagg. 375-438, la documentazione conservata in AUSSME, E.9 (Consiglio Supremo Economico), b. 22, ff. 2-3, che contiene tra l'altro un resoconto delle trattative condotte da Pogliani, a nome del Consorzio italiano, con il gruppo Morgan nel luglio 1919, ed una lettera di Silvio Crispi al Presidente del Consiglio, Orlando, sull'andamento delle trattative.
Sulle grandi banche americane di investimento, si vedano C.P. Parrini, Heir to Empire. United States Economic Diplomacy 1916-1923, Pittsburg, 1969, pagg. 55 e sgg; M. Wilkins, op. cit., pagg. 19-23, 29 e 136; e V.P. Carosso, Investment Banking in America. A History, Cambridge (Mass.), 1970.
- (61) Il Consiglio di Amministrazione di tale Istituto, presieduto da George P. Kennedy, era formato da Gaetano Biasutti (Vicepresidente), Angelo Pogliani, J. Breschi, Emanuele Gerli, Alexander Hemphill, Harry Lawton, Theodore Rousseau ed Eugene Stetson. N.S.S.A. 1920.
- (62) "Perizie", loc. cit. Delle filiali della Sconto in Sud America ci occuperemo anche nel capitolo successivo, specialmente in relazione alle pesanti perdite sui cambi registrate dalle filiali brasiliane. Quanto alle filiali estere dei maggiori Istituti di credito cfr. A.G. Mallarini, L'operato delle nostre Banche all'Estero e nelle Colonie, "L'Economista", a. XLVI (1920), pagg. 3-32. Un aperto invito alla concentrazione bancaria nonch| ad una politica espansiva basata anche sulla creazione di filiali delle grandi banche in America del Sud, nei Balcani, in Cina e, specialmente, in Russia, proveniva comunque da alcuni economisti, cfr. M. Grunberg, La politica economica post-bellica dei grandi istituti bancari italiani, "Giornale degli economisti", vol.LVII(1918), pagg. 19-29.
- (63) Si veda in proposito G. Migone, Problemi di storia nei rapporti tra Italia e Stati Uniti, Torino, 1971.

(64) A.D.S. F. 527, Roll 2, 865.60/7. Stando a quanto scriveva Child, "If Nitti comes back into power the Giolittian policy, which is said to have taxed Italian industry into a state of coma, will be reversed. And I expected Nitti to come back into power in the autumn".

Il 7 dicembre 1921, Child aveva indirizzato una lunghissima lettera al Segretario di Stato americano, Hughes, lettera chiaramente ispirata dai Perrone, in cui delineava un fosco quadro della dominazione economica tedesca in Italia, tramite la Commerciale, e suggeriva un pronto intervento della finanza americana. (A.D.S. F. 257, Roll 2, 865.516/86).

Il 5 gennaio 1922, il capo della "Division of Western European Affairs", che si firmava semplicemente WRC scriveva al Segretario di Stato: "Mr. Child, in this letter, gives an interesting account of German economic penetration in Italy. We may or may not approve of such penetration but there is certainly nothing that we, as a Government, can do in the matter. It is obvious that what Child wants is the establishment in Italy of a strong American bank. It is clear that we cannot urge any bank to undertake such a venture. The only suggestion I have to make is that I should summarize the information given in this letter for the Secretary of the Treasury and the Federal Reserve Board, suggesting that one or both might like to bring the matter to the attention of American banking circles for consideration. Naturally, nothing which is confidential would be transmitted. If you approve of this, I shall be glad to draft the letters" (A.D.S., F. 527, Roll 2, 865.517/88).

L'approvazione venne evidentemente data, ed il 24 gennaio l'assistente del Segretario di Stato, Dearing, indirizzava al Segretario del Commercio, Herbert Hoover, un breve riassunto della lettera di Child, concludendo "I am sending you this information because I think you may possibly wish to bring up with banking circles the possibility of taking an active part in Italian operations before German interests may have gained the control which they apparently are seeking to gain" (A.D.S. F. 527, Roll 2, 865.516/33 A).

Child tornò sull'argomento, come si è visto, nell'aprile dello stesso anno, trasmettendo il memoriale di Pio Perrone, ma nei documenti americani non abbiamo trovato traccia di risposte positive.

(65) E. Galli Della Loggia, op. cit., pag. 825

(66) Cfr. nota di questo capitolo.

(67) Cfr. N.S.S.A., 1920 e "Perizie"...cit., pagg.250-257.

(68) Ibidem.

(69) Ibidem.

(70) Ibidem., pagg. 696-788.

(71) Ibidem.

(72) Ibidem. "La convenzione col Governo, regolarmente firmata l'8 maggio 1919 e che fu l'occasione e lo scopo essenziale per cui la società venne costituita" - vi si legge - "non diede in pratica quei lucrosi risultati che se ne speravano. In virtù di tale convenzione il governo concedeva all'U.F.A.S. per il periodo di tre anni (salvo proroga), la esclusività di vendita degli acciai speciali residuati dalla guerra, con una provvigione del 10% per le vendite all'interno e del 5% per quelle all'estero, restando a tutto carico della società le spese e lo star del credere; i prezzi di vendita venivano fissati periodicamente da un rappresentante del Governo, e la U.F.A.S. assumeva l'impegno di non vendere materiali di sua produzione in quantità eccedenti quelli venduti per conto dello Stato. E' facile arguire il pericolo che queste ultime clausole venivano a costituire per la società; dare un prevalente impulso alle vendite dei materiali dello Stato significava per essa svalutare la produzione del suo stabilimento di Lodi; dare a quest'ultima la preferenza significava contrastare le vendite per conto dello Stato, il quale non avrebbe mancato di intervenire a mezzo del suo rappresentante per abbassare i prezzi e riattivare le vendite del suo materiale".

(73) (A.C.S., Carte Nitti in riordino)

(74) "Perizia" dei Professori Titi e Savoia, vol. II, Cap. XIII (A.S.R. 234, C. 21 (285), aff. 257-282).

Stando ai periti "si trattava infatti:

l') di rimettere in piedi la produzione dei Paesi vincitori, ricostituendone le scorte assorbite dalla guerra e provvedendo ad una gran massa di rifornimenti.(...)

2') Di provvedere di ogni mezzo di vita economica e fisica i popoli vinti (...) Anche questa causa doveva cooperare all'altezza dei prezzi e dei servizi.

3') Di rimpatriare gran parte del materiale da guerra, e tutte le truppe d'oltremare accorse in Europa. (...)

4') Di provvedere prontamente all'emigrazione ed alla migliore distribuzione dei lavoratori da poco smobilitati, lavoratori che la guerra aveva strappato alle ordinarie occupazioni, addensandoli in Europa.(...)

5') Di sostituire il decrepito materiale che la guerra aveva sottratto alla demolizione o che, per i suoi imperiosi bisogni, aveva logorato. Occorreva radiare molte navi, e ripararne altre radicalmente, specie quelle costruite in fretta, dal 1914 al 1918, con materiale inadatto, con direzione imperfetta e affrettata e che potevano dare scarso ed aleatorio rendimento.

6') Di supplire alla scarsa utilizzazione del naviglio disponibile, che a causa degli scioperi marittimi e portuali (frequentissimi, quasi quotidiani in quell'epoca) non poteva compiere con sollecitudine le operazioni di imbarco e di sbarco, ed era così assoggettato a lunghe soste, anche perché i porti ingombri e purtroppo mal serviti dalle ferrovie, anch'esse logorate dai trasporti militari, mancavano della potenzialità di inoltrare via terra le merci provenienti dal mare.

7') Di dare un diverso definitivo assetamento all'economia marittima, poichè il regime dei noli calmierati e requisiti stava per finire.(...)

"Dunque" - concludevano i periti - "il complesso dei fenomeni economici, politici e monetari di quell'epoca pareva desse ragione a coloro che prevedevano un mercato marittimo molto attivo basato su stabili e remunerativi noleggi" (A.S.R. 234, C.21 (285), aff. 257-281).

(75) Cfr. i lavori di V.D. Flore, L'industria dei trasporti marittimi in Italia, Parte II, Roma, 1970 e La Marina Mercantile italiana dall'armistizio alla marcia su Roma, "La Marina Italiana", nov.1939-genn.1940; si veda inoltre P. Frascani, Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922), Napoli, 1975 ed il saggio di L. De Courten, Marina mercantile e politica estera: l'Ansaldo di Pio Perrone nel primo dopoguerra, "Annali Storici", a. I(1983), pagg. 7-38.

(76) Cfr. E. Pantano, I problemi economici urgenti. Relazione., Roma, 1919, pagg. 128-136.

Alla "Marina mercantile e industrie navali" erano dedicati i lavori di una sezione, la XIX, della "Commissione per il dopoguerra", che riuniva i più importanti personaggi della cantieristica e delle imprese armatoriali.

Il dibattito sul futuro dei cantieri navali e delle società di navigazione in Italia non si esaurì comunque in quella sede, basti ricordare gli articoli di Epicarmo Corbino e di Dario Guidi apparsi sul "Giornale degli economisti" tra il dicembre 1918 ed il luglio dell'anno successivo (E. Corbino, Industria delle costruzioni navali ed industria degli armamenti, "Giornale degli economisti e rivista di statistica", vol. LVII (1918), pagg. 60-65 e vol. LIX (1919), pagg. 30-36; D. Guidi, L'industria nazionale delle costruzioni navali e il dopoguerra marittimo in Italia, id., vol. LVIII (1919), pagg. 289-292.

Due anni più tardi, nel fuoco della polemica tra liberisti e protezionisti, Attilio Cabiati, su quelle stesse pagine, avrebbe ripreso l'argomento con un articolo intitolato Un tipico esempio di appetiti protezionisti. Costruttori navali e armatori all'assalto del Tesoro, "Giornale degli economisti e rivista di statistica", vol. LXII (1921), pagg. 45-55.

Quanto alla "Rassegna italiana", la rivista varò nel corso del 1920 un "referendum" sulla marina mercantile, ai cui quesiti si affrettarono a rispondere, tra gli altri, il direttore della Navigazione Generale Italiana, Dionigi Biancardi ed il Contrammiraglio Ettore Bravetta (cfr. "Rassegna italiana", a. III (1920), pagg. 416-419, pagg. 577-581 e a. IV (1921), pagg. 39-41).

- (77) Si veda in merito l'articolo dedicato a tale riunione dalla "Finanza Italiana" del 14 dicembre 1918, intitolato appunto Le grandi banche italiane e la ricostituzione della nostra marina di commercio.

"Alla riunione di ieri" - vi si legge - "hanno partecipato i maggiori uomini della Banca, dell'Industria delle costruzioni e dell'Armamento italiano. Presiedeva l'On. Maggiore Ferraris ed erano presenti: i Comm. Pogliani, Fenoglio, Toeplitz, Balzarotti, Bussetti, Pio e Mario Perrone, Berlingeri, Bondi, Volpi, Biancardi, Brunelli, Parodi ed altri moltissimi".

La circolare d'invito inviata dai quattro Istituti di credito (e riprodotta sia nel citato articolo sia nelle "Perizie") era estremamente esplicita sugli scopi di tale convegno. "Ci pregiamo di portare a vostra conoscenza" - vi si leggeva infatti - "che, per desiderio manifestatoci da S.E. l'On. Villa, Ministro dei Trasporti, gli Amministratori Delegati delle quattro Banche sottoscritte convocano tutte le Società

e Ditte costruttrici navali italiane, e le Società e Ditte che hanno per scopo l'esercizio della navigazione italiana, allo scopo di deliberare, su basi certe e d'immediata e pratica attuazione, un programma inteso a promuovere la ricostruzione del tonnellaggio perduto, e la costruzione di quello necessario per i nuovi traffici. L'alta importanza della riunione, l'assicurato intervento di un delegato del Ministero dei Trasporti, l'urgenza di decisioni immediate per la soluzione di un problema gravissimo per la vita economica della nazione, ci garantiscono la vostra adesione".

Armatori e banchieri trassero però ben poco beneficio da tale riunione, che si concluse con richieste specifiche di modifiche da apportare al Decreto Luogotenenziale del 18 agosto 1918, n. 1149, meglio noto come Decreto Villa sulla Mariona mercantile; le modifiche richieste non erano comunque omogenee, tanto che venne nominata una commissione incaricata di "concertarle in un unico testo". La Commissione era composta dai rappresentanti delle quattro Banche ed inoltre da: Biancardi, Berlingeri, De la Penne, Fries, Parodi, V.E. Odero, Piaggio, Perrone, Romano, Volpi, Bondi, Orlando G., Tosi, Falk, Dante Ferraris (Vedi il citato articolo della "Finanza Italiana").

- (78) Nel corso del 1918 la BIS aveva infatti già promosso una serie notevole di iniziative in questo settore, a prescindere ovviamente dal finanziamento delle società di navigazione del gruppo Ansaldo, che di per sé costituiva un impegno rilevante: il 12 aprile 1918, la banca aveva partecipato, in misura probabilmente notevole, alla costituzione della società di navigazione "Vittoria", con capitale di 3 milioni di lire, presieduta da uno dei Direttori centrali dell'Istituto, Alessandro Caretoni; nel giugno dello stesso anno aveva garantito, insieme ad altri Istituti di credito, la collocazione di 85 milioni di obbligazioni emesse dal "Lloyd Mediterraneo" ed il 28 agosto aveva concorso all'aumento di capitale, da 40 a 60 milioni di lire, del "Lloyd Sabauda" di cui Guglielmo Marconi era Presidente e nel cui consiglio di amministrazione sedeva, insieme al segretario di questi, Luigi Solari, il Comm. Cesare Coppi, consigliere di amministrazione della Sconto sin dal 1915 e, come vedremo, personaggio di un certo rilievo nel campo armatoriale, mentre pochi mesi dopo, il 21 novembre 1918, venne costituito il "Lloyd Adriatico" di cui la BIS sottoscrisse ben 10 dei 25 milioni di capitale ed a cui diede due consiglieri di amministrazione, Angelo Pogliani e Cesare Coppi (Fonti: N.S.S.A., 1920 e Relazione...BIS, 12 marzo 1919, A.S.R. 234, C.5 (265), aff.45-54).

Per i finanziamenti concessi alle società del gruppo Ansaldo, cfr. Relazione...BIS, 25 marzo 1920 (A.S.R. 234, C.5 (265), aff.56-63).

(79) Le quote assunte furono: 6/17 la Comit, 5/17 la Sconto, 4/17 il Credito Italiano e 2/17 il Banco di Roma. Quanto al gruppo di armatori cui vennero assegnati i vapori, esso era così composto: Roma di navigazione, Navigazione Generale Italiana, Transoceanica, Società Italiana di Servizi Marittimi, Lloyd Sabaudò, Marittima Italiana, Sicilia, Alta Italia, Lloyd Mediterraneo, Lloyd Pacifico, Ilva, Società Puglia, Società Etruria, Società Armamento e Navigazione, Società Latina, Società La Sicania, Società Imbarchi, Sbarchi e Trasporti, Ditta Ravano e Corrado, Ditta Fratelli Accame, Ditta V. De Luca, Ditta Fratelli Bianchi, Ditta A. Parodi fu B., Armatori Riuniti, Ditta Pittaluga, Ditta E. Mazza, Ditta Ernesto Ilardi e f., Ing. Camuzzi & C., Ing. A. Zappalà. Cfr. "Perizie", vol. IV, cap. VII (A.S.R. 234, C.22 (286), aff. 789-897).

(80) Ibidem.

(81) Cfr. Relazione...BIS, 25 marzo 1920 (A.S.R. 234, loc.cit.) ed inoltre N.S.S.A., 1920.

(82) Ibidem.

(83) "Gli amministratori, 11 in tutto, dovevano essere nominati 6 dal gruppo Mercadante e 5 dal gruppo italiano, il quale vi designava Federico Ettore Balzarotti, Angelo Pogliani e Vittorio Emanuele Parodi, oltre due cittadini americani, rispettivamente nominati uno dal Credito Italiano ed uno dalla B.I.S. Ma più tardi, a causa degli ostacoli opposti dalla legislazione americana alla nomina degli amministratori italiani, le nostre banche in sostituzione di essi inviarono a New York dei loro fiduciari nelle persone del comm. Vittorio Emanuele Parodi, che dava le maggiori garanzie di tecnicismo, i commendatori Stoffel e Orsi per il Credito Italiano, ed il cavalier Serpieri per la Banca Italiana di Sconto; tutte persone capaci di seguire e lumeggiare l'assetto finanziario dell'azienda. A presiedere la società venne chiamato il signor Joseph Mercadante ed a dirigerla il

signor Robert Mac Gregor, già Vice-presidente della Federal Shipbuilding Corporation di New York".
Cfr. "Perizie", vol.II, cap. XIII (A.S.R. 234, C.21 (285), aff.257-282)

- (84) "Perizie", vol.IV, cap.VII (A.S.R. 234, loc.cit.)
- (85) Ibidem. Delle 550.000 azioni che costituivano il capitale statutario della Romney, ne furono emesse 517.000, di cui 224.999 al 31 dicembre 1919, 50.000 al 3 febbraio 1920, 75.000 al 12 aprile 1920 e 120.000 al 19 maggio 1921. Le azioni erano dei seguenti tipi: "N.470.000 azioni tipo A che furono assunte dalla Barclay's a mezzo di un suo fiduciario, poi da essa passate alla B.I.S. Queste azioni davano diritto ad un voto ogni dieci azioni. N. 46.060 azioni tipo B che davano diritto ad un voto per ogni azione, che furono assunte dal Sig. Fawcett di Londra, persona di fiducia della stessa Barclay's Bank. N. 752 azioni tipo B e N. 188 azioni tipo C sottoscritte da un rappresentante della Barclay's. Le azioni tipo C davano diritto a due voti per ogni azione."
- (86) Ibidem.
- (87) Cfr. "Perizie", vol. IV, cap.VIII (A.S.R. 234, C.22 (286), aff.897-911). Su tale società si veda anche il saggio di Webster, Una speranza rinviata..., cit., pagg. 272 e sgg.
- (88) Cfr. Nota alla Tabella A.
- (89) Di tali società cinque erano zolfare, quattro carbonifere e cinque marmifere. Quanto alla presenza di uomini del gruppo nei vari C.d.A., uno dei direttori centrali della Sconto, Ernesto Tucci, era consigliere di amministrazione delle Miniere di Domus Novas, presieduta da Pogliani, della Unione Raffinerie Siciliane e della Gessi e Zolfi e presiedeva inoltre la Società Anonima Miniere e Industria Zolfi, la Soc. An. San Giovannello, la Miniera Serra di Falco e la Società Italiana Zolfi, mentre l'amministratore delegato della Sconto, Angelo Pogliani, era presidente della Compagnia Mineraria Coloniale, di cui Riccardo Gualino era consigliere delegato, della Società Carbonifera Vicentina, della Società Anonima Miniere di Trabonella e della Società Carbonifera

Austro-italiana di Monte Promina, costituita il 13 gennaio 1873 con capitale di due milioni, portato a 15 milioni il 6 novembre 1920 ed il cui consiglio era composto da Gustav Schutz, Arpad Spitz, Eugenio Landau e Stephan Licht. Pogliani faceva inoltre parte dei C.d.A. della Monte Amiata, a fianco di Toeplitz e di Bernardino Nogara, della A.B.C.D., Asfalti, Bitumi, Catrami e Derivati, della Castellina e della Società Anonima Carbonifera Arsa di Istria, una società costituita, con il concorso della Sconto, il 29 dicembre 1919, con un capitale iniziale di 15 milioni, portato a 30 milioni l'11 dicembre 1920 ed a 60 milioni il 25 ottobre dell'anno successivo. N.S.S.A. 1920 e 1922. Sulle miniere dell'Arsa, si veda A. Millo e A.M. Vinci, Azienda sindacato e classe operaia nelle miniere dell'Arsa in AA.VV., L'Istria fra le due guerre, 1985, pagg. 127-139.

(90) "Perizie", vol. IV, cap.VI (A.S.R. 234, loc. cit.).

(91) Cfr. "Perizie", vol.IV, cap.VI (A.S.R. 234, loc. cit.).

La Banca Italiana di Sconto prese inoltre parte, il 2 luglio 1918, alla trasformazione in anonima della accomandita semplice Franco Tosi, che si costituì con un capitale di 64 milioni di lire, portato ad 80 milioni pochi giorni dopo, il 19 luglio, con l'incorporazione della Società Elettrotecnica Galileo Ferraris e delle Officine Insubri; nel consiglio della neonata anonima, di cui la Sconto possedeva 10.000 azioni, sedevano, a fianco di Giorgio Falck, Angelo Pogliani e Senatore Borletti.

(92) Siamo, in effetti, riusciti a ricostruirne in parte la destinazione, riportata nella Tabella A, ma questa è ben lungi dall'essere completa.

(93) Cfr. nota alla tabella A

(94) Ibidem.

(95) L'eccessiva generosità del Cantù gli permise però, proprio nel 1920, di essere chiamato ad occupare la carica di Consigliere di amministrazione in un numero piuttosto elevato di società tessili: stando alle N.S.S.A. relative al 1920,

infatti, egli era membro del consiglio di amministrazione di ben 12 società del settore!.

CAPITOLO QUARTO

IL CROLLO DELLA BANCA ITALIANA DI SCONTO E DELL'ANSALDO

Nel ricostruire le vicende che portarono, tra la seconda metà del 1920 ed il dicembre 1921, al crollo della BIS e, quindi, dell'Ansaldo, è necessario, a nostro avviso, mettere in luce tre diversi aspetti, in parte correlati, che contribuirono in misura determinante alla crisi dell'Istituto e che finirono col decretarne la disfatta. In primo luogo, ovviamente, la crisi economica internazionale, che si fece sentire pesantemente anche in Italia (sia pur con un certo ritardo) proprio a partire dalla prima metà del 1921, e che giocò un ruolo non indifferente nel vanificare i "piani" del gruppo Ansaldo-Sconto. In secondo luogo, la sconfitta subita dai dirigenti dell'Ansaldo e della Sconto sul terreno, fondamentale, della strategia economica e politica, sia sul piano interno che su quello internazionale cui contribuirono, in misura non certo irrilevante, sia il comportamento dei vari Governi succedutisi in quell'arco di tempo, sia le lotte operaie, sia il risultato sostanzialmente negativo dell'ultimo tentativo di

"scalata" alla Comit. In terzo luogo, gli errori di gestione aziendale commessi dagli amministratori dell'Istituto, errori che certo la situazione determinatasi in quel periodo finiva con l'aggravare, ma che pure erano presenti e, alla resa dei conti, ebbero un certo peso nel determinare le pesanti perdite denunciate dalla Sconto.

Si sarebbe forse tentati di trascurare quest'ultimo aspetto, ma riteniamo, al contrario, utile la disamina, sia pur breve, di tali errori: se, infatti, non si può certo far risalire unicamente ad essi (come tentarono di fare, al processo, la Pubblica Accusa e la Parte Civile) la responsabilità per il crollo dell'Istituto, ciò nondimeno il trascurarli darebbe luogo ad una immagine falsata dell'intera vicenda.

Anche in questa, come già in altre parti di questo lavoro, ci si presenta la necessità di prescindere, almeno parzialmente, dal rigore cronologico: se infatti l'analisi dell'andamento della crisi per settori d'impresa risponde all'esigenza di fornire un quadro il più possibile coerente della strategia economico-politica del gruppo, non favorisce certo il rispetto della cronologia. Per ovviare almeno in parte a tale inconveniente, abbiamo ricostruito a grandi linee la storia della BIS in questi ultimi diciotto mesi, dedicandovi un paragrafo che terrà conto anche di tutta una serie di scelte speculative effettuate in quel periodo e non riconducibili ad investimenti industriali.

1. La seconda "scalata alle banche"

A titolo di indispensabile premessa, accenniamo brevemente alle vicende relative al secondo tentativo effettuato dal gruppo Ansaldo-Sconto di impadronirsi del pacchetto azionario di maggioranza della Comit, che sono in larga misura ormai note ma che costituiscono un episodio decisivo per le sorti della "banca italianissima"(1).

1.1. Gli accordi del 23 febbraio 1919

Nel febbraio 1919 i dirigenti dell'Ansaldo, piuttosto preoccupati, come abbiamo visto, dal comportamento degli uomini della Commerciale preposti alla liquidazione dei debiti di guerra, e decisi ad ottenere denaro al più presto, ripresero ad acquistare in Borsa azioni Comit, imponendo così nuovi accordi ed un nuovo aumento di capitale dell'Istituto di Piazza della Scala. "Per effetto di tali accordi" - si legge nella citata relazione del Comitato d'inchiesta - "la Commerciale avrebbe dovuto aumentare ancora il capitale sociale elevandolo di 52 milioni con la emissione di 104.000 nuove azioni, da offrirsi anche queste

integralmente in opzione agli antichi azionisti, il cui collocamento era, al solito, garantito dal Sindacato. Si stabiliva inoltre che i F.lli Perrone avrebbero ceduto al gruppo Marsaglia 10.000 azioni al prezzo di L. 1100 da vincolarsi al Sindacato. Altre 10.000 azioni i F.lli Perrone avrebbero aggiunto alla loro parte nel Sindacato. Inoltre si autorizzava la Direzione di questo a comprare fino a 25.000 azioni al meglio possibile" (2). Con l'aumento di capitale della Comit da 208 a 260 milioni, le azioni possedute complessivamente dal Sindacato raggiungevano, nel luglio 1919, la cifra piuttosto notevole di 187.026 azioni sulle 520 mila che rappresentavano l'intero capitale della banca. L'operazione, che aveva fruttato ai Perrone circa una decina di milioni e la nomina immediata del loro uomo di fiducia, il ragioniere Guglielmo Aimi, a sindaco della Banca Commerciale, aveva d'altra parte favorito la complessa operazione con cui Pogliani aveva effettuato, come abbiamo visto in altra parte di questo lavoro, l'aumento di capitale della Banca Italiana di Sconto da 180 a 315 milioni di lire (3). Lo scontro tra il gruppo Ansaldo-Sconto e la Comit si andava però inasprendo rapidamente: gli accordi del 1918 erano rimasti lettera morta sia per quanto riguardava le previste riunioni mensili del Sindacato, sia, evidentemente, per la parte concernente gli acquisti di azioni da parte di entrambi i gruppi, ed inoltre i Perrone attribuivano alla Comit, come abbiamo visto, il trattamento sfavorevole loro riservato dal Comitato

Interministeriale per la liquidazione dei debiti di guerra, nonché l'andamento, altrettanto sfavorevole, delle trattative alla Conferenza della Pace sulle clausole economiche (4).

In questo clima di tensione scoppiò, a pochi mesi dagli accordi di febbraio, il dissidio per la nomina del Presidente della Commerciale. I Perrone sostenevano la candidatura di Pietro Fenoglio, mentre Toeplitz proponeva l'on. Silvio Crespi, particolarmente inviso ai dirigenti dell'Ansaldo proprio in virtù del ruolo che giocava nel determinare le clausole economiche alla Conferenza della Pace, e sostenne questa candidatura con la minaccia di un'altra crisi, che i Perrone "non si sentivano abbastanza forti per affrontare", vincendo così la prima mano della nuova partita: nel luglio 1919, infatti, Toeplitz e Fenoglio si recarono da Crespi a Parigi per offrirgli la Presidenza dell'istituto, che questi, dopo aver in un primo tempo declinato l'offerta, finì con l'accettare. Alla sua nomina a Presidente, avvenuta il 17 ottobre, avrebbe dovuto affiancarsi quella di Ettore Conti, di Cesare Saldini e di Pio Perrone a vicepresidenti dell'istituto ma, vista la reiterata opposizione dei Perrone alle nomine di Crespi e di Conti, il Consiglio di amministrazione della Comit "adottò una soluzione media", ed evitò di eleggere i vicepresidenti (5). Bloccata la nomina dell'odiatissimo Ettore Conti, il gruppo Ansaldo-Sconto si andava però rapidamente convincendo dell'impossibilità di attuare il proprio programma se

non impadronendosi completamente della Commerciale ed esautorandone il gruppo dirigente (6). All'insanabile contrasto sul "programma" economico si univano d'altro canto motivazioni più contingenti, non ultima l'enorme esposizione incontrata dalla Sconto nel sopperire alle esigenze di finanziamento dell'impresa ligure, che doveva aver deciso l'amministratore delegato della BIS, dopo vani tentativi di raggiungere una intesa bancaria (7), ad appoggiare un nuovo assalto alla Comit proprio nell'intento di scaricare sull'Istituto di Piazza della Scala una parte di tale esposizione, mentre la presenza di Nitti alla Presidenza del Consiglio dei Ministri sembrava offrire condizioni politiche abbastanza favorevoli, garantendo se non altro che il governo si sarebbe astenuto, anche questa volta, dall'intervenire.

1.2. La "scalata"

A determinare i tempi, ed in parte anche i modi, del nuovo tentativo di "scalata", furono però i dirigenti della Commerciale, ben decisi a liberarsi dall'ingombrante presenza dei Perrone, che nel dicembre 1919 avevano ripreso gli acquisti di azioni Comit unicamente nell'intento di ottenere un fido divenuto indispensabile per la Ansaldo. Toeplitz e Fenoglio, infatti,

approfittarono del fatto che, nel febbraio 1920, il gruppo Marsaglia aveva preso a riporto 15 o 20 mila azioni presumibilmente di proprietà dei Perrone, per tentare di neutralizzarli: un nuovo aumento di capitale, deciso ovviamente a loro insaputa e riservato per metà ad "un gruppo finanziario da indicarsi", avrebbe dovuto riportare saldamente nelle mani degli amministratori la maggioranza azionaria. Gli accordi sindacali del 1918 prevedevano che gli aumenti di capitale dell'istituto non potessero venire effettuati se non col consenso unanime degli Amministratori del Sindacato, ma Toeplitz con notevole elasticità mentale, interpretò tale clausola "nel senso che mancando l'accordo le azioni bloccate e in deposito presso la Commerciale non avrebbero votato"! (8)

La manovra sbalzò improvvisamente il gruppo Ansaldo-Sconto su posizioni difensive, provocando una nuova battaglia in Borsa, mentre le testate gionalistiche legate alla Comit scatenavano una furiosa campagna di stampa contro il "pericolo Perrone" (9). Lo scontro in Borsa tra il gruppo Ansaldo-Sconto e la Comit durò esattamente quattro giorni: il corso delle azioni Comit, che nei mesi di gennaio e febbraio aveva oscillato tra le 1210 e le 1255 lire, passò il 5 marzo a 1278, il 6 a 1470, l'8 marzo a 1700, per raggiungere il 9 marzo il "tetto" di 2450 lire, da cui ridiscese, pochi giorni dopo, intorno alle 1200 lire, ma le azioni in gioco erano in realtà poche decine di migliaia, giacchè 200 mila delle

520 mila che rappresentavano il capitale sociale dell'istituto erano già, alla vigilia dello scontro, nelle mani dei Perrone. Le azioni erano state acquistate per conto della Società Nazionale di Navigazione da Pio Perrone, che si era fatto autorizzare dal consiglio di amministrazione di questa società ad effettuare simili operazioni a partire dal 30 aprile 1918, mentre Toeplitz, per il gruppo Marsaglia, acquistò le azioni per mezzo dell'Itabank, cioè della Società Italiana di Credito Commerciale (10). Se lo scontro in borsa e le polemiche giornalistiche costituivano gli aspetti più appariscenti della battaglia, le mosse decisive vennero però attuate in ben altre sedi, cioè nelle riunioni del consiglio di amministrazioni della Comit, tenutesi il 6 ed il 9 marzo, ed in quelle, ripetute, con il Presidente del Consiglio ed i ministri interessati (11). Le prime misero in chiaro, infatti, sia l'intenzione di Crespi, Parea e Toeplitz di arrivare ad una prova di forza in sede di Assemblea degli azionisti dell'Istituto che i termini di un possibile, temporaneo accordo, mentre il rifiuto di Nitti di schierarsi a loro favore sospendendo il diritto di sconto fece pendere decisamente la bilancia nella direzione di un nuovo patto sindacale tra i due gruppi, che venne in effetti sottoscritto a Genova l'11 marzo, ma che costituiva in realtà soltanto una tregua e, per di più, di brevissima durata. Vi si stabiliva di portare da 187 a 267 mila il numero delle azioni bloccate a sindacato, vincolando altre 80 mila

azioni che dovevano essere conferite a metà da ciascun gruppo: le azioni avrebbero dovuto essere depositate presso la sede centrale della Banca Commerciale Italiana entro il 15 aprile 1920, cioè dopo l'assemblea generale degli azionisti dell'istituto. Si ribadiva inoltre "che per le deliberazioni contemplate dallo art. 158 del Codice di commercio, da prendersi nell'assemblea degli azionisti, sarebbe occorso il consenso unanime di tutti i delegati del Sindacato perchè le azioni potessero concorrere con voto favorevole", specificando che in caso contrario il blocco delle azioni avrebbe votato contro le relative proposte. L'accordo prevedeva che in caso di parità di voti la decisione avrebbe dovuto essere deferita all'Ufficio di Presidenza della Banca Commerciale e proprio questo punto dell'accordo rappresentava per gli amministratori dell'Istituto, secondo le dichiarazioni di Toeplitz, un miglioramento notevole rispetto all'accordo firmato nel 1918. Quanto al previsto, e controverso, aumento di capitale, si stabiliva che l'assemblea della Banca avrebbe autorizzato il consiglio di amministrazione a provvedere ad un aumento sino al limite massimo di 140 milioni, da offrirsi per intero in opzione agli azionisti, e che sarebbero state emesse in un primo tempo azioni per l'importo di 52 milioni (12). Era questa, secondo i Perrone, la clausola sostanziale dell'accordo, cui Toeplitz avrebbe aderito "nella tema di non riuscire in maggioranza nell'assemblea" e che di fatto, se rispettata, avrebbe

neutralizzato l'intera manovra dell'Amministratore delegato della Comit, dal momento che il progettato aumento di capitale, offerto per intero in opzione agli azionisti, avrebbe lasciato pressochè immutati gli equilibri esistenti. Non si trattava, però, di una soluzione praticabile, dal momento che i dirigenti della Comit erano decisi a sbarazzarsi definitivamente dei Perrone, nelle cui mani erano rimaste ben 200 mila azioni dell'istituto, ed almeno uno dei protagonisti della vicenda, Angelo Pogliani, doveva esserne ben consapevole. Dall'amministratore delegato della Sconto proveniva infatti il progetto per ottenere dai Perrone la cessione delle azioni Comit di loro proprietà, che Riccardo Gualino si incaricò di prospettare sia ai dirigenti dell'Istituto di Piazza della Scala che al Direttore generale del Credito Italiano, Rossello. Questo progetto, o meglio la concreta lettura che ne diedero gli avversari, si sarebbe rivelato estremamente complesso ed avrebbe finito col riportare saldamente nelle mani dei vecchi gruppi dirigenti i pacchetti azionari di maggioranza della Commerciale e del Credito (13). Per quanto concerne il gruppo Agnelli-Gualino, che non aveva preso parte allo scontro in borsa del marzo 1920, essendosi già assicurato tra il 1918 e la fine del 1919 ben 120 mila azioni Credit, il progetto di cessione contemporanea dei pacchetti azionari della Comit e del Credito Italiano aveva tutte le caratteristiche di un lucrosissimo affare, giacchè non solo neutralizzava il "pericolo Perrone", ma

permetteva di spuntare un prezzo di cessione delle azioni notevolmente superiore a quello a suo tempo sborsato (14). Ben più complesse dovevano essere, al contrario, le motivazioni che avevano spinto Pogliani a formularlo: alla precarietà della tregua stabilita con l'accordo dell'11 marzo si univano infatti, probabilmente, non lievi pressioni politiche nei suoi confronti perchè si arrivasse ad una soluzione meno provvisoria dello scontro tra i due gruppi e, soprattutto, la consapevolezza dei rischi cui l'Istituto da lui diretto andava incontro nel seguire sino in fondo l'avventura perroniana, che comportava una esposizione finanziaria notevole ed avrebbe richiesto di immobilizzare per almeno un mese diverse centinaia di milioni. Sulla difficoltà di mantenere una simile esposizione puntavano d'altronde, per esplicita ammissione di Silvio Crespi, gli amministratori della Comit nell'imporre un nuovo aumento di capitale alzando il livello dello scontro, ed una vittoria dei Perrone in sede di assemblea generale dell'istituto non vi avrebbe certo posto fine (15). Riccardo Gualino, in seguito ad una "casuale" conversazione con Pogliani, si recò immediatamente da Toeplitz, proponendogli la formazione di un consorzio per acquistare le azioni Comit in mano ai Perrone, garantendo il contributo della Sconto, del Credito Italiano e della Fiat, che avrebbero fornito la metà dei 150 milioni occorrenti. Ottenuto il consenso di Toeplitz alla formazione del Consorzio e al prezzo

proposto da Pogliani per la cessione, quest'ultimo si assunse il non facile compito di convincere i fratelli Perrone ad aderire alla proposta, ed il 14 marzo venne raggiunto a Genova l'accordo sulla cessione delle azioni, al prezzo unitario di 1350 lire (16). Poco dopo Gualino, "che aveva una commissione di dieci lire per azione" su questa operazione, si presentò al Credito Italiano proponendo un affare analogo per le azioni di questo Istituto in possesso del suo gruppo ed ottenendo un prezzo unitario di 1.162,50 lire, decisamente superiore alle quotazioni di borsa (17). Conclusi gli accordi, restavano da definire le modalità di consegna e di pagamento delle azioni, dal momento che il Consorzio Mobiliare Finanziario e la Compagnia Finanziaria Nazionale, che dovevano effettivamente rilevarle, non erano ancora stati costituiti. La soluzione escogitata prevedeva l'intervento di un intermediario che acquistasse i titoli in nome proprio ma per conto del Consorzio stesso: la Banca Italiana di Sconto, a sua volta intermediaria, cedette infatti le 200 mila azioni alla Società Commerciale d'Oriente il 15 marzo 1920, "per consegna e pagamento a fine marzo". Il prezzo unitario figura, nel fissato bollato relativo, di 1.150 lire, mentre il prezzo effettivamente stabilito per la cessione era, come abbiamo visto, di 1.350 lire; la differenza, che ammontava a 40 milioni, venne sborsata dalla Commerciale e versata da Toeplitz, il 16 marzo 1920, nelle mani di Vitaliano Di Capua, cognato di Pogliani e direttore della sede

milanese della Banca Italiana di Sconto (18). Quanto alla cessione delle 133 mila azioni del Credito Italiano, presentava un analogo problema che venne risolto affidando l'operazione, svoltasi tra il 12 ed il 20 marzo, alla Società Anonima per l'Industria Chimica Italiana, a cui le azioni vennero cedute dalla Società Generale Finanziaria (19). Il 25 marzo 1920 vennero finalmente costituiti sia il Consorzio Mobiliare Finanziario che la Compagnia Finanziaria Nazionale, cui erano destinate le azioni stesse. Con la loro costituzione, non si poneva soltanto fine allo scontro in atto, concludendo definitivamente la "scalata alle banche", ma, come vedremo, gli amministratori della Comit e del Credito Italiano si assicuravano un saldo controllo sui rispettivi Istituti. L'operazione, realizzata mediante esercizi di alta acrobazia finanziaria, suscitò numerose polemiche, risoltesi in un procedimento giudiziario in Alta Corte di Giustizia contro gli amministratori dei due Istituti, accusati di aggio, ma ottenne i risultati voluti, precludendo agli industriali qualsiasi possibilità di tentare ulteriori "scalate" (20). Inoltre, la sconfitta subita dal gruppo Ansaldo-Sconto in questo ultimo tentativo di impadronirsi delle risorse della Commerciale, avrebbe assunto ben presto connotati drammatici: il crollo della Banca Italiana di Sconto e dell'Ansaldo, su cui pure influirono in modo decisivo fattori non sottovalutabili, quali la crisi cotoniera del 1921 e le conseguenze del mutato andamento del ciclo economico

internazionale, ebbe infatti origine in ultima analisi proprio da questa sconfitta, che precludeva di fatto all'Ansaldo fonti di finanziamento divenute indispensabili per l'attuazione del proprio "piano" di riconversione.

1.3. Il Consorzio Mobiliare Finanziario e la Compagnia Finanziaria Nazionale

La società anonima Consorzio Mobiliare Finanziario venne costituita a Milano il 25 marzo 1920, con un capitale sociale di 150 milioni diviso in azioni da L.1000 ciascuna, di cui 48 milioni vennero versati all'atto della costituzione. Il Consiglio di amministrazione della società era formato da amministratori della Comit, che avevano sottoscritto parte del capitale sociale insieme ai funzionari dell'istituto, mentre diverse società da essi dirette avevano contribuito alla costituzione del Consorzio con circa 63 milioni di lire. Inoltre, la Comit possedeva la maggioranza azionaria di numerose altre società sottoscrittrici del Consorzio stesso, tra cui la Società di Esportazione Agricola, la Società Commerciale d'Oriente e la Società Italiana di Credito commerciale (21). Il sospetto che l'operazione non fosse altro che una complicata mascheratura del fatto che amministratori della

Banca Commerciale Italiana stavano acquistando le azioni del proprio Istituto con il denaro proveniente dai depositanti diviene poi quasi certezza (ed il Comitato d'inchiesta non potè nasconderselo) osservando che in realtà i milioni con cui le varie società controllate dalla Comit sottoscrissero il capitale sociale del Consorzio Mobiliare Finanziario vennero loro forniti dalla banca stessa, che addebitò tale "finanziamento" in conti speciali, separati dalla contabilità normale che intratteneva con le società stesse". D'altra parte, questi addebiti non erano destinati a durare a lungo: una volta coperto, tra il 12 aprile ed il 19 maggio, il capitale sociale del Consorzio, gli amministratori dell'Istituto di Piazza della Scala dettero infatti inizio ad una serie di manovre finanziarie destinate ad offrire al Consorzio stesso un assetto definitivo. Il 10 maggio 1920, la casa Marsaglia "aveva scritto alla Banca Commerciale per la apertura di un credito transitorio, garantito dal gruppo Marsaglia, fino alla concorrenza di 50 milioni, a favore della Società italiana di credito Commerciale (Itabank)" la quale, subito dopo le sottoscrizioni di aprile e maggio 1920, "si rendeva rilevataria di 50.900 azioni del Consorzio da parte di vari sottoscrittori", fra cui la BIS, il Credito Italiano, il Credito Industriale di Venezia e la stessa Casa Marsaglia, provvedendo così a liberare il Consorzio stesso dalla poco gradita presenza della Sconto e del Credito Italiano, e sollevando le società legate alla Comit dal

peso di un notevole immobilizzo. Il denaro per rilevare questo ingente pacchetto azionario venne ovviamente fornito dalla Banca Commerciale, verso la quale la Itabank aveva, alla fine del maggio 1920, una esposizione di 65 milioni. La Comit, inoltre, in dipendenza dalla costituzione del Consorzio, vantava crediti verso il consorzio stesso e le altre società ad essa legate per oltre un centinaio di milioni (22). Si trattava di un immobilizzo di capitale tutt'altro che indifferente se si tiene conto che i 150 milioni di capitale del consorzio stesso non coprivano neppure gli acquisti di azioni effettuati fino alla metà di maggio e che altri 160 milioni avrebbero dovuto venir sborsati per pagare le rate a saldo dei 270 milioni che rappresentavano il prezzo stabilito per la cessione delle 200 mila azioni da parte dei Perrone. Il problema venne in parte risolto, secondo le dichiarazioni di Crespi, mettendo in circolazione appena cessata la lotta 40 mila azioni Comit, per un importo di circa 40 milioni di lire, mentre secondo le dichiarazioni di Pogliani, i restanti 120 milioni furono ottenuti con una sovvenzione dal Credito Italiano. Data la reciprocità della sovvenzione, però, i 120 milioni finirono con l'essere sborsati, in effetti, dalla stessa Banca Commerciale che, ai primi di giugno, avrebbe tentato, con scarso successo, di piazzare le azioni del Consorzio Mobiliare Finanziario, o meglio parte di esse, tra i propri azionisti. L'operazione, che avrebbe permesso all'Istituto di recuperare almeno in parte le centinaia

di milioni impiegate, non presentava alcun pericolo, giacchè le azioni che potevano concorrere all'opzione erano soltanto 267 mila, ed un terzo di queste era in mano al gruppo Marsaglia (23). L'operazione non sortì però gli effetti voluti, dal momento che solo una minima parte degli azionisti della Commerciale si valse del diritto di opzione (24). Quanto alla Compagnia Finanziaria Nazionale, cui erano destinate le 120 mila azioni cedute dal gruppo Agnelli-Gualino, oltre a 13 mila azioni di proprietà dell'Ilva, questa si era costituita a Milano nello stesso giorno in cui veniva fondato il Consorzio Mobiliare Finanziario. Erano intervenuti all'atto, fra gli altri, Toeplitz, Balzarotti, Feltrinelli, Giovannini, Gualino e Ferdinando Quartieri. Il Credito Italiano partecipò con 10 milioni alla costituzione del capitale sociale, che ammontava a 100 milioni, ma "oltre tale partecipazione diretta esso poi aveva una notevole partecipazione indiretta, poichè alcune delle società sottoscrittrici erano sotto il (suo) controllo". Inoltre, il Credito Italiano finanziò, abbastanza apertamente, le operazioni di acquisto di azioni proprie da parte della Società Anonima per l'Industria Chimica Italiana che, come abbiamo visto, agiva per conto della Compagnia Finanziaria Nazionale e che, alla fine del marzo 1920 aveva acquistato, oltre al blocco di 133 mila azioni cedute dal gruppo Agnelli-Gualino per un totale di circa 155 milioni, un secondo blocco di 13 mila azioni circa da Vittorio Emanuele Parodi e dalla

Società Metallurgica Italiana, per un importo di undici milioni e mezzo (25). Il prezzo medio per azione pagato rispettivamente dal Consorzio Mobiliare Finanziario e dalla Compagnia Finanziaria Nazionale per ottenere la cessione dei pacchetti azionari in mano ai Perrone ed al gruppo Agnelli-Gualino era decisamente superiore al corso normale delle azioni stesse, e rischiava perciò di provocare perdite notevoli ad entrambi gli Istituti di credito, che erano in sostanza i veri acquirenti delle proprie azioni. Gli amministratori della Comit e del Credito Italiano, liberatisi dalla scomoda presenza degli industriali, provvidero, però, attraverso le modalità con cui le Assemblee generali dei due Istituti effettuarono gli aumenti del capitale sociale e la relativa emissione di nuove azioni, a scaricare parte di questo sovrapprezzo sugli azionisti minori, assicurando contemporaneamente al "Consorzio Mobiliare" ed alla "Compagnia Finanziaria" un nuovo, consistente blocco di azioni. A questi due organismi vennero infatti riservate gran parte delle azioni emesse, a prezzi particolarmente bassi, dalle Assemblee della Comit e del Credito, abbassando così in misura notevole il costo medio dell'intero pacchetto azionario in loro possesso, a scapito ovviamente degli azionisti minori (26). Il trattamento di estremo favore riservato al Consorzio Mobiliare Finanziario ed alla Compagnia Finanziaria Nazionale provocò durissimi commenti da parte della nittiana Finanza Italiana, che si incaricò di ribadire

come i due Istituti non avessero "niente da temere" da parte dei gruppi industriali che avevano tentato la "scalata" (27). Le deliberazioni prese dall'Assemblea della Commerciale offrirono però anche il destro ad un nuovo attacco contro i Perrone da parte di uno degli azionisti della Fiat, l'avvocato Turletti. Nonostante le smentite di Agnelli e di Fenoglio, il duro intervento di Turletti nell'Assemblea della Comit apparve ben presto partecipe di una manovra concertata: ad esso fecero infatti seguito una petizione dello stesso Turletti alla Camera e la richiesta, da parte degli onorevoli Fulci e Cutruffelli, di una inchiesta parlamentare sugli "accaparramenti e sulla speculazione di società anonime". La petizione presentata da Turletti alla Camera il 5 maggio, petizione che ignorava (guarda caso!) le vicende analoghe del Credito Italiano, era diretta contro i Perrone: se infatti Turletti denunciava il lucro (pari a 73 milioni) ottenuto dal gruppo degli amici della Comit con l'aumento di capitale, sosteneva però che questo gruppo vi era stato indotto "dalla necessità, per risarcirsi di quel danno che avrebbe subito nella difesa della banca" e si scagliava quindi contro l'operato dei Perrone, che costituiva "il più immorale esempio di audacia e di delinquenza spavalda ed impunita che da Verre ad oggi abbia infestata l'Italia" (28). Le reazioni del Presidente del Consiglio, Nititi, alle polemiche riaccessesi immediatamente sui giornali di entrambi i gruppi, furono però tutt'altro che gradite

ai dirigenti della Comit. Nititi si rivolse infatti al Ministro delle Finanze, Schanzer, esortandolo ad intraprendere un'inchiesta fiscale per "accertare se il guadagno dei 73 milioni da parte dei signori Pio e Mario Perrone (fosse) vero, e se (fosse) vero il guadagno dei 150 milioni da parte della Banca Commerciale "; d'altra parte, secondo quanto egli stesso scrisse nelle Rivelazioni, interpellò il Guardasigilli, Mortara, perchè invitasse "il procuratore generale di Milano ad accertare col massimo rigore tutte le responsabilità penali derivanti dalle leggi, a procedere al sequestro di carte e documenti, e far sì che la pubblica opinione riesca a comprendere che cosa in realtà accade e quali siano le responsabilità dei gruppi in contesa" (29). L'inchiesta, sollecitata da Nititi, avrebbe portato al processo per aggioaggiamento in Alta Corte di Giustizia contro gli amministratori della Commerciale e del Credito Italiano, un processo certo sgradito a questi illustri personaggi, anche se si concluse con la loro assoluzione. Esso fornì inoltre ai fratelli Perrone un'ottima occasione per chiedere il sequestro delle 200 mila azioni da loro cedute, costituendosi parte civile contro Teoplitz e gli altri membri del consiglio di amministrazione della Comit, da cui erano stati estromessi solo nella prima metà del 1921 .

L'illusione che la cessione delle azioni, che segnava la fine del "pericolo Perrone", "potesse almeno troncane ogni lotta avvenire e

segnare l'inizio di rapporti di cordiale e fiduciosa cooperazione necessari per affrontare i formidabili i formidabili problemi che il dopoguerra preparava all'industria e all'economia nazionale", era dura, se pure vi era stata, ben poco.

I dirigenti della Comit, ottenuta una salda maggioranza azionaria, erano fermamente intenzionati a liberarsi dei Perrone e l'andamento dell'Assemblea generale del 30 marzo 1920 era soltanto la prima avvisaglia di una serie di attacchi che, a partire da quel momento, si sarebbero susseguiti sino al dicembre dell'anno successivo, cioè sino al crollo della Banca Italiana di Sconto.

I dirigenti dell'Ansaldo reagirono chiedendo, nella seduta del Consiglio di Amministrazione della Comit del 28 maggio 1920, che venisse costituita "una Commissione d'inchiesta composta da almeno quindici membri, scelti, oltre che fra uomini politici, altresì fra giuristi, tecnici e competenti in materia bancaria, la quale faccia un'indagine vasta, profonda ed esauriente" su una serie di quesiti che tendevano a dimostrare come l'azione svolta da Toeplitz a capo della Banca Commerciale fosse "antinazionale".

La diatriba sulla composizione di tale "giuria d'onore" e sul numero e tipo di quesiti cui avrebbe dovuto rispondere fu lunga e verbosa, ma non priva d'interesse, dal momento che mise in chiaro, almeno in parte, i contrasti di fondo esistenti tra il programma del gruppo Ansaldo-Sconto e quello portato avanti dalla Comit, o per meglio dire, da una parte dei suoi dirigenti, contrasti che

abbiamo analizzato in altra parte di questo lavoro e che erano destinati, con la crisi economica, ad accentuarsi ulteriormente (30).

2. Preludio alla crisi: la convenzione dell'agosto 1920

Un primo risultato della sconfitta subita dai Perrone, sconfitta di cui essi forse ignoravano la portata sino all'assemblea del marzo 1920, ma che certo dovette risultare evidente con la caduta del Ministero Nitti, fu la necessaria risistemazione dei rapporti tra l'Ansaldo e la Banca Italiana di Sconto, priva ormai di qualsiasi speranza di liberarsi, sia pure in parte, del peso costituito dai continui finanziamenti necessari alle società amministrate dai Perrone. Il primo passo verso la ridefinizione dei rapporti esistenti tra la BIS e le aziende del gruppo Ansaldo fu la nomina di Angelo Pogliani a consigliere di amministrazione della Gio. Ansaldo & C., nomina approvata, su proposta del nazionalista Alfredo Rocco, dall'Assemblea generale degli azionisti del 30 marzo 1920. Quasi contemporaneamente, Pio e Mario Perrone entravano a far parte del consiglio di amministrazione della Sconto e quest'ultimo ne diveniva vicepresidente. Questo scambio di consiglieri, che "fu il risultato del patto di pacificazione avvenuto il 16 marzo 1920 con la vendita delle azioni della Banca Commerciale" e che, secondo Pio Perrone, doveva "rappresentare impegno e garanzia di buon proseguimento della pacificazione stessa" (31), se non sortì certo l'effetto voluto

per quanto riguarda i rapporti tra la Comit ed il gruppo Ansaldo-Sconto, preludeva però a nuovi accordi tra l'Ansaldo e la BIS. Tali accordi avrebbero dovuto fornire alla società ligure i mezzi finanziari indispensabili alla sua sopravvivenza, mezzi finanziari che la Sconto non poteva più fornire attraverso normali aperture di credito, dal momento che l'esposizione delle aziende del gruppo Ansaldo aveva già raggiunto livelli intollerabili. Il 25 agosto 1920 venne così stipulata tra la Banca Italiana di Sconto ed il gruppo Ansaldo una complessa convenzione che avrebbe dovuto assicurare alle società dirette dai Perrone anche un sicuro acquirente per le proprie produzioni navali. Angelo Pogliani, amministratore delegato della Sconto, acquistava infatti 6 piroscafi, 2 motonavi e 2 motocisterne dall'Ansaldo, per conto di una società da indicarsi (la Roma di navigazione, n.d.a.). In questa società sarebbe stata interessata per 20 milioni anche la stessa Ansaldo, che avrebbe inoltre avuto diritto a due posti nel consiglio di amministrazione e ad un posto nel collegio sindacale. Pogliani, per conto della stessa società, si impegnava a far costruire nei cantieri del gruppo Ansaldo, entro i sei anni successivi, piroscafi per complessive 40 mila tonnellate d.w., a prezzi da convenirsi, nonché a non effettuare acquisti di piroscafi all'estero o in Italia senza prima interpellare il gruppo Ansaldo, che a parità di condizioni doveva avere sempre la preferenza. Analoghe clausole erano previste per quanto concerneva

gli acquisti di lamiere, profilati, apparati motori, macchinari ausiliari e materiali di allestimento per i cantieri che "eventualmente possedesse" la innominata società. Quest'ultima si impegnava inoltre "a prendere accordi con la Società Nazionale di Navigazione, con la Transatlantica Italiana e con la Peninsulare, prima di stabilire le sue linee, in modo da evitare ogni concorrenza, e da aiutarsi reciprocamente nei traffici". I dirigenti dell'Ansaldo si erano poi garantiti contro ogni eventuale sgradita sorpresa con una clausola in cui si stabiliva che il pacchetto azionario di maggioranza dell'innominata "Società", di proprietà della Sconto, fosse sindacato per cinque anni, nel corso dei quali l'Istituto non avrebbe potuto venderle se non con il consenso dei Perrone, cui era riservato il diritto di opzione (32). Se con questo primo punto della convenzione l'Ansaldo tentava di assicurarsi un acquirente sicuro per la propria produzione navale, i punti successivi tendevano invece a garantirle i mezzi liquidi ed a liberarla, almeno in parte da alcuni dei più pericolosi immobilizzi. La Banca Italiana di Sconto rilevava infatti dal Gruppo Ansaldo titoli di diverse società per un ammontare di circa 4 milioni, impegnandosi inoltre ad acquistare la Azienda Agricola di Grosseto per 3 milioni e mezzo, e a "presentare, entro il termine di un mese, una proposta per l'acquisto dell'Azienda Legnami, dei Boschi Silani e dei Cantieri Calabresi" (33). Quanto alle società del gruppo, la Sconto avrebbe

dovuto assumere 18 milioni sull'aumento di capitale dell'Ansaldo San Giorgio da 22 a 50 milioni di lire, oltre all'emissione di 90 milioni di obbligazioni della Società Nazionale di Navigazione e di altrettanti milioni di obbligazioni della Transatlantica Italiana, di cui doveva prendere a riporto 160 mila azioni per tre anni. Angelo Pogliani si impegnava poi, a nome dell'istituto da lui amministrato, a prendere a riporto, per lo stesso periodo, 200 mila azioni Negri, "per l'importo irriducibile di 38 milioni di lire, impegnandosi a mantenere esclusivamente il diritto di voto alla Società Ansaldo, o a chi (sarebbe stato) da essa designato". La convenzione prevedeva inoltre che la BIS mantenesse per tre anni aperture di credito in conto corrente alle società del gruppo per l'ammontare complessivo di 300 milioni, mentre parte del debito di queste società, 323 milioni, avrebbe dovuto essere saldato con il ricavato della vendita dei piroscafi, prevista al primo punto della convenzione stessa, e dall'emissione di obbligazioni della Transatlantica Italiana. "Il Sig. Angelo Pogliani" - concludeva la convenzione - "prende solenne impegno di aiutare sempre il gruppo Ansaldo per tutto quanto occorresse alle Compagnie di navigazione, Società industriali e ai cantieri Navali, perchè abbiano la preferenza dei clienti e amici della banca nelle ordinazioni di materiali e di trasporti e farà sì che tutte le Sedi della Banca Italiana di Sconto portino tutto il loro interesse, contributo e appoggio nella collocazione, vendita e

ordinazione di tutti i prodotti del gruppo Ansaldo" (34). Una simile convenzione, estremamente favorevole all'Ansaldo, cui non mancavano i mezzi per imporla alla Sconto, ma anche rivelatrice delle difficoltà che il gruppo incontrava nel collocare i propri prodotti, non era però gradita nè al direttore della Banca d'Italia nè agli avversari del gruppo Ansaldo-Sconto. Bonaldo Stringher intendeva infatti costituire un Consorzio Bancario per smobilizzare il credito della Sconto, e scrisse in proposito ad Angelo Pogliani, l'8 novembre 1920: "Mi consta che la Società Gio. Ansaldo & C. nonostante le somministrazioni fattele, ha tuttora ingenti bisogni per mandare avanti le lavorazioni in corso e quelle assunte e da assumere. Ciò stante, mi sembrerebbe opportuno che avesse luogo un abboccamento tra i dirigenti le maggiori banche ordinarie per venire a un accordo circa la parte che ciascuna potrebbe assumere, correntemente alle intese di massima cui si venne dopo il saputo scambio di idee sulla situazione delle industrie, e mi sembra che la Banca Italiana di Sconto, forte creditrice della Società, potrebbe prendere l'iniziativa di una riunione che è la naturale conclusione di quelle tenute presso la Banca d'Italia" (35). I Perrone si opposero strenuamente a tale soluzione, ma le condizioni dell'Ansaldo, sottoposta ad attacchi sempre più pesanti da parte dei suoi avversari e, soprattutto, la crisi in cui si dibatteva la Banca Italiana di Sconto, crisi che non avrebbe tardato a divenire palese, finirono col costringerli

ad accettare, nei primi mesi del 1921, la verifica della situazione del Gruppo Ansaldo che Stringher chiedeva insistentemente, tramite Pogliani, da parecchi mesi (36). La verifica, affidata a due alti funzionari della Banca d'Italia, Baccani e Montelatici, iniziò nel maggio 1921 e durò oltre quattro mesi: la relazione relativa, che formulava un giudizio sostanzialmente positivo sulle condizioni delle aziende del Gruppo Ansaldo, venne infatti consegnata a Stringher nell'ottobre 1921 (37). Pochi giorni dopo, come vedremo, si costituiva il Consorzio Bancario, destinato a smobilizzare il credito, ammontante a circa 700 milioni di lire, della Sconto verso il gruppo ligure, e la convenzione dell'agosto 1920, che costituiva l'ultimo tentativo messo in atto dai Perrone per realizzare il proprio "piano", finì col restare lettera morta.

3. La crisi: 1920-1921

Nel giugno 1920, conclusasi, come abbiamo visto, la seconda "scalata alle banche", la BIS iniziava la rapidissima parabola discendente che l'avrebbe portata, diciotto mesi dopo, al crollo definitivo. Il problema di difendere il corso del proprio titolo in borsa si pose, infatti, ai dirigenti dell'Istituto, già alla fine del primo semestre 1920, per acuirsi via via che la crisi industriale si palesava in tutta la sua gravità, accompagnata da attacchi sempre più pesanti da parte dei gruppi avversari, e della Comit in particolare. Il ribasso del titolo Bansconto, che non può venir attribuito alla crisi internazionale giacchè questa si limitava, per il momento, a far sentire i propri effetti in Giappone e negli Stati Uniti, era dovuto, in parte almeno, ai recenti provvedimenti governativi, ed in particolare alla nominatività dei titoli bancari, che sarebbe dovuta entrare in vigore il 31 luglio 1920, ma non vi era certo estranea la campagna condotta, in sordina e soprattutto all'estero, dalla Comit, che aveva ripreso a far circolare voci allarmistiche sulle condizioni dell'avversaria (38).

All'amministratore delegato di quest'ultima, Angelo Pogliani, non rimase altra alternativa se non quella di tentare la difesa delle azioni Bansconto con acquisti sempre più massicci, mentre le

minacce dei Perrone di riversare sul mercato gran parte delle 250 mila azioni BIS in loro possesso gli precludevano di fatto la possibilità di bloccare i finanziamenti all'Ansaldo, che fornivano il supporto principale di tali voci allarmistiche (39).

L'incarico di sostenere il titolo Bansconto venne affidato, almeno formalmente, alla Banca Italo-Caucasica, che andava rapidamente esaurendo ogni residua speranza di costituire un tramite essenziale tra l'Italia ed il Caucaso per le forniture petrolifere e le cui operazioni di import-export sui mercati caucasici avrebbero ben presto prodotto gravi perdite (40). La Italo-Caucasica era però, come apparve evidente nel corso del processo, un mero paravento, destinato ad evitare agli amministratori della Sconto l'accusa di aggio: in realtà, Pogliani non avvertì gli altri dirigenti della Caucasica di tali acquisti, che vennero effettuati dall'agente di borsa Paoletti, ed in ultima analisi fu la BIS a sborsare i milioni occorrenti(41).

La difesa del titolo Bansconto non era il solo grave problema che Pogliani dovette affrontare a partire dal giugno 1920: le richieste di finanziamenti da parte dell'Ansaldo e delle altre imprese legate alla Sconto si fecero via via più insistenti, mentre i provvedimenti fiscali annunciati da Giolitti al suo ritorno al Governo, ed in particolare l'avocazione allo Stato dei sovrapprofitti di guerra, stimolavano le più fosche previsioni

sull'avvenire delle industrie italiane, che erano già alle prese con l'occupazione delle fabbriche (42).

Le vicende relative ai provvedimenti governativi in materia fiscale, e più in generale alla politica economica dei vari governi nel primo dopoguerra, nonché alle resistenze opposte da industriali e banchieri alla attuazione di tali provvedimenti, sono già state ricostruite nei loro elementi essenziali da Frascani, e ci limitiamo quindi a ricordarle brevemente (43). Mentre lo spauracchio della nominatività dei titoli e le incertezze sulle modalità di applicazione dell'imposta sui sovrapprofitti di guerra accentuavano la tendenza al ribasso del mercato azionario, costringendo Pogliani a massicci acquisti di azioni Bansconto, il problema di reperire denaro liquido si faceva sempre più impellente, stante l'impossibilità di liquidare gli immobilizzi industriali dell'Istituto.

A partire dall'ottobre 1920 i dirigenti della Sconto tentarono di risolvere questo problema battendo una strada piuttosto costosa: le operazioni di comodato sui titoli, che, sia pur a prezzo piuttosto alto, consentivano di procurarsi anticipazioni per centinaia di milioni dalla Banca d'Italia (44). Di fatto, anche se alla fine del 1920 l'inversione del ciclo economico aveva raggiunto già il suo apice in molti Paesi, l'Italia, soprattutto perchè paese a valuta debole, non ne risentiva ancora gli effetti. Questo consentì ai dirigenti dell'Istituto di stilare un bilancio

relativo al 1920 che non solo non denunciava perdite (alcune delle quali, come abbiamo visto, vennero coperte dalle riserve occulte, ed altre, soprattutto sui cambi delle filiali brasiliane, furono semplicemente ignorate), ma permetteva di distribuire un dividendo dell'8%, il più alto dalla costituzione della BIS (45). L'assemblea degli azionisti venne anticipata, soprattutto per reagire alla campagna denigratoria che si era in quei mesi intensificata e che veniva condotta in Italia tramite lettere anonime (ne fu inviata una anche a Bonaldo Stringher) ed all'estero con mezzi ben più disastrosi(46).

L'ottimistico bilancio presentato all'assemblea degli azionisti del 9 marzo 1921 non ingannò certo il Direttore Generale della Banca d'Italia, che negli ultimi mesi aveva visto crescere le richieste di anticipazioni della BIS a ritmo vertiginoso, ed anche gli alleati francesi ed inglesi dell'Istituto, allarmati dalle voci che circolavano negli ambienti finanziari esteri, decisero di rendersi conto dell'effettivo stato della banca (47).

Proprio a partire dalla seconda metà del 1920, inoltre, iniziarono a divenire palesi gli errori, prevedibili ma non inevitabili, dovuti alla crescita tumultuosa dell'Istituto ed alla gestione personalistica di Pogliani.

La BIS, che, come abbiamo visto in altra parte di questo lavoro, aveva tentato di rastrellare quote crescenti di risparmio con l'apertura di filiali anche nelle località più sperdute, e

specialmente nel Mezzogiorno, si ritrovò nel 1920 con ben 160 filiali in tutta Italia, e con costi di gestione altissimi(48).

D'altra parte, sempre più arduo si rivelava esercitare un serio controllo sull'andamento delle filiali stesse, tanto più che fino al 1921 il Comitato Centrale della BIS, pure previsto nel suo Statuto, era di fatto inoperante: Pogliani aveva accentrato nelle proprie mani il potere decisionale per quanto si riferiva, in primo luogo, ai principali fidi ed ai finanziamenti industriali, ma, come ovvio corollario, aveva poi finito con l'esercitare un controllo del tutto insufficiente sul comportamento dei Direttori periferici dell'Istituto, nonché dei funzionari della sede centrale(49). Ancor più pericolosa, se possibile, si rivelò questo tipo di gestione nei confronti delle filiali estere della BIS, ed in particolare di quelle brasiliane, a giudicare dal rapporto di un ispettore, Michel, inviatovi sul finire del 1920(50). Quale fosse la reale portata di tali errori, divenne tragicamente evidente con l'esplosione della crisi industriale nella prima metà del 1921: speculazioni su merci per decine di milioni, proposte od attuate da singoli funzionari dell'Istituto, incisero pesantemente nel determinare le perdite relative a quell'esercizio, mentre divennero innegabili gli effetti disastrosi della speculazione sui cambi tentata dalle filiali brasiliane, che il bilancio dell'esercizio precedente aveva potuto, con alcune acrobazie contabili, mascherare(51). Inoltre, il contributo delle filiali

alle pesantissime perdite sui crediti a privati e a società industriali, si rivelò tutt'altro che indifferente(52).

Il problema del controllo sull'operato delle filiali, nonché di una diversa organizzazione degli organismi dirigenti dell'Istituto, venne affrontato, di fatto, con sensibile ritardo: è infatti dalla prima metà del 1921 la decisione, sollecitata da Leo Rappaport della Banca Dreyfus, di riorganizzare il Comitato Centrale(53).

Nel frattempo, come vedremo in un paragrafo successivo, l'andamento delle varie imprese finanziate dalla banca andava peggiorando precipitosamente, via via che gli effetti della crisi internazionale raggiungevano il mercato italiano, e la necessità di liberarsi dal peso del finanziamento al gruppo Ansaldo, passato in quei mesi da 495 a 750 milioni di lire, diveniva improrogabile(54). Pogliani, che nei primi mesi del 1921 aveva rassicurato Stringher, insistendo che, se le riserve dell'Istituto potevano considerarsi perdute, la Sconto non avrebbe intaccato il proprio capitale, finì invece col richiedere un intervento di salvataggio, o per meglio dire fu costretto ad accettare la proposta del Direttore della Banca d'Italia che voleva la formazione di un Consorzio interbancario per smobilizzare i crediti della BIS nei confronti dell'Ansaldo(55).

L'Amministratore delegato della Sconto doveva però essere ben consapevole che la partita era persa definitivamente, e che la

mano decisiva era stata giocata nel marzo 1920, con la seconda "scalata alle banche", che costituiva l'ultima occasione per scaricare una parte della ingente esposizione incontrata dalla BIS nel finanziamento del "sistema verticale Ansaldo" sulle spalle della Banca Commerciale Italiana. La sconfitta subita in quell'occasione dal gruppo Ansaldo-Sconto era risultata determinante per l'esito conclusivo dello scontro tra gli "imperi" finanziario-industriali italiani, ed a partire dal giugno 1920 la Comit era passata decisamente all'attacco, mentre Pogliani ed i Perrone tentavano di procrastinare una "resa dei conti" ormai inevitabile. La loro sconfitta si riflettè, d'altra parte, anche sul piano politico, ed i tentativi di riconciliazione con Giolitti che Pogliani mise in atto a malincuore tra l'ottobre 1920 e la primavera 1921 attraverso Filippo Naldi, nonchè le ingenti somme "investite" per le elezioni politiche di quell'anno, non valsero a mutare la situazione a loro favore(56). Il gruppo Ansaldo-Sconto si trovò quindi, come vedremo, a fare i conti nel momento cruciale con un governo, quello presieduto da Bonomi, tutt'altro che benevolo nei suoi confronti, e con un Ministro dell'Industria, Bortolo Belotti, tutt'altro che propenso ad una operazione di "salvataggio" a spese dello Stato(57); e sarà questo un elemento non di poco conto nel determinare il crollo della Sconto nel dicembre 1921.

3.1. Il finanziamento alle industrie

Che la crisi economica del 1921 abbia avuto un ruolo determinante nel crollo del gruppo Ansaldo-Sconto, è una affermazione inevitabile ma che necessita, a nostro avviso, di un'analisi più approfondita, riferita essenzialmente ai vari settori industriali. Esorbita, logicamente, dall'ambito di questo lavoro, la disamina delle singole partite creditorie dell'Istituto, ma riteniamo sia comunque irrinunciabile, anche al fine di valutare l'effettiva portata del "programma nazionale" del gruppo, un esame non del tutto superficiale degli esiti della politica di investimento nei singoli settori industriali, così come irrinunciabile ci sembra l'analisi dei risultati conseguiti dall'Ansaldo nel proprio progetto di verticalizzazione, cui dedicheremo il paragrafo successivo. Premessa indispensabile di tale esame è la constatazione di una sostanziale uniformità nella composizione analitica delle voci "Titoli di proprietà" e "Partecipazioni" della BIS per gli esercizi 1920 e 1921, cui fa riscontro un incremento notevole della esposizione creditizia dell'Istituto nei confronti di alcuni settori industriali(58). Avvertiamo, comunque, che la documentazione in nostro possesso riflette, ovviamente, le caratteristiche peculiari dei procedimenti giudiziari ed è quindi incentrata essenzialmente sull'analisi delle perdite subite

dall'Istituto nelle operazioni di finanziamento all'industria, che più interessavano ai fini del processo, trascurando di fatto gran parte delle operazioni attive, che non sono state disaggregate e che abbiamo solo in minima parte ricostruito anche per l'insufficiente copertura offerta dalle fonti disponibili.

Pur tenendo conto dei limiti posti da questo tipo di documentazione "a senso unico" riteniamo che si possa comunque formulare, su questa base, un'ipotesi sulla validità del "piano" che i dirigenti del gruppo Ansaldo-Sconto erano andati perseguendo in quegli anni, tanto più che i settori cui la documentazione si riferisce sono tutt'altro che secondari. Stando ai dati da noi elaborati, di cui sottolineiamo nuovamente l'incompletezza, l'esposizione creditizia della BIS verso le industrie passò da un miliardo e seicento milioni circa al 31 dicembre 1920 a più di due miliardi e seicento milioni al 31 dicembre dell'anno successivo, e questo aumento appare dovuto, per 700 milioni, a crediti concessi ad imprese metallurgiche e meccaniche, a cantieri navali, ad imprese di navigazione, a cotonifici ed a società cinematografiche(59).

D'altra parte, il valore nominale dei titoli e delle partecipazioni dell'Istituto passò da 420 milioni circa a 552, e tale aumento appare dovuto, per 87 milioni di lire circa, ad acquisti di azioni di società finanziarie, meccaniche, tessili (seta artificiale), cinematografiche e commerciali(60).

Al settore della marina mercantile, insieme a quello meccanico, la Sconto aveva dedicato, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, gran parte delle proprie risorse nel corso della guerra e, soprattutto, nel dopoguerra. Tale impegno, che rispondeva a precise necessità del gruppo Ansaldo di assicurarsi uno sbocco sicuro per la propria produzione navale, trovava d'altra parte giustificazione nell'altissimo livello dei noli marittimi, nella diffusa convinzione che la "fame di navi" dell'Italia richiedesse un enorme sviluppo non solo dei cantieri navali ma delle stesse società di navigazione, ed in una politica governativa di estremo favore nei confronti della cantieristica nazionale. I dirigenti del gruppo Ansaldo-Sconto ritenevano inoltre, con la consueta arroganza, che fosse possibile addossare allo Stato gran parte degli oneri derivanti da un programma che prevedeva, tra l'altro, "la costruzione di mille piroscafi da carico" e non lesinarono certo le pressioni in questo senso nei confronti dei governi succedutisi nel dopoguerra.

Le prime avvisaglie della crisi internazionale, che sul mercato dei noli marittimi cominciarono ad avvertirsi nell'agosto 1920, e le perdite incontrate dalla "Green Star Co.", non mutarono però l'indirizzo dell'Istituto, che come abbiamo visto proprio il 25 agosto 1920 firmava la convenzione che avrebbe dovuto assicurare alla Ansaldo un acquirente sicuro per le proprie produzioni navali e che tra il 1920 ed il 1921 portò la propria esposizione

creditizia nei confronti delle società di navigazione (comprese le due dell'Ansaldo) da 240 milioni a 586 milioni circa, e contemporaneamente allargò il credito ai cantieri navali da 48 a 149 milioni di lire. Pur tenendo conto del crollo dei noli marittimi nella prima metà del 1921, si trattava di una strada in larga misura obbligata, considerata l'esposizione già incontrata dalla BIS nel finanziamento di questo settore ed il peso esercitato dai Perrone sulla dirigenza dell'Istituto, ma a renderla disastrosa fu, di fatto, il mutamento della politica governativa.

Il decreto De Nava del 30 marzo 1919, che pure veniva giudicato dagli armatori non del tutto soddisfacente, "stabiliva l'esenzione da qualsiasi imposta o sovrimposta per i primi sette e cinque anni di servizio effettivo ai piroscafi acquistati all'estero secondo la loro età e, per un periodo di dieci e nove anni, a quelli costruiti in Italia, secondo che venissero messi in servizio entro il 30 giugno 1921 o entro il 31 dicembre 1922"(61). A rassicurare gli armatori che un tale stato di cose si sarebbe vantaggiosamente protratto, il ministro Alessio, nella tornata del 17 luglio 1920, aveva dichiarato al Senato di ritenere indispensabile una proroga del decreto per altri due anni, firmando poi nell'ottobre successivo un contratto con la Libera Triestina con cui lo Stato si impegnava ad ammortizzare le navi che la società avrebbe

costruito entro il 30 giugno 1923, prendendole a noleggio biennale.

Gli armatori resero comunque noti i propri desiderata al ministro quattro giorni prima della scadenza del decreto De Nava: lo Stato avrebbe tra l'altro dovuto liquidare direttamente ai cantieri l'ammortamento straordinario relativo ai nuovi impianti od ampliamenti di cantieri nazionali, nella misura dei due terzi del prezzo di costo.

Da parte sua, Alessio aveva presentato alla Camera dei deputati, il 20 giugno 1921, un disegno di legge che prevedeva per i nuovi cantieri un ammortamento pari al 66% del costo. Il disegno di legge non venne approvato e la proposta successiva, presentata da Bortolo Belotti un mese più tardi e convertita in decreto il 25 settembre 1921, era assai meno favorevole agli armatori, giacchè condizionava l'aiuto dello Stato alla quantità di tonnellate di naviglio da costruire entro il 31 dicembre 1923(62).

Le conseguenze, per le società finanziate dalla Sconto, furono gravissime: non solo, infatti, il valore delle flotte aveva subito, al 31 dicembre 1921, una diminuzione drastica, ma svaniva di fatto la possibilità di addossare allo Stato l'ammortamento di un sesto del valore di tali flotte, nonchè di recuperare, in tempi utili, i due terzi degli investimenti effettuati nei cantieri navali! In queste condizioni, diveniva problematico il recupero dei finanziamenti largamente concessi agli armatori, tanto più

che, con il ribasso dei noli e l'inasprirsi dei cambi, essi dovettero affrontare anche il non facile problema di onorare le rate in scadenza per l'acquisto del naviglio inglese, di cui ci siamo occupati in un capitolo precedente, e che finì con l'assorbire non poche risorse liquide.

Tra i nodi che vennero al pettine alla fine del 1921, ci sembra giusto sottolinearlo, ci fu però anche, per certi versi, la sempre presente vocazione al "pescecanismo" che caratterizzò gran parte dei personaggi chiave della finanza e dell'industria italiana in quegli anni: alla resa dei conti, infatti, si scoprì che una parte non indifferente del naviglio acquistato con il contributo dello Stato, e che doveva venir adibito al trasporto mercantile su linee in parte sovvenzionate dallo Stato, era in realtà vetusto ed inadatto e da questo "non era possibile attendersi il miglior rendimento per uno svolgimento organico dei servizi"(63).

Ci sembra possibile, a questo punto, se non formulare un giudizio, sottolineare comunque alcuni elementi utili per la valutazione di questa parte del "programma nazionale" del gruppo Ansaldo-Sconto, a vanificare la quale contribuì certo in misura estremamente rilevante l'inversione del ciclo economico internazionale tra il 1920 ed il 1921, ma che ciò nondimeno presentava intrinseci elementi di debolezza. In primo luogo, poichè presupponeva la possibilità di attingere continuamente alle casse dello Stato, eludendo ogni controllo sull'utilizzo effettivo dei contributi

statali, condizione questa che difficilmente avrebbe potuto protrarsi a lungo, considerate le difficoltà della finanza pubblica ed in secondo luogo perchè ipotizzava rapporti internazionali tanto favorevoli al nostro Paese da permettere contemporaneamente pesanti barriere doganali nei confronti della produzione cantieristica estera ed una intensificazione degli scambi commerciali.

Quanto ai riflessi di tale politica sulle sorti della Banca Italiana di Sconto, essi si rivelarono disastrosi: la pur prudente valutazione dei periti, che generalmente rifiutarono le svalutazioni richieste dalla parte civile, calcolava in circa 13 milioni di lire le perdite subite dall'Istituto sui titoli delle imprese di navigazione, mentre le perdite sui crediti concessi a tali imprese (escluse le società del gruppo Ansaldo) ammontavano a circa 50 milioni, cifra di per sè già notevole, ma che non teneva conto del credito di 108 milioni circa verso la società Roma, cui era destinata gran parte dei piroscafi prodotti dall'Ansaldo a seguito della convenzione dell'agosto 1920 e dalla quale la BIS non poteva certo ottenere, almeno a breve termine, una smobilizzazione degli ingenti finanziamenti concessi.

Non meno gravi si sarebbero rivelati, a loro volta, i risultati della politica di finanziamento attuata dall'Istituto nei confronti delle imprese del settore meccanico e siderurgico. Tralasciando le imprese del gruppo Ansaldo, la pesante esposizione

creditizia della Sconto era dovuta essenzialmente ai finanziamenti concessi, come abbiamo visto in un capitolo precedente, alla "Nicola Romeo & C.", alla "Isotta Fraschini" ed alla "Diatto", che alla fine del 1920 ammontavano complessivamente ad un centinaio di milioni, mentre un'altra trentina di milioni erano distribuiti tra altre sei società meccaniche. Viste le condizioni tutt'altro che liete in cui le imprese meccaniche si trovavano a partire dalla seconda metà del 1920, tale politica di finanziamento risultava se non altro poco prudente, ma a renderla disastrosa intervenne, nel corso dell'anno successivo, la decisione, probabilmente in larga misura inevitabile vista l'entità dei crediti già concessi, di sostenere tali imprese ad ogni costo, decisione che portò l'Istituto ad una esposizione di 250 milioni circa, cui andava aggiunto il mezzo miliardo di crediti verso la "Gio. Ansaldo & C."(64).

Ad ampliare i costi, ed a prolungare i tempi della riconversione dalla produzione di guerra alla produzione di pace delle imprese finanziate dalla BIS, avevano di fatto contribuito non poco da un lato le agitazioni operaie e, dall'altro, le scelte del Governo, nonchè i ritardi nella liquidazione dei crediti per le forniture belliche.

La stessa Romeo, che pure aveva finalmente ottenuto, alla fine del 1921, una commessa statale per la fornitura di un centinaio di locomotori elettrici, attribuiva le proprie perdite per

quell'esercizio, perdite che ammontavano ad una decina di milioni sui 60 che costituivano il capitale azionario della società, alla politica governativa(65).

Le richieste degli industriali erano estremamente chiare: nel luglio 1921 un ordine del giorno dell'Associazione degli Industriali Metallurgici Italiani ribadiva la necessità che il governo senza indugi concedesse difese doganali contro i Paesi a valuta bassa, e lo invitavano ad incoraggiare l'edilizia e le costruzioni navali, a sollecitare la ricostruzione delle terre irredente, ad aumentare le ordinazioni per il riordinamento ed il completamento delle ferrovie, dei telegrafi, dei telefoni, ad iniziare e sviluppare un'intensa politica di lavori pubblici, onde sorpassare il momento critico, ordinando i materiali occorrenti di ogni genere alla sola industria nazionale(66).

Di fatto, tali richieste non vennero soddisfatte che in parte dal governo Giolitti, che prima di dimettersi avrebbe concesso, con la nuova tariffa doganale, rilevanti protezioni all'industria nazionale, lasciando però al suo successore il problema dell'intervento diretto dello Stato nella crisi economica. Gli interventi a sostegno dell'industria attuati dal successivo governo Bonomi arrivarono, di fatto, troppo tardi per salvare la Sconto e l'Ansaldo, ma permisero ai liquidatori dell'Istituto di mettere le mani su di un bottino piuttosto consistente.

Se infatti le varie società finanziate dalla BIS chiusero con perdite piuttosto ingenti l'esercizio 1921, determinando una drastica riduzione del valore dei titoli e delle partecipazioni nel settore meccanico, nonché una pesante svalutazione dei crediti vantati dall'Istituto nei loro confronti, nei due anni successivi ebbero però una netta ripresa a tutto vantaggio della Banca Nazionale di Credito che, in qualità di liquidatrice, ne aveva ereditato i pacchetti azionari. Quanto alle imprese siderurgiche, esse si trovavano, com'è noto, in acque forse ancora peggiori, e la BIS, che ai finanziamenti concessi, come abbiamo visto, a varie società, univa un'ingente apertura di credito nei confronti dell'Ilva, si trovò esposta, nel dicembre 1921, per circa 170 milioni di lire verso il settore siderurgico, in un momento in cui il ribasso dei prezzi si faceva rovinoso. Inoltre, non poteva essere gradita al gruppo Ansaldo-Sconto la "sistemazione" dell'Ilva che la Comit ed il Credito Italiano andavano progettando e che i Perrone tentarono di impedire bersagliando Giolitti di "promemoria riservatissimi" (ed in genere non firmati!) sin dai primi di marzo del 1921, tanto più che questa sistemazione sembrava escludere un ennesimo salvataggio dei siderurgici da parte dello Stato. Di fatto, la Sconto fu l'unico degli Istituti creditori a subire pesanti conseguenze per il crollo dell'Ilva, giacché i suoi liquidatori finirono con l'accettare una riduzione del 50% dei crediti concessi(67).

Se la crisi nel settore siderurgico e meccanico poneva pesanti ipoteche sul futuro della BIS, altrettanto si può dire per quanto riguarda altri settori, non meno importanti, dell'industria italiana, che l'Istituto finanziava con larghezza, ed in primo luogo per il settore tessile verso il quale era esposto, alla fine del 1921, per circa 150 milioni di lire, gran parte dei quali erano andati ai cotonieri bustesi, pesantemente colpiti dal ribasso dei prezzi dei prodotti e dalla crisi internazionale del settore a partire dal marzo 1921(68). Nè miglior sorte incontrarono i finanziamenti concessi a società commerciali, che ammontavano ad una cinquantina di milioni e, se rispondevano ad una precisa visione della posizione che l'Italia avrebbe dovuto conquistare sui mercati esteri ed in particolare su quelli caucasici ed africani, si rivelarono alla resa dei conti ben poco prudenti e ponderati(69).

Quanto alle imprese cinematografiche, entusiasticamente promosse e sorrette dall'Istituto, che concesse loro crediti per un ammontare di circa 90 milioni, a fronte di un capitale che non raggiungeva i 40 milioni di lire, esse produssero perdite decisamente notevoli: i pur benevoli periti le valutarono infatti in 35 milioni circa, tra la svalutazione dei crediti ed il ribasso del valore delle azioni di proprietà della Sconto(70).

Ben poche notizie, come abbiamo premesso, si hanno a proposito di altri settori industriali il cui andamento aveva risentito in

minor misura della crisi economica, e ci riferiamo in particolare al settore idroelettrico ed a quello chimico: mentre infatti l'elenco delle partecipazioni e dei titoli di proprietà è esauriente, i finanziamenti a società di questi settori, nonché di quello immobiliare, che abbiamo faticosamente ricostruito, sono ben lungi dal costituire un quadro preciso delle aperture creditizie dell'Istituto poichè, non avendo nella maggior parte dei casi prodotto perdite, sono state trascurate sia dai periti che dalla Pubblica Accusa(71).

A conclusione di queste schematiche note sull'esito della politica di finanziamento all'industria attuata dalla "banca italianissima", ci sembra necessario sottolineare in particolare il fallimento sostanziale della impostazione di politica estera del gruppo, che si tradusse in pesanti perdite sui crediti concessi a società commerciali e ad imprese di navigazione e che trova nella sorte della Banca Italo-Caucasica di Sconto, che produsse perdite per un centinaio di milioni, l'esempio più lampante.

3.2. L'Ansaldo e la crisi

Se l'esposizione creditizia della Sconto nei confronti del resto dell'industria italiana rappresentava un notevole immobilizzo, i finanziamenti concessi al gruppo Ansaldo furono però il fattore determinante per il crollo dell'Istituto, non tanto perchè i debiti delle varie società del gruppo avessero raggiunto la cifra, astronomica per quell'epoca, di 750 milioni di lire, quanto perchè gli amministratori dell'Istituto non avevano di fatto alcun modo per smobilizzare tali crediti, o per meglio dire non avevano alcun modo che non si rivelasse, alla fine, catastrofico.

L'appoggio offerto all'Ansaldo, inoltre, poneva la Sconto nel mirino dei non pochi avversari del "sistema verticale", e proprio sull'ingente esposizione nei confronti di tale gruppo trovava fondamento la campagna di discredito nei confronti della banca condotta in sordina dalla Comit che, liberatasi dall'incubo delle 200 mila azioni proprie detenute dai Perrone, era passata decisamente al contrattacco. D'altra parte, le condizioni delle aziende del gruppo Ansaldo, se non erano tali da giustificare pienamente le voci che volevano la BIS ad un passo dalla catastrofe, non erano certo tranquillizzanti, e gli avversari dei Perrone fecero quanto era in loro potere per peggiorarle ulteriormente. Se, infatti, buona parte delle cause che

contribuivano al cattivo andamento del gruppo andavano ricercate nei fattori determinanti la crisi economica generale, e quella siderurgica in particolare, altre se ne aggiunsero a seguito della feroce lotta che da anni gli industriali italiani combattevano tra di loro e che siamo venuti documentando nel corso di questo lavoro.

Che, a parziale riprova della "paranoia" loro attribuita da Webster, i Perrone facessero risalire ai maneggi della Commerciale e della Terni anche quei fattori di crisi, quali le lotte operaie ed il costo delle materie prime, con cui ben poco tali maneggi avevano realmente a che vedere, nulla toglie al fatto che l'Ansaldo si trovava realmente, in quei mesi, sottoposta ad un vero fuoco di fila da parte dell'Istituto di Piazza della Scala e degli uomini ad esso legati. Pio Perrone, in un interessante documento consegnato il 27 novembre 1922 alla Commissione istruttoria, forniva un nutrito elenco di "fatti imprevedibili" che avrebbero impedito all'Ansaldo di saldare i propri debiti verso la Sconto entro il 1920. Buona parte di tali "fatti imprevedibili" concernevano le lotte operaie e l'aumento del costo del lavoro, ma non mancavano nell'elenco i provvedimenti governativi, quali la legge sui sovrapprofiti di guerra, quella sulla nominatività dei titoli ed il decreto Belotti sulla marina mercantile, nonché le incertezze sulle modalità di applicazione della tassa sul patrimonio "che provocarono per un lungo tempo la

quasi sparizione del circolante ed il ritiro dei depositi presso le banche". Il Presidente dell'Ansaldo non si era inoltre scordato di elencare gli "errori di previsione fatti con i trattati di Londra e di Versaglia", che non avevano assicurato le parità cambiarie ed il rifornimento delle materie prime, ed in particolare di carbone (72). A questi, e molti altri, "fatti nuovi che mente umana non poteva neppure concepire", ma che certamente non danneggiavano unicamente l'Ansaldo, se ne aggiungevano altri dovuti alla "persecuzione" cui il gruppo era sottoposto, secondo Pio Perrone, da parte degli uomini della Commerciale saldamente installati in organismi chiave nell'ambito governativo, ed in primo luogo il trattamento ottenuto nella liquidazione delle commesse belliche. Su questo, che costituì il leit motiv della difesa dei Perrone, vale la pena di soffermarsi brevemente: l'Ansaldo presentò alla Giunta Esecutiva del Comitato Interministeriale per la liquidazione delle industrie di guerra, presieduta da Arturo Bocciardo, una richiesta di liquidazione delle commesse belliche che lunghe ed estenuanti trattative con Ettore Conti avevano già ridotto da 800 a 650 milioni di lire. Conti e Bocciardo subordinarono però i pagamenti ad una garanzia bancaria di 100 milioni, che venne concessa dalla Banca Italiana di Sconto, e rimandarono i pagamenti stessi sino al settembre 1919. Una attenta rilettura dei contratti firmati dall'Ansaldo con l'amministrazione dello Stato permise poi ad Arturo Bocciardo di

sollevare la questione dei noli corrisposti all'Ansaldo per i viaggi compiuti con piroscafi della Società Nazionale di Navigazione, noli che erano stati conteggiati come "noli liberi" e non come "noli di requisizione" e di porre quindi un "fermo" di 80 milioni ai pagamenti da parte dello Stato. La controversia su tale questione, nonché su quella della "doppia vendita" di cannoni all'Esercito ed alla Marina, durò a lungo, e le polemiche relative non giovarono certo all'immagine dell'Ansaldo, tanto più che le ragioni di Bocciardo vennero fatte proprie anche dalla Commissione d'inchiesta per le spese di guerra(73). I Perrone non avevano ovviamente alcun dubbio sulla fonte delle proprie difficoltà, giacchè non sfuggivano certo loro i legami di Conti e Bocciardo rispettivamente con la Commerciale e con la Terni, e nutrono ben pochi dubbi anche in occasione del sequestro della Transatlantica Italiana, che venne posta nuovamente sotto sindacato nel settembre 1920, proprio nel momento in cui si apprestava ad emettere 200 milioni di obbligazioni(74).

Il pericolo più grave per i Perrone proveniva però dalla proposta formulata da Stringher, come abbiamo visto, già nel novembre 1920, di formare un consorzio bancario per smobilizzare i crediti della Sconto nei confronti delle aziende del gruppo Ansaldo, proposta cui si opposero strenuamente(75).

Al principio del 1921, mentre la crisi si faceva sempre più evidente e pericolosa, i dirigenti dell'Ansaldo finirono però per

acconsentire ad una "verifica" della propria situazione da parte di funzionari della Banca d'Italia, verifica che si concluse nell'ottobre 1921(76). A partire da quel momento la situazione cominciò, per i Perrone, a precipitare: Pogliani, ormai ridotto alle corde dal ritiro dei depositi, chiese uno smobilizzo del credito verso l'Ansaldo e Stringher, che del costituendo Consorzio bancario era Presidente, impose ai dirigenti del gruppo una dichiarazione con cui si impegnavano a mettere a sua disposizione tutti i titoli di proprietà del gruppo Ansaldo, che ammontavano a 913 milioni circa, dichiarazione che i Perrone rilasciarono l'8 novembre 1921, ponendo però una serie di condizioni(77).

Nel corso dello stesso mese, i Perrone presentarono poi a Stringher due progetti di sistemazione finanziaria del gruppo, progetti che prevedevano, entrambi, forti aumenti di capitale delle società di navigazione e forti emissioni di obbligazioni da parte delle società stesse, a riprova della ostinazione con cui i dirigenti dell'Ansaldo perseguivano il proprio "programma nazionale" anche in condizioni chiaramente disperate.

Che tale "programma nazionale" non fosse condiviso nè dal Direttore della Banca d'Italia, nè tanto meno dai dirigenti degli Istituti di credito che avrebbero formato il Consorzio bancario, apparve evidente dalla richiesta, rivolta dal vicedirettore della Banca d'Italia ai Perrone il 18 novembre 1921, di rinunciare alla convenzione firmata con la Sconto il 25 agosto 1920 che, come

abbiamo visto, garantiva all'Ansaldo la prosecuzione del proprio programma di costruzioni navali(78).

A tale richiesta i Perrone risposero rivolgendosi, tre giorni dopo, al Presidente del Consiglio, Bonomi, con una lettera in cui si ribadivano le esigenze del gruppo e si chiedeva al Governo un intervento immediato a favore delle società che ne facevano parte(79).

In particolare i Perrone chiedevano, anzi "rivendicavano", l'applicazione dei premi di costruzione vigenti alle navi "che cadono di diritto nelle disposizioni legislative in corso", la realizzazione dei crediti del gruppo verso le amministrazioni dello Stato "per i compensi di costruzione che riguardano navi consegnate sotto il regime delle precedenti legislazioni, e per le quali si sono presentati ricorsi giustificativi dei ritardi verificatisi nell'entrata in esercizio dei piroscafi", l'intervento governativo perchè l'Ansaldo ottenesse quote di commesse superiori a quelle già assegnate (80).

Va da sè che tale lettera non ottenne una risposta positiva e, unita al rifiuto di rinunciare alla convenzione con la Sconto, finì probabilmente col convincere Stringher dell'irriducibilità dei Perrone; d'altra parte, sia il Credito Italiano che la Banca Commerciale avevano posto come condizione per la loro partecipazione al Consorzio bancario le dimissioni dei Perrone, dimissioni che Stringher ottenne il 3 dicembre 1921 dopo aver

minacciato di imporre alla società una tassa di 500 milioni per extraprofitti(81). Estromessi i Perrone, venne nominato Consigliere Delegato della Ansaldo l'ingegner Vallino, che doveva esercitare il proprio mandato sotto il controllo dei funzionari della Banca d'Italia Baccani e Montelatici e finalmente, il 14 dicembre 1921, Stringher ottenne la consegna dei titoli di proprietà del gruppo(82).

Per la Gio. Ansaldo & C. venne quindi nominato un Comitato di Consulenza, la cui composizione doveva risultare tutt'altro che rassicurante agli occhi degli ex dirigenti dell'Ansaldo, giacchè riuniva alcuni tra i loro peggiori "nemici"(83). Il progetto di sistemazione elaborato da un simile Comitato, in cui predominavano gli uomini dell'ILVA, della Terni e della FIAT, risultò infatti largamente condizionato dalle esigenze di tali gruppi, anch'essi alle prese con problemi di sopravvivenza non indifferenti, che nel sistema verticale Ansaldo vedevano senza dubbio il pericolo maggiore per le proprie possibilità di sviluppo. Se, come sottolinea Rugafiori, "appare chiaro il tentativo di ricondurre la società genovese entro limiti tali da non creare concorrenza nei settori produttivi di intervento avversario ed anzi funzionali ad un'integrazione con le aziende dei gruppi in questione quando questi decideranno di acquisirne il controllo"(84), assai meno chiari appaiono i rapporti tra tali gruppi al momento della effettiva "spartizione" delle aziende del gruppo Ansaldo. D'altra

parte, a testimoniare dell'esistenza di non poche difficoltà stanno, da un lato, la decisione che sospettiamo non indolore di provocare il crollo della Banca Italiana di Sconto (85) e, dall'altro, i "tempi lunghi" di realizzazione del progetto di sistemazione, presentato nel marzo 1922 ma attuato, nonostante le pressioni di Odero, soltanto un anno dopo da quel fascismo al cui avvento al potere non dovevano certo essere estranee le vicende industriali e finanziarie di quegli anni.

Le linee generali del progetto di "sistemazione" dell'Ansaldo sono ormai note, grazie al lavoro di Rugafiori, e ci limiteremo quindi ad accennarvi brevemente, dedicando maggior attenzione alle singole operazioni con cui, di fatto, venne liquidato l'apparato industriale e finanziario del gruppo. Come indispensabile premessa riteniamo di dover accennare anche alle intricate vicende relative ai vari pacchetti azionari delle società del gruppo, vicende che confermano come il principale artefice della sistemazione dell'Ansaldo e della liquidazione della Sconto fosse proprio il Direttore della Banca d'Italia. A Stringher, in qualità di Presidente del Consorzio interbancario, i successori dei Perrone consegnarono infatti tutti i titoli di proprietà delle società del gruppo, ed in primo luogo il pacchetto azionario di maggioranza della Banca Italiana di Sconto. La questione con i Perrone era però tutt'altro che chiusa, giacchè costoro, tramite la Banca Industriale Italiana, che attraverso un complicato giro di

pacchetti azionari aveva di fatto il controllo della maggioranza azionaria dell'Ansaldo, minacciavano comunque di influire pesantemente sulle assemblee delle varie società(86).

Stringher affidò al Banco di Roma la soluzione di questo problema: l'Istituto promosse la costituzione, avvenuta il 24 dicembre 1921, del Consorzio Ligure Ansaldo "allo scopo di assicurare la vita indipendente delle aziende costituenti il gruppo Ansaldo e la loro stabile organizzazione, in guisa da superare la crisi finanziaria che le ha colpite, senza che ne risulti compromessa la vitalità e pregiudicato il reale valore economico" ed ottenne dai Perrone, che il 22 dicembre si erano dimessi dal Consiglio di amministrazione della Sconto, la cessione del pacchetto azionario di maggioranza della Banca Industriale Italiana e le dimissioni da amministratori della società. Il Consorzio Ligure cedette poi il pacchetto azionario di controllo delle società del gruppo, che consisteva in 76.000 azioni della Società Nazionale di Navigazione, all'Istituto Liquidatore della BIS, la Banca Nazionale di Credito, a dirigere la quale Stringher aveva posto un suo uomo di fiducia, Domenico Gidoni(87). Al Direttore della Banca d'Italia vanno quindi fatte risalire le scelte fondamentali in merito alla "sistemazione" delle aziende del gruppo, ed in primo luogo la nomina dei membri del "Comitato di consulenza" cui, come si è detto, venne affidato il compito di progettarela, e da Strngher, come sottolinea Rugafiori, vennero le maggiori pressioni

sui vari Governi perchè il progetto venisse rapidamente realizzato(88). Ad una sua iniziativa sembra sia da attribuirsi anche la costituzione della nuova "Ansaldo", avvenuta il 15 settembre 1922, con cui si dava inizio alla complessa operazione di smembramento del "sistema verticale Ansaldo", operazione che non era esente dal sospetto di favorire più di uno dei grandi gruppi finanziario-industriali che della società erano concorrenti e che suscitò innumerevoli polemiche(89).

La nuova "Ansaldo" venne infatti costituita con capitale di 200 milioni, sottoscritto per 250 mila lire dalla Banca Nazionale di Credito e per il restante dalla Gio.Ansaldo & C., che conferì alla nuova società 13 stabilimenti meccanici e di costruzioni navali, valutati complessivamente 28 milioni e mezzo; tra questi, erano comprese anche le Acciaierie di Cornigliano Ligure, di cui però non venivano ceduti gli impianti, che la Gio.Ansaldo & C. si impegnava a rimuovere(90). Che le Acciaierie di Cornigliano fossero il nodo centrale del "sistema verticale Ansaldo" è ormai noto dai capitoli precedenti, ed i Perrone non mancarono di sottolineare come il loro scorporo dal complesso degli stabilimenti meccanici e dei cantieri navali rispondesse a precisi interessi della Terni e dell'Ilva, cui le Acciaierie facevano concorrenza nella produzione di laminati, di corazze e di semilavorati. Se questo, stando ai loro scritti, era frutto della politica di Governi quali quello di Bonomi e quello di Facta, che

"sabot(arono) le energie produttrici, verso le quali i diversi Gabinetti succedutisi al potere agirono con metodi contraddittori, ma sempre disastrosi", i Perrone dovettero ben presto ricredersi anche in merito a quel Governo "espresso dalla vigorosa matrice della Nazione stessa e non da quella di una Camera adusata agli aborti" salito al potere "finalmente, perchè Dio protegge l'Italia"(91), cui si rivolgevano nel dicembre 1922.

I provvedimenti del febbraio 1923, infatti, se da un lato respingevano la proposta di Orlando che tendeva a bloccare la produzione delle Acciaierie di Cornigliano Ligure e, dall'altro, accoglievano molte delle richieste avanzate invano dai Perrone quando erano alla testa della società e riproposte dal Comitato di consulenza(92), non mostravano però da parte del Governo fascista la benchè minima intenzione di salvare il progetto di "verticalizzazione" dell'Ansaldo; semmai, andavano esattamente nella direzione opposta, come dimostrò la cessione delle Acciaierie di Aosta e delle Miniere di Cogne ad una società mista italo-francese, cessione che, se favoriva indubbiamente la Fiat garantendole tra l'altro un sicuro rifornimento di energia elettrica, spezzava però un altro anello essenziale della "catena" alla cui formazione i Perrone avevano dedicato tante energie e che aveva richiesto investimenti per centinaia di milioni(93). La costituzione della "nuova Ansaldo" e della "Cogne-Girod" diede inizio al processo di spartizione del patrimonio industriale del

gruppo Ansaldo, destinato a protrarsi per alcuni anni, in cui la Fiat giocò un ruolo non indifferente. La società, com'è noto, acquistò gli stabilimenti Ansaldo dell'area torinese, ad eccezione della "SA Automobili Ansaldo" ed ottenne prezzi di assoluto favore: l'Ansaldo San Giorgio, che la Fiat stessa aveva ceduto all'Ansaldo nel novembre 1916 per 21 milioni e mezzo di lire ed in cui i Perrone avevano investito, negli anni successivi, una cinquantina di milioni, venne riacquistata con soli 14 milioni di lire, peraltro pesantemente svalutate! Molti furono però anche gli stabilimenti che i "sistematori" eliminarono drasticamente, suscitando le reazioni polemiche dei Perrone: Lo Stabilimento della Fiumara, adibito alla fabbricazione degli utensili nel dopoguerra, venne chiuso e furono venduti impianti e fabbricati; lo Stabilimento del Polcevera per la fabbricazione dei focolari ondulati e delle condotte forzate, la cui riconversione era ancora in corso nel dicembre 1921, rimase inattivo e nel 1924 era ancora invenduto; la Fabbrica di macchine agricole venne chiusa dopo un tentativo fallito di risolvere il contratto che la legava alla "Società Agricola italiana" e furono venduti impianti e macchinari; il Cantiere di Borzoli, trasformato in fabbrica di arredamenti navali, fu praticamente distrutto da un incendio nel gennaio 1925, ma impianti e macchinari erano stati trasferiti parte a Fegino e parte ai Cantieri Navali di Sestri Ponente; la Fabbrica di Tubi di Fegino cessò la produzione nel marzo 1923 e

venne venduta in blocco insieme alla Fonderia di Bronzo dello Stabilimento Delta, alla citata Fabbrica di Macchine agricole ed allo Stabilimento Termochimico(94). Analoga sorte, frutto tra l'altro di giudizi pesantemente negativi dei "sistematori" in merito alle scelte industriali effettuate dai Perrone, subirono le aziende legate al progetto di utilizzazione delle "ligniti nazionali": tutto il patrimonio posseduto dall'Ansaldo nel Grossetano venne venduto per soli quattro milioni alla Ditta Enrico Vecchietti di Milano(95). Quanto alla "Azienda Legnami", che nei progetti dei Perrone doveva ovviare alle difficoltà incontrate durante la guerra nel rifornirsi di legname da costruzione, e che aveva richiesto, per il razionale sfruttamento dei boschi silani, la costruzione di un tronco ferroviario (peraltro tutt'altro che terminato nel dicembre 1921) ed a cui era legato l'andamento del Cantiere navale di costruzioni in legno di Cotrone, i sistematori la ritennero del tutto estranea al "sistema verticale" e la svalutarono da circa 13 milioni a meno di 6 milioni, cedendone una parte alla Piaggio. Anche il programma degli idrovolanti, alla cui costruzione dovevano tra l'altro essere destinati terreni e fabbricati acquistati a Cadimare e a Fezzano, era al 31 dicembre 1921 ben lungi dall'essere completato e venne ovviamente abbandonato, tanto più che Piaggio ed Odero avevano acquisito la maggioranza azionaria di una società tedesca per la produzione di idrovolanti sorta a Marina di Pisa. Le

svalutazioni apportate furono complessivamente enormi, tanto da costituire una perdita di 600 milioni sui 750 dovuti dall'Ansaldo alla Banca Italiana di Sconto, e se nel determinarle ebbe indubbiamente un peso notevole la situazione di crisi economica attraversata dall'Italia, non vi furono estranee neppure le scelte effettuate dai "sistematori", i cui giudizi (ad operazione ormai conclusa!) vennero peraltro seccamente smentiti dai periti dell'Alta Corte di Giustizia, che da un esame quanto mai sommario della situazione delle aziende del gruppo al 29 dicembre 1921 trassero la stupefacente conclusione che, nonostante le svalutazioni da essi introdotte, pari a 700 milioni di lire, le attività del gruppo superavano le passività di circa 37 milioni e mezzo e "(davano) la certezza della garanzia dei diritti dei creditori"!(96).

I risultati della perizia, depositata il 14 marzo 1925, se giustificarono la sentenza assolutoria dell'Alta Corte nei confronti degli amministratori della Sconto(97), non sortirono ovviamente alcun effetto nei confronti di una "sistemazione" ormai considerata conclusa, nonostante le residue polemiche dei Perrone, ma contribuiscono non poco alle difficoltà di formulare un giudizio in merito all'intera vicenda.

4. La liquidazione

4.1. La moratoria

La richiesta della BIS di uno smobilizzo del proprio credito verso l'Ansaldo e la formazione del Consorzio bancario segnarono di fatto per il gruppo l'inizio della fine. Il Consorzio, formato, com'è noto, dagli Istituti di emissione, dalla Commerciale, dal Credito Italiano e dal Banco di Roma doveva assumere la mobilitazione di crediti della Banca Italiana di Sconto fino alla concorrenza di 600 milioni, per 300 dei quali "mediante lo sconto di crediti cambiari della stessa verso la Società Ansaldo e le Società del suo gruppo(...) colle garanzie in titoli o altro che li assist(evano), e mediante lo sconto di altre cambiali in portafoglio della stessa Banca Italiana di Sconto, a firma del detto gruppo Ansaldo e da garantirsi convenientemente dalla Banca medesima"(98). Si trattava certo di un modo insolito di smobilizzare un credito, giacchè era evidente che, se non fossero intervenuti altri fattori, l'Ansaldo non sarebbe stata in grado di onorare le proprie cambiali e la Sconto avrebbe dovuto rimborsare il Consorzio bancario delle centinaia di milioni ottenuti tramite il risconto di tali cambiali!

Il comunicato inviato all'agenzia Stefani che dava notizia della formazione del Consorzio e delle condizioni imposte alla Sconto provocò, dal canto suo, una vera ondata di panico borsistico nei confronti delle azioni Bansconto, che rischiava di tradursi in una fatale ondata di ritiri nei depositi. Pogliani, deciso ad evitare per quanto possibile il run dei depositanti, finì con l'utilizzare parte del denaro ricevuto "a tozzi e a bocconi" dal Consorzio per sostenere il titolo in Borsa, mentre tentava contemporaneamente di formare un Sindacato che acquistasse a sua volta le azioni dalla Italo-Caucasica, cui affidò il tutt'altro che facile compito di "fare argine alle vendite speculative effettuate da persone che non disponevano del titolo da consegnare al compratore"(99). Stando a quanto dichiarò Pogliani, egli informò dell'operazione Stringher, Toeplitz e Vicentini del Banco di Roma, ma fu proprio quest'uso del denaro sborsato dal Consorzio che decise della sorte della Sconto, giacchè i suoi membri lo presero a pretesto per bloccare le sovvenzioni a 424 milioni, ed un altro "incauto" comunicato Stefani, che ne dava l'annuncio, completò l'opera provocando il tanto temuto run dei depositanti.

Ad evitare alla Banca Italiana di Sconto la dichiarazione di fallimento intervenne il decreto legge del 28 dicembre 1921, che ripristinava, con alcune modifiche di non poco conto, l'istituto della moratoria, ed a cui fecero seguito altri quattro decreti legge in cui venivano specificate le norme relative. Che si

trattasse di decreti ad hoc, nonostante la dichiarazione del Presidente del Consiglio, Bonomi, che il dissesto della Sconto era un affare privato, era evidente; meno evidenti le ragioni che vi sottostavano, per quanto almeno in parte intuibili: la dichiarazione di fallimento avrebbe permesso ai creditori della Sconto, in virtù della legislazione ordinaria, "di forzare le industrie, durante la liquidazione della banca, a pagare o fallire"(100), con le conseguenze prevedibili per l'intera economia italiana, ma, soprattutto, le rigide norme che regolavano la procedura fallimentare avrebbero lasciato ben poco spazio di manovra ai liquidatori della Sconto.

Quanto a Pogliani, che nella richiesta di moratoria presentata al Tribunale di Roma il 29 dicembre 1921 si diceva sicuro della solidità intrinseca dell'Istituto, egli riteneva che per questa via si potesse riassetare la Banca Italiana di Sconto, ma dovette ben presto disilludersi(101).

I Commissari giudiziali nominati dal Tribunale di Roma per la gestione della BIS in moratoria, e cioè il Senatore Giovanni Cassis, il professor Cesare Vivante, il Direttore della sede di Napoli del Banco di Roma Tommaso De Angelis e Domenico Gidoni, funzionario della Banca d'Italia e fiduciario di Stringher, non incoraggiarono certo le iniziative, che pure non mancarono, per riattivare la Banca Italiana di Sconto(102). D'altra parte, il decreto di moratoria non salvò gli amministratori della Sconto

dalle conseguenze penali del dissesto, come forse avevano sperato: a poco più di un mese dalla sentenza di moratoria (e si trattava di un tempo assai breve per rendersi conto dello stato in cui si trovava realmente un Istituto di credito dall'attività così vasta e complessa), il Giudice delegato Tempesta inviava al Procuratore del Re un rapporto in cui si sosteneva che "nel corso delle operazioni di accertamento (venivano) emergendo fatti specifici tali da richiedere l'intervento della magistratura penale" e si delineavano le imputazioni che il 3 febbraio 1922 sarebbero state contestate ad amministratori e funzionari della Sconto e che avrebbero dato il via alla lunga e complicata vicenda dell'istruttoria e del processo in Alta Corte di Giustizia. Stando al rapporto del giudice, le perdite dell'Istituto ammontavano a circa un miliardo di lire e, dal momento che "questo grave stato di cose non poteva non sussistere almeno in parte (...) fin dalla fine del 1920"(103), il bilancio relativo a tale esercizio doveva essere falso. Mentre gli amministratori della Sconto affrontavano l'istruttoria, che si sarebbe conclusa il 1° giugno 1923 con la sentenza della Commissione d'istruzione dell'Alta Corte di Giustizia, ben tre decreti legge vennero emanati, tra i primi di febbraio e la metà di marzo, per fissare le norme per il concordato delle società cui era stata concessa la moratoria in virtù del decreto legge 28 dicembre 1921, cioè della Banca Italiana di Sconto(104).

Si trattava, e le polemiche giornalistiche dell'epoca non mancarono di sottolinearlo, di norme che limitavano pesantemente le possibilità dei creditori della Sconto di influire sull'andamento della liquidazione, e che davano ai liquidatori, i cui nomi dovevano venir indicati dai Commissari giudiziali, poteri amplissimi(105). Nonostante il fatto che un apposito decreto legge in data 2 febbraio 1922 stabilisse che i creditori non avevano diritto di votare il testo del concordato, che era stato proposto dai Commissari giudiziali senza che questi avessero l'obbligo di convocare l'assemblea degli azionisti, il compito di imporre ai creditori della Sconto un concordato che rispondesse ai desideri della Banca d'Italia, compito che Domenico Gidoni si era assunto in prima persona, si rivelò tutt'altro che agevole, ed il "progetto Gidoni", presentato ai primi di febbraio, dovette venir riformulato per ben due volte(106).

Il concordato per la Banca Italiana di Sconto venne infine approvato dal Tribunale di Roma il 23 marzo 1922, nonostante l'opposizione del "consorzio creditori"; esso prevedeva, tra l'altro, che la liquidazione della BIS venisse affidata ad un nuovo Istituto, la Banca Nazionale di Credito, che si sarebbe costituito con un capitale di 250 milioni di lire, interamente versato dai creditori della Sconto.

L'assemblea degli azionisti della B.N.C. veniva sostituita (ovviamente per il periodo della liquidazione) da un Comitato di

Azionisti formato da 15 membri, designati dagli Istituti di emissione ed ai creditori della Sconto, che come si è visto ben poca voce in capitolo avrebbero avuto nella gestione del nuovo Istituto di cui erano divenuti azionisti loro malgrado, venivano accordate percentuali di pagamento che andavano dal 62 al 67% a seconda dell'ammontare dei crediti e che sarebbero state versate entro il 31 marzo 1924. Con la costituzione, avvenuta il 13 maggio 1922, della Banca Nazionale di Credito, costituzione cui il Consorzio creditori si oppose invano ricorrendo al Tribunale di Roma, si apriva una nuova fase nella vicenda della Banca Italiana di Sconto: quella della liquidazione, cui accenneremo brevemente nel paragrafo seguente e che non fu certo più aliena da polemiche, nè più pacifica, di quanto lo fossero state le precedenti.

4.2. La Banca Nazionale di Credito e la liquidazione della BIS

Le vicende, e le polemiche, relative alla liquidazione della Banca Italiana di Sconto, nonché alla "sistemazione" dell'Ansaldo, sono così strettamente legate e determinanti per la comprensione e la ricostruzione delle vicende della Banca Nazionale di Credito e della nuova Ansaldo da richiedere, a nostro avviso, un lavoro di ricerca più lungo ed approfondito di quanto ci sia stato sinora

possibile compiere e riteniamo quindi inevitabile, nonostante la mole non indifferente di documenti esaminati, limitarci ad un breve accenno a tali vicende(107).

La Banca Nazionale di Credito venne costituita, come si è detto, il 13 maggio 1922, e nell'Atto costitutivo, che ovviamente non mancò di suscitare polemiche, vennero nominati consiglieri di amministrazione dell'Istituto, oltre a Domenico Gidoni, Andrea Biondi, il marchese Luigi Di Francia, l'ing. Francesco Bruno, Domenico De Falco, il senatore Eugenio Rebaudengo, Guido Pedrazzini, l'ing. Giampietro Clerici, Attilio Presel e l'ing. Vincenzo Lodigiani. Amedeo Piaggio, nominato consigliere nello stesso Atto, rinunciò alla nomina, ed i sindaci effettivi risultarono Pietro Bottini, l'ing. Carlo Fachini, Giuseppe Falconi, l'avv. Leopoldo Ferroni e l'ing. Giorgio Varvaro (108).

La prima riunione del consiglio di amministrazione della B.N.C., che si tenne il 10 giugno 1922, elesse Domenico Gidoni presidente, Francesco Bruno vicepresidente e Guido Pedrazzini amministratore delegato dell'Istituto; i tre entrarono a far parte, ovviamente, del Comitato esecutivo, insieme a Luigi Di Francia ed al senatore Rebaudengo (109).

In tale riunione, però, non ci si limitò a nominare la dirigenza effettiva della Banca Nazionale di Credito, ma venne stabilita, con estrema chiarezza, la linea di condotta dell'Istituto nei confronti dei Sindaci della Banca Italiana di Sconto in

liquidazione, nominati dal Tribunale di Roma, che avrebbero dovuto esercitare il controllo sulle operazioni relative, alla liquidazione (110). Costoro, dichiarò a chiare lettere Gidoni, davano "una interpretazione della estensione delle loro facoltà, che egli (riteneva) eccessiva, e tale da intralciare il normale andamento amministrativo della Banca Nazionale di Credito e della liquidazione della Banca Italiana di Sconto" e le loro richieste, formulate in due lettere, di intervenire alle riunioni del consiglio di amministrazione della B.N.C. e di prendere visione dei documenti relativi alle operazioni di liquidazione, erano inammissibili (111). Gidoni, come appare chiaramente dai verbali delle riunioni del consiglio e del comitato esecutivo, intendeva gestire la B.N.C. e, soprattutto, la liquidazione della Sconto senza intralci di nessun genere e finì con l'uscire vincitore dalla lunga controversia, costellata di furiose polemiche e ricorsi al Tribunale, che il suo netto rifiuto di accettare controlli sostanziali da parte del collegio sindacale della Banca Italiana di Sconto aveva immediatamente aperto. La soluzione venne cercata e, una volta di più, trovata, a livello squisitamente politico, ignorando completamente le ripetute sentenze del Tribunale di Roma che ingiungevano agli amministratori della B.N.C. di render conto del proprio operato, sia ai sindaci della liquidazione che, più in generale, attraverso la formazione di

quel famoso bilancio iniziale che avrebbe dovuto chiarire la situazione della Sconto al 29 dicembre 1921(112).

Con un decreto-legge in data 15 marzo 1923, infatti, il governo fascista esautorava i Sindaci nominati da Tribunale di Roma e li sostituiva con altri prescelti dai Ministri del Tesoro e dell'Industria e sette mesi dopo, il 21 ottobre 1923, un altro decreto-legge dichiarava chiusa la liquidazione della Sconto, le cui operazioni proseguivano soltanto nell'interesse del Consorzio Sovvenzioni su Valori Industriali (113). I pericoli, per una liquidazione che rischiava, ad ogni piè sospinto, di intaccare il delicato equilibrio raggiunto tra i grandi gruppi usciti vincitori dalla crisi del 1921, non provenivano però soltanto dalla testarda volontà del "Comitato creditori" e dei sindaci della BIS di esercitare un controllo effettivo sul suo andamento.

Infatti, se le ingerenze del Collegio Sindacale della B.I.S. in liquidazione erano tutt'altro che gradite a Gidoni, altrettanto sgradite si rivelarono le iniziative, prontamente rintuzzate, di alcuni consiglieri di amministrazione della Banca Nazionale di Credito per rivendicare un ruolo attivo dei membri del consiglio in relazione alle operazioni di liquidazione (114). Al consiglio di amministrazione non rimase quindi altra scelta che ratificare, via via, le proposte presentate dal Presidente, che il 10 aprile 1923 si liberò anche dell'amministratore delegato, Guido

Pedrazzini, dimissionario "in seguito ad una sostanziale divergenza (...) circa l'organizzazione dell'Istituto"(115).

Se tali tentativi di "ingerenza" vennero respinti abbastanza facilmente da Gidoni con un netto rifiuto, meno semplici si rivelarono i rapporti con il Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali ed il suo presidente, Bonaldo Stringher. Il Consorzio aveva infatti anticipato alla Banca Nazionale di Credito ben 250 milioni di lire per il pagamento della seconda rata del concordato, che scadeva il 7 agosto 1922, ed a seguito di tale sovvenzione, le attività della B.I.S. in liquidazione erano vincolate con privilegio a favore del C.S.V.I.(116).

Con una lettera in data 1° settembre 1922, Bonaldo Stringher rivendicava quindi il diritto del Consorzio ad avere "modo sicuro ed agevole di vigilare ininterrottamente l'opera della liquidazione e di controllarne i risultati sostanziali", pur lasciando a Gidoni la facoltà di proporre i termini con cui questo controllo poteva venir esercitato "nel modo più conveniente e conciliante"(117). La lettera di risposta di Gidoni, in data 7 settembre, era estremamente abile: la designazione di speciali funzionari del Consorzio presso la Direzione Centrale della B.N.C., che era quanto Stringher probabilmente voleva e che avrebbe avuto effetto immediato, veniva garbatamente rifiutata prima ancora che fosse stata proposta e si suggeriva che, essendo il Collegio sindacale l'unico organo di controllo legalmente

previsto, il presidente del C.S.V.I. attendesse il buon fine del decreto-legge che esautorava i sindaci nominati dal Tribunale (o meglio, ed è sottinteso, facesse pressioni per la sua approvazione!) e "facesse pratiche affinché (venisse) compresa nel nuovo Collegio una congrua rappresentanza del Consorzio medesimo"(118). Una seconda lettera di Gidoni a Stringher, in data 27 settembre, rendeva poi noto che il consiglio di amministrazione della B.N.C., "pur approvando i criteri esposti" nella lettera precedente, aveva "tuttavia con voto unanime espresso il desiderio che l'opera di vigilanza sullo svolgimento della liquidazione, (venisse) dagli Istituti sovventori esplicita mediante una rappresentanza nel Collegio Sindacale della liquidazione, e non in altro modo"(119), ed al presidente del Consorzio non restava altro che attendere che venissero sostituiti i Sindaci nominati dal Tribunale, il che avvenne, come abbiamo visto, solo nel maggio 1923!

Quanto alla seconda, non meno importante, questione sollevata da Stringher nella citata lettera, questa volta a nome del Consorzio Interbancario, e cioè ai voti relativi ai titoli di proprietà della Sconto nelle Assemblee degli azionisti delle varie società industriali, titoli che erano stati consegnati a riporto al Consorzio a garanzia delle sue sovvenzioni, la richiesta di Stringher che "in avvenire per l'esercizio di voto e per la nomina dei rappresentanti nei Consigli di Amministrazione da parte della

Banca Italiana di Sconto nelle società in questione (...) preceda una intesa con questa direzione generale, giacché evidentemente rientra nei diritti e nei doveri degli Istituti Sovventori di sorvegliare anche questa parte della gestione liquidatoria"(120), ottenne da Gidoni una risposta non meno cortese ed evasiva, ch  il presidente della B.N.C. dichiar  che non avrebbe mancato "in occasione della sostituzione di Consiglieri o di Sindaci dimissionari o di nomine di prendere convenientemente accordi con codesto Spettabile Consorzio", rimandando cos  la questione a data imprecisata(121).

Quanto alle linee generali cui era improntato il "progetto" di liquidazione di Domenico Gidoni, non esente dal sospetto di ricevere numerosi e non disinteressati suggerimenti da parte di noti e potenti gruppi industriali, peraltro ampiamente rappresentati in seno al consiglio di amministrazione della Banca Nazionale di Credito, ci pare che esse vadano ricercate in primo luogo in un puntiglioso rispetto delle "aree di competenza" della Comit e del Credito Italiano, al quale ultimo la B.N.C. andava progressivamente avvicinandosi, non disgiunto per  dalla disponibilit  ad accogliere le istanze provenienti da almeno due dei grandi "imperi" in ascesa: la Fiat e la Edison.

Nel settore siderurgico, questo si tradusse, da un lato, nell'accettare la "sistemazione" dell'Ansaldo che, come abbiamo visto, favoriva ampiamente gli avversari del "sistema verticale",

partecipando in un primo tempo alla costituzione della nuova Ansaldo ed assumendosi poi il compito di sbrogliare l'intricata matassa di partecipazioni incrociate tra le società del gruppo che Stringher aveva affidato temporaneamente, alla fine del 1921, al Banco di Roma(122).

D'altro canto, lo specifico contributo della B.N.C. alla soluzione del secondo grande nodo del problema siderurgico, la sistemazione dell'Ilva, consisteva essenzialmente nell'abbandonare il campo, lasciando alle sapienti mani di Toeplitz (che aveva già chiesto ed ottenuto a suo tempo da Giolitti i "pieni poteri" in merito) la gestione di un compromesso non certo originale. La B.I.S. in liquidazione era creditrice nei confronti dell'Ilva di oltre 60 milioni, e, per ammissione dello stesso Gidoni, "avrebbe potuto partecipare alla ripartizione amichevole delle attività rimaste in unione con gli altri Istituti bancari creditori" ma il suo presidente, senza spendere una sola parola di giustificazione, comunicò al consiglio di amministrazione della B.N.C., che lo approvò, pare, senza commenti, che era parso "opportuno" accettare una soluzione diversa, che comportava, in buona sostanza, una perdita di circa 27 milioni di lire(123).

I risultati della gestione della liquidazione, così gelosamente difesa da ogni "controllo" e da ogni ingerenza, non furono comunque esaltanti: se, attraverso le sovvenzioni del C.S.V.I., i creditori finirono con l'ottenere circa il 70% di quanto la BIS

doveva loro, la liquidazione aveva però fruttato, alla data del decreto legge che la dichiarava conclusa, e cioè nell'ottobre 1923, circa un miliardo e mezzo, un quarto dei sei miliardi che ne costituivano l'attivo(124). Che numerose delle operazioni di liquidazione, di cui ci è impossibile in questa sede fornire una disamina analitica (che pure riveste notevole interesse), fossero oggetto di critiche feroci, almeno nella misura in cui vennero rese pubbliche, non desta certo alcun stupore, ed altrettanto ovvio risulta il fatto che le polemiche più accese, sia da parte dei Perrone che da parte dei creditori della BIS, nascessero, come abbiamo visto, dalla "sistemazione" del gruppo Ansaldo. Non può non suscitare meraviglia, però, nonché numerose domande, la conclusione cui giunsero i periti dell'Alta Corte di Giustizia che, formando finalmente quel bilancio della Banca Italiana di Sconto chiesto invano da creditori e da ex-amministratori dell'Istituto prima ai Commissari giudiziali e poi ai liquidatori, sostennero che al 29 dicembre 1921 la BIS "non era in stato di cessazione dei pagamenti" e che i suoi crediti verso le industrie erano generalmente garantiti!

La perizia, ordinata dall'Alta Corte di Giustizia su istanza dei difensori degli ex-amministratori della Banca Italiana di Sconto il 2 maggio 1924, venne però presentata il 14 marzo 1925, quando ormai la liquidazione era stata chiusa da un anno e mezzo e, se rifiutava o ridimensionava gran parte delle svalutazioni

effettuate dalla Banca Nazionale di Credito sulle partecipazioni, sui titoli di proprietà e sui crediti della Sconto, non poteva ovviamente entrare nel merito delle operazioni di liquidazione e tanto meno modificare quel bilancio finale della BIS in liquidazione (assai più simile, per la verità, ad una "situazione dei conti") che era stato presentato, a seguito del citato decreto-legge, il 30 novembre 1923 e con cui tali operazioni si concludevano(125).

Tutt'altro che concluse erano però ovviamente le polemiche, che si protrassero, con esiti pratici assolutamente nulli, sino al 1926, anno in cui i Perrone finirono con l'accettare un accordo che vi poneva fine(126).

Sta di fatto, comunque, che la Banca Nazionale di Credito ereditò dalla Sconto interessenze industriali tutt'altro che prive di valore e che, se i finanziamenti concessi dalla "banca italianissima" non vennero recuperati che in parte, i nuovi amministratori eletti il 25 marzo 1924, a liquidazione conclusa e dopo l'aumento di capitale della Banca Nazionale di Credito da 250 a 300 milioni, erano tutt'altro che illustri sconosciuti. Nel nuovo consiglio figuravano infatti, tra gli altri, Giacinto Motta, Giorgio Falck, Gianfranco Tosi e Senatore Borletti, tutti nomi di spicco nel panorama economico italiano legati al Credito Italiano ed alla Edison, a riprova del fatto che, se la liquidazione non aveva certo soddisfatto la gran massa dei creditori, aveva però

risposto a ben precise esigenze di parte degli industriali italiani, nonché, e ne fa fede la successiva nomina di Mario Rossello, funzionario di alto rango del Credito Italiano, di parte dei finanzieri(127).

4.3. Il processo

Se il decreto-legge 28 dicembre 1921 che ripristinava la moratoria aveva lasciato sperare agli amministratori della Banca Italiana di Sconto di poter evitare le conseguenze penali del dissesto dell'Istituto, essi furono ben presto disillusi, giacché il successivo decreto 3 gennaio 1922 prevedeva appunto che essi fossero chiamati a rispondere di fronte al Tribunale competente delle proprie responsabilità. La presenza tra i consiglieri di amministrazione di numerosi senatori, fece sì che il procedimento penale non fosse affidato alla magistratura ordinaria, bensì al Senato riunito in qualità di Alta Corte di Giustizia, di fronte alla quale, dopo un'istruttoria prevedibilmente lunga, che si concluse, crediamo non a caso, a liquidazione ormai terminata, una parte soltanto degli amministratori venne chiamata a rispondere di diversi reati.

La rubrica originale delle imputazioni prevedeva che l'intero consiglio di amministrazione, insieme ai direttori centrali della BIS, fosse chiamato a rispondere per aver distribuito dividendi insussistenti per l'esercizio 1920, per aver rivenduto all'Istituto tra il novembre 1920 ed il dicembre 1921 parecchie azioni Bansconto, nonché del delitto di aggio e, ovviamente, di bancarotta (128). Con il decreto 22 dicembre 1922, che concesse l'amnistia non solo "a tutti i criminali fascisti per i reati commessi con un "fine nazionale", ma anche a tutti i colpevoli di reati colposi, previsti dal codice penale e in qualsiasi altra legge (...) vennero estinte in istruttoria le imputazioni relative alla bancarotta semplice, lasciando sotto giudizio soltanto le imputazioni per reati che risultassero manifestamente dolosi"(129). D'altra parte, stando a quanto scriveva Cesare Rossi trent'anni dopo, il pubblico ministero Giovanni Santoro ebbe precise istruzioni da Mussolini di "giudicare senza preconcetti demagogici e tenere conto del patriottismo degli amministratori" ed essendo "uno dei magistrati assai sensibili alle seduzioni dei governi", si comportò di conseguenza(130).

In fase istruttoria, infatti, caduta per decreto l'accusa di bancarotta, furono assolti buona parte degli imputati, tra cui Guglielmo Marconi, e vennero rinviati a giudizio soltanto tredici di essi(131). Tralasciamo, a malincuore, l'esame delle numerosissime memorie di parte, delle requisitorie del pubblico

ministero e dei dispositivi delle sentenze emesse dalla Commissione d'istruzione e da quella di accusa dell'Alta Corte, documenti peraltro godibili grazie a vere e proprie perle di retorica(132), e ci limitiamo a riassumere brevemente le tesi della pubblica accusa e della difesa, annotando comunque il fatto piuttosto curioso che, essendo state respinte sino al 1924 le ripetute richieste di sottoporre a perizia il bilancio dell'istituto al 31 dicembre 1920 nonchè la situazione dei conti al momento della moratoria, l'inesistenza di un bilancio della BIS al 29 dicembre 1921 permetteva ad entrambe le parti di fornire cifre abissalmente divergenti sulle passività ed attività dell'Istituto.

Santoro, che pure non era insensibile ai suggerimenti governativi, sosteneva che le perdite della Banca Italiana di Sconto derivavano da errori ed imprudenze degli amministratori, e ben poco avevano a che spartire con la salvezza nazionale e con il patriottismo(133), mentre la difesa degli imputati ribadiva che la "banca italianissima" si era dissanguata per sostenere le imprese indispensabili al Paese ed era stata fatta crollare dalle manovre degli Istituti di credito concorrenti, notoriamente al servizio di Potenze straniere, e dalla perversa ostinazione dei governi Giolitti e Bonomi nel non voler pagare le spese di tanto patriottismo(134).

Soltanto alla prima udienza del processo, il 24 aprile 1924, quando ormai la liquidazione era conclusa, i creditori della Sconto si erano rassegnati e la Banca Nazionale di Credito era stata dotata di un nuovo, e consistente, consiglio di amministrazione, la richiesta del difensore di Poglioni, l'avvocato Vaturi, che le residue imputazioni venissero sostenute con argomenti più solidi, quali quelli che una perizia avrebbe potuto produrre, venne finalmente accolta(135). Il perito d'ufficio, nominato dal presidente della Commissione istruttoria, Melodia, fu Angelo Titi, Presidente della Camera di Commercio di Lecce, mentre la difesa, dopo aver tentato invano di ottenere la nomina del fedele Luigi Fontana-Russo, direttore della Finanza Italiana, ripiegò su Umberto Savoia(136).

Le operazioni peritali richiesero ovviamente un lungo periodo di tempo, e la benevola perizia, che non solo scagionava tutti gli imputati dalla pendente accusa di aver presentato un bilancio falso per l'esercizio 1920, ma sosteneva, come si è visto, la perfetta solvibilità dell'Ansaldo e della Sconto al 29 dicembre 1921, e che doveva aver richiesto non poche acrobazie mentali e verbali, venne depositata il 14 marzo 1925, ed il processo riprese soltanto il 12 gennaio 1926(137). Il clima era, a quel punto, ben diverso da quello che aveva segnato l'inizio della vicenda giudiziaria; se tra gli esponenti di un regime fascista vittorioso ed ormai consolidato si contavano numerosi ed acerrimi avversari

del gruppo Ansaldo-Sconto, la "sistemazione" dell'Ansaldo e la liquidazione della Sconto erano ormai state risolte con loro piena soddisfazione, il temuto processo contro gli amministratori della Comit e del Credito Italiano si era concluso con una piena assoluzione in fase istruttoria, ed i Perrone avevano accettato un accordo che doveva definitivamente tacitarli(138).

Il 13 gennaio 1926, il rappresentante del Comitato liquidatore della BIS annunciò che recedeva dalla costituzione di parte civile nei confronti di tutti gli imputati e per tutti gli addebiti, e se nel corso del dibattimento furono riproposte le note tesi sulla campagna denigratoria di cui l'Istituto era stato vittima, le punte più acute della polemica erano ormai smussate e la sentenza di assoluzione emessa il 2 marzo 1926 non poteva più rimettere in discussione una liquidazione che era ormai da tempo un fatto compiuto.

Quanto ai protagonisti della vicenda, Angelo Pogliani, dopo aver tentato invano una riedizione della BIS, nel 1927, sotto forma di "Banca del Littorio" ed aver organizzato una disgraziata lotteria a Montecarlo nel 1936, partì per New York il 1° febbraio di quell'anno, scomparendo definitivamente dalla scena italiana (139).

I due fratelli Perrone, che non si erano del tutto rassegnati, "riuscirono a salvare dal naufragio il loro ingentissimo patrimonio, che hanno trasmesso ai loro discendenti perchè,

conservando la proprietà del "Secolo XIX" e del "Messaggero", continuassero a difendere gli interessi e gli ideali della Patria", ed i richiami alle loro benemerienze nei confronti della Nazione non mancarono neppure nei loro necrologi(140).

NOTE AL CAPITOLO QUARTO

- (1) Per una bibliografia sull'episodio, cfr. nota 75 del Cap. II di questo lavoro. Cfr. inoltre A.M. Falchero, Il gruppo Ansaldo-Sconto e le vicende bancarie italiane nel primo dopoguerra, in P. Hertner, G.Mori (a cura di), La transizione..., cit., pagg. 543-571.
- (2) Comitato d'inchiesta...Relazione, cit.
- (3) Ibidem.
- (4) Ibidem. Cfr. in proposito anche E. Conti, Dal taccuino di un borghese, Milano, 1946, pagg. 212-215.
- (5) La candidatura di Pietro Fenoglio non era un'idea nuova, dal momento che la stessa proposta già stata avanzata, alla fine del 1915, nel quadro del primo tentativo di impadronirsi della Comit. Sulla vicenda della nomina di Silvio Crespi, cfr. Pio e Mario Perrone, Deposizione..., cit., nonché la citata Relazione del Comitato d'inchiesta. Cfr. inoltre S. Crespi, Alla difesa dell'Italia..., cit., pag. 308.
- (6) Ibidem. "La nostra inquietudine" - si legge nella citata deposizione di Pio e Mario Perrone - "aumentava sempre più, di giorno in giorno, per la impossibilità di dare opera alla ricostruzione del nostro Paese nel dopoguerra secondo un indirizzo italianamente economico, commerciale e industriale: indirizzo che non era possibile senza cementare l'unione bancaria. La lotta di politica bancaria e disorganizzazione industriale che si andava sempre più delineando e la politica negativa per le materie prime, che si ripercuoteva inevitabilmente sulla elevatezza dei cambi e sull'alto costo della vita, l'una e l'altra svolte dalla Commerciale, riportava la nostra mente alla impressione che questa banca tendesse a ritornare ad essere quello che era prima della guerra, assumendo quella fisionomia che fondava la sua azione sul commercio quale sua funzione preferita e consistente nelle transazioni. (...) Ciò equivaleva a riportare l'Italia alla funzione di strumento di un sistema internazionale di politica economica, anziché essere fine a sè stessa per la salvezza del

suo avvenire politico e finanziario. Il Trattato di Versailles" - concludevano drammaticamente i Perrone - "con le sue clausole relative al carbone, ha ucciso l'industria italiana".

(7) Quanto alle posizioni espresse dai Perrone in merito alla necessità di una intesa bancaria, secondo la citata Relazione del Comitato d'inchiesta "il Toeplitz espresse l'opinione che a spingere i Perrone in tale direttiva fosse il Pogliani e mise in rilievo altresì come una volta i Perrone proponessero perfino uno scambio di consiglieri fra le due Banche che esso rifiutò".

(8) "Appena costituito, nel 1918, il sindacato Perrone-Marsaglia" - si legge in un promemoria dei primi mesi del 1921, di mano dei Perrone - "il Toeplitz costituì all'Estero e precisamente a Parigi un Sindacato francese presso la Banque Franco-Italienne pour l'Amerique du Sud.(...) Il sig. Toeplitz dice e fa dire che egli fu costretto a formare il Sindacato francese per controbilanciare gli acquisti che i Perrone andavano facendo, per conto proprio, dopo la costituzione del sindacato Perrone-Marsaglia, e di cui egli ebbe notizia in seguito al continuo e graduale aumento dei titoli. Le date lo smentiscono perchè la costituzione del Sindacato francese seguì immediatamente quella del sindacato italiano".

Il promemoria, intitolato "PROCESSO CONTRO GLI AMMINISTRATORI DELLA BANCA COMMERCIALE ED ALTRI, DAVANTI ALL'ALTA CORTE DI GIUSTIZIA, PER VIOLAZIONE DEGLI ARTICOLI 144 E 247 DEL CODICE DI COMMERCIO" (Lo stato di fatto e la verità giuridica della questione. Come la Banca Commerciale ha impiegato il suo capitale, le sue riserve ed i depositi per acquistare le proprie azioni) sta in A.C.S., Carte Perrone in riordino.

Stando alla citata Relazione del Comitato d'inchiesta, la Banque Franco-Italienne pour l'Amerique du Sud, costituita nel 1910, era stata fondata dalla Comit con il concorso della Banque de Paris et des Pays Bas. Sulla "Sudameris" si veda A. Confalonieri, op.cit., vol.III, pagg.40-41; stando a Confalonieri, la costituzione di questo istituto costituiva una riprova del "divorzio" tra la Banca Commerciale Italiana e gli istituti bancari tedeschi che l'avevano tenuta a battesimo, ma ai contemporanei la Banque de Paris et des Pays Bas sembrava tutt'altro che immune dalle accuse di "pangermanesimo" rivolte alla Comit.

Sulle vicende relative alle due "scalate alle banche" e sull'esito del processo contro gli amministratori della Comit

e del Credito Italiano, che furono assolti in istruttoria, si veda E. Cianci, op.cit., Cap.I.

- (10) Il contributo diretto della Sconto alla "scalata" del 1920, secondo i calcoli del Comitato d'inchiesta, sarebbe stato tutt'altro che indifferente, aggirandosi intorno ai 120 milioni di lire.
- (11) Nella riunione del Consiglio di amministrazione del 6 marzo 1920 Toeplitz sferrò il primo attacco: a nome della Commissione di bilancio dell'Istituto, infatti, avanzò ufficialmente la proposta di aumento del capitale sociale, aumento che si sarebbe reso necessario "in relazione all'accresciuto movimento di affari ed alla necessità, altresì, di ovviare al pericolo che nuovamente si delinea all'avvicinarsi dell'Assemblea Generale che un gruppo monopolizzatore di nostre azioni possa avere il predominio sulla Banca". Ottenuto il consenso dal Consiglio di amministrazione, cui probabilmente non avevano partecipato i rappresentanti dei Perrone, Toeplitz mise in atto, nello stesso giorno, una seconda manovra, il cui esito positivo avrebbe deciso le sorti della battaglia, telegrafò cioè al Ministero, "denunciando l'accaparramento e chiedendo la sospensione dell'esercizio del diritto di sconto". La manovra era particolarmente abile, dal momento che il gruppo avversario, stando alle dichiarazioni di Pogliani e dei Perrone, non aveva in realtà fino a quel momento esercitato questo diritto se non per una piccola partita di azioni e, se fosse riuscita, "avrebbe impedito la richiesta delle azioni che la Banca teneva a riporto da fine febbraio a fine marzo, come le altre egualmente scontabili, e si sarebbe avvantaggiata enormemente a scapito dei Perrone". La manovra di Toeplitz non sortì però il risultato voluto: il Presidente del Consiglio, Nitti, dopo aver convocato più volte entrambe le parti, finì col decidere che la sospensione del diritto di sconto avrebbe significato prendere posizione a favore del gruppo Marsaglia, e respinse la richiesta di Toeplitz. Nel frattempo, il 9 marzo, in una seconda riunione del C.d.A. della Commerciale, il rappresentante del gruppo Perrone, l'ing.Nabor Soliani, tentava invano di bloccare la decisione in merito all'aumento di capitale. Gli interventi in risposta di Silvio Crespi e Parea suonavano come un vero e proprio invito ad una prova di forza in sede di Assemblea Generale, ma vennero temperati, almeno in parte, nel corso della stessa riunione, dal momento che, con un encomiabile sfoggio di ipocrisia verbale, venne decisa la nomina a Consiglieri di

amministrazione dell'Istituto di Mario e Pio Perrone. La riunione del 9 marzo aveva quindi messo in chiaro i termini di un possibile accordo, il cui testo definitivo venne sottoscritto dai rappresentanti dei due gruppi solo due giorni più tardi, l'11 marzo 1920, e che avrebbe dovuto porre fine allo scontro.

- (12) Il testo dell'accordo è riprodotto nella citata Relazione del Comitato d'inchiesta (A.C.S., loc. cit.).
- (13) Le dichiarazioni rese da Pogliani al Comitato d'inchiesta confermano, almeno in parte, questa ipotesi. "Quando conobbi l'accordo dell'11 marzo 1920" - dichiarò infatti l'Amministratore Delegato della Sconto - "ritenni che non potesse durevolmente pacificare gli animi, anche tenuto conto delle campagne giornalistiche; pensai che il miglior modo di risolvere tutta la intricata questione sarebbe stato quello di trovare un gruppo rilevatorio delle azioni dei Perrone. Io allora mi trovavo a Milano, venne da me il Gualino, si parlò del fatto e io gli espressi i miei dubbi e l'idea predetta".
- (14) Sull'intero episodio si veda, oltre alla citata Relazione del Comitato d'inchiesta, V. Castronovo, Giovanni Agnelli, cit., pagg.138-141.
- (15) Comitato d'inchiesta...Relazione, cit.
- (16) "Il 13 marzo" - dichiarò Pio Perrone al Comitato - "ricevemmo da Milano un telegramma del Comm. Pogliani, il quale ci preannunciava il suo arrivo e ci pregava di attenderlo a Genova dovendo farci delle comunicazioni importanti. Infatti egli arrivò a Genova l'indomani con i signori della Commerciale e verso le 11 venne da noi, solo, negli uffici della Società Ansaldo, e ci fece senz'altro la proposta concreta di vendere le 200 mila azioni Comit del nostro gruppo, perchè credeva conveniente di eliminare qualunque controversia, nell'interesse generale del Paese, dell'economia nazionale, del lavoro e della ricostruzione; di finirla con le lotte; di dare una dimostrazione di fiducia verso i dirigenti della Commerciale, che non gradendo il sindacato stipulato il giorno 11, non ci avrebbero mai dato una sincera collaborazione. Accennò anche alla certezza di una seconda campagna giornalistica contro di noi; espresse

l'opinione che bisognasse riunire le forze e concludere un accordo più amichevole con i dirigenti della Commerciale, coi quali aveva lungamente parlato il giorno 13 e dei quali esponeva i desideri. Concluse che si sarebbe costituito un consorzio finanziario per assumere le 200 mila azioni del nostro gruppo. Il colloquio fu lungo e vibrato; vivissima l'opposizione nostra e specialmente di mio fratello, che rimase contrario fino all'ultimo e finì per cedere solo quando il Comm. Pogliani riuscì a convincermi. Noi tuttavia ci rifiutammo di firmare qualunque accordo con i signori della Commerciale, lasciando al Comm. Pogliani, che se lo assunse, l'incarico di trattare con essi in quel modo che avrebbe giudicato più conveniente, per le modalità della cessione. Alle 14,30 dello stesso giorno vennero da noi il Comm. Pogliani, il Comm. Toeplitz, il Comm. Fenoglio e il Comm. Gualino. Noi volevamo che il prezzo di cessione fosse di 1.400 lire per azione, ma poi le cedemmo al prezzo unitario di 1.350 lire, dopo un lungo dibattito". Nonostante il "sacrificio" di 50 lire per azione sembra comunque che i Perrone ricavassero dall'operazione un guadagno secco di circa 40 milioni. Ovviamente, si affrettarono a smentirlo nel fuoco della perdurante polemica, dando persino assicurazione a Giolitti di non averne ricavato neppure una lira. cfr. G. Pavone (a cura di), Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quaranta anni di politica italiana, vol. III, Milano, 1962, pagg. 278-279.

- (17) Ibidem. Tale prezzo, faceva osservare il Direttore Generale del Credito Italiano, Rossello, "veniva corrisposto in considerazione del vantaggio derivante alla Banca dalla esclusione di ogni pericolo di egemonia di un ristretto gruppo industriale".
- (18) Ibidem.
- (19) Ibidem. Quanto alla cessione delle 133 mila azioni del Credito Italiano, "si dovette ricorrere, analogamente a quanto era stato fatto per l'acquisto delle azioni Commerciale, ad un ente intermediario il quale si rendesse acquirente delle azioni del gruppo Gualino. L'operazione, svoltasi tra il 12 ed il 20 marzo, venne affidata alla Società Anonima per l'Industria Chimica Italiana, di cui erano amministratori gli ingegneri Ferdinando e Giovanni Quartieri, amici degli amministratori del Credito Italiano, il primo dei quali aveva fatto parte del Comitato di

direzione del Sindacato del 1918, i Sigg. Rossello e Orsi, appartenenti alla Direzione del Credito stesso, e il Marchese Guerreri-Gonzaga, Consigliere di questo Istituto. La società predetta aveva 10 milioni di capitale sociale, di cui sei e mezzo sottoscritti dalla Società Italiana Prodotti Esplosivi e 3 milioni dal Credito Italiano".

(20) Riccardo Gualino tentò, comunque, con scarso successo, una nuova "scalata" al Credito Italiano nel 1924. Cfr. in proposito E. Cianci, op. cit., pagg.36-41.

(21) La Società anonima "Consorzio Mobiliare Finanziario" venne costituita a Milano il 25 marzo 1920, con un capitale sociale di 150 milioni diviso in azioni da lire 1.000 ciascuna, di cui 48 milioni vennero versati all'atto della costituzione. Il Consiglio di amministrazione era costituito da Carlo Parea della Casa Marsaglia, che ne divenne Presidente, da Silvio Crespi e Cesare Saldini, eletti vicepresidenti, ed inoltre da Pietro Fenoglio, Joseph Toeplitz, Giuseppe Volpi, Edoardo Squatriti e Dionigi Menada; a sindaci effettivi della società furono eletti l'avv. Gino Luzzatti, Cesare Goldmann e l'ing. Ercole Ajmone, mentre la carica di sindaco supplente venne attribuita ad Angelo Carminati ed all'avv. Carlo Scotti. "Tutti gli amministratori del Consorzio" - rilevò il Comitato d'inchiesta - "risultano essere amministratori della Commerciale, salvo lo Squatriti, Presidente della Società Sicula Imprese Elettriche di Palermo, ed il Menada, Presidente della Società Esportazione Agricola Italiana, della quale, al 31 marzo 1920, la Commerciale possedeva interamente le 8.000 azioni costituenti il capitale azionario della società, onde l'intero Consiglio di amministrazione si poteva considerare vincolato alla Commerciale. Il Segretario del Consorzio, Rag. Smania, era un condirettore della Banca Commerciale". Quanto al capitale sociale del Consorzio, "4.800.000 lire furono sottoscritte da parte di amministratori della Commerciale (500 mila lire ciascuno dal Fenoglio, dal Toeplitz, dal Bettoni, dal Bocca e dal Raggio), i funzionari della Commerciale sottoscrissero per 525 mila lire complessivamente e 62 milioni e 400 mila lire vennero sottoscritte da società dirette dagli amministratori della Comit. Inoltre, la Comit possedeva la maggioranza azionaria di numerose altre aziende sottoscrittrici del Consorzio "come della Società di Esportazione Agricola, della Società Commerciale d'Oriente e della Società Italiana di Credito Commerciale".

Cfr. Comitato d'inchiesta...Relazione, cit.

(22) Ibidem.

Il 10 maggio 1920, la Casa Marsaglia "aveva scritto alla Banca Commerciale per l'apertura di un credito transitorio, garantito dal gruppo Marsaglia, fino alla concorrenza di 50 milioni a favore della Società Italiana di Credito Commerciale (Itabank)" la quale, subito dopo le sottoscrizioni di aprile e maggio 1920, "si rendeva rilevataria di 50.900 azioni del Consorzio da parte di vari sottoscrittori, fra i quali la banca Italiana di Sconto ed il Credito Italiano per 10.000 azioni ciascuno, la Casa Marsaglia per 9.000 azioni, il Credito Industriale di Venezia per 6.000 azioni" provvedendo così a liberare il Consorzio stesso dalla poco gradita presenza della Sconto e del Credito Italiano, e sollevando le società legate alla Comit dal peso di un notevole immobilizzo.

Il denaro per rilevare questo ingente pacchetto azionario venne ovviamente fornito dalla Banca Commerciale, verso la quale la Itabank aveva, alla fine del maggio 1920, una esposizione di 65 milioni, di fronte ad un capitale sociale che ammontava solo a 20 milioni.

Inoltre, la Comit, "in dipendenza della costituzione del Consorzio, vantava crediti direttamente verso il Consorzio Mobiliare Finanziario (16 milioni e mezzo), verso la Società Commerciale d'Oriente (20 milioni), verso la Società Italo-Russa ecc., complessivamente per oltre 100 milioni".

- (23) "Se anche vi avessero concorso tutte" - conclude la citata Relazione - "non avrebbe potuto in alcun modo essere tolto il dominio del Consorzio agli amici degli amministratori della Commerciale, perchè almeno un terzo delle 267 mila azioni ora ricordate erano in mano del gruppo Marsaglia, il quale con lo scioglimento del Sindacato era rientrato in possesso di oltre 93 mila azioni".

(24) Ibidem.

Furono optate 7.498 azioni del Consorzio, in corrispondenza a 26.222 azioni della Banca Commerciale".

(25) Relazione del Comitato d'inchiesta, pag. 156.

"Basti citare al riguardo" - proseguiva la Relazione stessa - "la Società Italiana Prodotti Esplosivi che sottoscrisse per 2 milioni, la Società per l'Industria Chimica Italiana per 18 milioni, la Società Metallurgica Italiana sottoscrisse per 2 milioni, la Banca Unione per 3 milioni".

(26) Ibidem.

Il 31 marzo 1920 si tenne l'Assemblea generale degli azionisti del Credito Italiano, che nella sua parte straordinaria decise l'aumento del capitale sociale di questo Istituto da 200 a 300 milioni di lire, mediante l'emissione di "200.000 nuove azioni al prezzo di L.600 e godimento dal 1° luglio 1920, assegnandone 80 mila in opzione agli azionisti in ragione di una azione nuova ogni cinque azioni vecchie. Per il collocamento alle stesse condizioni delle restanti 120 mila azioni, il Consiglio ha già preso accordi e chiede all'Assemblea le necessarie facoltà.

Se non vi fosse stata questa assegnazione speciale, le 200 mila azioni sarebbero state offerte in opzione a tutti gli azionisti in ragione delle azioni già possedute, cioè una nuova azione ogni due vecchie, ed alla "Compagnia Finanziaria Nazionale" ne sarebbero spettate solo 73.166, mentre con queste modalità di emissione essa ne ottenne ben 149.266, abbassando così il costo medio delle 303.600 azioni di cui era entrata in possesso a 863 lire per azione, a scapito, ovviamente, degli azionisti minori.

Secondo le dichiarazioni di Rossello, Direttore Generale del Credito Italiano, il distacco tra il prezzo al quale le azioni vennero cedute alla Compagnia ed il prezzo di mercato "non era molto forte, doveva considerarsi come provvigione per la garanzia di collocamento delle azioni del forte aumento di capitale".

Gli amministratori della Commerciale avevano proposto a loro volta, nell'Assemblea generale ordinaria degli azionisti dell'Istituto, tenutasi il 30 marzo 1920, l'aumento del capitale sociale da 260 a 400 milioni, nonché la modifica dell'art. 4, 3° comma dello Statuto, in ordine alla proporzione del valore dei titoli di proprietà ed alla misura del capitale e delle riserve.

"Il gruppo degli azionisti favorevoli agli amministratori in carica" - rileva la relazione del Comitato d'inchiesta - "si presentò all'assemblea del 30 marzo 1920 in posizione privilegiata, poichè esso possedeva 93.500 azioni del primo sindacato e 200 mila azioni acquistate dai Perrone, delle quali ne aveva però fino allora ricevute 170.000; quindi, sopra le 374.000 azioni depositate aveva la maggioranza assoluta richiesta nell'art. 158 del Codice di commercio, che gli permetteva di prendere qualsiasi deliberazione contrastata dagli altri azionisti".

Le modalità di emissione delle nuove azioni rispecchiarono tali nuovi rapporti di forza: infatti, mentre "nell'atto sindacale dell'11 marzo 1920 si stabiliva che la prossima assemblea avrebbe deliberato l'aumento del capitale fino a 400 milioni mediante emissione di azioni che avrebbero dovuto

concedersi tutte in opzione agli antichi azionisti", le modalità proposte dal Consiglio di Amministrazione della Comit, ed approvate dall'Assemblea, risultarono ben diverse. Le 280.000 nuove azioni da L. 500 ciascuna furono infatti emesse al prezzo di lire 800, ma solo una prima serie di 104.000 azioni, pari a 52 milioni di lire, venne offerta in opzione agli azionisti, in ragione di una nuova azione ogni cinque già possedute, mentre "quanto alle ulteriori 176.000 azioni" - si legge nella Relazione degli amministratori - "vorrete lasciare al Consiglio di provvedere al relativo collocamento nei modi che esso stimerà più opportuni al fine sempre meglio assicurare l'indipendenza dell'Istituto e la continuità del suo indirizzo".

Con questa deliberazione, venivano assegnate al Consorzio Mobiliare Finanziario altre 226.561 azioni che, per essere state emesse a 800 lire, anziché al prezzo di borsa, "portavano un vantaggio tale a favore del Consorzio, da compensarlo dell'altro prezzo al quale aveva dovuto acquistare le azioni dei Perrone; della Società Italiana di Credito Commerciale e della Banca Franco-Italiana per l'America del Sud"

(27) "Finanza Italiana", 22 maggio 1920.

(28) Turletti "terminato il resoconto (...) insorse contro l'amministrazione dell'Istituto censurandone l'operato in rapporto agli accordi intervenuti con i fratelli Perrone, accordi che egli riteneva lesivi degli interessi degli azionisti" ed attaccando pesantemente i dirigenti dell'Ansaldo, che godevano di ben scarsa simpatia tra gli azionisti intervenuti all'Assemblea, tanto che la loro nomina a Consiglieri dell'Istituto, che pure venne confermata, ottenne 90.000 voti in meno degli altri eletti.

Stando alle dichiarazioni di Pietro Fenoglio "il Turletti intervenne all'Assemblea completamente di propria iniziativa" ed anzi Fenoglio stesso, avvertito telefonicamente da Agnelli il giorno precedente "che il Turletti aveva intenzione di suscitare uno scandalo", cercò di convincere l'azionista a tacere.

L'ipotesi di una iniziativa estemporanea di Turletti è però ben poco credibile, dal momento che non solo l'avvocato presentò in seguito una petizione alla Camera, ma, ottenuto in un primo momento uno scarso successo, la questione venne nuovamente sollevata dagli Onorevoli Fulci e Cutrufelli, cui si deve l'iniziativa di una inchiesta parlamentare sugli "accaparramenti e sulla speculazione di una società anonime".

L'inchiesta bancaria era chiaramente indirizzata contro i Perrone, ma non dovette risultare gradita neppure al Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Saverio Nitti, stando a quanto pubblicava la nittiana "Finanza Italiana".

La rivista di Luigi Fontana Russo, che come abbiamo visto, aveva commentato piuttosto criticamente gli aumenti di capitale della Commerciale e del Credito Italiano, dedicava, il 7 agosto 1920, un commento altrettanto critico alla proposta di istituire "una Commissione parlamentare di inchiesta con incarico di indagare e di accertare, senza pregiudizio di azioni giudiziarie e fiscali in corso, le responsabilità connesse ai fatti di accaparramento di azioni e di aumenti di capitale e di ogni altra forma di speculazioni e in quelle società anonime i cui titoli subirono notevoli e rapide fluttuazioni dei prezzi con turbamento del mercato e danno o pericolo di azionisti e depositanti".

Secondo l'articolista, l'inchiesta, che "forse preparerà delle delusioni a coloro stessi che la vollero", non avrebbe comunque scoperto niente di nuovo, dal momento che, nel corso delle dure polemiche giornalistiche, "coloro che vi ebbero parte (...) ne discussero pubblicamente per tre mesi di seguito, citando dati, cifre, nomi, circostanze, contratti, tutto".

"Nè crediamo" - prosegue l'articolo - "che sia molto da scoprire nei rispetti di coloro che, usando del proprio denaro, vollero comperare azioni bancarie, anche col fine di impadronirsi di un determinato istituto. Chi può impedire ad ognuno di disporre del proprio denaro come meglio crede e gli conviene? Se la speculazione è cattiva, lasciate che si rovini; se è buona, lasciata che si arricchisca. E' affar suo. Diversa cosa è invece se in simili negozi si cimentarono quattrini non propri, ad altro uso destinati, che avrebbero richiesto il maggiore scrupolo nell'impiego. Ma, anche per questo, l'inchiesta si dimostra superflua, poichè l'autorità giudiziaria già indagava in tal senso, parallelamente ad una indagine amministrativa-fiscale, anche essa ordinata da tempo".

L'articolo si proponeva, piuttosto chiaramente, di difendere l'operato di Francesco Saverio Nitti, il cui governo era stato fatto cadere, poco meno di due mesi prima, sul prezzo politico del pane.

"Nessun dubbio" - scrive Gerardo Padulo in un interessantissimo saggio sui rapporti tra gli industriali ed il governo Nitti - "sul fatto che il prezzo politico del pane fu solo un pretesto, anche se esso costituiva una grossa falla nel bilancio dello Stato" e ben pochi dubbi, anche, sugli artefici della caduta del Ministero Nitti.

Cfr. G. Padulo, Sui rapporti tra gli industriali ed il governo Nitti (23 giugno 1919-9 giugno 1920), "Nuova Rivista Storica", a.LX (1976), pagg.593-618.

- (29) F.S. Nitti, op.cit., pag. 243.
- (30) Relazione del Consiglio di Amministrazione dell'Ansaldo all'Assemblea Generale ordinaria degli azionisti del 31 marzo 1921, p. 24.
(A.S.R., 234, C. 26 (290), aff. 30).
- (31) Ibidem.
- (32) M. Perrone, La Banca d'Italia e il Gruppo Ansaldo. Memoria ai periti dell'Alta Corte, pagg. 16-18 (A.S.R., n. 234, Cartella n. 44 (308)).
- (33) Ibidem. Il 7 ottobre 1920, Mario Perrone indirizzava ad Angelo Pogliani la seguente lettera:
"Preg.mo Sig. Comm. Pogliani,
Ho il piacere di unirLe una copia, debitamente firmata, della Convenzione in data 25 agosto 1920 e regolarmente approvata dal Consiglio di Amministrazione della Società.
Sarà bene che per ogni singola operazione venga stipulato un regolare contratto o convenzione.
La prego di darmi una risposta per tutta l'Azienda Legnami se Ella è disposto ad acquistarla, altrimenti, avendo delle buone trattative già bene avviate, ne disporrei altrimenti.
Le sarei grato se Ella non prendesse anche la Azienda Agricola di Grosseto dato che oggi, con le scorte vive che essa possiede, posso ricavare molto di più ed in contanti.
Le manifesto altresì la mia soddisfazione per gli accordi pattuiti nel reciproco interesse delle nostre Società e della Banca".
- (34) Ibidem.
- (35) Ibidem.

- (36) Secondo quanto Mario Perrone scrisse nella citata Memoria ai periti dell'Alta Corte, "tutti appoggiarono con calore la politica della Banca Commerciale, che tentava ogni mezzo per penetrare nella Banca Italiana di Sconto e impadronirsene. A questo scopo. Si insistette presso il Comm. Angelo Pogliani, amministratore delegato della stessa Banca Italiana di Sconto, perchè la Banca d'Italia potesse verificare la situazione patrimoniale economica del Gruppo Ansaldo e dare così in mano al futuro Consorzio Bancario tutti gli elementi in base ai quali la scalata poteva riuscire più facile. Lo stesso comm. Pogliani, sotto l'influenza del Comm. Stringher, non faceva che ripetere:

'La Banca d'Italia vuol verificare la situazione del Gruppo Ansaldo'.

Noi ci opponemmo sempre, energicamente, a questa verifica, ben comprendendo che l'insistente richiesta non poteva avere altro scopo che quello desiderato, anzi voluto e imposto dalla Banca Commerciale Italiana, di conoscere dettagliatamente, ed in modo preciso, tutta la situazione patrimoniale e la intrinseca consistenza del Gruppo Ansaldo. A qual fine è facile immaginare!".

- (37) Ibidem., pag. 21.

La Relazione Baccani-Montelatici è riprodotta nello stesso documento.

- (38) Cfr. R. Bachi, L'Italia Economica nell'anno 1920, cit., pagg. 72-91 e, a proposito dei provvedimenti governativi, P. Frascani, op.cit., in particolare il cap.V, e G. Falco, La politica fiscale dell'ultimo governo Giolitti (1920-1921), "Rivista di storia contemporanea", a. XI(1982), pagg.560-604. Si vedano inoltre, per le reazioni degli industriali, V. Castronovo, La grande industria: giochi interni e linea di fondo, "Il Ponte", a.XXVI(1970), pagg. 1198-1221 e M. Abrate, Problemi economici dell'industria italiana. Valutazioni imprenditoriali (1919-1921) in P. Hertner, G. Mori (a cura di), La transizione..., cit., pagg. 249-267.

Sull'esistenza di una campagna denigratoria nei confronti della BIS vi sono numerose testimonianze negli atti del processo agli amministratori della Sconto. Si vedano in particolare i verbali di interrogatorio di Alfredo Combe, di Giuseppe Gruss e di Ludovico Gavazzi (A.S.R. 234, C.16 (278), aff.47-53 e 189-192, C.16 bis (279), aff.4-9). Si veda inoltre C. Rossi, op. cit., pag. 65.

In un ennesimo "promemoria" (come sempre Riservato Personale) proveniente dall'Ansaldo e con ogni probabilità destinato a

Giolitti, in data 21 febbraio 1921, si legge: "Numerosi agenti della Banca Commerciale Italiana hanno organizzato e svolgono alacremenente in tutta l'Italia una vasta opera di denigrazione ai danni della Banca di Sconto. Si spediscono ai depositanti lettere anonime, richiamando l'attenzione sul pericolo che corre il loro denaro depositato presso la Banca di Sconto. Agenti in Borsa e negli ambienti industriali e commerciali diffondono voci allarmanti anche all'estero, tanto che Banchieri francesi e inglesi si sono precipitati a Roma per indagare sulla verità delle voci stesse. La Banca d'Italia ha dovuto intervenire per dar modo alla Banca di Sconto di fronteggiare il precipitoso ritiro di depositi verificatosi in diverse piazze. Attualmente, dove maggiormente si sfrena la campagna di denigrazione è Milano. Tutte le sedi della Banca Commerciale e del Credito rifiutano di fare operazioni con qualsiasi industria appartenente al gruppo Banca di Sconto, esprimendo allarme e sfiducia. Si tenta in questa maniera di provocare un grande crollo finanziario, il quale potrebbe avere anche vaste ripercussioni politiche. Il Governo conosce perfettamente quest'opera tanto delittuosa, ma la magistratura non agisce". Belotti sostenne che la campagna non esisteva, e che comunque il Governo non ne aveva notizia, ma Pogliani aveva già avvisato, con una lettera in data 30 aprile 1921, Giolitti, Bonomi, Stringher e Contarini delle insinuazioni, provenienti dalla Comit, che circolavano all'estero e specialmente in Sudamerica. (A.C.S., Carte Perrone, B.2, fasc. 18).

La campagna di discredito contro la B.I.S. aveva provocato, stando ai suoi amministratori, una perdita di mezzo miliardo di lire per il ritiro dei depositi, tra gennaio e febbraio del 1921. Cfr. C. Rossi, op. cit., pag. 80.

(39) Ibidem.

(40) Stando alle "Perizie", le perdite incontrate dalla Italo-Caucasica ammontavano a circa 8 milioni (A.S.R. 234, C.22 (286), pagg.110-118).

(41) Paoletti fu tra gli imputati al processo in Alta Corte di Giustizia. Per il ruolo da lui assunto e per le modalità di acquisto delle azioni Bansconto, si veda la testimonianza resa da Giorgio Forlì in istruttoria (A.S.R. 234, C.3 (236), aff.78-84). La Italo-Caucasica appariva infatti debitrice nei confronti della Sconto, per tali acquisti, di circa 64 milioni di lire, registrate in un conto speciale.

- (42) Tralasciamo ogni riferimento alla vastissima bibliografia relativa alle lotte operaie, che non trova spazio in questo lavoro.
- (43) P. Frascani, op.cit., pag. 155.
- (44) La raccolta dei titoli di Stato a prestito (comodato) venne disciplinata, apprendiamo dai periti, "con la circolare n. 235-1920 del 29 ottobre 1920. La banca, che fino a quel tempo non aveva dato molta cura a tale operazione, rilevando l'attività degli altri istituti di credito in questo ramo, richiese alle sue dipendenze di fare opera attiva ed organica per la raccolta dei titoli a comodato". Le anticipazioni garantite che attraverso tali titoli "presi in prestito" dai clienti la banca otteneva dagli Istituti di emissione, e su cui pagava una provvigione, venivano a costarle circa l'1,50 in più del normale saggio di interesse. Tra il novembre ed il dicembre 1920, la Sconto ottenne per tali titoli anticipazioni che ammontavano a 390 milioni circa. Cfr. "Perizie", vol.I, pagg.189-191 (A.S.R. 234, C.20 (284)).
- (45) Bilancio della Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1920 (A.S.R. 234, C.5 (265), aff.64).
- (46) La Banque Franco-Italienne pur l'Amerique du Sud, affiliata alla Comit, si rifiutò per esempio di accettare gli assegni circolari emessi dalla Sconto, creando notevole rumore negli ambienti bancari sudamericani.
- (47) Leo Rappaport, rappresentante del gruppo Dreyfus nel consiglio di amministrazione della Sconto, chiese a Stringher un colloquio in cui gli parlò "di riforme necessarie all'organizzazione della Banca di Sconto" (A.S.R. 234, C.16 bis (279), aff.66-72).
- (48) Si veda il quadro riassuntivo di Bachi nella sezione "Istituti di credito" del volume L'Italia economica nell'anno 1920, cit., pagg. 72-91.
- (49) Le "Perizie" contengono numerosi esempi di fidi concessi a società industriali da Direttori di sedi e succursali della

BIS, fidi che la Direzione Centrale non aveva in genere approvato. Inoltre, la testimonianza di uno degli ispettori della Sconto, Michel, rende noto come già nel 1918 l'esposizione di almeno una delle filiali, quella di Busto Arsizio, fosse esagerata, ma la questione venne trattata con molta indulgenza (A.S.R. 234, C.4 (264), aff.3-6). Oltre a ciò, alcuni degli "affari", cioè delle speculazioni, che procurarono alla BIS perdite non indifferenti furono il risultato di iniziative personali di vari Direttori Centrali.

- (50) Cfr. "Perizie", vol.I, cap.XI (A.S.R., loc.cit.).
- (51) Cfr. "Perizie", vol.II, cap.XV (A.S.R., loc.cit.)
Le perdite sui cambi delle filiali brasiliane ammontavano, alla fine del 1920, a circa 50 milioni di lire, che divennero 70 nel corso del 1921.
- (52) Le svalutazioni già introdotte nelle scritture contabili della BIS ammontavano, al 31 dicembre 1921, per quanto riguardava le filiali, a circa 160 milioni di lire, cui, stando alle previsioni della Commissione giudiziale, dovevano aggiungersi altri 300 milioni circa di perdite!
Cfr. "Perizie", vol.II, cap.III (A.S.R., loc.cit.).
- (53) Nel maggio 1921 venne infatti costituito un "Comitato misto" formato dai Direttori centrali e da alcuni amministratori. Di tale comitato facevano parte Pogliani, Leo Rappaport, Coppi, Canziani, Wirz, Michel ed Ernesto Tucci.
(A.S.R. 234, C.4(264), aff.13-14)
- (54) Sull'andamento delle industrie, cfr. R. Bachi, L'Italia Economica nell'anno 1921, Città di Castello, 1922, che dedica molto spazio alla crisi della B.I.S. e dell'Ansaldo, ricostruendone le tappe. Cfr. in particolare le pagg. 52-81. Per l'ammontare dei finanziamenti concessi all'Ansaldo, cfr. "Perizie", vol. II, Cap. XI, (A.S.R., loc. cit.).
- (55) Stringher dichiarò in istruttoria: "Fu solamente dopo l'Assemblea del 9 marzo nella quale fu approvato il bilancio, e se non erro nell'estate, che io interrogai il Pogliani ed altri amministratori, tra cui il Rappaport ed il Coppi, sulla situazione della Banca Italiana di Sconto.

Da principio mi fu detto, che data la situazione che si veniva determinando, le perdite avrebbero assorbito soltanto le riserve latenti. Poi nell'autunno, incalzando io per meglio conoscere la situazione, mi si disse che le perdite in vista avrebbero assorbito anche le riserve palesi, ma che si confidava di conservare integro tutto il capitale sociale. In vista di ciò sollecitai la attuazione di accordi intesi alla formazione di un cospicuo gruppo finanziario per alleggerire la situazione della B.I.S. derivante dalle sue operazioni con l'Ansaldo", (A.S.R. 234, C.4 (264) aff. 77-78).

Certo Stringher non avrebbe dimostrato, almeno in questa occasione, l'acume che generalmente gli si riconosceva, se si tiene conto che intorno al mese di novembre dell'anno precedente, una "Memoria" dei quattro maggiori Istituti di credito aveva fornito, tra l'altro, un quadro abbastanza preciso (e certo non rassicurante) dei finanziamenti necessari alle industrie. (cfr. G. Pavone, op. cit., pagg. 299-309). Sull'andamento della crisi si vedano inoltre le pagine di L. De Rosa, op. cit., vol. II, pagg. 297-338.

- (56) La Banca Italiana di Sconto concesse il 28 dicembre 1920 un mutuo di 5 milioni di lire, senza interessi, per nove anni a Filippo Naldi.

"Questa operazione" - dichiarò Pogliani in istruttoria - "venne fatta bensì dalla Banca Italiana di Sconto, ma il rischio di essa veniva assunto per metà dalla Società Ansaldo, a norma dei verbali accordi con questa Società intervenuti, e di cui fu tramite il Comm. Reali. L'operazione in sé non presentava rischio ed io (...) ebbi cura di assumere informazioni sulla entità dell'affare e segnatamente sul valore del Resto del Carlino". Le informazioni vennero fornite da Eugenio Balzan, amministratore del Corriere della Sera di Milano. Pogliani proseguiva "Quanto all'onere che alla Banca derivava da questa operazione e che si risolveva nella perdita dell'interesse su metà della somma per quattro anni, ossia complessivamente lire cinquecentomila, pari a L. 125 mila l'anno, questo onere limitatissimo e che rappresentava l'aiuto a Naldi per moventi politici, non può essere rimproverato per il fatto che le grandi banche non possono, per l'interesse loro proprio, prescindere dalla politica; e se me ne fossi astenuto io, mi sarei trovato in uno stato d'inferiorità, che dovevo evitare nell'interesse dell'Istituto".

(A.S.R. 234, C. 16 (278) aff. 3-29)....

Da parte sua Pio Perrone dichiarò: "Mi era noto il finanziamento fatto a Naldi per la tragedia dell'animo del Comm. Pogliani, il quale ha resistito fino al pianto (sic!);

e rammento delle pressioni vivissime esercitate sulle nostre persone perchè il Comm. Pogliani fosse dissuaso dalla resistenza tenace, disperata che opponeva a questo finanziamento.

Le pressioni (...) erano di carattere politico, ma non intendo, per il momento, dare al riguardo maggiori spiegazioni". (A.S.R. 234, C.16 (278), aff. 180-183).

Un "promemoria" proveniente dagli ambienti Ansaldo, e da noi rinvenuto tra le "Carte Perrone" conservate nell'Archivio centrale di Stato, promemoria non datato ma che risale sicuramente al febbraio 1921, e che porta il titolo significativo "Elezioni e banche", destinato con ogni probabilità a Giolitti, fornisce un quadro di chiarezza impressionante del "clima" politico dal punto di vista dei Perrone.

"Il sistema elettorale presente sembra fatto apposta per dare l'amministrazione del Paese nelle mani della plutocrazia bancaria.

La grande potenza che la Banca Commerciale viene ad acquistare attraverso il finanziamento dei propri candidati, che si sono infiltrati in tutte le liste ed in modo speciale nei blocchi; nonchè per il dominio che ha su Mussolini, capo dei fasci, da essa largamente finanziato, le ridarà una forza politica enorme, quale essa non aveva mai avuto prima. In tal modo la Banca Commerciale potrà attuare il suo piano di distruzione delle industrie nazionali, per avere il monopolio totale dell'economia italiana ed un dominio politico incontrastato.

Il gruppo Pogliani, che spenderà non meno di 15 milioni, non riuscirà certamente a creare un contro altare abbastanza potente per porre argine alla potenza semita della Commerciale.

La pace fra la Banca Commerciale e l'On. Nitti è ormai un fatto compiuto.

Il Giornale IL PAESE è finanziato dal Sen. Dante Ferraris con denaro della Banca Commerciale.

Dopo la liquidazione dell'affare Ilva sarà portato l'attacco alla Banca di Sconto ed al gruppo Ansaldo.

Infatti all'estero si accentua la campagna di discredito contro la Banca di Sconto.

(...) La rottura fra S.E. Giolitti e la Banca Commerciale, vale a dire tra S.E. Giolitti ed il gruppo Teopltitz, predominante nella Commerciale, è un fatto positivo e conseguentemente a S.E. Giolitti non restano che pochi giorni di predominio, perchè gli saranno suscitati contro tali e tanti guai da obbigarlo a ritirarsi, avendo la Commerciale bisogno di complici che la aiutino nell'attuazione dei suoi piani.

(...) Parrebbe che alcuni elementi del Consiglio della Banca Commerciale siano intervenuti per obbligare il Toeplitz a dimettersi e che questo abbia chiesto il tempo necessario per dare l'ultima battaglia; cioè quella che dovrebbe portare alla distruzione di Ansaldo e della Banca di Sconto, mediante la provocazione di un crack finanziario generale..."
(A.C.S. Carte Perrone, B.2, fasc. 18).

Dal canto loro, comunque, i Perrone sembra avessero provveduto già nel settembre 1920, a rafforzare la presa sull'"Idea Nazionale", in occasione della liquidazione della vecchia società editrice del quotidiano (cfr. G. Pavone, op. cit., pagg. 286-287).

(57) Sull'atteggiamento di Bonomi e di Belotti, si veda anche E. Rossi, Padroni del vapore e fascismo, Bari, 1966, pagg. 116-118 e F. Catalano, L'Italia dalla dittatura alla democrazia (1919-1948), Milano, 1962, pagg. 64-69.

(58) Cfr. Appendice, tabella 2.

(59) Ibidem.

(60) Ibidem.

(61) P. Frascani, op.cit., pag. 184.

(62) Per l'assoluzione di Angelo Pogliani, pag. 35, (A.S.R. 234, C. 56 bis, aff. 32).

Erano infatti presenti a questa seduta Brunelli, Coppi, Puri, Brocca, Cosulich, R. Piaggio, B. Matteo, Cesare Sacerdote e Guido Sacerdote. Cfr. "Perizie", vol. II, p. 157 (A.S.R., loc.cit.).

(63) Cfr. Cap. III e "Perizie", vol II (A.S.R., loc.cit.), pag. 133. La valutazione proviene nientemeno che dalla Relazione del Consiglio di amministrazione della società di navigazione "Roma" all'Assemblea degli azionisti 14 aprile 1921.

(64) Ibidem. Cfr. inoltre Appendice, tabella 2, "Società meccaniche".

Per quanto concerne l'esposizione della Banca Italiana di Sconto nei confronti della "Romeo", si veda il recentissimo lavoro di Duccio Bigazzi, Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo, Milano, 1988, in particolare le pagg.364-382 e 426-436.

- (65) Cfr. "Perizie", cit., vol.II, pag.99.
- (66) P.Frascani, op.cit., pag. 161.
- (67) Il credito dell'Istituto nei confronti dell'Ilva ammontava a circa 50 milioni di lire al 31 dicembre 1920 e raggiunse i 77 milioni nel corso del 1921. Sulla questione dell'Ilva, i Perrone produssero il solito ingente quantitativo di "promemoria riservatissimi" di cui un campione particolarmente significativo è costituito da 3 di tali "promemoria", datati rispettivamente 6, 19 e 23 marzo 1921. (A.C.S. Carte Perrone, b.2, f.18).
Sulle perdite subite dalla Sconto cfr. "Perizie", vol. II, pp. 108-110 (A.S.R., loc.cit.). Un'accurata descrizione degli accordi intervenuti tra la Banca Nazionale di Credito e l'Ilva per la sistemazione di tali crediti è contenuta nel Verbale del Consiglio di Amministrazione della prima, in data 23 settembre 1922.
(Archivio del Credito Italiano (d'ora in poi A.C.I.), Verbali Consiglio di Amministrazione della B.N.C.).
- (68) Cfr. in proposito R. Bachi, l'Italia Economica nell'anno 1921, cit.
- (69) Cfr. Appendice, tabella 2, "Società commerciali".
- (70) "Perizie", vol. II, ppl 57-66 (A.S.R., loc.cit.).
- (71) Le scarse informazioni che abbiamo raccolto in tabella provengono in parte dagli atti istruttori ed in parte dai citati verbali del Consiglio di Amministrazione della B.N.C.
- (72) A.S.R. 234, C. 16 (278), aff. 201-203, pagg. 37-45.

- (73) Arturo Bocciardo era Amministratore Delegato della "Terni", Consigliere di Amministrazione della "Vickers Terni", Presidente della "Società di Esercizio dell'Ilva", Presidente della "Società Altiforni dell'Elba", membro della "Società San Giorgio", ed Amministratore della nuova società risultante dalla fusione della "Terni", della "Carbuco" e della "Vickers Terni".
Si veda in proposito la Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, pagg. 268-321 (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, Sessione 1921-23, Documenti, Disegni di legge e Relazioni).
Si vedano inoltre il "Memoriale dei signori Pio e Mario Perrone" alla Commissione Parlamentare d'inchiesta (A.S.R. 234, C. 27 (291), aff. 47) e la "Replica dei signori Pio e Mario Perrone alla relazione dell'On. Ulderico Mazzolani, Commissario delegato" (A.S.R. 234, C. 27 (291), aff. 46). Su Arturo Bocciardo, l'uomo che la Commerciale mise alla testa della Terni nell'aprile 1921, e sul ruolo di Odero nella "sistemazione" dell'Ansaldo, si veda quanto scrive: F. Bonelli, Lo sviluppo di una grande industria in Italia. La Terni al 1884 al 1962, cit.
- (74) L'emissione delle obbligazioni era prevista dalla citata Convenzione tra l'Ansaldo e la B.I.S. del 25 agosto 1920. La campagna di discredito contro la B.I.S. aveva provocato, stando ai suoi amministratori, una perdita di mezzo miliardo di lire per il ritiro dei depositi, tra gennaio e febbraio del 1921. Cfr. C. Rossi, op.cit., pag. 80.
- (75) Pio e Mario Perrone, La Banca d'Italia e il Gruppo Ansaldo. Memoria ai Periti dell'Altra Corte (A.S.R. 234, C. 44 (308)).
- (76) Ibidem.
- (77) Ibidem.
- (78) Ibidem.
- (79) Pio e Mario Perrone, La Banca d'Italia ..., cit., pag. 43.
- (80) Ibidem., pag. 45.

(81) Ibidem.

(82) Ibidem.

(83) "Tali persone" - scriveva Pio Perrone all'Alta Corte - "sono: Il Grand'Uff. ATTILIO ODERO, principale azionista e creditore della "Terni, della "Vickers-Terni", dei "Cantieri Odero", delle "Ferriere di Voltri" e di "Darfo", della "Società San Giorgio" (costruzioni elettriche), nonché di altre Società. Il Grand'Uff. Ing. ARTURO BOCCIARDO amministratore Delegato della Società "Terni", membro del Consiglio della "Vickers-Terni", Presidente della "Società di Esercizio dell'Ilva", Presidente della "Società Alti Forni dell'Elba", membro della "Società San Giorgio", e finalmente amministratore Delegato della nuova Società risultante dalla fusione della "Terni", della "Carburo", e della "Vickers-Terni" tutte aziende appartenenti al gruppo della BANCA COMMERCIALE. L'Ing. ROCCO PIAGGIO dei Cantieri Navali Riuniti nei quali è largamente interessata la BANCA COMMERCIALE, con stabilimenti e Cantieri a Genova (Bacini di Raddobbo) a Riva Trigoso, Ancona e Palermo. Ed anche delle Officine Elettromeccaniche di Rivarolo Ligure - dirette dall'Ing. Questa nipote del Comm. Odero. L'Avv. GIOVANNINI, già capo Amministrativo della F.I.A.T. factotum del Comm. Agnelli, Capo della Società Valdarno e uomo di fiducia del Credito Italiano, che è quanto dire della Banca Commerciale. Anche la F.I.A.T. è una concorrente della Gio Ansaldo ed aspira al possesso delle Miniere di Cogne, unico mezzo di valorizzazione le sue nuove Acciaierie Elettriche di Torino. **QUESTE NOMINE RAPPRESENTAVANO UN PROGRAMMA!** Così l'organismo Ansaldo il quale aveva tutto un programma di sovrapposizione e predominio, venne consegnato di punto in bianco nelle mani dei Capi delle industrie sue concorrenti. Di quelle industrie, cioè, contro le quali era stata consegnata tutta la sua struttura e di cui esso metteva in pericolo l'esistenza. Costoro si accinsero immediatamente ad un lavoro di demolizione e di sfacelo della Gio. Ansaldo, che fu svolto secondo un piano tecnicamente predisposto ed organicamente condotto. (A.S.R. 234, C. 26 (290), aff. 20).

(84) P. Rugafiori, op.cit., pag. 28

(85) Che la decisione di provocare il crollo della Banca Italiana di Sconto fosse stata tutt'altro che indolore, si desume, tra l'altro, da un articoletto dedicato da Piero Sraffa alla situazione delle banche italiane e pubblicato dal "Manchester Guardian" il 7 dicembre 1922. Un rapido sguardo alle principali voci di bilancio delle residue tre grandi banche italiane, Banco di Roma, Credito Italiano e Banca Commerciale Italiana, ed alla situazione dei conti delle Banche di emissione, permise al giovane economista di rilevare come, in buona sostanza, sia la Comit che il Banco di Roma avessero "introdotto una novità nei loro metodi contabili: continuare a far figurare in portafoglio le cambiali cedute (agli Istituti di emissione, n.d.a.) e inserire nella voce "corrispondenti creditori" l'impegno relativo".

Solo così si sarebbe infatti spiegata l'anomalia di cifre che avrebbero teso "a dimostrare come i depositi di una banca crescano in ragione inversa del credito di cui essa gode". (cfr. P. Sraffa, L'attuale situazione delle banche italiane, "Manchester Guardian", Commercial Reconstruction in Europe, n° XI, 7 dicembre 1922, pagg. 694-695 ora in P. Sraffa, Saggi, Bologna, 1986, pagg. 239-244).

L'articolo, che pure non ebbe alcuna eco nella stampa italiana, doveva però aver toccato un punto dolente: se infatti Mussolini indirizzò un indignato telegramma ad Angelo Sraffa, in cui si giudicava l'articolo del figlio un "atto di disfattismo puro e semplice" e si chiedeva una immediata ritrattazione, Joseph Toeplitz convocò direttamente Piero Sraffa, minacciando un'azione legale nei suoi confronti. L'episodio doveva tra l'altro avere ulteriori ripercussioni, giacché le pressioni di Mussolini fecero sì, nonostante l'intervento di Keynes a favore di Sraffa che quest'ultimo venisse respinto, al suo arrivo a Dover il 26 gennaio 1923, come cittadino indesiderabile dalla Gran Bretagna, dove poté rientrare solo nel secondo semestre del 1924 (cfr. J.P. Potier, Un'économiste non conformiste: Piero Sraffa (1898-1983), Essai biographique, Lyon, 1987, pagg. 31-33; N. Kaldor, Piero Sraffa (1898-1983), "Moneta e credito", a. XXXIX(1986), pag. 328 e P.L. Porta, Piero Sraffa (1898-1983), "Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali", a. XXXI(1984), pag. 16).

(86) La Banca Industriale Italiana era infatti proprietaria del pacchetto azionario di maggioranza della Società Nazionale di Navigazione, che a sua volta era proprietaria della maggioranza della "Gio. Ansaldo & C."

- (87) M. Perrone, La Banca d'Italia..., cit.
Alla vicenda accenna brevemente anche L. De Rosa, op. cit.,
pagg. 286-287, che ne ignora però i retroscena.
- (88) P. Rugafiori, op.cit., pag. 31 e segg.; per la "sistemazione"
del settore siderurgico dell'Ansaldo, cfr. inoltre M. Doria,
op.cit., pagg. 443-446.
- (89) Ibidem. Per una eco di tali polemiche, si vedano i numerosi
articoli pubblicati dalla "Finanza Italiana" tra il 1922 ed
il 1924. La rivista diretta da Luigi Fontana-Russo, da lungo
tempo sostenitore di Pogliani, seguì la vicenda molto
attentamente e pubblicò i documenti salienti che la
concernevano, accompagnandoli con duri commenti critici.
Altrettanto polemici si rivelarono i rappresentanti dei
creditori della Sconto, che dal canto loro produssero una
documentazione pressochè sterminata, intentando numerose
cause contro i liquidatori della banca. Si vedano in
proposito i documenti depositati da Raffaello Stratta e
Roberto Taeggi Piscicelli, sindaci della liquidazione (A.S.R.
234, C.32, 36, 42).
- (90) M. e P. Perrone, La distruzione..., cit.; P. Rugafiori,
op.cit.; copia dell'Atto di costituzione della "Ansaldo" si
trova in A.S.R. 234, C.27, aff.48.
- (91) M. e P. Perrone, La distruzione..., cit., pagg. 171-172.
- (92) Si vedano le richieste del "Comitato di consulenza" nel
citato volume di Rugafiori e la lettera dei Perrone a Bonomi,
citata anch'essa.
- (93) Per una lettura completamente diversa della vicenda della
Cogne-Girod, si veda E. Rossi, op.cit., pagg.123-125.
- (94) Cfr. Le delittuose svalutazioni degli impianti del gruppo
Ansaldo, cit., che riporta tra l'altro l'atto di acquisto
della Fiat San Giorgio nel 1917.
- (95) Ibidem.

- (96) "Perizie", cit.
- (97) La Sentenza assolutoria dell'Alta Corte, in data 2 marzo 1926 è conservata in A.S.R. 234, C.33 (297).
- (98) L'Atto di costituzione del Consorzio interbancario in A.S.R. 234, C.4 (264), aff.202-204.
- (99) Pogliani depose in tal senso in istruttoria.
(A.S.R. 234, C. 16 (278) aff. 3-29).
R. Taeggi Piscicelli, La verità sulla Banca Italiana di Sconto, novembre 1922, pag. 34 (A.S.R. 234, C. 50 (314)).
- (100) Si vedano in proposito R. Taeggi Piscicelli, La Verità..., cit. e l'articolo apparso sulla "Finanza Italiana" del 7 gennaio 1922, dal titolo L'Istituto della moratoria. I decreti furono emanati in data 3 gennaio, 2 e 5 febbraio 3 23 marzo 1922.
- (101) "Infatti" - si legge nella richiesta di moratoria - "non è dubbio che l'attivo dell'Istituto superi largamente il suo passivo, l'eccedenza attiva risulta dal Bilancio del decorso esercizio sociale approvato dall'Assemblea ordinaria del 9 marzo corr. anno: risulta dalle situazioni mensili pubblicate a norma di legge nonchè dalle constatazioni fatte dai Delegati dal Consorzio Bancario; che la intrinseca solidità patrimoniale dell'Istituto sarà sempre più sicura se col mezzo della moratoria ne sarà evitata una liquidazione precipitosa che potrebbe riuscire fatale all'interesse degli azionisti e della massa dei creditori; che è del pari evidente che le cause che hanno determinato l'attuale crisi di liquidità che l'Istituto attraversa furono superiori ad ogni preveggenza e ad ogni normale prudenza perchè risalgono a cause d'ordine generale estese a tutti i rami della economia nazionale e quindi ad eventi superiori a qualunque normale diligenza. Ed in modo più particolare l'origine prima di questa crisi risale al programma seguito dall'Istituto durante il periodo bellico, ossia ai finanziamenti larghissimi di esso connessi alle aziende che producevano armi e munizioni, e specialmente alla Società Ansaldo, finanziamenti che non hanno potuto essere prontamente liquidati per le enormi difficoltà

economiche ed industriali succedute nel periodo post-bellico. Questa condotta dell'Istituto ispirata non soltanto dal proprio interesse, ma da quello più alto della Nazione non potrebbe certo essergli ascritta oggi come una colpa. Che alla moratoria concorrono anche manifeste ragioni di pubblico interesse perchè (...) dato il grandissimo numero di creditori rappresentanti complessivamente un passivo di oltre quattro miliardi, la moratoria è l'unica via per la quale si possa conseguire, col minor danno possibile e colle minori ripercussioni, il riassetto di questa grande Azienda Bancaria (...)" .

(A.S.R. 234, C. 3 (263), aff. 7-10).

La stessa convinzione veniva espressa dalla "Finanza Italiana" nel citato articolo del 7 gennaio 1922, intitolato L'Istituto della moratoria; tale Istituto giuridico, nella nuova formulazione, "deve avere lo scopo di trarre l'azienda disestata dalle difficoltà e strettezze in cui si dibatte, per riportarla in breve tempo, al posto che essa occupava prima della moratoria. In altri termini, con tale provvedimento non si vuole la morte dei colpevoli, pei quali anzi si presume, sino a prova contraria, la buona fede e l'involontarietà della situazione disagiata, ma si vuole raggiungere quel fine ideale di porre l'azienda in grado di pagare integralmente i suoi debiti a tutti i suoi creditori (...). Esso evita al Tribunale l'obbligo di verificare prima, ed in poche ore la situazione finanziaria dell'ente dissestato di convocare i creditori prima di concedere tale trattamento di favore, consente di sostituire gli amministratori con dei commissari giudiziali, mette in grado l'ente dissestato di potere, o mediante aumento di capitali, o con emissioni di azioni privilegiate, reintegrare il proprio capitale e salvarsi".

(102) Guglielmo Marconi dichiarò infatti in istruttoria: "appena informato a Londra dell'avvenuta dichiarazione di moratoria della Sconto (...) feci pervenire a Roma proposte non indifferenti di possibili finanziamenti da parte di gruppi inglesi, proposte che, per condizioni speciali, non approdarono a concreti risultati" (A.S.R. 234, C. 16 bis (279), aff. 79-100). Tali "condizioni speciali" furono il mancato placet del Direttore della Banca d'Italia, Stringher, che i gruppi inglesi (sospettiamo trattarsi della Barclay's Bank, ma non abbiamo documenti in proposito) richiedevano come condizione irrinunciabile. Non furono però le sole proposte. Taeggi Piscicelli scriveva infatti: "Appena si determinò il dissesto della Sconto, la

massa creditoria si decise d'intervenire: le sue simpatie verso il vecchio Istituto erano ancora fortemente sentite. L'11 gennaio sorse qui a Roma il Consorzio creditori, di cui io feci parte quale componente del Consiglio. Col programma di portare un aiuto immediato alla Sconto, il Consorzio lanciò in tutta Italia la proposta di un Patto Consorziiale col quale tutti i creditori s'impegnarono di convertire in azioni della Sconto il 15% del valore dei loro crediti. Le adesioni piovvero immediatamente da tutte le parti d'Italia: nessuno si rifiutò di versare del sangue nuovo nelle vene del vecchio Istituto. Erano 600 milioni che in tal modo questo ultimo non avrebbe dovuto restituire. Tutti i creditori si mostravano inoltre disposti ad accettare le disposizioni opportune per regimentare e limitare il ritiro dei loro depositi.

Con un simile aiuto, e col concorso che, come vedremo, offrivano allora gli ex amministratori, la Commissione Giudiziale, se ne avesse avuto la volontà e la competenza, avrebbe potuto raggiungere un rapido ed immediato assestamento della Banca. Essa invece si mostrò estranea ed indifferente alla volontà della massa creditoria, e, piuttosto che favorire il suo gesto generoso, lo avversò in tutti i modi, per imporle in seguito un concordato capestro. Gli ex amministratori, nel primo momento del disastro, sotto il peso della sorda ostilità che contro di loro si delineava fra la massa dei creditori, perplessi delle proprie responsabilità e decisi a salvare il loro nome, si costituirono il 21 gennaio davanti al notaio Castellini e diedero mandato ai sen. Scalini e Gavazzi ed al commendatore Borletti di proporre alla Commissione Giudiziale un accordo amichevole di concordato per far cessare lo stato di moratoria, nonchè per riattivare la Banca di Sconto nell'interesse dei creditori e dell'economia nazionale. Basi di tale accordo era l'impegno per parte degli ex amministratori di sottoscrivere una nuova emissione di capitale con un premio del 10%. I senatori Scalini e Gavazzi ed il comm. Borletti proposero la cifra di 100 milioni.

R. Taeggi Piscicelli, La verità..., cit.

Nessuna di tali proposte venne presa in considerazione dai Commissari giudiziari, che avevano evidentemente precise istruzioni da seguire.

Per una rassegna dei vari progetti di sistemazione della Sconto, si vedano le carte conservate in A.B.I., Fondo Beneduce, bob.26 e in A.B.I., Fondo Introna, bob.10.

(103) Rapporto del Giudice delegato Tempesta al Procuratore del Re, 30 gennaio 1922 (A.S.R. 234, C. 3 (263), aff. 35-36).

- (104) R. Taeggi Piscicelli, La verità..., cit.
Il testo integrale dei decreti venne pubblicato dalla "Finanza Italiana", 7 gennaio, 11 febbraio e 18 marzo 1922.
- (105) Si veda per tutte la "Finanza Italiana", che nel corso dei due anni successivi alla moratoria dedicò larghissimo spazio alla questione, con una "cronaca" ampiamente documentata. Per le reazioni estere, ci sembrano in particolare significativi i rapporti inviati dai consoli e dall'Ambasciatore statunitense al Dipartimento di Stato (A.D.S., Microcopy n. 527, Roll 2).
- (106) La "Finanza Italiana" del 4 febbraio 1922, riproduceva infatti il primo "progetto Gidoni", che riteneva inaccettabile.
Il 5 marzo 1922 venne poi presentata una proposta di concordato, che la Commissione dei creditori della B.I.S. respinse e che venne ripresentata, con alcune modifiche, il 17 marzo (A.S.R. 234, C. 11 (271), aff. 184-212).
Il 17 maggio 1922, inoltre, i Sindaci della BIS in liquidazione avanzarono "un'istanza legale al Tribunale perchè avesse respinto l'atto costitutivo che gli era stato trasmesso per l'opportuna approvazione."
- (107) Alla liquidazione della Banca Italiana di Sconto si riferiscono infatti non solo i citati Verbali del Consiglio di Amministrazione della Banca Nazionale di credito, conservati nell'Archivio del Credito Italiano, ma anche una parte non indifferente dei documenti conservati nell'Archivio del Senato, dovuti in larga parte a due Sindaci della B.I.S. in liquidazione, Raffaello Stratta e Bonardi, ed ai Perrone.
In particolare, si tratta di denunce nei confronti dei liquidatori, presentate al Tribunale di Roma da Stratta tra il 1922 ed il 1924 (A.S.R. C. 32 (296) e C. 36 (300)) e delle Memorie presentate dai Perrone a dimostrazione della "distruzione" cui era sottoposto il "sistema verticale Ansaldo" da parte dei nuovi amministratori (A.S.R. 234, C. 44 (308) e C. 45 (309)).
- (108) Verbali del Consiglio di Amministrazione della Banca Nazionale di Credito, seduta 10 giugno 1922 (A.C.I., loc. cit.).

(109) Ibidem.

(110) Sindaci della liquidazione furono nominati Roberto Taeggi Piscicelli, il ragioniere Guglielmo Pacca, l'avvocato Raffaello Stratta, Mario Mortara e l'avvocato Nicola De Ruggeri.

(111) Verbali..., cit., seduta 10 giugno 1922.

(112) Un'attenta cronaca delle vicissitudini giudiziarie della Banca Nazionale di credito sulle pagine della "Finanza Italiana" negli anni 1922-1923.

(113) Il tentativo di esautorare i Sindaci nominati dal Tribunale risaliva però a parecchi mesi prima: la proposta di emendamento del decreto legge 13 marzo 1922, e la richiesta che i Sindaci fossero nominati dal Ministro del Tesoro, venne infatti presentata dal Senatore Valli in occasione della discussione al Senato per la conversione in legge dei decreti riguardanti la moratoria ed il concordato della Sconto, il 5 luglio 1922, e venne approvato, ma la Camera dei Deputati, cui i decreti erano stati presentati per l'approvazione due giorni dopo, si chiuse prima di averli approvati.

Venne allora approntato un apposito decreto legge, il 16 agosto 1922, il cui testo consisteva unicamente in un articolo:

"I Sindaci delle Società in liquidazione saranno nominati dal Ministro del Tesoro, di concerto col Ministro dell'Industria", che però il nuovo Ministro del tesoro del Ministero Facta, l'On. Paratore, si rifiutò di firmare. Gidoni dovette attendere perciò l'avvento di Mussolini.

Si vedano in proposito R. TAEGGI PISCICELLI, La verità..., cit. e la "Finanza Italiana", 31 marzo 1923, che vi dedicava un commento tutt'altro che benevolo, al pari di Attilio Cabiati che scriveva in proposito sulle "Stampa" il 21 aprile 1923.

(114) Un promemoria in tal senso venne presentato da De Falco alla seduta del Consiglio di Amministrazione della Banca Nazionale di Credito del 3 luglio 1922, ed ottenne il cauto appoggio di parecchi membri del Consiglio. Gidoni rispose riconoscendo l'esattezza di certe "esigenze teoriche

relative al miglior modo di interessare intensamente i Consiglieri alla Amministrazione dell'azienda", ma facendo "appello ad una più pratica e realistica considerazione del problema" in base alla quale "sarebbe materialmente impossibile una minuziosa cooperazione del consiglio, come sarebbe anche impossibile una preventiva relazione di tutti gli affari". Altrettanto improponibile risultava la richiesta di riunire il Consiglio settimanalmente, nonché quella di mettere a disposizione dei Consiglieri tutti i documenti giustificativi dei vari affari. Dopo aver seccamente respinto tutte le proposte che tendevano ad un maggior coinvolgimento del Consiglio di amministrazione nella gestione dell'Istituto, Gidoni aggiunse, a mò di zuccherino, che "man mano che sarà possibile, sarà fatto posto ai singoli consiglieri nelle aziende delle rispettive regioni nelle quali è interessata ed è o può essere rappresentata la Banca". Cfr. Verbali..., seduta 3 luglio 1922 (A.C.I., loc. cit.).

(115) Pedrazzini, che era stato Direttore della sede di New York della Banca Commerciale Italiana, diede le dimissioni nel marzo 1923, ma la lettera venne datata 10 aprile (Verbali..., seduta 14 aprile 1923).

(116) Verbali..., seduta 7 agosto 1922 (A.C.I., loc. cit.).

(117) Verbali..., seduta 23 settembre 1922.

(118) Ibidem.

(119) Verbali..., seduta 13 ottobre 1922.

(120) Stando a Taeggi Piscicelli, la Sconto dovette dare al Consorzio Interbancario 276.118.820 lire "in titoli industriali, ottimi titoli di proprietà della Sconto ed in cui l'Ansaldo non entrava né per diritto né per traverso", oltre a 258 milioni di lire in cambiali a firma di Società del gruppo Ansaldo, a L. 42.466.666 di effetti a firma Società Nazionale di Navigazione, garantiti da pegno navale di primo grado su piroscafi" ed a L. 124.373.947 di portafoglio diverso.
R. Taeggi Piscicelli, La verità..., cit.

- (121) Verbali..., seduta 23 settembre 1923.
- (122) Verbali..., seduta 10 giugno 1922.
- (123) Verbali..., sedute 10 giugno 1922 e 23 settembre 1923.
Sul salvataggio dell'Ilva, cfr. A. Carparelli, I perché...,
cit., pagg. 27-35.
- (124) R. Taeggi Piscicelli, Le azioni giudiziarie promosse
dall'Avvocato Raffaello Stratta, pag. 18, (A.S.R. 234, C. 51
(315)).
- (125) Di fatto il Bilancio iniziale della liquidazione, che avrebbe coinciso con il Bilancio della B.I.S. al 31 dicembre 1921, non venne mai compilato né dai Commissari giudiziali né dalla B.N.C., nonostante la sentenza del Tribunale di Roma, 24 gennaio - 9 febbraio 1923, passata in giudicato, che faceva espressamente obbligo alla B.N.C. di presentare tale bilancio (Cfr. "La Finanza Italiana", 15 dicembre 1923). D'altra parte, la richiesta degli imputati che fosse effettuata una perizia sul Bilancio della B.I.S. al 31 dicembre 1920 e che fosse compilato da periti il Bilancio per l'anno successivo, venne respinta dalla Commissione d'istruzione dell'Alta corte di Giustizia e dalla Commissione d'accusa, nelle Sentenze emanate rispettivamente il 1° giugno ed il 23 novembre 1923 (A.S.R. 234, C. 56, aff. 37 e 42).
- Anche in questo caso, non si trattava di un vero e proprio Bilancio, ché comprendeva unicamente la situazione patrimoniale. La "Finanza Italiana" ne pubblicava un riassunto il 1° dicembre 1923, con un commento velenoso. Lo riproduciamo:
- "Il Comm. Gidoni, ha avuto l'onore di veder comparire la sua aurea prosa sulla "Gazzetta Ufficiale" del Regno. Ciò gli avrà procurato l'effimera illusione di essere un uomo assai importante. Ma la prosa di lui, è tutta infarcita di grossissimi errori che noi oggi segnaliamo e che i creditori della "Sconto" non mancheranno di documentare. Il Gidoni afferma che la più esatta valutazione patrimoniale della Banca caduta ha dimostrato che, per i creditori, non rimane quanto con essi si era convenuto col concordato. Ma egli non dice, né poteva dire, come questa valutazione è stata compiuta, se è stata savia o cervellotica, se arbitraria o controllata. Non ci dice nemmeno delle rovinose

liquidazioni, da lui volute e compiute, liquidazioni che hanno dilapidato il patrimonio della "Sconto". E non si trattiene della scellerata deliberazione con cui si fanno pesare sulla "Sconto", le spese della "Nazionale di Credito". Scriva pure il Gidoni i suoi classici rapporti e si lusinghi di darla a bere al pubblico italiano. Per fortuna al di sopra di lui c'è qualcosa che non muore, c'è qualcosa che osserva, che rileva, che non dimentica, e da cui scaturisce l'inappellabile condanna di lui e degli iniqui protettori di lui".

L'irriducibile avvocato Raffaello Stratta presentò al Tribunale di Roma, il 18 dicembre 1923, un "atto di reclamo contro il bilancio annuale o finale della Banca Italiana di Sconto in liquidazione", che ottenne risultati deludenti ma che metteva in luce con estrema chiarezza i limiti di tale "bilancio" (A.S.R. 234, C.51(315)).

Sulle vicende successive della liquidazione della Banca Italiana di Sconto, passata all'Istituto di Liquidazioni e poi all'I.R.I., e di cui in questa sede non ci occupiamo, si veda l'ampia documentazione conservata in A.C.S., A.S.I.R.I., Buste Nere, ff.1-3, ff.24-30 e f.65 e in A.B.I., Fondo Introna, bob.10.

(126) I documenti relativi a tale accordo, di cui non ricostruiamo la genesi perchè appesantirebbe inutilmente quello che vuol essere solo un quadro "a grandi linee" delle vicende successive alla moratoria, si trovano in A.C.S., Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato, B.47, fasc. 250/R.

(127) Il 25 marzo 1924 vennero nominati i nuovi Consiglieri di amministrazione della Banca Nazionale di credito ed i nuovi Sindaci. Ne forniamo l'elenco:

1. Borletti Comm. Senatore, Milano
2. Brusadelli, Comm. Giulio, "
3. Clerici Ing Giampiero, "
4. Compagna On.le Barone Guido, Napoli
5. Foderà Comm. Giuseppe, Palermo
6. Falck Comm. Giorgio, Milano
7. Gonzales Ing. Tito, Genova
8. Levi Comm. Isaia, Torino
9. Marchetti comm. Gaetano, Milano
10. Marzotto Gr. Uff. Luciano, Vicenza
11. Morpurgo Barone Sen. Elio. Udine
12. Motta Ing. Giacinto, Milano
13. Paolini Comm. Umberto, Milano

14. Pavoncelli Conte Giuseppe, Napoli
15. Pinto Comm. Edgardo, Milano
16. Tosi Comm. Gianfranco, Legnano
17. Gidoni Comm. Domenico, Venezia
18. Rebaudengo Conte Sen. Eugenio, Torino

Alla carica di Sindaci:

1. Balestrini Rag. Enrico, Milano
2. Fonio Prof. Rag. Emilio,"
3. Morettini Roberto, Milano
4. Pozzi Comm. Dott. Pasquale, Milano
5. Fachini Ing. Carlo, Udine

Sindaci supplenti:

1. Arate Arturo, Lodi
2. Martinelli Rag. Alessandro, Milano
(Verbali..., seduta 25 marzo 1924).

Mario Rossello venne nominato Consigliere di amministrazione della B.N.C. nella seduta del Consiglio del 24 maggio 1924, insieme con Mario Solza e Francesco Somaini, ed i primi due furono nominate Amministratori Delegati dell'Istituto (Verbali..., seduta 24 maggio 1924).

Molti anni più tardi, Solza, iscritto al Partito Nazionale Fascista dal 1923, avrebbe ricordato a Mussolini di aver assunto tale carica su precisa richiesta dello stesso Mussolini (cfr. A.C.S., S.P.D., C.O., fasc. 146.860)

(128) Sull'andamento del processo si vedano le ricostruzioni effettuate da C. Rossi nel citato volume e da C. Matteini, (a cura di), La Banca Italiana di Sconto davanti all'Alta Corte di Giustizia, Roma, 1927.

I senatori che facevano parte del Consiglio di amministrazione della B.I.S. erano, lo ricordiamo, Ludovico Gavazzi, Enrico Scalini e Pasquale Leonardi Cattolica, (Cfr. E. Rossi, op. cit. pag. 122).

Gli imputati al processo furono soltanto 13, cioè: Luigi Bertarelli, Angelo Pogliani, Mario Perrone, Alfredo Combe, Leo Rappaport, Ernesto Galazzi, Guido Galimberti, Luigi Mazzanti, Cesare Coppi, Achille Venzaghi, Enrico Scalini, Ludovico Gavazzi e Ottorino Paoletti. Guglielmo Marconi, che pure era stato rinviato a giudizio dalla Sentenza della Commissione d'istruzione, venne assolto dalla Commissione d'accusa nel novembre 1923.

- (129) E. Rossi, op.cit., pag. 122.
- (130) C. Rossi, op. cit., pagg. 248-253.
- (131) Cfr.: la Sentenza della Commissione d'istruzione, in data 1° giugno 1923 e quella della Commissione d'accusa, in data 23 novembre 1923 (A.S.R. 234, C. 56, aff. 37 e 42).
- (132) Le "Memorie" degli imputati rinviati a giudizio sono conservate in A.S.R. 234, C. 28 (292), quelle della Parte Civile, cioè della B.N.C. in A.S.R., 234, C. 29 (293) e C. 30 (294), mentre quelle degli imputati prosciolti sono conservate in A.S.R. 234, C. 31 (295). La requisitoria del Pubblico Ministero è in A.S.R., 234, C. 15 (276) ed i resoconti stenografici del processo in A.S.R. 234, C. 46 (310) e C. 47 (311).
- (133) Cfr. Requisitoria del Pubblico Ministero..., cit.
- (134) Cfr. in particolare Per l'assoluzione di Angelo Poqliani (A.S.R. 234, C. 56 bis, aff. 32).
- (135) C. Rossi, op. cit., pag. 105.
- (136) Ibidem. Per la nomina dei periti, cfr. A.S.R. 234, C. 18 (282), aff. 32-69).
- (137) "Perizie", cit. e C. Rossi, op.cit., pag. 117.
- (138) La sentenza di assoluzione è del 19 dicembre 1922; la "Finanza Italiana" ne dava notizia in un articolo del 24 febbraio 1923, che riproduciamo, rilevando come il Pubblico Ministero fosse quello stesso Giovanni Santoro che sosteneva l'accusa nel processo contro gli amministratori della Banca Italiana di Sconto.
"La sentenza assolutoria del processo per l'accaparramento delle 'Comit'
In questi giorni è stata notificata la sentenza, emessa fin dal 19 dicembre u.s., sull'accaparramento delle azioni

'Comit'. I comm. Toeplitz, Parea, Pogliani, Pio e Mario Perrone, erano accusati del reato di aggio per avere, mediante incetta di azioni della Banca Commerciale, e con l'uso del diritto di sconto, prodotto un aumento sensibile nelle quotazioni delle predette azioni. I senatori Crespi, Saldini, Pirelli ed i comm. Toeplitz, Balzarotti, Fenoglio, Parea Sacchi e Levi della Vida, dirigenti della Banca Commerciale e del Credito Italiano erano accusati del reato contemplato dagli art. 144 e 247 n. 3 del Codice di Commercio per avere acquistato azioni delle proprie Banche, azioni che sarebbero state in seguito cedute al Consorzio Mobiliare Finanziario e alla Compagnia Finanziaria Nazionale, enti che si affermavano costituiti allo scopo di sostituirsi, fittiziamente, nel possesso delle azioni, alla Banca Commerciale e al Credito Italiano.

Il Procuratore Generale presso l'Alta Corte di Giustizia, comm. Santoro, concludeva la sua requisitoria, chiedendo che fossero prosciolti gli imputati di aggio, e chiedendo il rinvio a giudizio di tutti gli imputati per rispondere di contravvenzione degli artt. 144 e 247 n. 3 del C.C.

La sentenza afferma innanzi tutto che non costituisce reato di aggio il fatto ascritto ai fratelli Perrone ed ai comm. Pogliani, Toeplitz e Parea, perchè vi fa difetto: la intenzione dolosa nell'agente di produrre una diminuzione od un aumento nel prezzo dei titoli: e la diffusione di false notizie, o l'uso di altri mezzi fraudolenti coi quali l'avvenuto aumento o diminuzione dei prezzi debba trovarsi in relazione di affetto a causa.

La sentenza afferma che la semplice incetta non possa mai annoverarsi tra i mezzi fraudolenti nel senso strettamente giuridico, nè che tal carattere assuma, quando, come si volle sostenere dalle parti civili, si tratti dall'acquisto delle azioni di una società fatto dai suoi amministratori per conto e con danaro di essa, perchè il reato di cui agli artt. 144 e 247 n. 3 del Codice di commercio non può esser compreso tra i delitti fraudolenti e non può farsi valere, pertanto, quale mezzo idoneo alla consumazione dell'aggio.

La sentenza, dopo aver confutati tutti gli addebiti e le osservazioni fatti dalle varie parti civili, conclude dichiarando estinta l'azione penale contro il senatore Saldini per l'avvenuta di lui morte; non esser luogo a procedere contro il comm. Ettore Levi Della Vida per non aver commesso il fatto addebitatogli, e dichiara non luogo a procedere contro i senatori Silvio Crespi e Giovanni Battista Pirelli, contro il comm. Giuseppe Toeplitz, Pietro Fenoglio, Carlo Parea, Guido Sacchi, Federico Balzarotti,

Angelo Pogliani, Pio Perrone e Mario Perrone, perchè i fatti loro rispettivamente addebitati non costituiscono reato".

- (139) Lo apprendiamo da un rapporto della Pubblica Sicurezza inviato alla Segreteria Particolare del Duce, in data 16 febbraio 1927, in cui si legge: "In via affatto riservata ci è stato riferito che l'idea di creare un nuovo, potente Istituto di Credito, da intitolarsi del 'Littorio' sarebbe per divenire una realtà. Difatti si vuole che il Comm. Pogliani abbia potuto già raccogliere, nel Belgio e in Inghilterra, la somma di un mezzo miliardo di lire italiane con l'obiettivo di preparare una specie di 'contraltare' della Banca Commerciale.

A tale scopo la 'Banca del Littorio' assorbirebbe la 'Banca del Sud' che, come da qualche tempo già si vocifera, verserebbe in critiche condizioni finanziarie, la Banca Nazionale di Credito e il Banco di Roma. A presiedere l'Istituto sarebbe chiamato il Pogliani stesso, il quale sarebbe coadiuvato dal Comm. Passerini, della Banca del Sud".

(A.C.S., Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato, B. 73, fasc. H/R (Pogliani)).

- (140) Cfr. E. Rossi, op. cit., pagg. 126-127,
Si veda inoltre "Il Secolo XIX" del 18 gennaio 1952, per il necrologio di Pio Perrone e del 30 giugno 1968 per quello di Mario Perrone.

CONCLUSIONI

Una invalsa consuetudine editoriale italiana impone di intitolare alle "conclusioni" le pagine finali di un lavoro. Chi scrive vi si è attenuto, ma si limiterà in effetti a suggerire ipotesi interpretative nate dalla riflessione sulle vicende che si è tentato di ricostruire e, di per sé, tutt'altro che conclusive.

Un primo elemento di riflessione concerne la possibilità o meno di rintracciare all'interno degli "imperi" finanziario-industriali italiani una ipotesi "democratica" di sviluppo, basata sul sostegno all'industria leggera ed a quella di esportazione e su di una scelta univoca in favore del "profitto" e contro la "rendita", che alcuni studiosi (e pensiamo soprattutto a Giorgio Rodano, che di questa tesi è forse il più convinto assertore) identificano, in buona sostanza, con la politica di finanziamento attuata dalla Banca Commerciale Italiana.

Se non è possibile escludere che una tale ipotesi, qui schematicamente riassunta, fosse, nel ventennio precedente il conflitto, una delle componenti (certo non l'unica, come avvertiva Giorgio Mori in un saggio ampiamente citato nel corso di questo lavoro) della strategia industriale dell'Istituto di Piazza della Scala, riteniamo però che una maggiore attenzione alle reali

condizioni del mercato interno ed internazionale nel periodo della neutralità, nonché ai mutamenti determinatisi all'interno della stessa compagine industriale cui sopra ci si riferiva, ed in particolare nelle imprese cotoniere ed in quelle automobilistiche, mostrerebbe se non altro i sintomi di una precipitosa erosione del terreno su cui questa componente poteva eventualmente allignare.

Il che, unito alle riflessioni di Mori sulla "rendita" connessa allo sviluppo del comparto elettrico ed agli avvertimenti di Daniel Guerin in merito al peso esercitato dalle partecipazioni siderurgiche, impone se non altro una attenta riconsiderazione della reale natura della contrapposizione tra la Comit ed un gruppo platealmente aggressivo quale quello rappresentato dal binomio Ansaldo-Sconto.

Il "modello alternativo di sviluppo" rappresentato da quest'ultimo, incentrato com'era su di una conclamata, ed apertamente rivendicata, vocazione "autoritaria", che si voleva comunque fondata sulla "superiorità" di un programma industriale con chiari intenti "razionalizzatori", non mancava però di una certa dose di ingenuità.

Traspare spesso, infatti, dalla lettura della imponente produzione documentaria perroniana, una fiducia quasi commovente nella intrinseca capacità persuasiva del progetto che andavano elaborando, che ci appare, a differenza di altri studiosi che ne hanno sottolineato le componenti "paranoiche", la caratteristica più rilevante dello "stile" imprenditoriale dei

dirigenti dell'Ansaldo, unita com'era ad una profonda insofferenza nei confronti delle inefficienze, reali o presunte, dell'apparato statale.

La "differenza di stile", tra i Perrone ed altri esponenti del mondo imprenditoriale italiano, che il Ministro della guerra, Zuppelli, sottolineava, infastidito, in una lettera a Dallolio, era indubbia quanto palese.

Con ben altri metodi, infatti, mossero alla conquista dello Stato personaggi come Silvio Crespi, Ettore Conti e Dante Ferraris, resisi tutti gestori, variamente ma in prima persona, di organismi chiave della programmazione economica bellica e postbellica.

Costoro erano forse meno fanaticamente certi della intrinseca capacità dei "programmi" industriali, in quanto tali, di esercitare una forza di attrazione sufficiente ad allineare su di un unico "fronte produttivo" una parte cospicua di quell'agglomerato sociale, complesso e contraddittorio, che si definiva "Nazione", ma, in compenso, erano ben consci dell'importanza di un apparato statale che occorreva, almeno in prima istanza, non prevaricare ma condizionare.

E non a caso la ricomposizione del fronte borghese che seguì alla crisi del 1921 ed alla definitiva sconfitta di quel "modello alternativo di sviluppo" incarnato dal gruppo Ansaldo-Sconto, si realizzò su di una ipotesi che, se concedeva agli agrari ed alle imprese "arretrate" congrui margini di sopravvivenza, garantiva

d'altro canto extra-profitti "differenziali" a settori ed imprese "avanzati".

Che il fascismo ne abbia costituito l'espressione politica non è, a nostro avviso, un mero accidente, giacché si erano andati rapidamente esaurendo i margini di tolleranza nei confronti di un liberalismo che, seppur non certo inetto a fronteggiare la classe operaia, si era però dimostrato a dir poco inefficace, e con lui le democratiche "regole del gioco", nel dirimere le non secondarie controversie del fronte padronale e, soprattutto, appariva incapace di accettare, senza clamorose rotture, il prosieguo di quel processo di "conquista" dello Stato cui si era dato inizio nel corso del conflitto.

APPENDICE

A) Il Consiglio di amministrazione della Società Italiana di Credito Provinciale.

ACHILLE VENZAGHI, presidente del Cotonificio Venzaghi, ed amministratore dell'Unione Manifatture, costituitasi nel 1910 a seguito della fusione tra il Cotonificio Muggiani e le Manifatture Riunite di Parabiago, era inoltre vicepresidente di una società per il commercio con il Sud America, la Enrico Dell'Acqua & C., mentre un altro degli amministratori italiani, LUIGI BERTARELLI, vicepresidente della società di trasporti Innocente Mangili, faceva parte del consiglio di amministrazione del Linificio e Canapificio Nazionale e presiedeva inoltre quello del Cotonificio Bustese Carlo Ottolini in cui sedevano anche ERNESTO GALAZZI e ANGELO POGLIANI. Questi ultimi, inoltre, erano consiglieri della Società Elettrica Alto Milanese e Pogliani, oltre alla vice presidenza della Società Immobiliare Ligure-Lombarda, ricopriva la carica di sindaco della società Lubrificanti Reinach e di consigliere del Credito Varesino.

Quanto agli altri rappresentanti italiani del Credito Provinciale, CARLO GALIMBERTI era vicepresidente delle Officine Meccaniche G. Bologna & C., LUIGI LAZZARONI presiedeva la Tramvia Monza-Trezzo-Bergamo, FILIPPO REJNA sedeva nel consiglio di amministrazione di un'industria di accessori per auto, la A.Rejna, e LEOPOLDO INTROINI era amministratore del Cotonificio Veneziano e del Cotonificio F.Turati.

Non abbiamo trovato traccia dei rappresentanti del gruppo francese nei consigli di amministrazione delle società italiane.

Nel 1913 vennero nominati consiglieri di amministrazione della Probank il Dott. PASQUALE POZZI, consigliere del Cotonificio F.lli Pozzi e della Società Anonima Tensi, LUIGI BELLINGARDI della Manifattura Tosi, e CARLO BOSSI.

Tra i sindaci della Società Italiana di Credito Provinciale troviamo l'avvocato CARLO CASATI, cui Pogliani affiderà il compito di definire legalmente la costituzione della Banca Italiana di Sconto, OTTORINO COMETTI, presidente e consigliere delegato della Società Elettrica Interprovinciale, oltre che amministratore della Società Elettrica Milani, VITTORIO LISSONI, consigliere di amministrazione del Cotonificio Hussy e del Cotonificio Dell'Acqua Lissoni Castiglioni, il cavalier CARLO VIMERCATI, che faceva parte degli amministratori della Società Anonima Meccanica Lombarda e della Società Anonima Milano Terreni ed era inoltre Segretario del consiglio della Richard Ginori, e FRANCESCO POZZI, che sedeva a sua volta tra gli amministratori della Manifattura Tosi e del Cotonificio Bustese.

(Elaborazione da: Credito Italiano, Notizie Statistiche sulle principali Società Italiane per Azioni, 1912, Roma, 1913, da ora in poi N.S.S.A. 1912, i cui dati si riferiscono ai bilanci presentati entro il 30 aprile 1912)

B) Il Consiglio di amministrazione della Società Bancaria Italiana

L'on. PIETRO BARAGIOLA presiedeva le seguenti società: Ferrovie della Brianza Centrale, Manifattura Trezzi, Coltellerie Riunite Marx & C., Società Elettrica Comense A. Volta, Distillerie Italiane (nel cui consiglio di amministrazione sedevano Emilio Bruzzone, Leopoldo Parodi-Delfino ed Enrico Scalini) e la Florio & C., di cui erano amministratori Ignazio e Vincenzo Florio, nonché le Nuove Terme di Montecatini. Baragiola era inoltre vicepresidente di una società di navigazione, la Lariana e consigliere di amministrazione delle seguenti società: Fondiaria-Vita, Tessiture Seriche Bernasconi, Valigeria Franzini, Società Anonima Riccardo Gualino, A.E.D.E.S. e Società Anonima Simonetta.

PIERO PARIANI era a sua volta presidente della Società Anonima Gaensler, Bedarida & C., della Paramatti, una società per la fabbricazione di colori e vernici, del Molino Re e consigliere delle Fornaci Riunite di Torino, della Società per la bonifica dei terreni ferraresi, della Società Italiana per le Strade Ferrate Secondarie della Sardegna e della Società Industriale e Finanziaria Torinese, di cui era presidente l'on. Rebaudengo.

PAOLO ALERAME SPINOLA era consigliere degli Altiforni, Fonderie e acciaierie di Piombino, della Società Ligure Lombarda per la raffinazione degli zuccheri, del Cotonificio Nazionale e di due società di navigazione, la Italia e la Società Commerciale Italiana di Navigazione.

GAETANO BELLONI era consigliere, oltre che del Banco Ambrosiano, della Banca Bergamasca di Depositi e Sconti, della Unione Esecizi Elettrici, di cui era presidente Carlo Esterle e vice-presidente Ettore Conti, della Società Elettrica Riviera di Ponente Ing. Negri, presieduta dallo stesso Esterle, delle Miniere e

Fonderie di Antimonio, della Metallurgica Vittorio Cobiانchi, della Società Valsacco per la fabbricazione dello zucchero, della Cassa Sovvenzione Imprese, della Società Anonima l'Appula-Barletta (una impresa del settore chimico), della Lamone per la fabbricazione degli zuccheri, della società di costruzioni ligure-lombarda A.E.D.E.S. e della Società Italiana Imprese Fondiarie; Belloni era inoltre Presidente della Fabbrica Lombarda di Acido Tartarico.

GIUSEPPE DA ZARA era presidente della Società Veneta per costruzione ed esercizio delle Ferrovie Secondarie Italiane, consigliere della Terni, della Vickers-Terni e dell'Ilva, nonché della Banca Veneta di Depositi e Conti Correnti e della Società Italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto, presieduta da Nicolò Papadopoli Aldobrandini ed il cui vicepresidente era Marco Besso della Comit, che presiedeva a sua volta un'altra società di cui Da Zara era consigliere, la Società Italiana dei Forni Elettrici, mentre nel consiglio di amministrazione dell'Unione Concimi quest'ultimo sedeva insieme a Giuseppe Toeplitz, e nella Società dei Sylos di Venezia lo ritroviamo accanto a Nicolò Papadopoli. Nel settore delle assicurazioni, Giuseppe Da Zara era consigliere di due delle dodici società elencate dalle N.S.S.A., entrambe presiedute da Marco Besso, la Società Anonima di Assicurazione contro gli Infortuni e la Società Anonima di Assicurazione a premio fisso contro la grandine ed era inoltre tra i consiglieri della Società Immobiliare Lombardo-Veneta.

Il conte MALLIANI era consigliere della Alti Forni Gregorini e presidente della Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti e della Industria Ceramica Nazionale.

LUDOVICO MAZZOTTI BIANCINELLI era consigliere dell'Ilva, della "Società Veneta", della "Negri", della Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti, di tre cotonifici (la Manifattura Valle

Camonica, il Cotonificio Alta Italia e la Filatura Vogherese Carminati), di due imprese del settore estrattivo (la Società Miniere Lignitifere Riunite e la Società Italiana per la fabbricazione dell'Alluminio e di altri prodotti dell'elettrometallurgia), della Metallurgica Vittorio Cobiانchi, delle Officine Meccaniche e Fonderie Ing.Zust, della Fabbre e Gagliardi, della Società Italiana Prodotti Azotati, di tre industrie del settore zuccheriero (la "Valsacco", la Zucchereria Nazionale e lo Zuccherificio e Distilleria Alcools Gulinelli); sedeva inoltre tra gli amministratori della Società Birra Milano, della Società Anonima Gualino e della Società Italiana Imprese Fondiarie e presiedeva la Società Anonima Palazzo della Borsa di Milano.

L'on.PAVONCELLI, ex ministro dei Lavori Pubblici del governo Di Rudinì, membro del Consiglio Superiore della Banca d'Italia, proprietario di grosse fortune commerciali nell'Italia Meridionale, era consigliere di amministrazione della Società Nazionale Servizi Marittimi, della Società Meridionale di Macinazione e dell'Istituto dei Fondi Rustici, una società agricola-industriale il cui capitale ammontava a ben 29 milioni di lire.

L'avvocato MAZZONI, per quanto riguarda il settore tessile, era presidente della Manifattura Valle Camonica e consigliere di altri quattro cotonifici, la Manifattura Rossari e Varzi, la Filatura Vogherese Carminati, il Cotonificio F.Turati ed il Cotonificio Cova; tra le industrie elettriche, faceva parte dei consigli di amministrazione della Società Elettrica Bresciana, della Società Elettrica della Campania e della Società Emiliana Esercizi Elettrici, mentre per quel che concerne il settore alberghiero e termale, era presidente delle Terme di San Pellegrino, della Unione Grandi Alberghi e della Società Anonima Cesare Vigoni. Faceva inoltre parte degli amministratori delle Rubinetterie

Riunite, di una fabbrica di automobili, la Fabbre e Gagliardi, di un'industria farmaceutica, la Società Anonima Dott.L.Zambeletti, di una immobiliare, la Società Lombarda per Imprese Fondiarie, e presiedeva l'industria di conserve alimentari A.Bevilacqua & C. e la Società Italiana Chini, una impresa di costruzioni edilizie. L'on.ENRICO SCALINI era presidente delle Tessiture Seriche Bernasconi, della società Petroli d'Italia, della Metallurgica Ossolana e del Comitato di vigilanza di una accomandita per azioni, la Ing.Carlo Camuzzi & C., per l'impianto e l'esercizio di servizi pubblici di illuminazione; egli era inoltre consigliere di amministrazione della Manifattura Tosi, della società di assicurazione La Fondiaria-Vita, delle Officine Meccaniche Reggiane, delle Distillerie Italiane, delle Nuove Terme di Montecatini e della Società Anonima Simonetta, una società per la compravendita di terreni.

L'avvocato SCIALOJA era presidente della Società per le Ferrovie Napoletane, vice-presidente della Società della Ferrovia Sicula Occidentale Palermo-Marsala-Trapani e della Società Nazionale Ferrovie e Tramvie, nonché consigliere della Società Nazionale Strade Ferrate Sovvenzionate; nel settore dell'industria chimica ricopriva la carica di presidente della Società Italiana per il Carbuo di Calcio e della Società Generale della Cianamide, nonché di vice-presidente della Società Italiana per la fabbricazione di prodotti azotati e di altre sostanze per l'agricoltura. Aveva assunto inoltre la presidenza della Società Romana di elettricità e della Società Industriale Canale dell'Aniene, una impresa di costruzioni edilizie che si era assicurata l'appalto per la costruzione e l'esercizio del canale.

(Elaborazione da: N.S.S.A. 1912).

C) La Società Bancaria Italiana ed i suoi legami industriali.

Tra gli istituti bancari minori elencati dalle N.S.S.A., la SBI risultava legata, tramite i membri del suo consiglio di amministrazione, alla Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti, alla Banca Veneta, al Banco Ambrosiano ed alla Società Finanziaria ed Industriale Torinese, che rappresentavano un capitale di 13.800.000 lire sui 55 milioni complessivamente detenuti dalle 28 banche considerate, esclusi naturalmente gli istituti con capitale superiore ai 10 milioni di lire. Nel settore delle assicurazioni, l'Istituto era presente in 3 delle 13 società esistenti, la Società Anonima Italiana di Assicurazione contro gli Infortuni, la Fondiaria-Vita e la Società Anonima di Assicurazioni a premio fisso contro la grandine. Queste tre società detenevano un capitale di 21.500.000 lire sugli 84 milioni circa di capitale nominale impiegato nel settore; il rapporto, di per sé già notevole dal momento che si tratta di più di 1/4 del capitale complessivo, sale ulteriormente se si prende in considerazione il capitale versato: sui 33 milioni circa che rappresentavano il capitale complessivamente versato, le 3 società ne detenevano circa la metà (15.700.000). Le società di navigazione marittima con capitale superiore ad un milione di lire erano, nel 1911, soltanto dieci, ed il loro capitale ammontava ad un totale di 159 milioni circa, di cui quasi 1/4 apparteneva alle tre società cui la Bancaria era interessata, la Società Nazionale Servizi Marittimi, la Italia e la Società Commerciale Italiana di Navigazione. Il settore della navigazione fluviale e lacuale era, per ovvie ragioni, molto più ristretto: tre società, con un capitale di 8.850.000 lire, di cui una, la Lariana (2 milioni di capitale versato) risultava legata alla Società Bancaria. Ben diversa la situazione del settore ferroviario, dove le società

elencate, che comprendevano anche le cessate società esercenti le ferrovie di Stato e le società di cui furono riscattate le reti, erano 52, con un capitale complessivo di 582 milioni. La banca aveva legami con 9 di esse, il cui capitale ammontava a circa 1/6 del totale, circa 84 milioni di lire. Le imprese di trasporti erano soltanto due, la Gondrand, con un capitale di due milioni e mezzo, e la Innocente Mangili, con un capitale di tre milioni e mezzo di lire. La SBI era legata, tramite uno dei suoi amministratori, alla prima, mentre uno degli amministratori della Società Italiana di Credito Provinciale, Luigi Bertarelli, era vicepresidente della seconda, presieduta da Cesare Mangili della Comit. Nel settore tessile la Bancaria era interessata in 11 società, di cui due seriche, otto cotonifici ed una laniera. Le società tessili con capitale superiore ad un milione di lire erano in quell'anno 99, con un capitale complessivo di quasi 400 milioni, di cui 1/8 circa (47.660.000 lire) detenuto dalle 11 società di cui sopra. Tra le industrie estrattive, 4 società su 29 avevano legami con l'istituto bancario, e rappresentavano un capitale di 14.700.000 lire sui 132 milioni e mezzo complessivi, mentre nel settore della siderurgia, le società collegate alla SBI erano 6 delle 31 esistenti, con un capitale di 82 milioni circa su 229.587.500 lire di capitale versato. La banca italo-francese era inoltre presente in 9 delle 63 imprese elettriche, che detenevano 67.550.000 lire sui 539 milioni circa impiegati nell'intero settore, in 5 delle 11 imprese edilizie (che detenevano più della metà del capitale complessivo), in 11 delle 74 imprese che costituivano il settore alimentare (73.604.500 lire sui 238 milioni circa di capitale complessivo) e in 8 delle 32 immobiliari, con un capitale di 70.433.790 lire sui 204 milioni impiegati nel settore. L'Istituto era inoltre interessato in 9 delle 66 imprese chimiche operanti in Italia (43.200.000 lire su 236 milioni di capitale totale) ed in 2 dei 9 acquedotti

esistenti, con un capitale di 24 milioni sui 65 dell'intero settore.

Fonti: N.S.S.A. 1912.

D) La Banca Commerciale Italiana e le industrie.

I dati, forniti dalla Comit stessa e sicuramente incompleti, stanno a dimostrare come questa fosse interessata in 143 delle 1364 società elencate nella pubblicazione del Credito Italiano relativa a quell'anno (che comprendeva però solo una parte delle società per azioni italiane), cioè nel 12,5% circa delle imprese esistenti in Italia; il dato acquista però un significato ben diverso se si tiene conto che queste società avevano un capitale complessivo di 1.492.322.000 lire sui circa 4 miliardi di capitale detenuto complessivamente dalle 1166 imprese considerate, e detenevano quindi il 38% circa del capitale impiegato in Italia nel 1915. (La pubblicazione del Credito Italiano, cioè le Notizie Statistiche sulle Società Italiane per Azioni, riporta i dati relativi a 1424 società, con un capitale complessivo di 4.547.239.263 lire; abbiamo escluso da queste i 60 Istituti di credito e le 111 società di nuova costituzione dal momento che nella fondazione di queste nuove imprese, parte delle quali nate nel 1916, La Banca Commerciale sembra non essersi impegnata). Il notevole grado di concentrazione cui le imprese italiane, sotto la tutela della Banca Commerciale, erano pervenute in quegli anni, diviene ancor più evidente esaminando i dati disaggregati per settori.

Nel settore tessile, le 15 società in cui la Comit dichiarò di essere interessata, 10 delle quali aveva contribuito a costituire, detenevano un capitale complessivo di 91.768.000 lire, il 35% circa dell'intero capitale investito nelle 79 società cotoniere elencate nella citata pubblicazione, mentre nel settore delle imprese chimiche ed elettrotecniche, le 16 società cui la banca partecipava rappresentavano, con 133 milioni e mezzo di lire, il 36% del capitale investito nelle 151 imprese ivi raggruppate.

Nel settore dei trasporti, invece, le 29 società cui la banca era interessata, 11 delle quali erano state costituite con il suo appoggio, rappresentavano il 20% circa delle 141 società esistenti ed impiegavano il 50% circa dei 960 milioni investitivi complessivamente. Le proporzioni crescono ulteriormente nel settore delle industrie meccaniche e di costruzioni navali, dove le 27 società legate alla Comit, il 24% delle imprese, detenevano, con 210 milioni di capitale, il 70% circa dell'intero capitale di cui il settore disponeva, e che ammontava a 306 milioni circa, e nel settore elettrico, in cui 23 delle 179 società elencate erano finanziate dall'Istituto di Piazza della Scala, che ne aveva costituite 13; queste, rappresentando il 13% circa delle imprese, concentravano il 52% dell'intero capitale, 274 milioni sui 532 investiti nel settore. Nel settore alimentare, la Comit aveva, secondo le dichiarazioni dei suoi dirigenti, costituito due società e ne aveva finanziate altre due, tra quelle prese in considerazione dalle N.S.S.A.; queste 4 società, il 3,8% delle 108 società elencate, disponevano di un capitale complessivo di 43 milioni e 400 mila lire, pari al 16% dell'intero capitale investito, mentre nel settore alberghiero le 3 società cui la Comit partecipava, l'8% circa delle 39 imprese elencate, detenevano il 27% dei 51 milioni circa di capitale complessivo. Le industrie estrattive elencate dalla pubblicazione sono 50, con un capitale totale di 169 milioni circa, e di queste 5 ottennero contributi da parte della Comit; il capitale da esse detenuto era pari al 36% circa del totale, mentre le 5 società non rappresentavano che il 10% di quelle considerate. Tra le imprese di costruzioni, di cementi e idrauliche (ne sono elencate 125), la Banca Commerciale contribuì alla costituzione di due società e ne finanziò tre, il 4% del totale; queste cinque imprese disponevano del 27% del capitale complessivo, cioè di 101 milioni sui 384 investiti nel settore.

Dai dati fin qui riportati emerge chiaramente quale posizione di assoluta preminenza la Banca Commerciale Italiana avesse assunto nell'ambito del credito industriale in Italia, e quanto buona parte dello sviluppo dell'industria italiana avesse finito col dipendere dall'Istituto di Piazza della Scala.

(Elaborazione da N.S.S.A., 1916, Roma, 1917 e da "La Finanza Italiana", 13 novembre 1915).

E) La "scheda di sottoscrizione" e lo Statuto della B.I.S.

La "scheda di sottoscrizione", sicuramente provvisoria, del capitale iniziale della Banca Italiana di Sconto, stampata in data anteriore al novembre 1914, e fatta pervenire a Nitti probabilmente ai primi di dicembre, prevedeva, quali "punti fondamentali dello Statuto", che la banca, da denominarsi "Banca Italiana di Depositi e Sconti" o con altra denominazione equivalente, fosse costituita entro novembre-dicembre 1914, con il capitale sociale di "L.100.000.000 diviso in n.200.000 azioni di L.500 cadauna, delle quali almeno n.30.000 per il capitale di L.15.000.000 da emettersi e sottoscrivere all'atto costitutivo colla liberazione di 3/10 e il pagamento del saldo, in una o più volte, a richiesta del Consiglio di Amministrazione" e dando facoltà al Consiglio stesso "di emettere in una o più volte, con deliberazioni da trasciversi e pubblicarsi a norma di legge, il residuo capitale sociale anche per l'incorporazione di altri enti bancari, le attività dei quali saranno valutate con rigorosi criteri secondo il loro valore reale".

Quanto agli organi direttivi della nuova banca, erano previsti:

- a) Un Consiglio di amministrazione composto di n.5 a 7 membri, aumentabili gradatamente e per cooptazione, salvo ratifica alla prima assemblea, fino a raggiungere ad intero capitale sociale sottoscritto il numero di 25 membri (in realtà, i consiglieri di amministrazione eletti al momento della fusione sarebbero stati ben 34, n.d.a.).
- b) Uno o più Comitati composti di Consiglieri, con tutti gli opportuni poteri e facoltà.
- c) Direzione e Amministrazione. Un Amministratore Delegato o Direttore Generale: Direttori Centrali, Direttori locali e

procuratori a seconda della necessità. Eventualmente uno o più ispettori generali".

A questi, si sarebbe aggiunto un collegio sindacale formato da "tre sindaci, da portarsi a cinque quando il capitale sociale sia interamente sottoscritto".

Quanto agli utili, la ripartizione che ne veniva prevista dalla "scheda di sottoscrizione" presentava aspetti perlomeno singolari: assegnato il 5% alla riserva ordinaria, avrebbe dovuto poi essere prelevata "la somma occorrente per assegnare il 4% agli azionisti; gli eventuali residui utili venivano assegnati per l'8% al Consiglio di Amministrazione ed il resto a saldo dividendo, salvo quella diversa destinazione che il Consiglio di Amministrazione sarà per proporre".

Il testo definitivo dello Statuto, che sarebbe stato formato da 46 articoli suddivisi in sei titoli, si sarebbe discostato notevolmente da questa prima formulazione, e le prime fondamentali modifiche sarebbero state proposte da Francesco Saverio Nitti in un Memorandum in data 9 dicembre 1914, che porta come titolo: "Osservazioni alla procura generale della Banca Italiana". Nitti propose di modificare, in primo luogo, il punto che si riferiva al capitale sociale, che avrebbe dovuto secondo lui essere riformulato nel seguente modo: "capitale sociale di lire 15.000.000 diviso in numero di 30.000 azioni da lire 500 ciascuna, da sottoscrivere all'atto costitutivo con la liberazione di tre decimi, con facoltà all'Assemblea dei soci di deliberare l'aumento fino a 150.000.000 in una o più volte del capitale sociale, anche per l'acquisto di attività bancarie e per la unione o la fusione di altri istituti bancari; questa forma" - prosegue il Memorandum - "mi pare molto più semplice e lata. Non si può annunziare come un fatto un capitale sociale di 100.000.000 quando si sottoscrivono 15 milioni e se ne versano subito 4 e mezzo. Invece la indicazione di una cifra limite esprime un programma. In tal caso mi sembra

opportuno lasciare un margine fino a 150 milioni". Nitti aveva senza dubbio colto nel segno, tanto più che proprio questo articolo dello statuto finirà col subire numerose modifiche e risulterà quindi piuttosto controverso. Lo statuto approvato in sede di costituzione della B.I.S. il 31 dicembre 1914 stabiliva, nell'art.4, che: "Il capitale statutario è di lire 15.000.000 diviso in 30.000 azioni da lire 500 cadauna. Il capitale sociale potrà inoltre essere ulteriormente aumentato per deliberazione dell'assemblea, anche allo scopo di incorporare altre Società, aziende bancarie od acquistare singole attività patrimoniali mediante conferimenti in natura. All'infuori di questo caso la sottoscrizione del nuovo capitale spetterà per un terzo ai sottoscrittori del capitale sociale iniziale, per un terzo ai possessori delle azioni sociali al momento della nuova emissione; del residuo terzo unitamente a quelle azioni eventualmente non optate dagli aventi diritto, disporrà il Consiglio di amministrazione, salvo al riguardo diversa deliberazione dell'assemblea".

Questa formulazione, che accoglieva in sostanza le osservazioni avanzate da Nitti, pur evitando di porre un limite definitivo all'aumento di capitale, parrebbe tutto sommato piuttosto vaga, se non vi si accostasse uno specifico articolo contenuto nell'atto di costituzione della Banca Italiana di Sconto, in cui si legge: "I soci tutti qui comparsi, e riuniti sempre in assemblea generale, deliberano all'unanimità di aumentare il capitale sociale da Lire 15.000.000 a Lire 70.000.000 mediante emissione di n.110 mila nuove azioni da Lire 500 cadauna.(...) Tale emissione dovrà aver luogo entro l'anno 1915 in difetto di che la presente deliberazione si avrà come non avvenuta, per la parte di capitale non emessa e collocata".

Questa formulazione non sarebbe stata però quella definitiva poichè il Tribunale di Roma, a cui l'atto di costituzione e lo

statuto erano stati presentati, subordinava l'approvazione della legale costituzione della Società "ad alcune modifiche da apportarsi all'atto costitutivo ed allo Statuto"; perciò l'avv. Casati aveva provveduto ad annullare l'art. 10 dello Statuto, sopra riportato, sostituendovi il seguente: "I soci tutti qui comparsi e riuniti sempre in assemblea generale deliberano inoltre all'unanimità di dare facoltà al Consiglio di amministrazione come sopra eletto, di aumentare il capitale sociale in una o più volte entro l'anno 1915 da lire 15.000.000 a lire 70.000.000 mediante emissione di N. 110.000 azioni da lire 500 cadauna, e ciò anche allo scopo di incorporare altre Società, aziende bancarie od acquistare singole attività patrimoniali mediante conferimenti in natura". Analoghe modifiche aveva quindi subito anche l'art. 4 dello Statuto, determinando il capitale sociale al momento della costituzione del nuovo Istituto in 15 milioni, ed il giudice delegato, con sentenza in data 25 gennaio 1915, aveva finalmente approvato la legale costituzione della B.I.S.

Non erano solo queste, però, le obiezioni mosse da Francesco Saverio Nitti alla bozza di statuto pervenutagli; nel citato Memorandum si legge infatti: "Non si comprende che cosa sia la ripartizione degli utili: 5% alla riserva azionaria, 4% agli azionisti. Che significa? Se gli azionisti, tolto il 5% alla riserva e l'8% al Consiglio di Amministrazione devono avere tutto il resto, che cosa è quella proporzione del 4%? Una Banca è tanto più solida quanto più ha riserve disponibili. Benchè sembri imprudente, sarebbe forse meglio mettere subito il limite rigido e definitivo del 10% alla riserva. Ma, dal momento che l'assemblea è libera di fare quel che vuole, questa non è che questione di previdenza e di opportunità". Le obiezioni di Nitti in merito a questo punto non trovarono, a quanto sembra, udienza presso Pogliani e gli altri promotori dell'iniziativa, che volevano probabilmente garantirsi ampie possibilità di manovra in merito ai

restanti utili, e l'art.43 dello Statuto ripropone in sostanza il contenuto della bozza. Il Tribunale di Roma non trovò nulla da eccepire sulla ripartizione degli utili, ma pretese comunque la modifica del primo capoverso dell'art.43, in merito alla definizione degli utili stessi: la deduzione delle non ben specificate "gratificazioni" dall'eccedenza dell'attivo sul passivo venne eliminata su istanza del Tribunale stesso. Lo scopo della Società, che al punto sei della "Scheda di sottoscrizione" veniva laconicamente indicato come "l'esercizio di tutti i rami dell'industria bancaria", trovò invece nella stesura definitiva dello Statuto ampia specificazione. I compiti dell'istituto, così come lo Statuto li specificava, andavano ben al di là di quanto il nome di "Banca Italiana di Sconto" che come abbiamo visto le era stato attribuito da Bonaldo Stringher, lasciasse supporre. Si trattava di un vero e proprio programma di espansione e come tale in realtà rappresentava una aperta dichiarazione di guerra alla Comit, che proprio nei settori finanziario ed industriale, su cui la B.I.S. dichiarava apertamente di voler intervenire in modo massiccio, aveva fino a quel momento esercitato un indiscusso dominio. Per quanto riguarda i poteri della Banca, questi risiedevano, secondo l'art.11 dello Statuto:

- a) nell'assemblea generale degli azionisti;
- b) nel Consiglio di Amministrazione e nel Comitato Centrale;
- c) nella Direzione Generale;
- d) nei Comitati locali e nei direttori, vicedirettori e procuratori delle sedi, succursali ed agenzie".

Il numero dei componenti il Consiglio di Amministrazione, che nell'atto di costituzione era stabilito in sei, secondo l'art.20 dello Statuto, doveva essere aumentato quando fossero avvenuti aumenti del capitale sociale. A sua volta, il Comitato centrale doveva essere costituito da cinque dei membri del Consiglio,

quando il Consiglio fosse stato composto da più di 15 membri, e ne facevano parte "il presidente effettivo del Consiglio di amministrazione ed il consigliere delegato, o, quando questi non sia stato nominato, il direttore generale". Lo Statuto prevedeva inoltre, negli artt.36-39, la istituzione di Comitati locali con compiti di vigilanza sulle varie sedi, nonché l'elezione, ogni anno, dell'ufficio di presidenza "composto di un presidente, di uno o due vicepresidenti e di un segretario", nonché la possibilità di eleggere un presidente onorario, scelto anche tra persone estranee al Consiglio.

A tale carica venne infatti chiamato Cesare Rossi, che peraltro non fece mai parte del Consiglio di Amministrazione della banca. Lo Statuto stabiliva infine la composizione del collegio sindacale, formato da tre sindaci effettivi e da due supplenti.

F) Il Consiglio di Amministrazione della Banca Italiana di Sconto

Degli amministratori facenti parte del primo consiglio di amministrazione della Banca Italiana di Sconto, RAFFAELE JONA, presidente della Camera di Commercio di Ancona, era consigliere della Società Umbro Marchigiana per l'esercizio dell'industria agricola, mentre il marchese SALVATORE PES di VILLAMARINA era tra i consiglieri della società di assicurazione Italia, ed il deputato nazionalista LUIGI MEDICI del VASCCELLO era presidente della Società Laziale di Elettricità, della Società Carboni e Catrami e della immobiliare Società Anonima Gianicolo, nonché consigliere di amministrazione del Lloyd Italiano, della Edile, della immobiliare Simonetta, della Società anonima dell'Acqua Pia e della società proprietaria della miniera di Bacu Abis. Tra i nuovi eletti, LUIGI MAZZANTI era consigliere di amministrazione della Società Romana Tramways e Omnibus, presieduta da Carlo Esterle, e della Birra Peroni, mentre LUIGI BARAGIOLA, presidente della Società Finanziaria di Liquidazione, era nel consiglio di amministrazione di numerose società operanti in vari settori, da quello della navigazione a quello elettrico: era infatti consigliere della società di assicurazioni Reale, della tessile Manifattura Trezzi, della Società Elettrica Comense A.Volta, di cui era divenuto presidente alla morte del padre Pietro, della società di navigazione Lariana, delle Distillerie Italiane e della Società Anonima Vinicola Italiana Florio & C. A sindaci della nuova banca vennero eletti PIETRO ALVINO, vicepresidente della Società Lucana Imprese Elettriche, OTTORINO COMETTI, già sindaco della Probank, presidente e consigliere delegato della Società Elettrica Interprovinciale, nonché consigliere di amministrazione della Società Elettrica Milani, della Unione Telefonica Italiana e

consigliere delegato della Società Marmifera Veronese, ed EMILIO PAOLETTI, membro anch'egli del consiglio di amministrazione dell'Unione Telefonica Italiana, presidente delle ferrovie Meridionali Sarde e consigliere di amministrazione della Società Elettrica Mineraria del Valdarno, della Società Miniere Lignitifere Riunite, della Società Canale De Ferrari, della Società Italiana per il Carburo di Calcio, della Società proprietaria della miniera di Bacu Abis e della Società per la utilizzazione della concessione marmifera del Comune di Minucciano.

(Elaborazione da N.S.S.A., 1916.)

G) Crediti e partecipazioni

Ci siamo occupati in altra parte di questo lavoro, sia pur accennandovi brevemente, di alcune delle principali operazioni di finanziamento attuate dalla BIS nel primo dopoguerra, ma riteniamo necessario integrare la pur esauriente tabella con alcune notizie relative alla società cui l'Istituto era interessato nei vari settori industriali, a prescindere ovviamente da quelli di cui si è già occupati nel testo e nelle relative note. Riportiamo alcuni dati relativi ai crediti dell'Istituto verso le imprese del settore, ai "titoli di proprietà" ed alle "partecipazioni" della banca al 31 dicembre 1920, nonché ai legami tra la Sconto ed il settore rappresentati dalle cariche ricoperte, in varie società, dai consiglieri di amministrazione e dai Direttori centrali dell'Istituto.

Stando al conto "titoli di proprietà" allegato al bilancio BIS al 31 dicembre 1920, l'Istituto possedeva azioni di 14 SOCIETA' DI NAVIGAZIONE ed obbligazioni di 5 società di settore, mentre stando alle voci aggregate "crediti" e "partecipazioni", l'esposizione complessiva della Sconto verso 14 società di navigazione ammontava a circa 225 milioni di lire, ad esclusione, ovviamente, dell'esposizione verso le società di navigazione del gruppo Ansaldo, la Società Nazionale di Navigazione e la Transatlantica Italiana. Tale esposizione, che pure non era di poco conto, rispecchiava però soltanto una parte dei finanziamenti concessi dall'Istituto a queste società, giacché non comprendeva la voce "Corrispondenti saldi debitori", esposta in bilancio complessivamente per circa un miliardo e mezzo e di cui purtroppo non è stata fatta disaggregazione.

Quanto ai legami rappresentati dalle cariche ricoperte dai consiglieri della Sconto, il Comm. Cesare Coppi, consigliere delegato della società Roma e legato al gruppo Piaggio, egli era inoltre membro del Consiglio di amministrazione del Lloyd Sabauda, presieduto da Guglielmo Marconi e di cui faceva parte anche Luigi Solari, del Lloyd Adriatico, di cui Angelo Pogliani era vicepresidente, della Navigazione Alta Italia, nel cui Consiglio sedeva anche l'Ing. Luigi Mazzanti, della Marittima Italiana, di cui era consigliere anche Luigi Solari e della Sicilia di navigazione; Angelo Pogliani a sua volta presiedeva la Navigazione Libera Triestina e la Trasporti Marittimi, Fluviali e Terrestri, mentre Luigi Solari era consigliere della Polare, ed il Senatore Enrico Scalini sedeva nel Comitato di vigilanza di una accomandita per azioni, la Società Armatrice Ing. Carlo Camuzzi & C.. Tenendo conto anche delle società del gruppo Ansaldo, cui si era aggiunta, nell'agosto 1920, una società di cabotaggio, la Peninsulare, la Banca Italiana di Sconto era legata, in vario modo, alla fine del 1920, a 18 delle 51 società di navigazione, con un capitale complessivo di 613 milioni di lire circa, pari al 59% dell'intero capitale investito nel settore.

L'Ansaldo San Giorgio, presieduta da Pio Perrone, contava tra i membri del suo Consiglio di Amministrazione Mario Perrone, quale Vicepresidente, Angelo Pogliani, Nabor Soliani e l'avvocato Luigi Parodi. Il capitale della società passava da 5 milioni e mezzo a 22 milioni il 28 marzo 1917 e, dopo aver mutato la ragione sociale da Fiat San Giorgio a quella attuale il 15 aprile 1918, raggiungeva il 24 maggio 1920 un capitale di 100 milioni di lire. Il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto era inoltre presente nei Cantieri Metallurgici Italiani, già Cattori, di cui Angelo Pogliani era Presidente (tale società venne costituita il 3 ottobre 1916, con un capitale iniziale di 5 milioni di lire, protato a 6 milioni e 400 mila il 16 dicembre dell'anno

successivo; nel Consiglio di amministrazione sedevano, oltre a Pogliani, l'avvocato di fiducia di questi, Carlo Casati, il Dottor Canto delle "Manifatture Cotoniere Meridionali" ed un buon amico di Nitti, Pietro Alvino, che aveva fatto parte del collegio sindacale della Sconto), nella società Costruzione e navigazione Velieri di Viareggio (costituita il 14 febbraio 1918 con capitale iniziale di 3 milioni) nel cui Consiglio sedevano il Rag. Aimi dell'Ansaldo ed Emilio Paoletti della Sconto, nella Società Cantieri della Spezia ex Miglietta, costituita il 15 aprile 1919 con capitale di un milione, di cui la BIS aveva sottoscritto un quarto, nello Stabilimento Tecnico Triestino (tale società venne costituita il 20 aprile 1857; il 16 aprile 1919 il capitale di 6 milioni di corone veniva convertito alla pari in lire e veniva rapidamente elevato, in un primo tempo, il 12 gennaio 1920, a 18 milioni, e nel dicembre dello stesso anno a 40 milioni di lire). Il gruppo era interessato anche alle Officine Navali Triestine, costituite il 17 maggio 1919 con un capitale di due milioni, portato a 4 milioni nel novembre dello stesso anno ed a 6 milioni nel novembre dell'anno successivo, e nei Cantieri Navali ed Acciaierie di Venezia, una società costituita alla fine del 1917 per iniziativa di Giuseppe Volpi ed a cui aveva aderito anche l'Ansaldo. Nel corso del 1920, inoltre, la Banca Italiana di Sconto era intervenuta nella costituzione di due nuove società, i Cantieri Navali del Quarnaro, di cui aveva sottoscritto 41.000 azioni sulle 260.000 emesse, ed il Cantiere Navale Scoglio Olivi di Pola.

La prima costituita con un capitale sociale di 26 milioni di lire, era presieduta da Giuseppe Orlando e contava tra i membri del proprio Consiglio di amministrazione Angelo Pogliani e Luigi Orlando, mentre la seconda venne costituita il 19 agosto 1920, con capitale di 5 milioni di lire.

Nel settore delle IMPRESE METALLURGICHE, dove l'Ansaldo si era assicurata le Grandi Fucine Italiane Gio. Fossati & C., la Società Fili e Cavi d'Acciai e la Società per il Commercio e la Lavorazione dei Metalli, entrate ormai a far parte del gruppo, la Banca Italiana di Sconto prese, nella prima metà del 1919, una serie di iniziative, sia pur di tono minore in un settore dominato da "giganti" quali l'Ilva e la Terni.

Il 20 febbraio 1919 la Sconto teneva infatti a battesimo la trasformazione in anonima di una accomandita per azioni costituitasi poco meno di un anno prima col nome Stabilimento Biak ing. Adolfo Pouchain e con capitale di 7 milioni di lire, che l'assemblea in questione svalutò a L. 1.120.000 per riaumentarlo immediatamente a 12 milioni in 300 mila azioni da L. 40, di cui ben 177.130 vennero assunte dall'Istituto, che fornì alla neonata anonima il Presidente, Angelo Pogliani, e due dei quattro consiglieri di amministrazione, l'avv. Carlo Casati, uomo di fiducia di Pogliani, e l'ex-direttore della sede torinese della BIS, Michele Donn, mentre un altro buon amico della Sconto, l'ing. Nicola Romeo, assumeva la vice-presidenza.

Pochi giorni più tardi, il 18 marzo 1919, l'Istituto partecipò alla costituzione dell'U.F.A.S., Unione Fabbricanti Acciai Speciali. Al 31 dicembre 1920 il gruppo Ansaldo-Sconto era presente, in vario modo, in 12 società metallurgiche, tra cui la F.O.C.I.S., Fonderie, Officine, Casseforti Impianti Sicurezza, di cui la Sconto possedeva l'intero capitale azionario, pari a L. 2.100.000; tali società avevano un capitale complessivo di 169 milioni di lire circa sui 760 milioni investiti nel settore, secondo i dati forniti dalle N.S.S.A. del Credito Italiano, mentre l'esposizione della BIS verso le imprese metallurgiche raggiungeva, al 31 dicembre 1920, tra le voci "crediti" e "partecipazioni", un totale di 122 milioni e mezzo, di cui ben 19 milioni e mezzo rappresentavano il contributo della banca al

"Sindacato Ilva", di cui ci occuperemo in altra parte di questo lavoro.

Nel settore delle IMPRESE MECCANICHE, oltre alle già ricordate interessenze del gruppo, rileviamo che sia Pogliani che Borletti sedevano nel consiglio di amministrazione di una società presieduta dal dott. Canto, la S.I.A.M., Società Industrie Aviatorie Meridionali, costituita il 2 giugno 1917 con un capitale di 3 milioni di lire portato a 4 milioni nell'ottobre dello stesso anno ed a 6 milioni nell'ottobre dell'anno successivo; Angelo Pogliani presiedeva inoltre la Motomeccanica Brevetti ing. Pavesi, costituita nel gennaio 1914 con un capitale di mezzo milione, decuplicato il 12 maggio 1918 e portato a 10 milioni nel marzo 1920, nel cui Consiglio di amministrazione sedeva anche Vitaliano Di Capua, a sua volta Presidente della Carrozzeria Italiana e Cesare Sala, di cui la BIS possedeva ben 17.223 delle 20 mila azioni emesse. Tra i "titoli di proprietà" della Sconto si trovavano inoltre ingenti pacchetti azionari della Filotecnica Ing. Salmoiraghi, trasformata in anonima il 25 marzo 1918 con un capitale di 2 milioni e mezzo, della A.L.F.A., Anonima Legno Ferro Ancona, costituita il 20 agosto 1918 con capitale di 700 mila lire, e della Società Anonima Tutone Gagliano & C. costituita con capitale di 2 milioni nel dicembre dello stesso anno. Quanto all'Ansaldo, proprietaria della S.I.T., Società Italiana Transaerea, Pio Perrone, che ne era il Presidente, era inoltre Vice-Presidente della S.P.A., Società Ligure Piemontese Automobili, il cui capitale iniziale di 4 milioni e mezzo aveva raggiunto nel maggio 1918 i 10 milioni di lire.

La presenza del gruppo Ansaldo-Sconto nel settore delle imprese meccaniche era, quindi, piuttosto notevole: il gruppo infatti era legato a 24 delle 121 società del settore (esclusi i cantieri navali), con un capitale complessivo di 978 milioni circa, pari al

63% del miliardo e 600 milioni di lire complessivamente investite secondo le N.S.S.A.

Altrettanto notevole si rivela la presenza del gruppo nel settore delle IMPRESE ELETTRICHE, dove la Banca Italiana di Sconto era impegnata in 38 delle 208 società del settore, con un capitale complessivo di 830 milioni, pari al 41,5% dei due miliardi di lire investite complessivamente.

Mentre Pio e Mario Perrone erano entrati nei Consigli di amministrazione della Negri e delle Officine Elettriche Genovesi, ed avevano costituito, insieme a Cesare Fera ed Ettore Conti, la Idroelettrica Riviera di Levante (fondata il 28 novembre 1918 con capitale di 2 milioni), l'Amministratore delegato della Banca Italiana di Sconto, anch'egli consigliere della Negri, nonché della Edison, della Bresciana, della Società Generale Elettrica della Sicilia e della Bolognese di Elettricità, presiedeva la Società Emiliana di Esercizi Elettrici e la Società Mediterranea di Elettricità, costituita nel gennaio 1918 con capitale di 11 milioni di lire e di cui la BIS deteneva il 35% del capitale, e nel maggio 1920 entrava a far parte del Consiglio di amministrazione della neonata Società Elettrica della Venezia Giulia, costituitasi il 24 maggio 1920 con capitale di 20 milioni di lire. Quest'ultima, che aveva sede a Trieste, poteva contare su un Consiglio di amministrazione particolarmente nutrito, giacché riuniva alcuni tra i più grossi nomi della finanza e della imprenditoria elettrica italiana; ne facevano parte infatti: il conte Salvatore Segré, in qualità di Presidente, Giuseppe Volpi e Rinaldo Negri, quali Vice-presidenti, nonché Oscar Cosulich, Achille Gaggia, Lodovico Mazzotti-Biancinelli, Edgardo Morpurgo, Angelo Pogliani, Guido Segré, Gian Carlo Stucky, Giuseppe Toeplitz, il senatore Alfonso Valerio, l'ingegner Sansone Venezian e l'ingegner Augusto Ziffer.

Nel settore delle IMPRESE CHIMICHE la BIS era presente, al 31 dicembre 1920, in 34 delle 133 società elencate dalle N.S.S.A. relative a quell'anno, con un capitale complessivo di 300 milioni, pari al 45% dei 670 milioni circa investiti nel settore; di tali società, 8 vennero costituite tra la seconda metà del 1918 ed il dicembre 1920, mentre ben 13 società effettuarono, in quel torno di tempo, aumenti di capitale.

Tra le imprese cui la "banca italianissima" forniva il proprio appoggio, assumevano particolare rilievo la Società per lo Sviluppo della Cianamide e di altri prodotto chimici, costituita nell'ottobre 1917 con capitale di 12 milioni e mezzo, di cui Angleo Pogliani aveva assunto la presidenza e nel cui Consiglio di amministrazione sedevano Leo Rappaport, della Banca Dreyfus, ed Aldo Ambron, oltre a Riccardo Gualino, cui era affidata la Vicepresidenza, la Società Anonima Siciliana Acido Citrico, costituitasi alla fine del 1916 con un capitale iniziale di L. 1.700.000, che nel marzo 1919 veniva aumentato a L. 4.250.000, anch'essa presiduta da Angelo Pogliani, nonché la Società Italiana per il Carburato di Calcio, nel cui Consiglio sedevano Pogliani ed il cognato dei Perrone, Pier Lorenzo Parisi, e che nell'ottobre 1918 portava il proprio capitale a 16 milioni di lire.

Tra le società di nuova costituzione ricordiamo inoltre la Gas e Coke di Milano, costituita il 31 luglio 1920 con capitale di 50 milioni di lire, di cui la BIS assunse il 33%, e di cui divenne Consigliere delegato Giuseppe Gruss, che sedeva tra gli amministratori di un'altra società cui la BIS era interessata, la Anglo-Romana Gas, e rappresentava il partner della Sconto in queste ed altre operazioni, la società francese Union de Gaz, mentre a rappresentare gli interessi della banca prendeva posto nel Consiglio della nuova società uno dei Direttori centrali dell'Istituto, Vitaliano Di Capua.

Nel corso del 1919, la "banca italianissima" si era inoltre assicurata, nelle "province redente", una società chimica triestina, la Adriawerke il cui capitale iniziale di 4 milioni di corone venne convertito alla pari in lire ed aumentato a 30 milioni in 150 mila azioni, di cui la Sconto assunse, in un primo tempo, il 48% circa (che sarebbe divenuto l'80% nel corso del 1921) mentre la carica di Presidente della società passava, ovviamente, ad Angelo Pogliani.

Di minore importanza il peso esercitato dalla Sconto nel settore delle IMPRESE ALIMENTARI, dove l'Istituto era presente in 21 delle 194 società elencate dalle N.S.S.A., con un capitale di 167 milioni circa, pari al 19% degli 875 milioni investiti nel settore.

L'Istituto possedeva la maggioranza azionaria, o per meglio dire la quasi totalità delle azioni, della Società Adriatica Pesca e Trasporti, costituita nel giugno 1917 con capitale di mezzo milione, decuplicato nel luglio dell'anno successivo, e della società Giacciaie e Nevriere napoletane, che nel settembre 1919 aveva portato il proprio capitale da 2 a 5 milioni di lire. Nel Consiglio di amministrazione della prima, presieduta dall'ex ministro della Marina, Camillo Corsi, sedevano Pio Perrone, Luigi Solari ed Angelo Pogliani, cui era affidata la vicepresidenza, mentre quest'ultimo aveva preso posto tra i consiglieri di amministrazione della seconda, e sedeva inoltre nel Consiglio di un'altra importante società del settore, ampiamente finanziata dalla BIS, la Società Italiana Prodotti Alimentari L. Torrigiani, il cui capitale aveva raggiunto, nel giugno 1919, i 24 milioni di lire.

Un discorso a parte merita il SETTORE ALBERGHIERO E TERMALE, giacché la presenza dell'Istituto vi raggiungeva una percentuale ragguardevole: le 13 società in cui era interessato, infatti, che rappresentavano il 22% delle 58 società elencate nelle N.S.S.A.,

possedevano un capitale di 35 milioni, pari al 29% dell'intero capitale investito; inoltre, la Sconto deteneva la maggioranza azionaria di quattro società termali, la Società Anonima Fiuggi, la Società Terme di Chianciano, la Società delle Terme di Porretta e la Società Anonima Fonte Bracca e del Sindacato Italiano Sviluppo Alberghi, costituita nel gennaio 1920 con un capitale di 8 milioni di lire (che sarebbe raddoppiato nel marzo 1921) e presieduta da Angelo Pogliani.

Quanto al settore delle IMPRESE COMMERCIALI, la Banca Italiana di Sconto era presente in 25 delle 152 società elencate dalle N.S.S.A., con un capitale di 188 milioni di lire, pari al 29% dei 643 milioni circa investiti complessivamente; di tali società, 12 erano state costituite tra la seconda metà del 1918 e la fine del 1920, mentre 10 aumentarono, in quel torno di tempo, il proprio capitale sociale.

Astraendo dalle società per il commercio estero, meritano particolare attenzione sia la Rinascite, costituita alla fine del 1917 con un capitale di 16 milioni di lire, che avrebbe rapidamente raggiunto, al gennaio 1921, i 90 milioni, presieduta da Senatore Borletti, e la Società di Commercio e Navigazione Adriatico-Mar Nero, costituita nel settembre 1920 con capitale di 15 milioni di lire e che contava tra i suoi amministratori Angelo Pogliani, cui era affidata la Presidenza, e Giuseppe Volpi.

Piuttosto ragguardevole si rivela anche la presenza dell'Istituto nel settore SYLOS E MAGAZZINI, dove le 8 società cui era interessato concentravano il 32% dell'intero capitale investito.

Quanto all'INDUSTRIA CINEMATOGRAFICA, la Banca Italiana di Sconto aveva costituito, tra il febbraio 1919 ed il luglio dell'anno successivo, ben quattro società per la produzione e la distribuzione di pellicole cinematografiche: la Unione Cinematografica Italiana, costituita appunto nel febbraio 1919 con un capitale di 30 milioni di lire, nel cui Consiglio di

amministrazione, presieduto da Don Prospero Colonna, sedevano Angelo Pogliani, Pietro Fenoglio e Giuseppe Volpi, in rappresentanza rispettivamente della BIS, della Comit e del Credito Industriale di Venezia, la Cito Cinema, costituita nell'aprile 1919 con il concorso della BIS e del Credito Italiano, che avevano sottoscritto il 6/10 del capitale sociale, la Chimera Film costituita nel marzo 1920 e la V.I.S., Visioni Italiane Storiche, costituita nel luglio dello stesso anno.

A completare il quadro del peso esercitato dal gruppo Ansaldo-Sconto nella vita economica del nostro Paese al termine del primo conflitto mondiale, accenniamo brevemente al settore dei TRASPORTI TERRESTRI: la BIS era presente in 10 delle 55 società ferroviarie, con un capitale pari all'11% dei 383 milioni di lire complessivamente investiti e prese, nel primo dopoguerra, ben poche iniziative, giacché si limitò a partecipare alla costituzione della Società Anonima Ferrovia Monza Oggiono, avvenuta nel marzo 1919 ed a concorrere all'aumento del capitale sociale, da L. 2.400.000 a 6 milioni della Ferrovia Marmifera Privata di Carrara, di cui possedeva la maggioranza azionaria; il gruppo era inoltre presente in 12 delle 46 società di TRAMVIE, con un capitale complessivo di 52 milioni di lire, pari al 31% dei 168 milioni investiti nel settore, ed in 4 delle 35 società di trasporti automobilistici, con un capitale di 15 milioni e 700 mila lire, pari al 36% dei 47 milioni circa ivi investiti.

Tra queste ultime, 3 erano state costituite dopo la guerra: La Intercontinentale, presieduta da Angelo Pogliani e costituita nel novembre 1919 con un capitale di 4 milioni, raddoppiato nel giugno successivo, la Imprese Servizi Automobilistici Trentini, costituita anch'essa nel novembre 1919 e la Satal, presieduta da Luigi Baragiola e nata nel maggio 1920.

Per quanto riguarda il settore TESSILE, la presenza della Banca Italiana di Sconto era abbastanza notevole, dal momento che

l'Istituto era interessato in 3 jutifici, con un capitale di 21 milioni e mezzo, pari al 47% dei 45 milioni e mezzo di lire investiti nelle 19 società produttrici di juta, in 26 cotonifici, con un capitale pari al 30% dei 788 milioni di lire investiti nelle 119 società elencate dalle N.S.S.A. relative al 1921. Se parte dell'esposizione della BIS verso le imprese tessili era da imputarsi alla filiale di Busto Arsizio, che al 31 dicembre 1920 aveva un'esposizione creditizia di ben 107 milioni di lire verso questo settore, l'interesse dell'Istituto verso le Manifatture Cotoniere Meridionali, nel cui Consiglio di amministrazione sedevano Angelo Pogliani, Achille Venzaghi, Giuseppe Moretti e Senatore Borletti, rispondeva invece, come abbiamo visto in altra parte di questo lavoro, ad una politica di concentrazione in questo settore: la società portò infatti il proprio capitale da 40 a 50 milioni nel giugno 1919 e pochi mesi dopo, nel dicembre dello stesso anno, incorporò il Cotonificio di Spoleto, i Cotonifici Riuniti di Salerno e le Industrie Tessili Napoletane, portando poi il proprio capitale a 60 milioni nel febbraio 1920 ed a 80 milioni nel febbraio dell'anno successivo. Nel luglio 1919, la BIS concorse inoltre alla costituzione di un'altra società destinata a notevole sviluppo, la Società Italiana Seta Artificiale, nel cui Consiglio di Amministrazione entrò Vitaliano Di Capua e che nel luglio successivo avrebbe portato il proprio capitale a 50 milioni di lire.

FONTI ARCHIVISTICHE

A.C.I. ARCHIVIO CREDITO ITALIANO

Verbali del Consiglio di Amministrazione della Banca Nazionale di Credito (1922-1930).

Verbali del Comitato Esecutivo della Banca Nazionale di Credito (1922-1930).

A.C.S. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

A.S.I.R.I. Archivio Storico Istituto per la Ricostruzione Industriale.

Carte Gallenga Stuart

Carte Martini.

Carte Nitti.

Carte Orlando.

Carte Perrone.

Carte Sillani.

G.S., C.A.C.G. Giurisdizioni Speciali, Collegio Arbitrale Sistemazione Contratti di Guerra.

G.S., C.A.R.S.G. Giurisdizioni Speciali, Collegio Arbitrale Recupero Spese di Guerra.

M.A.M., C.C.M.I. Ministero Armi e Munizioni, Comitato Centrale della Mobilitazione Industriale.

M.I., P.S., AA.GG.RR. Ministero degli Interni, Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati.

M.I., P.S., A5G, Ia G.M. Ministero degli Interni, Pubblica Sicurezza, categoria A5G, Prima Guerra Mondiale.

M.I., P.S., Affari per materia Ministero degli Interni, Pubblica Sicurezza, Affari per materia.

M.I., P.S., U.C.I. Ministero degli Interni, Pubblica Sicurezza, Ufficio Centrale di Investigazione.

M.I.C.L., U.L., C.C.M.I. Ministero Industria Commercio e Lavoro, Ufficio del Lavoro, Comitato Centrale della Mobilitazione Industriale.

P.C.M. Presidenza del Consiglio dei Ministri (aa.1914-1926)

P.C.M. Ia G.M. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Prima Guerra Mondiale.

Sottosegretariato di Stato per la liquidazione dei servizi delle armi e munizioni e dell'aeronautica. Ufficio I.P. di Milano.

S.P.D., C.O. Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario.

S.P.D., C.R. Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato.

A.D.S. NATIONAL ARCHIVES OF WASHINGTON. ARCHIV OF THE DEPARTMENT OF STATE.

Microcopy 527.

A.I.S.M.L.I. ARCHIVIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA (Milano).

Carte Carlo a Prato.

A.M.S.R. ARCHIVIO DEL MUSEO STORICO DEL RISORGIMENTO

Carte Dallolio.

A.N. ARCHIVIO FRANCESCO SAVERIO NITTI (Fondazione Luigi Einaudi)

Carteggio

A.S. ARCHIVIO SALANDRA (Lucera)

Carteggio

A.S.A. ARCHIVIO STORICO ANSALDO

Fondo Perrone

A.S.B.I. ARCHIVIO STORICO BANCA d'ITALIA

Archivio Membri del Direttorio, Carte Introna e Stringher

Archivio Stringher

Archivio De Stefani

Fondo Beneduce

Consorzio Sovvenzioni su Valori Industriali

A.S.C.D. ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Carte della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra

A.S.R. ARCHIVIO DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

Alta Corte 234 Carte del processo agli Amministratori della Banca Italiana di Sconto. Cartelle da 1 a 56 bis

Alta Corte 225 Carte del processo agli Amministratori della Banca Commerciale Italiana e del Credito Italiano. Cartelle da 1 a 5.

A.U.S.S.M.E. ARCHIVIO UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

E.9. Registro del carteggio del Consiglio Supremo Economico

B.A. BUNDES ARCHIV (Berna)

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., Il trauma dell'intervento 1914-1919, Firenze, 1968.
- AA.VV., L'Istria fra le due guerre, 1985.
- ABATE R., Storia dell'aeronautica italiana, Milano, 1974.
- ABRATE Mario, Problemi economici dell'industria italiana. Valutazioni imprenditoriali (1919-1921) in P. Hertner, G. Mori (a cura di), La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale, Bologna, 1983, pagg. 249-267.
- ALATRI Paolo, Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica, Milano, 1959.
- ALATRI Paolo, Gabriele D'Annunzio, Torino, 1983.
- ALBERTINI Luigi, Epistolario 1911-1926 (a cura di O. Bariè), Milano, 1968.
- ALLIO Renata (a cura di), Studi in memoria di Mario Abrate, Torino, 1986.
- AMATORI Franco, Dall'interno di una grande impresa. La Rinascente 1917-1940, Ancona, 1984.
- BACHI Riccardo, L'Italia economica nell'anno 1911, Città di Castello, 1912.
- BACHI Riccardo, L'Italia economica nel 1912, Città di Castello, 1913.
- BACHI Riccardo, L'Italia Economica nell'anno 1913, Città di Castello, 1914.
- BACHI Riccardo, L'Italia Economica nell'anno 1914, Città di Castello, 1915.
- BACHI Riccardo, L'economia dell'Italia in guerra, Roma, 1918.
- BACHI Riccardo, L'Italia economica nell'anno 1920, Città di Castello, 1921.

- BACHI Riccardo, L'Italia Economica nell'anno 1921, Città di Castello, 1922.
- BANCA ITALIANA DI SCONTO, Le Manifatture Cotoniere Meridionali, "Rassegna Economica Finanziaria", ottobre 1919, pagg. 29-32.
- BARBAGALLO Francesco, Francesco S. Nitti, Torino, 1984.
- BARENGO U., BLATTO O., Saggio bibliografico sulla guerra mondiale, Torino, 1926.
- BARIE' Ottavio (a cura di), Luigi Albertini, Epistolario 1911-1926, Milano, 1968.
- BARONE Giuseppe, Mezzogiorno e Modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea, Torino, 1986.
- BAVA Umberto, I quattro maggiori Istituti di credito, Genova, 1926.
- BEAUD Claude, La Schneider in Russia (1896-1914), in P.Hertner (a cura di), Per la storia dell'impresa multinazionale in Europa, Milano, 1987, pagg. 101-148.
- BELLONI Cesare, Dizionario storico dei banchieri italiani, Firenze, 1951.
- BERNARDINO A., Saggio di una bibliografia della letteratura economico finanziaria della guerra e del dopoguerra (1915-1921), Torino, 1922.
- BEZZA Bruno (a cura di), Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la società Edison, Torino, 1986.
- BIGAZZI Duccio, Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926, Milano, 1988.
- BONELLI F., BARSALI M., Max Bondi, in Dizionario biografico degli italiani, vol.IX, Roma, 1969.
- BONELLI Franco, Riccardo Bianchi, in Dizionario biografico degli italiani, vol.X, Roma, 1969.
- BONELLI Franco, Arturo Bocciardo in Dizionario Biografico degli italiani, vol.XI, Roma, 1969.

- BONELLI Franco, La crisi del 1907, Torino, 1971.
- BONELLI Franco, Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962, Torino, 1975.
- BONELLI Franco, Protagonisti dell'intervento pubblico: Riccardo Bianchi, "Economia pubblica", a.V (1975), pagg.31-45.
- BONELLI Franco (a cura di), Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano, Torino, 1982.
- BORGATTA Gino, L'economia industriale italiana durante la guerra, Roma, 1920.
- CABIATI Attilio, Un tipico esempio di appetiti protezionisti. Costruttori navali e armatori all'assalto del Tesoro, "Giornale degli economisti e rivista di statistica", vol.LXII(1921), pagg. 45-55.
- CAFAGNA Luciano, Il Nord nella storia d'Italia, Bari, 1962.
- CAFAGNA Luciano, La formazione di una base industriale fra il 1896 ed il 1914, in A.Caracciolo (a cura di), La formazione dell'Italia industriale, Bari, 1974.
- CALORO Bonaventura, Pionieri dell'industria italiana, Milano, 1968.
- CAMARDA Alessandro, PELI Santo, L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale, Milano, 1980.
- CARACCIOLO Alberto, L'intervento italiano in guerra e la crisi politica del 1914-15, "Società", a.X (1954).
- CARACCIOLO Alberto, Un Convegno di rappresentanti operai e industriali nel novembre 1918, in L. De Rosa (a cura di), Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo, Napoli, 1970, pagg. 409-426.
- CARACCIOLO Alberto (a cura di), La formazione dell'Italia industriale, Bari, 1974.

- CARACCIOLO Alberto, La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale in G. Fuà (a cura di), Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni, vol. III, Studi di settore e documentazione di base, IIA ed., Milano, 1975 (la prima edizione è del 1969), pagg. 195-248.
- CARACCIOLO Alberto, Roma capitale, Roma, 1984.
- CAROSSO Vincent, Investment Banking in America. A History, Cambridge (Mass.), 1970.
- CARPARELLI Antonia, La siderurgia italiana nella prima guerra mondiale: il caso dell'Ilva, "Ricerche storiche", a.VIII (1978), pagg.143-161
- CARPARELLI Antonia, Uomini, idee, iniziative per una politica di riconversione industriale in Italia, in P. Hertner, G.Mori (a cura di), La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale, Bologna, 1983, pagg. 207-247.
- CARPARELLI Antonia, I perchè di una "mezza siderurgia".La società Ilva, l'industria della ghisa e il ciclo integrale negli anni Venti, in F. Bonelli (a cura di), Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano,Torino, 1982, pagg. 70-102.
- CARUCCI Paola, Funzioni e caratteri del Ministero per le armi e le munizioni in G. Procacci (a cura di), Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale, Milano, 1983, pagg. 60-78.
- CASALINI Giulio (Justus), Macchi di Cellere all'Ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze, Firenze, 1920.
- CASTRONOVO Valerio, La grande industria: giochi interni e linea di fondo, "Il Ponte", a.XXVI(1970), pagg. 1198-1221.
- CASTRONOVO Valerio, La stampa italiana dall'Unità al fascismo, Bari, 1970,

- CASTRONOVO Valerio, Giovanni Agnelli, Torino, Einaudi, 1971.
- CASTRONOVO Valerio, La storia economica, in Storia d'Italia, vol.IV, Dall'Unità ad oggi, Torino, 1975.
- CASTRONOVO Valerio, Le relazioni tra la Fiat ed il governo francese durante la guerra, in La France et l'Italie pendant la première guerre mondiale, Grenoble, 1976.
- CASTRONOVO Valerio, L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi, Milano, 1980.
- CATALANO Franco, L'Italia dalla dittatura alla democrazia (1919-1948), Milano, 1962.
- CATALANO Franco, Potere economico e fascismo, Milano, 1964.
- CECCHERELLI Alberto, La tecnica di bilancio con speciale riguardo alle aziende bancarie, Milano, 1921.
- CENTRE DE RECHERCHE D'HISTOIRE DE L'ITALIE ET DES PAYS ALPINS, La France et l'Italie pendant la première guerre mondiale (avant propose de P.Guillen), Grenoble, 1976.
- CIANCI Ernesto, Nascita dello Stato imprenditore in Italia, Milano, 1977.
- CIOCCA Pier Luigi, Note sulla politica monetaria italiana 1900-1913, in G. Toniolo (a cura di), Lo sviluppo economico italiano 1861-1940, Roma-Bari, 1973, pagg. 244 e segg.
- COHEN Jon, Financing industrialization in Italy, 1894-1914: the partial transformation of a late-comer, "Journal of Economic History", a.XXI (1967), pagg. 363-382.
- COMITATO DI MOBILITAZIONE CIVILE, I Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale (1915-1918), Milano, (s.d.).
- COMUNE DI MILANO, Catalogo bibliografico della guerra mondiale 1914-1918, Milano, 1939.
- CONFALONIERI Antonio, Banca e industria in Italia (1894-1906), vol.II, Il sistema bancario tra due crisi, 2.a ed., Bologna, 1980.

- CONFALONIERI Antonio, Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914, Milano, 1982,
- CONTI Ettore, La liquidazione dei servizi delle armi e munizioni, Roma, 1919.
- CONTI Ettore, Dal taccuino di un borghese, Milano, 1946.
- CORBINO Epicarmo, Industria delle costruzioni navali ed industria degli armamenti, "Giornale degli economisti e rivista di statistica", vol LVII (1918), pagg.60-65 e vol. LIX(1919), pagg. 30-36.
- CORBINO Epicarmo, L'economia italiana durante la guerra 1915-18, "Atti del XLI Covegno del Risorgimento italiano", Roma, 1965.
- CREDITO ITALIANO, Notizie Statistiche sulle Società Italiane per Azioni (aa. 1912, 1916, 1918, 1920, 1922, 1928), Roma, 1913, 1917, 1919, 1921, 1923, 1929
- CRESPI Silvio, Alla difesa dell'Italia in guerra e a Versailles, Milano, 1938.
- CRISTOLFI M.C., POZZOBON M., I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'800 agli anni '30, Milano, 1981.
- DE BENEDETTI Augusto, La Società Meridionale di Elettricità et l'industrialisation de l'Italie méridionale. Les origins: 1899-1925 in 1880-1980. Un siècle d'électricité dans le monde, Paris, 1987, pagg. 405-423.
- DE COURTEN Ludovica, Marina mercantile e politica estera: l'Ansaldo di Pio Perrone nel primo dopoguerra, "Annali Storici", a. I(1983), pagg. 7-38.
- DE FELICE Renzo, Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-23), "Rivista storica del socialismo", a.V (1962).
- DE FELICE Renzo, D'Annunzio politico, Bari-Roma, 1978.
- DE FELICE Renzo, Mussolini. Il rivoluzionario (1883-1920), Torino, 1965.

- DELLA SETA Mario, Gli Istituti di credito, Milano, 1925.
- DE ROSA Gabriele (a cura di), Ferdinando Martini, Diario 1914-1918, Milano, 1966.
- DE ROSA Luigi (a cura di), Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo, Napoli, 1970.
- DE ROSA Luigi, Storia del Banco di Roma, vol.II (1911-28), Roma, 1983.
- DE ROSA Luigi, Protagonisti dell'intervento pubblico: Francesco Saverio Nitti, "Economia pubblica", a. VI(1976), pagg. 139-152.
- DE STEFANI Alberto, La legislazione economica della guerra, Bari-New Haven, 1926.
- DEWERPE Alain, Modi di retribuzione e organizzazione produttiva all'Ansaldo (1900-1920), "Studi storici", a. XXVI(1985), pagg. 29-52;
- DORIA Giorgio, Investimenti e sviluppo industriale a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale, vol. II, (1883-1914), Milano, 1973.
- DORIA Marco, La classe operaia a Genova, "Italia contemporanea", a. XXXIV(1982), pagg. 93-119.
- DORIA Marco, Dal progetto di integrazione verticale alle ristrutturazioni dell'IRI: la siderurgia Ansaldo (1900-1935), Annali della Fondazione Luigi Einaudi vol. XVIII, Torino, 1984, pagg.411-453.
- EINAUDI Luigi, La condotta economica e gli effetti sociali della guerra, Bari, 1933.
- EINAUDI Luigi, Cronache economiche e politiche di un trentennio, Torino, 1961.
- FALCHERO Anna Maria, Banchieri e politici. Nitti e il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto, "Italia contemporanea", a. XXXIV(1982), pagg. 67-92.

- FALCHERO Anna Maria, La piramide effimera. Il sistema verticale Ansaldo dai primi passi alla distruzione, in R. Allio (a cura di), Studi in memoria di Mario Abrate, Torino, 1986, vol.I, pagg.379-410.
- FALCHERO Anna Maria, Il gruppo Ansaldo-Sconto e le vicende bancarie italiane nel primo dopoguerra, in P. Hertner, G.Mori (a cura di), La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale, Bologna, 1983, pagg. 543-571.
- FALCO Giancarlo, La politica fiscale dell'ultimo governo Giolitti (1920-1921), "Rivista di storia contemporanea", a. XI(1982), pagg.560-604.
- FASCE Ferdinando, L'Ansaldo in America (1915-1921), Centro di studio sulla storia della tecnica CNR (a cura di), "Studi e notizie", 11/4/1983, pagg.1-27.
- FASCE Ferdinando, Strategie imprenditoriali e mercato mondiale degli armamenti: i rapporti tra l'Ansaldo e la siderurgia USA nel primo novecento, "Società e storia", a. X(1987), pagg. 915-947.
- FERRERO G., Le analisi di bilancio, Milano, 1963.
- FIOCCA Giorgio, Credito e conoscenze: le condizioni dell'ascesa imprenditoriale, in G.Fiocca (a cura di), Borghesi e imprenditori a Milano dall'Unità alla prima guerra mondiale, Bari, 1984.
- FIOCCA Giorgio (a cura di), Borghesi e imprenditori a Milano dall'Unità alla prima guerra mondiale, Bari, 1984.
- FLORE Vito Dante, L'industria dei trasporti marittimi in Italia, Parte II, Roma, 1970.
- FLORE Vito Dante, La Marina Mercantile italiana dall'armistizio alla marcia su Roma, "La Marina Italiana", nov.1939-genn.1940.
- FLOREZ Enrico, Eredità di guerra, II ed., Livorno, 1947.
- FONDAZIONE TRECCANI, Storia di Milano, Milano, 1962

- FRANCHINI Vittorio, I Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale (1915-18), Roma, 1929.
- FRANCHINI Vittorio, La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra, Roma, 1932.
- FRASCANI Paolo, Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922), Napoli, 1975.
- FUA'Giorgio (a cura di), Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni, vol. III, Studi di settore e documentazione di base, IIa ed., Milano, 1975 (la prima edizione è del 1969).
- GAETA Franco, La stampa nazionalista, Bologna, 1965.
- GAETA Franco, Nazionalismo italiano, Napoli, 1965.
- GALLI DELLA LOGGIA Ernesto, Problemi di sviluppo industriale e nuovi equilibri politici alla vigilia della prima guerra mondiale: la fondazione della Banca Italiana di Sconto, "Rivista Storica Italiana", a.LXXXII (1970), pagg. 824-886.
- GALLI DELLA LOGGIA Ernesto, La grande guerra e i nuovi equilibri del capitalismo internazionale ed italiano, in Conflitti sociali ed accumulazione capitalistica da Giolitti alla guerra fascista, Roma, 1975.
- GALLINARI Vincenzo, Il Generale Alfredo Dallolio nella prima guerra mondiale, Roma, 1977.
- GAZZO Emanuele, I cento anni dell'Ansaldo, 1853-1953, Genova, 1953.
- GERRA Ferdinando, L'impresa di Fiume, Milano, 1978.
- GIANNETTI Renato, La conquista della forza. Risorse, tecnologia ed economia nell'industria elettrica italiana (1883-1940), Milano, 1985.
- GILLE Bertrand, Les investissements français en Italie (1815-1914), Torino, 1968.

- GIUNTA TECNICA INTERMINISTERIALE PER GLI APPROVVIGIONAMENTI, Alcuni indici dell'economia italiana durante la guerra con raffronti internazionali, Roma, 1919.
- GIURIATI Giuseppe, Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico, Firenze, 1954
- GOLZIO S., L'industria dei metalli in Italia, Torino, 1942.
- GORI C.E., Società Anonima Italiana Gio. Ansaldo & C. di Genova, Milano, s.a.
- GRAMSCI Antonio, Scritti giovanili, Torino, 1975.
- GRIFONE Pietro, Il capitale finanziario in Italia, IIa ed., Torino, 1971.
- GRUNBERG Mario, La politica economica post-bellica dei grandi istituti bancari italiani, "Giornale degli economisti", vol.LVII(1918), pagg. 19-29.
- GUIDI Dario, L'industria nazionale delle costruzioni navali e il dopo guerra marittimo in Italia, "Giornale degli economisti e riviste di statistica", vol. LVIII(1919), pagg. 289-292.
- HERTNER Peter, Banken und Kapitalbildung in der Giolitti-Ara, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 58, (1978), pagg. 466-565.
- HERTNER Peter, Il capitale straniero in Italia (1883-1914), "Studi storici", a. XXII(1981), pag.767-795.
- HERTNER Peter, Capitale tedesco e industria meccanica in Italia: la Esslingen a Saronno, 1887-1918, "Società e Storia", a.V(1982), pagg. 583-621.
- HERTNER Peter, Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale, Bologna, 1984.
- HERTNER Peter, Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale, in B.Bezza (a cura di), Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la società Edison, Torino, 1986, pagg. 213-256.
- HERTNER Peter (a cura di), Per la storia dell'impresa multinazionale in Europa, Milano, 1987.

- HERTNER Peter, MORI Giorgio (a cura di), La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale, Bologna, 1983.
- KALDOR Nicholas, Piero Sraffa (1898-1983), "Moneta e credito", a. XXXIX(1986), pag. 328.
- ILVA Alti Forni e Acciaierie d'Italia 1897-1947, Bergamo, 1948
- LAY Adriana, PESANTE Maria Luisa, Produttori senza democrazia, Bologna, 1981.
- LEDEEN M.A., D'Annunzio a Fiume, Bari-Roma, 1975.
- LEGNANI Massimo, Espansione economica e politica estera dell'Italia nel 1919-21, "Movimento di Liberazione in Italia", a. XXIII (1972), pagg. 6-51.
- LUMBROSO Alberto, Bibliografia ragionata della guerra delle nazioni, Roma, 1920.
- LUNGONELLI Michele, Alle origini della grande industria siderurgica in Italia: la Società "Elba di Miniere e Alti Forni" (1899-1911), "Ricerche Storiche", n.2(nuova serie), 1976, pagg.293-354.
- MACCHIONE Pietro, L'aeronautica Macchi, Milano, 1985.
- MALAGODI Olindo, Conversazioni della guerra 1914-1919 (a cura di B. Vigezzi), Milano-Napoli, 1960,
- MALLARINI A.G., L'operato delle nostre Banche all'Estero e nelle Colonie, "L'Economista", a. XLVI (1920), pagg. 3-32.
- MARCHETTI E., Banques et industries en Italie. La lutte en 1918, "Rivista delle Nazioni Latine", a. III(1919), pagg. 263-284.
- MARTINI Ferdinando, Diario 1914-1918 (a cura di G.De Rosa), Milano, 1966.

- MARTINOTTI DORIGO Stefania (a cura di), L'archivio Francesco Saverio Nitti, Annali della Fondazione Luigi Einaudi, vol. VIII, Torino, 1974, pagg.373-437.
- MASCOLINI Loredana, Il ministero per le armi e munizioni (1915-1918), "Storia contemporanea", a.XI(1980), pagg. 933-965.
- MASI Vincenzo, Analisi di bilancio delle imprese in relazione ai finanziamenti bancari, Bologna, 1953.
- MASINI Giancarlo, Marconi, Torino, 1976.
- MATTEINI Claudio (a cura di), La Banca Italiana di Sconto nel processo dinanzi all'Alta Corte di Giustizia, Roma, 1927.
- MATTHEWS Philip, History of Barclay's Bank Limited, London, 1926.
- MAZZETTI Massimo, L'industria italiana nella grande guerra, Roma 1979.
- MELOGRANI Piero, Storia politica della grande guerra (1915-1918), Bari, 1977.
- MICHEL Ersilio, Il fucinatore. Alfredo Dallolio, Piacenza, 1924.
- MIGONE Gian Giacomo, Problemi di storia nei rapporti tra Italia e Stati Uniti, Torino, 1971.
- MILLO Anna, VINCI Anna Maria, Azienda sindacato e classe operaia nelle miniere dell'Arsa in AA.VV., L'Istria fra le due guerre, 1985, pagg. 127-139.
- MILZA Pierre, Les rapports économiques franco-italiens en 1914-1915 et leurs incidences politiques, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", a. XIV(1967), pagg. 31-70.
- MILZA Pierre, Les relations financières franco-italiennes pendant le premier conflit mondiale, in Centre de Recherche d'Histoire de l'Italie et des pays alpins, La France et l'Italie pendant la première guerre mondiale (avant propose de P.Guillen), Grenoble, 1976.

- MINNITI E., Protagonisti dell'intervento pubblico: Alfredo Dallolio, "Economia pubblica", a. VI(1976), pagg. 24-29.
- MIOZZI U.Massimo, La mobilitazione industriale italiana (1915-1918), Roma, 1980.
- MONTICONE Alberto, Nitti e la Grande Guerra (1914-1918), Milano, 1961.
- MONTICONE Alberto, La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915, Bologna, 1971.
- MORANDI Rodolfo, Storia della grande industria in Italia, Va ed. Torino, 1974.
- MORELLI Emilia, La prima guerra mondiale nelle carte di Alfredo Dallolio, "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXXXVII(1976), pagg. 235-243.
- MORI Giorgio, La Fiat dalle origini al 1918, "Critica marxista", a.VII(1970), pagg. 72-99 ora in Il capitalismo industriale in Italia, Roma, 1977, pagg. 111-140.
- MORI Giorgio, Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra, "Studi Storici" a.XIV (1973), pagg.292-372 ora in G.Mori, Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia, Roma, 1977, pagg.141-215.
- MORI Giorgio, Un'infanzia lunga 150 anni. Formazione ed evoluzione dell'industria italiana dagli esordi alla fine del Secolo XIX, "Passato e presente", a. I(1982), pagg. 107-114.
- MORTARA A. (a cura di), I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia, Milano, 1984.
- MOSCA R.(a cura di), V.E. Orlando, Memorie 1915-1919, Milano, 1960.
- MYER J.N., L'analisi dei bilanci, Milano, 1968.
- NITTI Francesco Saverio, Il capitale straniero in Italia, Napoli, 1915.

- NITTI Francesco Saverio, Rivelazioni. Dramatis personae, Napoli, 1948.
- NOIRET Serge, Aux origines de la reprise des relations entre Rome et Moscow. Idealisme maximaliste et réalisme bolchevique: la mission Bombacci-Cabrini a Copenague en avril 1920, E.U.I. Working Papers no 87/272, 1987.
- NOIRET Serge, Nitti e Bombacci. Aspetti di un dialogo impossibile. I bolscevichi contro la rivoluzione italiana. Novembre 1919-febbraio 1920, "Storia contemporanea", a. XVII(1986), pagg.397-441.
- ORLANDO Vittorio Emanuele, Memorie 1915-1919 (a cura di R.Mosca), Milano, 1960,
- PACI Renzo, Le trasformazioni e innovazioni nella struttura economica italiana, in AA.VV., Il trauma dell'intervento 1914-1919, Firenze, 1968, pagg. 29-55;
- PADULO Gerardo, Sui rapporti tra gli industriali ed il governo Nitti (23 giugno 1919-9 giugno 1920), "Nuova Rivista Storica", a.LX (1976), pagg.593-618.
- PANTALEONI Maffeo, La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare Italiano, in Studi storici di economia, Bologna, 1936, pagg. 214-221.
- PANTANO Edoardo, I problemi economici urgenti. Relazione., Roma, 1919, pagg. 128-136.
- PARRINI C.P., Heir to Empire. United States Economic Diplomacy 1916-1923, Pittsburg, 1969.
- PAVESE Claudio, Le origini della Società Edison ed il suo sviluppo sino alla formazione del "gruppo" (1881-1919), in B.Bezza (a cura di), Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la società Edison, Torino, 1986, pagg. 155-161.
- PAVONE G. (a cura di), Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quaranta anni di politica italiana, vol. III, Milano, 1962.
- PELI Santo, Le concentrazioni finanziarie industriali nell'economia di guerra: il caso di Porto Marghera, "Studi storici", a. XVI(1975), pagg. 182-204.

- PERRONE Mario e Pio, L'Ansaldo, la guerra ed il problema nazionale delle miniere di Cogne, Genova, 1932, parzialmente riprodotto in L. Villari, Il Capitalismo italiano del Novecento, vol. I, Roma-Bari, 1975, pagg. 127-144.
- PERRONE Pio, La nostra situazione dopo la vittoria, "Rassegna italiana" a. II (1919), pagg. 223-228.
- PERRONE Pio, Il problema dei cambi e le condizioni attuali dell'industria nazionale (lettera aperta a Vilfredo Pareto), "Rassegna italiana" a. III (1920), pagg. 215-223.
- PERRONE Pio, Politica intorno al problema doganale, "Rassegna italiana", a. III(1920), pagg. 322-323.
- PERRONE Pio, Per una italiana "politica del carbone", "Rassegna italiana", a. III(1920), pagg. 95-104.
- PERRONE Pio, I produttori e la politica nazionale, "Rassegna italiana" a. II (1919), pagg. 432-436.
- PERRONE Pio, Perché l'Italia viva, "Rassegna italiana", a. II(1919), pagg. 529-533.
- PERRONE Pio, La politica interna dell'On. Nitti, "Rassegna italiana", a. III(1920), pagg. 403-405.
- PESCAROLO Alessandra, Riconversione industriale e composizione di classe, Milano, 1979.
- PETRACCHI Giorgio, La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-25, Bari, 1982.
- PETRI Rolf, Strategie monopolistiche e "Veneto industriale". Porto Marghera alla vigilia della seconda guerra mondiale, "Venetica. Rivista di storia delle Venezia" a.V (1984), pagg. 5-39.
- PETRICCIOLI Marta, L'occupazione italiana del Caucaso: un ingrato servizio da rendere a Londra, Milano, 1972.
- PIZZIGALLO Matteo, Alle origini della politica petrolifera italiana (1920-1925), Milano, 1981.
- PIZZIGALLO Matteo, Mediterraneo e Russia nella politica italiana (1922-1924), Milano, 1983.

- PORISINI Giorgio, Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale, Firenze, 1975.
- PORTA Pier Luigi, Piero Sraffa (1898-1983), "Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali", a. XXXI(1984).
- POTIER Jean-Pierre, Un économiste non conformiste: Piero Sraffa (1898-1983). Essai biographique, Lyon, 1987.
- POZZOBON Martino, L'industria tessile nel milanese 1900-1930 in M.C. Cristolfi, M. Pozzobon, I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'800 agli anni '30, Milano, 1981.
- PROCACCI Giovanna (a cura di), Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale, Milano, 1983.
- QUILICI Nello, La Banca Romana, Milano-Verona, 1935.
- RIOSIA A., Senatore Borletti, "Dizionario biografico degli italiani", Roma, 1970, vol. III, pagg. 794-796.
- ROCHAT Giorgio, L'Italia nella prima guerra mondiale, Milano, 1976.
- ROMANO Roberto, Il Cotonificio Cantoni dalle origini al 1900, "Studi Storici", a.XVI (1975)
- ROMANO Roberto, I Crespi. Origini, fortuna e tramonto di una dinastia lombarda, Milano, 1985.
- ROMANO Sergio, Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini, Milano, 1979.
- ROMEO Rosario, Breve storia della grande industria in Italia, Bologna, 1961.
- ROSSI Cesare, L'assalto alla Banca di Sconto. Colloqui con Angelo Pogliani, Milano, 1950.
- ROSSI Ernesto, Padroni del vapore e fascismo, Bari, 1966.
- ROSSI Mario G., Le origini del partito cattolico, Roma, 1980.
- ROSSI Mario G., Movimento cattolico e capitale finanziario, "Studi Storici", a. XIII(1972).

- ROSTAGNO Carlo, Lo sforzo industriale dell'Italia nella recente guerra, Roma, 1927.
- RUGAFIORI Paride, Uomini macchine capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945, Milano, 1981.
- RUGAFIORI Paride, Occupazione e composizione operaia all'Ansaldo, in G. Procacci (a cura di), Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale, Milano, 1983, pagg. 244-267.
- SARTORI Cesare, Giuseppe Volpi di Misurata e i rapporti finanziari del gruppo Sede con gli U.S.A. (1918-1930), "Ricerche storiche", a. IX(1979), pagg. 381-382.
- SAVINO Edoardo, La nazione operante, Milano, 1928.
- SCAGNETTI Giulio, La siderurgia in Italia, Roma, 1923.
- SCALFARI Eugenio, Storia segreta dell'industria elettrica, Bari, 1963.
- SCIALOJA Antonio, La lunga storia di una breve legge, "Rivista del diritto commerciale", a. XIII(1915), pagg.302-318.
- SEGRETERIA GENERALE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI (compilatore G. Perticone), Contributo ad una bibliografia della Guerra mondiale, Roma, 1937.
- SEGRETO Luciano, Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico, "Italia contemporanea", a. XXXIV(1982), pagg. 34-66.
- SEGRETO Luciano, Statalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la mobilitazione industriale (1915-1918) in P. Hertner, G. Mori (a cura di), La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale, Bologna, 1983, pagg. 301-334.
- SEGRETO Luciano, Aspetti delle relazioni economiche tra Italia e Germania nel periodo della neutralità (1914-1915), Annali della Fondazione L. Einaudi, vol. XVIII (1984).

- SEGRETO Luciano, More trouble than profit: Vickers' investments in Italy 1906-39, "Business History", a.XXVII (1985), pagg.316-337.
- SEGRETO Luciano, Capitali, tecnologie e imprenditori svizzeri nell'industria elettrica italiana: il caso della Motor (1895-1923) in B. Bezza (a cura di), Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison, Torino, 1986, pagg. 175-210.
- SEGRETO Luciano, La city e la "dolce vita" romana. La storia della banca italo-britannica 1916-1930, "Passato e presente", a.V(1987), pagg.63-95.
- SERRA Enrico, Nitti e la Russia, Bari, 1975.
- SFORZA Carlo, L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi, Milano, 1946.
- SINIGAGLIA Oscar, Alcune note sulla siderurgia italiana, Roma, 1946.
- SPILLER T., L'Ansaldo e l'artiglieria durante la guerra, Milano, 1923.
- SRAFFA Piero, The bank crisis in Italy, "The economic journal", a.XXXII (1922), ed.it., La crisi bancaria in Italia, "Fabbrica e Stato", a.III (1975), pagg. 7-29, ora in P. Sraffa, Saggi, Bologna, 1986, pagg. 217-238.
- SRAFFA Piero, Saggi, Bologna, 1986.
- SRAFFA Piero, L'attuale situazione delle banche italiane, "Manchester Guardian", Commercial Reconstruction in Europe, n° XI, 7 dicembre 1922, pagg. 694-695 ora in P. Sraffa, Saggi, Bologna, 1986, pagg. 239-244.
- STADERINI Alessandra, Rivendicazioni territoriali e mobilitazione nazionale nei documenti del 1919 di G. Giuriati e Oscar Sinigaglia, "Storia Contemporanea", a. XIV(1983), pagg.89-140.
- TAMBORRA Angelo, The Rise of Italian industry and the Balkans (1900-1914), "The journal of European Economic History", a.III (1974), pagg. 87-120.
- TONIOLO E., La Mobilitazione industriale in Italia, Milano, 1921

- TONIOLO Gianni, Protagonisti dell'intervento pubblico: Oscar Sinigaglia, "Economia pubblica", a. V(1975), pagg.15-25.
- TONIOLO Gianni, Oscar Sinigaglia (1877-1953) in A. Mortara (a cura di), I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia, Milano, 1984, pagg.405-430.
- TONIOLO Gianni (a cura di), Lo sviluppo economico italiano 1861-1940, Roma-Bari, 1973.
- TORCELLAN Nanda, Per una biografia di Carlo a Prato, "Italia contemporanea", a. XXVII (1975), pagg. 3-48.
- TRABUCCHI Augusto, Saggio bibliografico sulla guerra mondiale con indicazione di fonti documentarie, Milano, 1929.
- VALERI Nino, Da Giolitti a Mussolini, Firenze, 1956.
- VALIANI Leo, Le origini della guerra del 1914 e dell'intervento italiano nelle ricerche e nelle pubblicazioni dell'ultimo ventennio, "Rivista Storica Italiana", a.LXXVIII (1966).
- VIGANO' E., Il bilancio dell'impresa bancaria nella realtà e nelle prospettive, Napoli, 1981.
- VIGEZZI Brunello (a cura di), Olindo Malagodi, Conversazioni della guerra 1914-1919, Milano-Napoli, 1960.
- VIGEZZI Brunello, L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale, vol.I, L'Italia neutrale, Milano-Napoli, 1966,
- VIGEZZI Brunello, Da Giolitti a Salandra, Firenze, 1969.
- VILLARI Lucio, Il Capitalismo italiano del Novecento, vol.I, Roma-Bari, 1975.
- VIVARELLI Roberto, Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922), Napoli, 1967.
- VIVARELLI Roberto, A proposito di un recente libro su Francesco Saverio Nitti, "Rivista Storica Italiana", a.LXXVI(1964), pagg. 172-192.
- WEBSTER Richard, L'imperialismo industriale italiano, Torino, 1974

WEBSTER Richard, La tecnocrazia italiana e i sistemi industriali verticali: il caso dell'Ansaldo (1914-1921), "Storia contemporanea", a.IX (1978).

WEBSTER Richard, Una speranza rinviata. L'espansione industriale italiana e il problema del petrolio dopo la prima guerra mondiale, "Storia Contemporanea", a. XI (1980), pagg.219-281.

WILKINS Mira, The maturing of Multinational Enterprise. American Business Abroad from 1914 to 1970, Cambridge (Mass.) and London, 1975.

TABELLE

Tabella 1 A. Bilanci della Società Gio. Ansaldo & C.

Conto patrimoniale

Tabella 1.B. Bilanci della Società Gio. Ansaldo & C.

Conto economico

Tabella 1.C. Rapporti di composizione.

Tabella 1.D. Analisi dei bilanci Ansaldo

Tabella 1.E. Situazione dei quattro maggiori Istituti di credito ordinario.

Tabella 1.F. Rapporti di composizione

Tabella 1.G. Analisi dei bilanci dei quattro maggiori Istituti

Tabella 2.A. Banche e finanziarie

Società estrattive

Società metallurgiche

Cantieri navali

Società meccaniche

Trasporti. Tramvie

Trasporti. Ferrovie

Trasporti. Diverse

Assicurazioni

Società di navigazione

Società elettriche

Società chimiche

Società edilizie ed immobiliari

Cementi e laterizi

Legnami

Ceramiche e vetri

Alberghi e terme

Società commerciali

Sylos e magazzini

Società tessili

Società alimentari

Arti grafiche e società editrici

Pellicole cinematografiche

Diverse

Tabella 2.B. Settori industriali

Tabella 1.A.

Bilanci della Società "Gio. Ansaldo & C."

A T T I V O

	1914	1915	1916	1917
Cassa	109.679,95	299.831,93	471.502,76	774.343,01
Cambiali attive	5.101,85	44.263,75	115.500	45.500
Titoli di proprietà	174.000	4.233.673,75	10.315.776,25	40.644.073,75
Rendita Italiana di terzi depositata a garanzia contratti e per cauzioni	262.600	181.300	152.700	117.600
Rendita Italiana di proprietà depositata come sopra	538.700	-	-	-
Impianti (immobili ed accessori, macchine, utensili, mobilio, ecc.)	44.876.389,83	59.210.521,49	92.727.057,24	134.628.160,57
Galleggianti	545.406,28	461.453,18	381.499,59	596.281,32
Disegni, modelli e brevetti	420.084,36	465.084,36	420.084,36	415.731,24
Lavori in corso	48.761.895,47	85.697.329,33	127.873.505,68	194.597.921,58
Merci	7.717.932,48	15.532.491,92	33.669.206,92	152.218.553,34
Debitori diversi	9.674.350,74	19.543.023,99	38.634.335,41	192.827.630,14
Spese di primo impianto	347.943,07	309.282,72	270.622,37	231.962,02
Depositi a cauzione	313.000	314.000	320.400	328.400
Totale	113.747.084,03	186.292.256,42	306.296.443,98	717.426.156,97

./.

/./

Bilanci della Società "Gio. Ansaldo & C."

P A S S I V O

	1914	1915	1916	1917
CAPITALE				
Capitale Sociale	30.000.000	30.000.000	45.000.000	100.000.000
Fondo di riserva ordinario	783.904,52	883.486,12	978.776,12	1.094.244,75
Fondo di riserva speciale	297.885,72	335.726,72	371.936,92	415.814,99
Obbligazioni ipotecarie L.500 cadauna			25.000.000	98.750.000
PASSIVO				
Paghe operai 2 [^] quindicina dicembre	538.901,10	905.330,30	1.969.116,25	3.957.975,75
Rate incassate in conto lavori in corso	39.114.438,65	78.125.438,65	125.255.671,82	212.987.314,98
Fornitori diversi	25.903.824,51	48.607.755,93	53.731.867,61	115.212.543,36
Creditori diversi	13.206.169,26	23.359.297,79	48.979.057,39	170.546.626,58
Casse di previdenza	1.297.333,25	1.517.971,01	2.010.248,69	3.251.095,48
Azionisti conto dividendi arretrati	13.025	23.487,50	45.750	93.612,50
Portatori obbligazioni estratte	-	-	-	420.000
Azionisti conto utili non ripartiti	24.369,96	132.612,87	171.546,58	236.365
Creditori per rendita italiana	262.600	181.300	152.700	117.600
Depositanti e cauzione	313.000	314.000	320.400	328.400
UTILI				
Utile netto	1.991.632,06	1.905.800,21	2.309.372,60	10.014.063,58
Totale	113.747.084,03	186.292.256,42	306.296.443,98	717.426.156,97

Tabella 1.B.

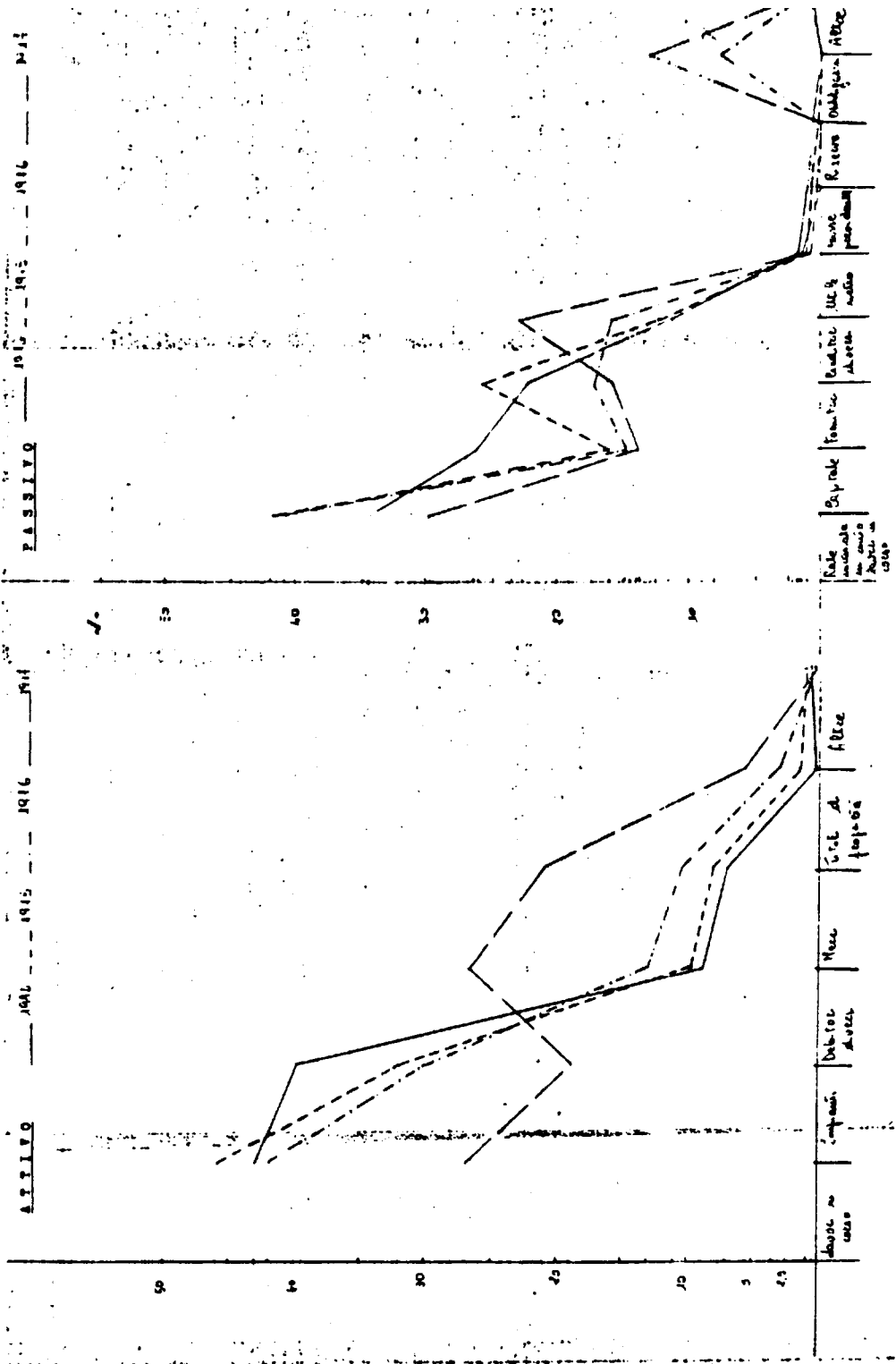
Bilanci della Società "Gio. Ansaldo & C."

CONTO ECONOMICO

	1914	1915	1916	1917
SPESE E PERDITE				
Deperimento macchine, utensili, galleggianti e mobilio	2.193.319,94	5.364.729,96	14.404.569,18	22.849.776,20
Ammortamento spese di primo impianto	38.660,35	38.660,35	38.660,35	38.660,35
Interessi e sconti	1.126.436,44	1.311.210,96	4.589.879,38	13.201.691,69
Imposte e tasse	362.514,78	391.147,58	1.519.153,76	-
Spese Generali	1.445.056,90	1.701.494,05	3.528.690,43	11.426.772,43
Utile netto	1.991.632,06	1.905.800,21	2.309.372,60	10.014.063,58
UTILI				
Utile lordo sui lavori e sulle merci	7.138.765,97	10.691.026,77	25.724.994,92	52.805.223,26
Interessi e dividendi su titoli	18.854,50	22.016,34	665.330,78	4.725.740,99
TOTALE	7.157.620,47	10.713.043,11	26.390.325,70	57.530.964,25

Tabella 1.C
**Ansaldo - Rapporti di composizione
 Stato patrimoniale**

ATTIVO	1914	1915	1916	1917
Impianti	40	32	30	19
Lavori in corso	43	46	42	27
Merzi	7	8	11	21
Debitori diversi	9	10	13	27
Titoli di proprietà	0,2	2,3	3,4	5,7
Altre	0,8	1,7	0,6	0,3
PASSIVO	1914	1915	1916	1917
Capitale	26,4	16,1	14,7	13,9
Riserve ordinarie e speciali	0,95	0,65	0,44	0,2
Obbligazioni	—	—	8,2	13,8
Rate incassate c. lavori in corso	34,4	41,9	40,9	29,7
Fornitori diversi	22,8	26	17,5	16
Creditori diversi	11,6	12,5	16	23,8
Casse previdenze	1,1	0,8	0,6	0,45
Utile netto	1,8	1,0	0,8	1,4
Altre	0,95	1,05	0,86	0,75



1914 1915 1916 1917

Rate incassate c. lavori in corso
 Fornitori diversi
 Creditori diversi
 Utile netto
 Altre

Impianti
 Lavori in corso
 Merzi
 Debitori diversi
 Titoli di proprietà
 Altre

Capitale
 Riserve ordinarie e speciali
 Obbligazioni
 Rate incassate c. lavori in corso
 Fornitori diversi
 Creditori diversi
 Casse previdenze
 Utile netto
 Altre

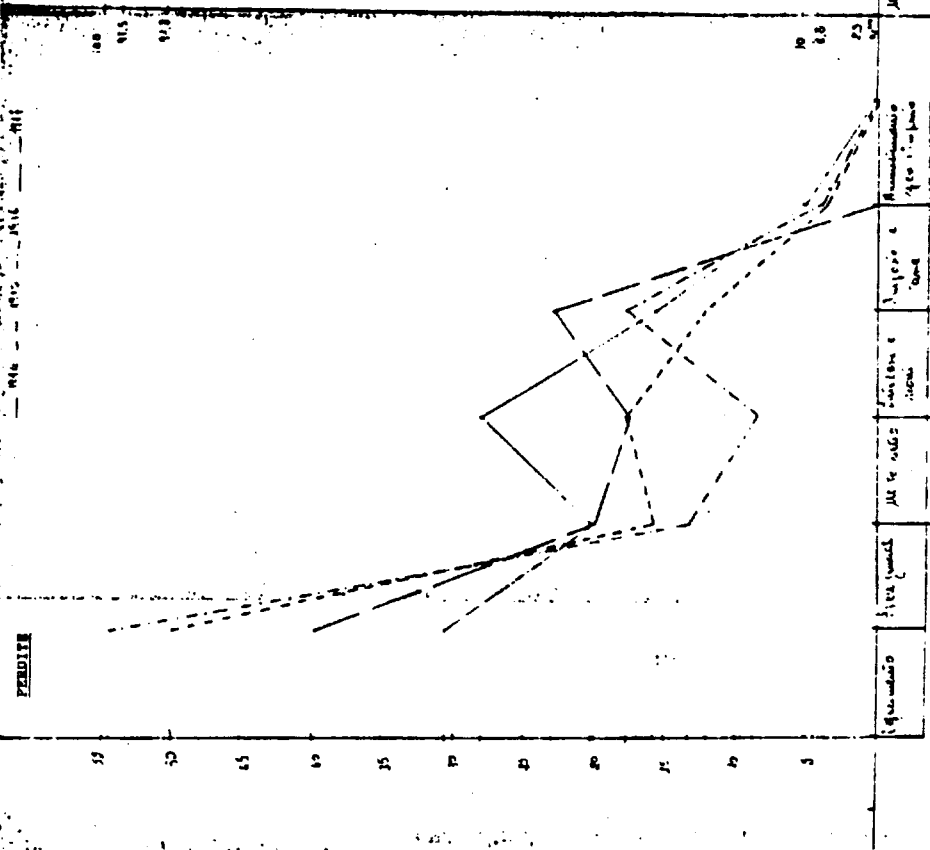


Tabella I.C
Ansaldo - Conto Economico
Rapporti composizione %

	1914	1915	1916	1917
PROFITTI				
Utilli lordi su lavori e merci	99,7	99,8	97,5	91,8
Interessi e dividendi su titoli	0,3	0,2	2,5	8,2
PERDITE				
Depreciamento macchine, utensili, arredamenti e mobili	30,6	50	54,6	39,7
Ammortam. spese per impianto	0,5	0,3	0,2	0,06
Interessi e sconti	15,7	12,2	17,4	22,9
Spese generali	20,3	15,9	13,4	19,9
Imposte e tasse	5,1	3,7	5,8	—
Utile netto	27,8	17,8	8,7	17,4

Tabella 1.D - ANSALDO - Analisi dei bilanci 1914 - 1917

ANNI	Quoziente di disponibilità		Quoziente di liquidità secca		Quoziente fra redimibilità ed capitalità		Quoziente fra capitale netto e immobilizzazioni tecniche		Quoziente fra capitale netto e capitale di pre-stito**		Quoziente fra immobilizzazioni e totale attivo		Quoziente fra capitale fisso e capitale circolante		Quoziente fra redimibilità e capitalizzazioni	
	%	Indice	%	Ind.	%	Ind.	%	Ind.	%	Ind.	%	Ind.	%	Ind.	%	Ind.
1914	161	100	23,9	100	-	-	67	100	38,5	100	40,7	100	68,37	100	123	100
1915	162	100,6	26,7	111	-	-	48	71	20,4	53	34,7	85	48,03	70	224	182
1916	188	116	36,7	153	23,4	100	44	65	18	46	33,9	83	44,14	64	144	117
1917	184	114	66	276	33,7	144	57	85	16,7	43	24,6	60	23,36	34	139	113
ANNI	***		***		***		****		****		****		Rate in conto lav. in corso fra debitori div. + lav. in c.so	Rate in conto lav. in corso fra debitori diversi	***	
1914	82	100	12,2	100	-	-	71	100	41	100	67	100	404	100	242	100
1915	79	96	13	106	-	-	51	71	21,6	52	74	110	399	98	460	190
1916	86	104	16,9	138	40,7	100	47	66	18,9	46	75	111	324	80	314	129
1917	106	129	38,2	313	19,5	182	65	91	18,4	45	55	82	110	27	240	99

* Escluse rate incassate su lavori in corso.
 ** Escluso utile di esercizio.
 *** Compresse rate incassate su lavori in corso.
 **** Compreso utile di esercizio.

Tabella 1.E.

SITUAZIONE DEI QUATTRO GRANDI ISTITUTI DI CREDITO ORDINARIO
(al 31 dicembre 1915)

	Banca Commerciale	Credito Italiano	Banco di Roma	Banca Italiana di Sconto
Capitale sociale	156.000.000	76.000.000	150.000.000	70.000.000
Riserve	59.470.000	11.500.000	3.997.438	--
Cassa (1)	96.361.854	104.484.703	11.853.794	56.973.750
Portafoglio (2)	394.817.964	332.633.979	90.014.952	170.784.355 (2)
Ripporti attivi	59.868.216	36.218.640	13.922.670	20.962.866
Titoli di credito	55.573.377	16.424.683	83.642.825	41.051.079
Anticipazione su titoli	2.604.825	--	17.943.872	2.104.775
Corrispondenti saldi debitori	339.764.130	171.509.899	71.891.803	136.371.375
Immobili	17.610.270	12.500.000	15.080.108	9.410.296
Partecipazioni	34.507.292	15.892.265	2.435.929	5.129.964
Riporti passivi	--	--	19.220.452	--
Deposito in conto corrente a risparmio e buoni fruttiferi	142.101.271	138.726.751	84.719.708	117.961.185
Accettazione	42.136.738	44.825.168	5.931.732	3.181.929
Corrispondenti saldi creditori	531.592.789	411.643.544	126.424.236	236.765.793
Utile netto dell'esercizio 1915	9.707.388	5.950.864	76.693.021 (3)	5.104.803

(1) Comprese le cedole e valute ai fondi presso Istituti di emissione.

(2) Compresi i buoni del Tesoro.

(3) Perdita netta.

SITUAZIONE DEI GRANDI ISTITUTI DI CREDITO ORDINARIO

(al 31 dicembre 1917)

	Banca Commerciale	Credito Italiano	Banco di Roma	Banca Italiana di Sconto
Capitale sociale	156.000.000	100.000.000	75.000.000	115.000.000
Riserve	59.700.000	15.000.000	170.036	5.541.260
Cassa (1)	119.924.472	165.098.728	21.750.290	100.963.248
Portafoglio (2)	1.269.353.062	1.071.102.043	161.262.097	669.520.533
Riparti attivi	66.107.103	49.830.283	13.797.923	47.281.616
Titoli di credito	50.285.416	16.072.350	45.384.608	47.989.525
Anticipazioni sui titoli	7.838.630	---	---	3.812.413
Corrispondenti saldi debitori	707.476.929	478.640.739	203.798.989	470.958.196
Immobili	18.707.308	12.500.000	12.389.876	9.814.504
Partecipazioni	25.762.152	5.088.696	1.759.991	10.247.014
Riparti passivi	---	---	---	---
Depositi	349.716.873	365.699.733	146.769.085	301.569.620
Accettazioni	62.569.122	54.436.133	22.111.835	22.740.750
Corrispondenti saldi creditorii	1.520.992.500	1.191.456.570	250.908.024	870.144.768
Utile netto dell'esercizio 1917	20.263.087	13.930.590	6.152.654	15.140.940

(1) Compresi i fondi presso gli Istituti di emissione e L. 3.235.515 di cedole e valute.

(2) Compresi i buoni del Tesoro.

SITUAZIONE DEI PRINCIPALI ISTITUTI DI CREDITO ORDINARIO
(al 31 dicembre 1916)

	Banca Commerciale	Credito Italiano	Banco di Roma	Banca Italiana di Sconto
Capitale sociale	156.000.000	75.000.000	75.000.000	70.000.000
Riserve	58.200.000	12.500.000	---	2.267.720
Cassa (1)	104.932.078	115.756.635	17.651.147	49.173.507
Portafoglio (2)	816.683.487	792.188.018	98.829.579 (2)	373.090.869
Riporti attivi	67.709.840	37.151.516	8.781.831	56.378.426
Titoli di credito	55.032.672	13.620.208	59.879.099	36.616.714
Anticipazioni su titoli	5.734.806	---	---	4.204.591
Corrispondenti saldi debitori	395.607.794	225.906.317	104.983.352	260.274.488
Immobili	19.430.058	12.500.000	12.504.553	9.063.123
Partecipazioni	31.987.234	4.252.437	1.757.992	4.736.190
Riporti passivi	---	---	21.539.929	---
Depositi in conto corrente, a risparmio e buoni fruttiferi	245.379.174	239.245.744	100.479.609	179.969.992
Accettazioni	58.615.100	44.611.564	8.221.606	9.630.122
Corrispondenti saldi creditori	879.271.803	778.624.404	122.276.461	505.251.587
Utile netto dell'esercizio 1915	13.089.574	7.576.606	3.400.724	6.913.842

(1) Compresi i fondi presso gli Istituti di emissione e comprese L. 2.930.000 di cedole e valute.

(2) Compresi i buoni del Tesoro.

Tabella 1.2.

RAPPORTI DI COMPOSIZIONE

A T T I V O

	1915				1916				1917				
	B.I.S.		B.C.I.		B.I.S.		B.C.I.		B.I.S.		B.C.I.		
	%	Ind.	%	Ind.	%	Ind.	%	Ind.	%	Ind.	%	Ind.	
Cassa	12,8	100	9,6	15,1	3,8	6,1	47	7	9,6	5,7	58	9,1	4,7
Portafoglio e B. del Tesoro	38,6	100	39,4	48,2	29,3	7,1	122	54,5	65,9	32,4	127	59,5	59,5
Riparti attivi	4,7	100	5,9	5,2	4,5	4,5	151	4,5	3	2,8	72	2,7	2,9
Titoli di credito	9	100	5,5	2,4	27,2	4,5	51	3,6	1,1	19,6	39	0,9	9,8
Anticipazioni sui titoli	0,5	100	0,3	-	5,8	0,5	100	0,3	-	-	60	-	-
Corrispondenti saldo deb.	30,8	100	33,9	24,8	23,4	32,8	106	26,4	18,8	34,4	112	26,5	44,3
Immobili	2,1	100	1,7	1,8	4,9	1,1	65	1,2	1	4,1	33	0,5	2,5
Partecipazioni	1,1	100	3,4	2,3	0,7	0,6	54	2,1	0,3	0,5	63	0,2	0,3

P A S S I V O

	1915				1916				1917				
	B.I.S.		B.C.I.		B.I.S.		B.C.I.		B.I.S.		B.C.I.		
	%	Ind.	%	Ind.	%	Ind.	%	Ind.	%	Ind.	%	Ind.	
Capitale	16,1	100	16,5	10,9	33,5	9	56	4,1	6,4	24,2	53	5,7	14,9
Riserve	-	100	6,3	1,6	0,8	0,3	100	4,1	1	-	133	0,8	0,
Depositi c/c risparmio frut.	27,2	100	15,1	20,1	18,9	23,2	85	17,4	20,6	32,4	83	6,1	29,3
Accettazioni	0,7	100	4,4	6,5	1,3	1,2	171	4,1	3,8	2,5	242	3,1	4,4
Corrispondenti saldi cred.	54,6	100	56,5	59,8	28,2	65,3	119	52,3	67,2	39,5	120	68,4	68,4
Utile netto	1,1	100	0,8	19,1	1,1	0,9	82	0,9	0,6	1	100	0,8	1,1

Tabella 1.G - Analisi dei bilanci dei quattro maggiori Istituti di credito 1915-1917

Utile d'esercizio x 100
Patrimonio netto

Anni	B.I.S.	B.C.I.	B.R.	C.I.	Totali
1915	7,2	4,5	-0,50	6,8	3,9
1916	9,6	6,1	4,5	8,7	6,9
1917	12	9,4	8,1	12	10

Raccolta
Patrimonio netto

Anni	B.I.S.	B.C.I.	B.R.	C.I.	Totali
1915	5,1	3,1	1,4	6,4	3,4
1916	9,5	6,2	2,9	11,6	6,8
1917	9,7	8,7	5,3	13,5	9,5

Utile d'esercizio x100
Raccolta

Anni	B.I.S.	B.C.I.	B.R.	C.I.	Totali
1915	1,4	1,4	-36,3	1,1	1,2
1916	1	1,2	1,5	0,7	1
1917	1,3	1,1	1,5	0,9	1,1

Impieghi x 100
Raccolta

Anni	B.I.S.	B.C.I.	B.R.	C.I.	Totali
1915	87	109	77	92	95
1916	92	108	91	100	100
1917	97	106	92	99	101

Tabella 2.A Banche - Finanziarie

Società	Capitale 1920	Esposizione Crediti	S.I.S. al 31 dicembre 1920		Capitale 1921	Esposizione Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1921			Titoli di proprietà Gruppo Ansaldo al 31 dicembre 1921		Presenza Amministratori e Funzionari S.I.S. nei Consigli d'Amministrazione - Collegi Sindacali di altre Società		
			Partecipazioni n° titoli	Valutazione		Partecipazioni n° titoli	Valutazione	Partecipazioni n° titoli	Valutazione	Partecipazioni n° titoli		Valutazione	
anco d'Abissinia			1.940 P	135.800			1.940 P	135.800					
ca Agricola Industriale di Rogliano			P.C. 20.000	6.000			P. 20.000	6.000					
ca Bellinzaghi			144 C	396.000			144 C	403.200					
ca Dalmeta di Sconto	Cor. 6.000.000		20.000 P	1.000.000	L. 1.500.000		20.000 P	600.000					
ca per l'Africa Orientale	2.000.000		3.375 P	2.025.000	4.000.000		7.440 P	4.715.000			Canziani (P); Reali (C. 1921)		
ca dell'Italia Meridionale			2.000 P	200.000							Polliani (P); Canziani (V.P.); Reali (C) Muzzi S		
ca degli Escenti			2.920 P	362.500							Di Renzo (S. e Scar.)		
ca del Marocco			191 P	229.200									
ca Italo-Caucasica di sconto	L.V. 8/X 40.000.000	12.300.000	39.950 P	28.963.790	40.000.000		39.950 P	18.000.000			Polliani (P) Rappoport (C) Virz (C) Deninos (S)		
ca Popolare Ascoli Piceno	1.000.000		2.500 P	312.500	1.000.000						Canziani (C) Solari (C) Tucci (C)		
ca Trevisiana di Credito Unito			18.612 P	222.945			18.655 P	231.000					
ca Veneta Depositi e Conti Correnti	4.000.000		15.339 P	857.505	4.000.000		15.663 P	861.465					
ca Vonwiller & C.	20.000.000		17.680 P	8.734.950	40.000.000		17.655 P	9.305.450			Gavazzi (P) Di Giosa (C)		
caonia Italo Britannica	10.000.000		3.980 P	1.791.000	10.000.000						Polliani (C) Gavazzi (C)		
caonia Finanziaria Nazionale	100.000.000		5.000 P	5.000.000	100.000.000		10.000 P	5.000.000					
caorio Mobiliare Finanziario	150.000.000		5.108 P	5.108.000	150.000.000		5.108 P	5.108.000	42 P	37.800	10.000 P	3.000.000	
caorio Edile Zurigo			FR. 150.000	-			FR. 20.000	-					
caorio Sovvenzioni Valori Induli	35.000.000		PC 1390.000	1.985.000	75.000.000		P. 1.390.000	1.985.714				Polliani (P)	
caio Fondiario Sardo	10.000.000		48.183 P	9.636.600	10.000.000		43.183 P	8.636.600				Polliani (C)	
caipa Discount & Trust C°	Doll. 500.000	7.780.000	2.490 P	13.350.822	Doll. 1.000.000		8.724 P	37.958.124					
caituto Nazionale Cambi			PC 950.000	950.000									
caietà Anonima Credito Comm.le	20.000.000		500 P	75.000	L. 20.000.000		500 P	75.000					
caietà Generale di Credito	10.000.000		5.000 P	500.000	10.000.000		5.000 P	400.000					
ca. Comm.le Finanziaria Italo-Persiana	L. 3.500.000		PC 3.500.000	1.050.000	3.500.000		P. 3.500.000	1.000.000				Polliani (C) Rappoport (C) Virz (C) Muzzi (S) Pgh	
ca. Finanziaria Svizzera Italiana			50 P	250.000			50 P	250.000					
caio Adriatico	1.000.000		1.250 P	97.500	2.000.000		10.000 P	1.000.000				Combe (C) Tucci (C) La Scala (S)	
ca. Finanziaria Imprese Metall. e Merc.	1.000.000		PC 600.000	600.000	21.250.000		P. 600.000	600.000				Polliani (P) Virz (C) Swift (S) Deninos (S)	
ca. Cambio e Valori A. C. Italiani			PC 100.000	100.000	5.000.000		P. 100.000	100.000					
caio Italiano	300.000.000				300.000.000				42 P	52.500			
ca. Commerciale Italiana	312.000.000				312.000.000				4.931 P	4.265.630		5.343 P	7.241.010
ca. Industriale Italiana	150.000.000	21.900.000			150.000.000							74.000 P	74.000.000
ca. Italiana di Sconto	315.000.000				315.000.000							181.183 P	90.591.500
caio di Roma	150.000.000				150.000.000							202.650 P	23.102.100
caio Commerciale e Provinciale												2 P	2.000
ca. Agricola Industriale del Sannio					5.000.000								
ca. Industriale Lombarda	5.000.000				500.000				10.000 P	4.600.000			
ca. Azzari & C	500.000				23.586.050								
ca. Fondiaria	40.056.500				15.600.000								
ca. Finanziaria di Liquidazione	15.600.000												
ca. (18 Società)													
ca. (11 Società)													
caio Industriale di Venezia	15.000.000				15.000.000								
caio di Credito per le Cooperative	1.624.500				1.624.500								
ca. (1)													
ca. Rumene		127.005.746											
ca. Popolare di Perugia													
	1.698.781.000	368.905.746		83.940.074	1.746.560.050			484.768.030	94.656.353	8.996.710		197.936.610	

Tabella 2.A Società Estrattive

Società	Capitale 1920	Esposizione Crediti	S.I.S. al 31 dicembre 1920		Capitale 1921	Esposizione Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1921			Titoli di Proprietà Gruppo Ansaldo al 31 dicembre 1921		Presenza Amministratori e Funzionari S.I.S. nei Consigli d'Admin. - Collegi Sindacali di altre Società	
			Partecipazioni n° titoli	Valutazione		Partecipazioni n° titoli	Valutazione	Partecipazioni n° titoli	Valutazione	Partecipazioni n° titoli		Valutazione
S.I.S.	45.000.000				125.000.000			8.951 P	447.550			
Società di Batu Abis	1.000.000				1.000.000			1.209 P	241.800		Medici del Vascello (C)	
ca. d'Italia	10.000.000				10.000.000			113 P	10.735		Scalini (P)	
ca. Montecatini	200.000.000				200.000.000			844 P	111.408			
ca. Mineraria e Fonderie di Valbellina	600.000				600.000						Puri (S)	
ca. Mineraria di Domus Nova	2.500.000	297.040			2.500.000			17.250 P	1.725.000		Polliani (P) Tucci (C) Muzzi (S) Marconi (S) etc.	
ca. Mineraria e Fonderie d'Antimonio	6.000.000				6.000.000			43.023 P	1.596.874		Rappoport (C)	
ca. Monte Amiata	16.400.000				16.400.000			5.800 P	464.000		Polliani (C)	
ca. Unione Zaffinerie Siciliane	3.340.000	354.660			3.340.000			1.756 P	898.000		Tucci (C)	
ca. Soc. An. Mineraria e Industrie Zolfi	450.000		7.500 P	225.000	450.000						Tucci (P) Muzzi (S) Frongia (S)	
ca. Soc. An. San Giovanniello	1.300.000				1.300.000			7.500 P	225.000		Tucci (P) Muzzi (S) Frongia (S)	
ca. Esercizio Minerario Serradifalco	1.100.000		4.104 P	252.480	1.442.300			2.946 P	235.680		Tucci (P) Muzzi (S)	
ca. Società Italiana Zolfi	800.000		3.500 P	140.000	800.000			3.500 P	210.000		Tucci (P)	
ca. A.E.C.D.	7.000.000		15.795 P	4.738.500	8.000.000			16.795 P	4.198.750		Tucci (P)	
ca. Magnesite	5.000.000				5.000.000						Polliani (C)	
ca. Società Lavelli	3.500.000				3.500.000						Ferrone Pio (P)	
ca. "Castellina"	1.500.000		8.250 P	924.000	1.500.000						De Zera (C)	
ca. Soc. An. Litbos e Marzi	2.000.000				2.000.000			6.750	776.250		Polliani (C) Deninos (C)	
ca. Soc. per l'utilizz. Conc. Marzifera Minuciano	300.000				300.000							
ca. Compagnia Mineraria Coloniale	9.000.000				9.000.000						Paoletti (C)	
ca. "Sissa" (Miniere di Selenizza)	1.000.000				1.000.000						Polliani (P) Combe (S)	
ca. Carbonifera Monte Promina	10.050.000				10.050.000						Scalini (P)	
ca. "Sissa" Soc. An. Carbonifera	45.000.000		12.500 P	3.500.000	45.000.000			7.500 P	1.500.000		Polliani (P)	
Società carbonifera Vicentina	4.000.000		13.334 P	86.710	4.000.000			26.667 P	567.675		Polliani (P)	
Società Mineraria Tridentina	1.000.000				1.000.000						Polliani (P) La Scala (A.D.) Matticoli (S)	
ca. Mineraria dell'Argentiera	2.000.000				2.000.000						Muzzi (C. 1921) La Scala (S)	
ca. Mineraria di Trabonella	14.000.000				12.000.000						Polliani (C)	
ca. Industria Marzi di Carrara	1.500.000				1.500.000						Polliani (P)	
ca. Marzi e Zolfi	700.000		400 P	60.000	700.000			400 P	120.000		Medici del Vascello (P)	
ca. Mineraria Pugliese	500.000		250 P	45.000	500.000			250 P	45.000		Tucci (C) Reali (C) Frongia (S)	
ca. Compagnia Mineraria Cadorosso					1.000.000			150 P	75.000		Maretti (P)	
ca. Esplorazioni Minerarie Romae			3.650 P	498.750				3.750 P	750.000			
ca. Società Anonima Travertino Romano	475.000				475.000							
ca. Mineraria Mercurio Carrara Siano			540 P	31.200				440 P	4.400		Muzzi (S)	
ca. Diverse (4 Società)								881 P	55.000			
ca. Industria e Commerciale Tonetti	2.600.000				1.040.000							
ca. "Ines Aloujra"		600.000										
ca. Monte Generoso												
	379.615.000	600.000		11.884.640	491.057.000			21.831.841	9.644.753	9.466.049		3.185.000

Tabelle 2.A Società Metallurgiche

Società	Capitale 1940	Esposizione Crediti	Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1940		Capitale 1941	Esposizione Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1941		Titoli di proprietà Gruppo Ansaldo al 31 dicembre 1941		Presenza Amministratori e Funzionari S.I.S. nei Consigli d'Amministrazione e Collegi Sindacali di altre società	
			n° titoli	Valutazione		n° titoli	Valutazione	n° titoli	Valutazione		
F.O.C.I.S.	2.100.000	9.000.000	4.200 P	945.000	2.100.000	17.442.000	4.200 P	-	-	-	
I.F.A.S.	12.000.000	17.400.000	3.000 P	300.000	12.000.000	43.912.000	15.706 P	-	-	Mazzanti (C) Muzzi(C) Mizoli(S) Di Renzo (S.S)	
Stabilimenti Industriali Monferotondo	7.500.000	-	3.000 P	375.000	7.500.000	-	-	-	-	Di Capua (C)	
Stabilimenti Bial	12.000.000	13.000.000	-	-	12.000.000	17.924.000	3.000 P	300.000	177.130 P	3.544.600	Pioletti (C) Combe (S)
Traschi Depositi	60.000.000	1.900.000	-	-	60.000.000	1.000.000	-	-	18.500 P	945.000	Pogliani (P)
ILVA	300.000.000	45.500.000	16 P	555	300.000.000	77.000.000	-	-	975 P	13.706	Calogeri (C)
Cantieri Metallurgici Cattori Terzi	6.400.000	5.000.000	8.589 P	1.717.800	6.400.000	5.544.000	-	-	9.025 P	1.520.075	Pogliani (P)
Edoni Belloni Benzioli	100.000.000	-	17 P	11.190	100.000.000	-	-	-	-	-	De Zera (C)
Acciellerie e Ferriere Lombarde	20.000.000	9.300.000	-	-	20.000.000	9.380.000	-	-	-	-	-
Gio. Fossati & C	40.000.000	-	6.666 ob	2.999.700	40.000.000	-	-	-	5.831 ob	2.559.860	Scalini (C)
Ferriere Pontedecimo	5.000.000	-	-	-	5.000.000	-	-	-	-	-	Perrone M.(C)
AltiFormi e Acciellerie Venezia Giulia	1.400.000	1.400.000	-	-	-	2.250.000	-	-	-	-	-
Società Pili e Cavi d'Acciaio	3.000.000	-	-	-	3.000.000	-	-	-	-	450.000	-
Comercio e Lavorazione dei Metalli	1.366.000	-	-	-	1.366.000	-	-	-	-	-	Perrone P. (C)
Dalmine	45.000.000	-	5.250 P	630.000	45.000.000	-	-	-	44.152 P	1.324.560	Perrone P.(P) Perrone M.(C.D.)
Fonderie Galterossa	3.000.000	-	-	-	3.000.000	-	-	-	5.250 P	630.000	-
Consorzio Siderurgico Italiano	-	14.400.000	-	-	-	15.000.000	-	-	-	-	Cometti (C)
Soc. It. Fabbricazione dell'Alluminio	5.000.000	-	100 P	20.000	5.000.000	-	-	-	100 P	4.500	-
Diverse (4 società)	-	-	740 ob	479.670	-	-	-	-	600 P	1.025.930	-
Esposizione Ferro Betes	2.000.000	-	-	-	4.000.000	-	-	-	-	-	-
Totale	626.656.000	120.700.000		1.620.000	10.200.935	627.256.000		300.000	10.491.671	4.637.060	
Cantieri Navali											
Cantieri Mielietta	1.000.000	16.000.000	500 P	50.000	1.000.000	18.000.000	500 P	-	200 P	200	-
Cantieri Navali del Usarnaro	26.000.000	7.500.000	41.000 P	9.225.000	26.000.000	8.000.000	41.000 P	9.840.000	-	-	Pogliani (C) D'Agostino (C)
Officine Navali Triestine	6.000.000	-	3.750 P	450.000	6.000.000	-	3.750 P	675.000	-	-	-
Stabilimento Tecnico Triestino	18.000.000	-	-	-	18.000.000	40.000.000	-	-	2.525 P	1.010.400	-
Cantieri Varesino	3.000.000	1.200.000	-	-	3.000.000	13.961.000	-	-	2.850 P	-	-
Cantieri Officine Savoia	1.800.000	-	-	-	1.800.000	-	-	-	-	-	Pioletti (C)
Ansaldo San Giorgio	50.000.000	-	4.791 ob	1.916.400	50.000.000	80.800.000	4.527 ob	1.625.720	1.525 P	40.720	91.700 P
Cantieri Navali ed Acciellerie di Venezia	24.000.000	-	-	-	24.000.000	-	-	-	-	-	Perrone P.(P) Perrone M.(C.D)
Cantieri Navali Suezia	-	16.000.000	-	-	-	15.750.000	-	-	-	-	Perrone P.(P) Perrone M.(V.D.) Pogliani (C)
Consorzio Veneziano Armamento	-	7.600.000	-	-	-	11.696.000	-	-	-	-	Perrone P.(C)
Cantiere Scoglio Olivri	5.000.000	-	-	-	5.000.000	-	-	-	-	-	-
Cantiere Navale Capo d'Istria	-	-	-	-	-	-	52.000	52.000	10 P	1.000	-
Totale	134.800.000	48.500.000		9.725.000	4.404.200	156.800.000		10.567.000	4.682.040	37.620.100	

Tabelle 2.A Società Meccaniche

Società	Capitale 1940	Esposizione Crediti	Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1940		Capitale 1941	Esposizione Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1941		Titoli di proprietà Gruppo Ansaldo al 31 dicembre 1941		Presenza Amministratori e Funzionari S.I.S. nei Consigli d'Amministrazione e Collegi Sindacali di altre società	
			n° titoli	Valutazione		n° titoli	Valutazione	n° titoli	Valutazione		
Gio. Ansaldo & C	500.000.000	495.000.000	16 P	1.984	500.000.000	479.666.887	3.103 P	163.768	5.118 ob	1.582.940	Perrone P.(P) Perrone M.(C.D) Pogliani(C) Puri
Nicola Romeo & C	60.000.000	67.000.000	11.317 ob	4.526.800	60.000.000	85.808.000	10.672 ob	3.913.920	124.595 P	19.935.000	Pogliani (C)
Officine Meccaniche Italiane	36.000.000	6.300.000	19 ob	6.360	36.000.000	2.166.000	19 ob	5.700	685 P	10.275	De Zera(C)
Tutone Gregliano & C	2.000.000	3.600.000	-	-	2.000.000	4.000.000	-	-	4.902 P	735.300	-
Costruz. Meccaniche Adriano Cecchetti	1.800.000	-	-	-	1.800.000	1.300.000	-	-	-	-	Muzzi (S.S) Di Renzo (S.S)
Officine Ferroviarie Meridionali	7.000.000	6.000.000	-	-	7.000.000	7.000.000	-	-	-	-	-
Off. Mecc. di Roma già Tabanelli & C	5.000.000	7.600.000	300 P	200.000	5.000.000	7.400.000	300 P	120.000	-	-	Pogliani (C)
Franco Tosi	80.000.000	2.000.000	-	-	80.000.000	1.600.000	-	-	10.000 P	1.000.000	Pogliani (C) Borletti (C)
F.I.A.T.	200.000.000	-	75 P	16.500	200.000.000	27.000.000	-	-	625 P	109.375	-
Isotta Fraschini	18.000.000	11.000.000	8 P	352	18.000.000	15.000.000	-	-	216 P	3.240	Borletti (C) Michel(S)
I.P.A.	10.000.000	-	-	-	10.000.000	3.500.000	-	-	-	-	-
Dietto	6.000.000	30.000.000	-	-	6.000.000	50.675.618	-	-	1.905.972 P	(5.529.870)	6.640 P
Motomeccanica Pavesi	10.000.000	-	465 P	65.100	10.000.000	22.030.000	-	-	2.695 P	33.687	Perrone P.(V.P.) Perrone M.(C)
Società Industrie Aviatriche Meridionali	6.000.000	-	5.047 P	50.470	6.000.000	4.000.000	-	-	-	-	Pogliani (P) Di Capua (C)
Società Italiana Trasporti	700.000	-	-	-	700.000	-	-	-	-	-	Pogliani (C) Borletti (C)
Crisano Automobili	3.860.000	1.700.000	-	-	3.860.000	1.200.000	-	-	-	-	Perrone P.(P) Perrone M.(C.D.)
Società Lioure Fabbricazione Proiettili	2.000.000	-	-	-	2.000.000	-	-	-	-	-	-
Vickers Terzi	15.000.000	-	-	-	15.000.000	-	-	-	-	-	-
Officine Galileo	3.000.000	-	-	-	3.000.000	-	-	-	-	-	De Zera (C)
"La Pilotecnica" Ing. Selmoiraghi	2.500.000	-	-	-	2.500.000	-	-	-	8.670 P	736.950	Maroni G.(V.P.) Solari (C)
Fabbricazione Cesare Sala	500.000	-	17.218 P	1.549.620	500.000	500.000	-	-	17.223 P	1.463.955	Di Capua (P)
A. Cerretti & C	3.000.000	-	-	-	3.000.000	9.000.000	-	-	-	-	-
Aeronautica Ansaldo (ex Pomilio)	5.300.000	-	-	-	5.300.000	-	-	-	4.900 P	2.610.000	Perrone P.(C.D) Perrone M(C) Puri (S)
A.L.P.A. Anonima Legno Ferro Ancona	700.000	-	2.930 P	58.600	700.000	-	-	-	2.767 P	60.205	-
Diverse (4 società)	-	-	-	-	-	1.000.000	-	-	-	-	-
Lenzia	-	-	-	-	-	1.500.000	-	-	-	-	-
Meccanica Agrippa	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Totale	977.460.000	634.200.000		456.600	981.560.000	742.636.499		120.000	35.557.785	213.018.713	
Trasporti-Tramvie											
Tramvie e Ferrovie Elettriche Roma	8.174.500	2.800.000	700 P	420.000	8.174.500	2.800.000	700 P	350.000	30.720 P	4.100.490	Pogliani (P) Mazzanti (C) Di Renzo (S.S)
Trazione Elettrica Lombara	7.000.000	-	4.002 P	833.750	7.000.000	2.500.000	4.002 P	833.750	-	-	Pogliani (P)
Compagnia Nazionale Trasporti e Comunicazioni	2.500.000	-	-	-	2.500.000	8.400.000	-	-	-	-	Mazzanti (C)
Soc. Romana Tramways Omnibus	8.400.000	-	-	-	8.400.000	2.500.000	-	-	-	-	-
Tramvie Elettriche della Spezia	2.500.000	-	-	-	2.500.000	1.400.000	-	-	43.085 P	1.731.700	Scalini (C)
S.A.T.O.V.	1.400.000	-	-	-	1.400.000	600.000	-	-	-	-	Scalini (P)
Imprese Elettriche Biscantine	600.000	-	500 P	10.000	600.000	925.570	500 P	10.000	-	-	-
Tramvie Reggio Calabria	545.740	-	11.694 P	1.700.844	545.740	4.700.000	11.694 P	1.422.200	-	-	-
Ferrovie e Tramvie Roma Nord	Fr. 592.700.000	9.000.000	400 P	15.000	592.700.000	2.075.000	46.414 P	1.422.200	-	-	-
Varesina Imprese Elettriche	12.350.000	-	1.400 P	44.000	12.350.000	1.500.000	-	-	400 P	15.000	-
Elettrovie Emiliane	1.500.000	-	-	-	1.500.000	4.000.000	-	-	1.400 P	7.000	-
Elettrovia Comune "A. Volta"	8.000.000	-	4.025 P	172.500	8.000.000	-	525 P	22.500	-	-	Braconi (C)
Diverse (3 società)	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Totale	58.050.240	3.700.000		3.137.092	4.118.450	54.050.070		7.939.698	4.638.450	4.122.450	1.731.700

Tabella 2.A Trasporti-Ferrovie

Società	Capitale 1920	Esposizione Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1920				Capitale 1921	Esposizione Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1921				Titoli di proprietà Gruppo Ansaldo al 31 dic. 1921		Presenza Amministratori e Funzionari B.I.S. nei Consigli di Amministrazione e Collegi Sindacali di altre Società
		Crediti	Partecipazioni n° titoli Valutazione	Titoli di proprietà n° titoli Valutazione	Partecipazioni n° titoli Valutazione		Crediti	Partecipazioni n° titoli Valutazione	Titoli di proprietà n° titoli Valutazione	n° titoli Valutazione			
Ferrovia Monza-Ogiono	1.500.000		1.000 a 150.000		1.500.000		1.000 a 200.000					Catelli (C)	
Ferrovia Gallarate-Camerlata	480.000		9.500 a 40.000		480.000		9.500 a 40.000					Pogliani (P)	
Ferrovia Siracusa-Ragusa-Vizzini	2.600.000		15.000 a 1.500.000		2.600.000		15.000 a 1.500.000					Vizza (C) Muzzi (S) Swift (S) Fiorelli (C)	
Ferrovia del Sulcis	1.500.000		15.000 a 2.500.000		1.500.000	1.000.000	15.000 a 2.100.000					Paoletti (P) Pogliani (C)	
Ferrovia Bari-Locorotondo	5.600.000	1.400.000		28.195 a 1.832.675	5.600.000	1.400.000		28.195 a 1.973.650					
Ferrovia Meridionale privata di Carrara	6.000.000		3.980 ob 1.244.216 x	12.200 a 1.220.000	6.000.000	2.355.000		22.200 a 4.078.000				Molteni (C) Fiorelli (C)	
Soc. Veneta Constr. e Es.Ferrovia Secondarie	24.000.000				24.000.000							Da Zara (P) Pogliani (C)	
Ferrovie di Chieti				2.508 a 125.400				2.508 a 100.320				Fiorelli (C) Deninos (C) Di Renzo (S)	
Ferrovia Poggibonai Colle Val d'Elsa	848.250				848.250							Condrad (C)	
Ferrovie del Mottarone	11.600.000			1.717 a 117.330	1.600.000			1.851 a 295.038				Pozzi (C)	
Diverse (8 società)													
Diverse (obbligazioni ferroviarie)					1.750.955								
Trasporti-Diverse	44.128.250	1.400.000	4.190.000	6.490.576	44.128.250	4.755.000	3.840.000	4.974.844					
Intercontinentale	8.000.000	5.067.661			8.000.000	2.000.000		17.604 a 3.872.880				Pogliani (P) Calegari (C) Coppi (C) D'Apollonio (C)	
F.lli Condrad	6.000.000				6.000.000							Condrad (P. e C.D.)	
Giovanni Ambrosetti	6.000.000			1.717 a 163.115	6.000.000			1.717 a 128.775					
Società Generale Esercizi con Automobili	1.329.000			2.101 a 73.535	2.400.000			2.101 a 71.434					
Servizi Automobilistici Trentini	1.000.000				1.000.000								
Sorvedalanza	500.000				500.000							Contà (C)	
S.A.T.A.L.	700.000				700.000							Calegari (C)	
Trasporti Automobilistici Napoletani					2.000.000			4.000 a 320.000				Brazziola (P)	
Trasporti Auto Elettrici	2.000.000				2.000.000			1.500 a 60.000					
Diverse (2 società)				496 a 620.000				2.000 a 60.000				150.000	
Trasporti Aerei			2.000 a 100.000									Reali (C)	
Assicurazioni	25.529.000	5.067.661	100.000	856.650	28.600.000	2.000.000	60.000	4.528.089				150.000	
La Rassicurazione Internazionale	4.000.000		1.470 a 119.250		4.000.000		1.470 a					Scalini (P) Galazzi (C) Pogliani (C) Catelli (S)	
Lloyd Italice	2.500.000				2.500.000							25.000 a 4.000.000	
Assicurazione contro gli Infortuni	2.000.000				2.000.000							Perrone M. (P) Perrone P. (V.P) Puri (C)	
La Previdente	1.500.000				1.500.000							Da Zara (C)	
L'Italica	1.250.000				1.650.000							Scalini (P)	
Assicurazione contro la grandine	1.200.000				3.688.100							Scalini (P)	
Comagnia Meridionale di Assicurazioni	1.000.000		800 a 80.000		1.000.000		800 a 80.000					Da Zara (P)	
" Reale "	650.000				625.000							Pogliani (P)	
Assicurazioni Generali Venezia	13.230.000			112 a 1.456.000	13.230.000			119 a 1.606.500				Brazziola (C)	
Esperia	1.000.000		1.300 a 260.000		1.000.000		1.300 a 130.000					Da Zara (C)	
Istituto Italiano di Previdenza	600.000		400 a 80.000		600.000		100 a 180.000					Coppi (C)	
Unione Continentale	600.000			100 a 30.000	1.447.500			100 a 50.000					
Unione Italiana Sicurtà Marittima	1.000.000			359 a 39.645	1.000.000			148 a 50.605				Coppi (C)	
Diverse (3 società)													
Diverse (2 società)			300 a 52.400										
30.530.000			591.650	1.525.645	34.240.600		390.000	1.707.105				4.000.000	

Tabella 2.A Società di Navigazione

Società	Capitale 1920	Esposizione Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1920				Capitale 1921	Esposizione Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1921				Titoli di proprietà Gruppo Ansaldo al 31 dicembre 1921		Presenza Amministratori e Funzionari B.I.S. nei Consigli d'Amministrazione e Collegi Sindacali di altre Società
		Crediti	Partecipazioni n° titoli Valutazione	Titoli di proprietà n° titoli Valutazione	Partecipazioni n° titoli Valutazione		Crediti	Partecipazioni n° titoli Valutazione	Titoli di proprietà n° titoli Valutazione	n° titoli Valutazione			
Adriatica Pesca e Trasporti	5.000.000	2.000.000	34.400 a 1.897.500	965 a 55.075	5.000.000		34.500 a 1.311.000	965 a 36.670	500 a 35.000			Pogliani (C) Perrone P. (C) Solari (C)	
Lloyd Adriatico	25.000.000		17.625 a 2.996.250		25.000.000	46.565.000	17.625 a 1.233.750	50 a 5.000				Pogliani (V.P.) Coppi (C)	
Navigazione Adriatica	10.000.000			1.970 a 167.450	10.000.000			1.920 a 1					
Atina di Navigazione	6.180.000				6.180.000								
Ona di Navigazione	25.000.000	33.100.000	22.840 a 11.420.000		100.000.000	108.125.950	11.040 a 2.208.000					Pogliani (C) Coppi (C)	
Adriatico-Mar Nero	15.000.000			40.000 a 2.000.000	15.000.000			40.000 a 400.000				Pogliani (P)	
Navigazione Libera Triestina	80.000.000			7.822 a 5.180.000	100.000.000	19.000.000		26.906 a 12.511.290				Pogliani (P) Leonardi Cattolica (C)	
M.I.A.	200.000.000	65.800.000		23.813 a 1.571.658	280.000.000	54.221.000		36.475 a 1.994.000					
Isola Americana di Navigazione	10.000.000	17.000.000			10.000.000	18.000.000							
Navigazione Vittoria	6.000.000		6.000 a 12.000.000		6.000.000		6.000 a 12.000.000						
Prattina Italiana	9.000.000	3.900.000			9.000.000	2.430.000		1.225 a 245.000				Coppi (C) Solari (C)	
Scilla	6.000.000			1.225 a 245.000	6.000.000	5.000.000		2.001 a 474.237				Coppi (C)	
Lloyd Sabaud	60.000.000			2.051 a 656.320	60.000.000			2.001 a 474.237				Merroni G. (P) Coppi (C) Solari (C.D.) Di Capua (C)	
Navigazione Alta Italia	25.000.000			50 a 14.000	25.000.000			50 a 7.100				Coppi (C) Mazzetti (C)	
Trasporti Marittimi fluviali e terrestri	1.000.000		5.500 a 825.000		1.000.000		5.500 a 825.000					Pogliani (P) Muzzi (C) Pogliani (C)	
Costiera di Navigazione				3.750 a 300.000		2.400.000		3.750 a 337.500					
Stionale di Navigazione	150.000.000				150.000.000	209.200.000						74.972.151	
Peninsulare Italiana	100.000.000				100.000.000	10.051.918						100.900.000	
Peninsulare	1.500.000				1.500.000				5.000 a 1.500.000			Puri (C)	
a Polare	2.500.000				2.500.000							Solari (C)	
Società Armatrice Carlo Cazzoli & C	5.000.000				5.000.000							Scalini (C) Catelli (S)	
Dr. An. Veneziana Navigazione a Vapore	15.000.000				15.000.000							Da Zara (C)	
Società Ligue d'Armamento	25.000.000				25.000.000							Solari (Serr.)	
Industria Marittima Italiana	10.000.000				10.000.000							Coppi (C) Solari (C)	
Industria Internazionale Armatori												Coppi (C)	
Peninsulare Navigation Company									50.000 a 4.500.000				
Id Dominion Line N.Y.									D. 500.000 11.825.000				
Consorzio Vapori Inesati		14.200.000						7.000.000					
Società Italiana di Navigazione e Commercio	1.000.000	19.600.000			1.000.000	21.000.000		2.142 ob 1.137.960					
Diverse (3 società)				2.919 ob 1.596.870				258 a 109.750				100.000	
Diverse (4 società)				576 a 269.504									
Acquisti aerei e navi		28.100.000											
Prattina	2.000.000				2.000.000								
Atina & Montepulci		10.900.000										Brazziola (C)	
807.180.000	240.260.000	29.138.750	12.055.877	982.180.000	982.180.000	585.509.860	17.557.750	17.258.507	194.032.151				

Società	Capitale 1920	Esposizione Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1920				Capitale 1921	Esposizione Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1921				Titoli di proprietà Gruppo Ansaldo al 31 dicembre 1921	Presenza Amministratori - Funzionari S.I.S. nei Consigli di Amministrazione e Collegi Sindacali di altre società
		Crediti	Partecipazioni n° titoli	Valutazione	Titoli di proprietà n° titoli		Valutazione	Crediti	Partecipazioni n° titoli	Valutazione		
Manifattura Paderno Dugnano	50.000					1.400.000						
Cotonificio di Biadene	1.000.000					1.000.000						
Seterie e Lanerie Nazionali	1.000.000				390 a	27.300						
Soc. Serica Alto Milanese	-					-						
Cotonifici Riuniti G.S. Crespi	3.000.000					3.000.000			390 a	15.600		Contà (S)
Alfandary e Spauello	-	29.979.000				-						Contà (S. 1921)
Manifatture Rapolini	-	12.613.000			1.500 a	90.000			26.236.816			Molteni (C)
Diverse Busto Arsizio	-	60.411.000				-			10.816.061			Galazzi (C)
Cotonificio Parter	3.500.000				87 a	11.658			70.137.000			Contà (S)
Società Alimentari	531.935.000	114.608.740	5.000	9.996.910	640.942.687	152.596.804	5.000	24.524.275				
Società Anonima Cereali	2.500.000				500 a	45.000						
Società Veneta di Macinazione	4.000.000					2.000.000			496 a	49.600		
Prodotti Alimentari Torriciani	12.000.000	18.500.000			13.939 a	662.102			40.500.000			De Zera (V.P.)
Bellentoni Agricoltura Importazioni	5.000.000		10.000 a	850.000		5.000.000			10.000 a	850.000		Pogliani (C)
Polenobi Lombardo	5.000.000					10.000.000						Molteni (C)
Birra Peroni	5.250.000					5.250.000						Pogliani (S)
Birra Carbone	3.000.000					3.000.000						Mazzanti (C)
Birra Carbone	50.000.000					50.000.000						
Distillerie Italiane - Florio & C.	10.000.000					10.000.000						
Vinicola Laziale	750.000					750.000						Braetolo (C)
Ghiacciate e Nevieri Napoletane	2.000.000					4.000.000			4.500.000			Braetolo (C)
Macchine Refrigeranti e Ghiaccio Artif.	2.000.000					4.000.000						Braetolo (C)
Industrie Frigorifere Meridionali	2.000.000					2.000.000			3.104.000			Mazzanti (P) Marconi A. (S)
Prima Milatura di Riso Triestino	Cor. 6.000.000				376 a	94.000	Cor. 6.000.000		1.512 a	756.000		Pogliani (C)
Pastificio Triestino	Cor. 2.200.000				2.390 a	645.300	Cor. 2.200.000		251 a	115.460		Gondrand (C.D.)
La Mirtilla	600.000				9.559 a	238.957	600.000		2.225 a	467.250		
Birra Groebner	2.500.000				6.010 a	601.000	2.500.000		8.854 a	221.350		
Liquori De Giovanni	-	P. 375.000	187.500			-			1.000.000			
Birra Maffei	-				787 a	137.400	-		P. 375.000	100.000		
Eridania	25.000.000				846 a	303.060	45.000.000 (45.000.000)					
Cinzano	-					-						
Diverse (2 società)	-				205 a	242.562	-					
Arti Grafiche e Società Editrici	137.800.000	18.500.000	1.037.500	4.985.261	167.100.000	47.102.000	999.600	8.482.952				
Stabilimenti Poligrafici Riuniti S.I.E.M. (Giornale della Sera)	2.000.000	1.000.000			400 a	100.000	2.000.000		1.155 a	136.600		
Società Italiana Arti Grafiche	600.000					900.000			2.500 a	250.000		Tucci (C)
Agenzia d'Informaz. per la Stampa "A.Volta"	650.000		2.000 a	210.000		650.000						Poletti (C)
Agenzia Italiana Pubblicità	500.000					800.000			600 a	300.000		
La Rapida (Poesolo Romano)	3.000.000					3.000.000			P. 1.250.000			
Arti Grafiche Salomone	1.300.000				500 a	60.000	1.300.000		500 a	40.000		Marconi A. (S.S.)
Soc. An. Riviste Italiane ("Tutto" "Gran Mondo")	1.200.000	1.500.000			6.000 a	1.560.000	1.200.000		4.200 a			Medici del Vascello (P) Deminos (C)
La Periodica Lombarda	600.000					600.000						
Società Editoriale Italiana (Il Secolo etc)	4.000.000		P. 100.000	15.000		4.000.000			2.000 a	60.000		Borletti (P)
Soc. Ed. quotidiano "La Gazzetta di Puglia"	2.100.000					3.500.000						13.000

*/ Arti Grafiche e Società Editrici

Società	Capitale 1920	Esposizione Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1920				Capitale 1921	Esposizione Banca Italiana di Sconto al 31 dicembre 1921				Titoli di proprietà Gruppo Ansaldo al 31 dicembre 1921	Presenza Amministratori - Funzionari S.I.S. nei Consigli d'Amministrazione - Collegi Sindacali di altre società
		Crediti	Partecipazioni n° titoli	Valutazione	Titoli di proprietà n° titoli		Valutazione	Crediti	Partecipazioni n° titoli	Valutazione		
Il Messaggero						200.000						
Società Editrice "La Donna"						671.000						Igliari (S)
La Perseveranza												
Arti Grafiche									30 a	1.500		
Casa Editrice Risordimento									750 a	56.250		
Istituto Nazionale Informazione e Pubblicità												20.000
Printo Editoriale												10.000
Agenzia Radiotelegrafica Italiana												(30.000)
Il Tirreno												(120.000)
Industrie Riunite Editoriali Siciliane						3.000.000						
La Sera									2.000 a	60.000		
									6 a	-		
Filicole Cinematografiche	16.750.000	2.500.000	322.500	1.660.000	22.545.000	7.998.000	1.786.350	740.000	193.000			
Dalme Cinematografica Italiana	30.000.000	9.500.000			415.200 a	12.040.800	30.000.000		622.800 a	10.587.600		1.000 a
Cito Cinema	750.000	20.000.000			5.334 a	426.720	6.000.000		57.734 a	-		20.000
Visioni Italiane Storiche	3450.000					1.000.000			1.025 a	102.500		Pogliani (C) Muzzi (S)
Soc. An. Cinematografica CHIMERA	1.000.000				3.250 a	65.000	1.500.000		3.250 a	34.500		Tucci (V.P) Mabillego (C) Di Remo (S) Pogliani (S)
Leoni Film	-					6.000.000						Mabillego (P) Deminos (V.P) Pogliani (S)
Medusa Film	-					1.258.000			P. 150.000	-		Tucci (C)
Diverse	35.250.000	29.500.000	12.532.520	45.798.000	45.798.000	92.994.000	10.722.600	20.000				
Fabbrica Italiana Mimoforti	6.000.000	3.300.000			10.715 a	707.190	6.000.000		4.911.000			70.755 a
Fabbrica Italiana Cellulose e Carta	-				400 a	40.000	-					430.600
Milli De Magistris	200.000				25 a	2.500	750.000					34.000
Consorzio Ligure Frutticoltura	-				50 a	2.500	-					2.500
Fabbricazione Articoli Casalinghi	-				50 a	-	-					2.500
Consorzio Acario Poona	-				110 a	-	-					2.500
Soc. Maddalena Coccolo	-				1.000 a	5.000	-					2.500
Coltivazione Cotone Eritrea	-				50 a	250	-					50
Soc. Agricola della Casertana	-				15 c	75.000	-					50
Cartiera di Verzuolo Ing. Burco	-				221 a	1.436.500	-		1.000.000			75.000
Soc. Esercizio Bacini di Trieste	-				53.333	40.000	-					1.768.000
Soc. An. Utilizzazione Residui Agricoli	-				400 a	8.000	-					40.000
Soc. An. Materie Prime Lenifici	-				100 a	15.000	-					25.000
Soc. Agricola Italo-Gomala	12.559.000				2.970 a	445.000	24.000.000		2.945 a	730.250		730.250
Industria Radio e Affini	-				460 a	46.000	-		460 a	30.000		30.000
Servizi Radiotel. e Radiotelegrafici	-					-	1.000.000					
Società Granaria Italiana	-					-						5.000 a
Stabil. Riuniti Carta da Papai Carrino	1.225.000					2.500.000						1.700.000
Società dell'Acqua Mia	10.000.000					10.000.000						
Fabbrica Porcellana di Lunavilla	1.000.000					1.000.000						
Cartiera del Molio e Brodano	4.000.000					4.725.000						
Società Italiana "Sest"	700.000					700.000						
Sosvevius	5.000.000					5.000.000						
Diverse (7 società)	-				4.007 a	416.110	-					542.900
Diverse (2 soc.)	-				6.423 a	1.026.657	-					542.900
	40.684.000	33.300.000	2.444.610	2.724.007	25.075.000	7.511.000	25.075.000	1.542.900				

